

The background of the entire page is a black and white photograph of flowering branches, likely cherry blossoms, with many small white flowers and dark leaves. The image is slightly faded and serves as a backdrop for the text.

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1950

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1950

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Anchezahar Mariana

di Juan e di Frigaray Juana

nata a San Justo (Argentina) il 10 giugno 1877

morta a Buenos Aires (Argentina) il 5 aprile 1950

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro l'8 gennaio 1905

Apparteneva a una famiglia di origine basca, immigrata da lungo tempo in Argentina. Con un lavoro assiduo e intelligente, papà Juan aveva realizzato una posizione indipendente che gli aveva permesso di acquistare vasti terreni nel distretto di Morón, i quali assicurarono il benessere ai numerosi figli.

Marianita — come fu sempre chiamata anche a motivo della bassa statura — ebbe in mamma Juana la prima educatrice e maestra. Quando la famiglia si trasferì a Morón la sua educazione venne completata nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che la prepararono a ricevere per la prima volta Gesù.

Vivacissima e dotata di una singolare memoria, Marianita si esibiva brillantemente nelle rappresentazioni teatrali che la scuola organizzava nelle feste civili, religiose e... salesiane.

La direttrice di quel collegio, fondato nel 1882, era suor Luisa Vaschetti, che una ventina d'anni dopo farà parte del Consiglio centrale dell'Istituto e nel 1924 sarà eletta superiora generale. Fra questa giovane educatrice e la famiglia Anchezahar si era subito creato uno scambievole rapporto di stima e di simpatia.

Marianita cresceva e rivelava non solo vivacità di tempe-

ramento, ma anche una certa intraprendenza, che la portava a risolvere situazioni impreviste con intelligente, anche se non sempre opportuna prontezza.

Una volta, una maldestra giovane insegnante se ne andò, dopo aver sbadatamente chiuso a chiave l'aula dove erano le scolare a cui aveva imposto di studiare la lezione che avevano dimostrato di non sapere. Marianita, quando si accorse di essere rinchiusa, riuscì ad aprire una finestra e con un agile salto, si ritrovò felicemente libera. E corse verso casa. Alla mamma raccontò tranquillamente ciò che aveva fatto, ma non ne ebbe approvazione.

Disgustata per ciò che aveva combinato la sua Marianita, si presentò alla direttrice. Questa non faticò a rendersi conto come la responsabilità maggiore dell'accaduto fosse della giovane suora. Con tatto squisito seppe chiudere l'incidente e lasciare tranquilla mamma Juana.

La giovinetta dotata di squisita sensibilità, era attratta da tutto ciò che è bello e grande. Amava molto le composizioni poetiche, che fissava nella memoria con estrema facilità. Era singolare il suo amore verso la Patria, e riuscirà a trasfonderlo successivamente anche nelle sue allieve.

A soli quindici anni, ottenuto il consenso dei virtuosi genitori, entrò nel postulato di Buenos Aires Almagro. Superò normalmente il periodo della formazione iniziale, durante il quale dimostrò una felice generosa disponibilità e capacità di adattamento a qualsiasi genere di occupazione. A diciotto anni è una felice Figlia di Maria Ausiliatrice e continuerà a esserlo per oltre cinquantaquattro anni.

Fatta la prima professione, fu subito assegnata alla scuola di Buenos Aires Barracas, dove lascerà un vivo ricordo dell'entusiasmo che poneva nell'insegnamento, delle sue abilità artistiche e della serenità costante che attirava molte fanciulle all'oratorio festivo dove era assistente.

Successivamente, venne trasferita in Buenos Aires Almagro, dove insegnò castigliano, letteratura e storia, materie che conosceva bene, prediligeva e riusciva a trasmettere con efficacia formativa.

Nel 1912 lasciò Buenos Aires per la casa di La Plata, do-

ve svolse, con l'insegnamento, anche il ruolo di vicaria. Vi rimarrà per ventisei anni consecutivi donando il meglio di sé.

Suor Marianita non faceva distinzione fra le occupazioni: era pronta ad assumere con il medesimo slancio i lavori di carattere domestico, come la regia di saggi teatrali e l'insegnamento. Era felice di soddisfare a questo e a quello. Del tempo trascorso a La Plata conserverà un bellissimo ricordo e un po' di rimpianto. Anche lei riceverà ammirazione, stima e ricordo sia dalle allieve ed exallieve, sia dalle loro famiglie e dalle locali autorità civili ed ecclesiastiche.

Nel 1937 — aveva ormai sessant'anni — vedendo che le sue forze declinavano e considerando che sarebbe stato difficile distoglierla dal lavoro se fosse rimasta lì, le superiore le offrirono un sollievo, che suor Marianita accolse con il suo caratteristico entusiasmo. Fu mandata per circa un anno in Italia, dove la sua gioia raggiunse il massimo nell'incontrare la superiora generale, madre Luisa Vaschetti, che l'aveva conosciuta fanciulla, accolta nell'Istituto e aiutata a formarsi nello stile di una autentica salesiana di don Bosco.

Quando nel 1938 rientrò in Argentina, fu assegnata alla casa della lontana Mendoza. La sua salute, già abbastanza logora, non reagì positivamente a quel clima piuttosto rigido. Dopo un anno ritornò a Buenos Aires, dapprima per breve tempo al collegio di calle Soler e successivamente alla casa ispettoriale di Almagro. Si dimostrò contenta di questo trasferimento: quella era stata la casa della sua giovinezza religiosa; lì aveva acquistato le prime esperienze come educatrice salesiana, lì poteva godere la vicinanza delle superiore di cui era sempre stata figlia affezionata e confidente. Lì sperava di poter ancora svolgere una attività e rendere così operosa anche la incombente vecchiaia.

All'inizio avvertì una vera ripresa di energie, di entusiasmo, che esplicò specialmente nella preparazione di feste scolastiche. Poté assolvere questo impegno per tre anni con diligente accuratezza. Si occupava di lavori di pittura e svolgeva altre attività di suo particolare gradimento e che meglio rispondevano alle sue attitudini nonché alle sue forze fisiche.

Negli ultimi cinque anni fu sovente assalita da crisi preoc-

cupanti, causate dalla elevata pressione arteriosa. Questi segnali la mantennero vigilante e la disposero al generoso abbandono alla volontà di Dio.

L'ultimo attacco si rivelò mortale e si fece appena in tempo ad assicurarle la grazia degli ultimi Sacramenti. Pochi giorni prima aveva detto all'ispettrice che si sentiva tranquilla, e aveva aggiunto: «Non avrò altri meriti, ma certamente quello di essere stata fedele al mio Dio e di aver amato la mia vocazione religiosa-salesiana fino alla fine».

Suor Azocar Rosa

di José e di Carbajal Rosario

nata a Santiago (Cile) il 30 agosto 1875

morta a Santiago (Cile) il 13 maggio 1950

Prima Professione a Las Lajas il 6 gennaio 1899

Professione perpetua a Santiago il 15 febbraio 1908

Il nome di suor Rosa Azocar richiama spontaneamente quello della sua allieva di Junín de los Andes, la beata Laura Vicuña.

Era nativa di Santiago (Cile) e proveniva da una distinta famiglia. Era intelligente, aperta, vivace e gioviale per temperamento.

La sua scelta di vita non presentò perplessità, all'infuori di quella relativa all'Istituto religioso che avrebbe dovuto corrispondere alla sua predilezione per le fanciulle del popolo. Il direttore spirituale la indirizzò all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che da pochi anni lavoravano anche nella capitale del Cile. A vent'anni vestì l'abito religioso e, mentre era ancora novizia, fu scelta per andare al di là delle Ande, nella nuova missione di Junín de los Andes.

Suor Rosa fece la sua professione religiosa nelle mani dell'ardimentoso missionario salesiano, don Domenico Milanesio, durante la sosta obbligata, ma apostolicamente fruttuosa, che la comitiva diretta a Junín aveva fatto a Temuco (Cile), prima di iniziare la traversata delle Ande.

Era il 6 gennaio del 1899: suor Rosa aveva ventitré anni di età e un desiderio intenso di spendere tutta la vita a vantaggio della gioventù più povera, più bisognosa di accogliere il Signore e la pienezza delle sue grazie.

A Junín de los Andes rimase pochi anni, il tempo sufficiente per lasciare un'impronta di educatrice salesiana nell'ambiente e nelle sue giovani allieve. All'alba del 22 gennaio 1904, il giorno stesso della morte di Laura avvenuta prima del tramonto, suor Rosa ritornò in Cile, dove spese tutto il resto della sua vita in compiti di insegnamento, di assistenza, di catechesi...

N. B. – Per ben conoscerla occorre leggere, o rileggere: CASTANO Luigi, *Una tredicenne sugli altari* (1988), ed anche: SECCO Michelina, *Donne in controluce sul cammino di Laura Vicuña* (1990) nelle pag. 41-54 e nell'Appendice pag. 123-136.

Suor Balluerca Elena

*di Salvador e di Ibarrondo Demetria
nata a Burgos (Spagna) il 18 agosto 1908
morta a Rosario (Argentina) il 18 settembre 1950*

*Prima Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1932
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1938*

Elena, nata in Spagna era passata in Argentina insieme con la famiglia che aveva fissato la sua residenza nella città di Cordoba.

Entrò nell'Istituto a ventitré anni, insieme alla sorella maggiore Angela, che vivrà ben più a lungo di lei. Si rivelò subito molto impegnata nel soddisfare le esigenze di una generosa corrispondenza al dono della vocazione religiosa. Amava la lettura di libri che aiutavano la sua anima a crescere nell'amore e nella confidenza in Dio. Di questi argomenti erano impregnate le sue conversazioni, specialmente negli incontri periodici con la maestra del noviziato prima, con le sue direttrici nel resto della sua breve vita.

Le testimonianze delle consorelle, superiore e giovinette che la conobbero, sono unanimi nel sottolineare la squisitezza della sua carità. Non le mancavano le occasioni per esprimerla, poiché le sue ordinarie occupazioni furono quelle di attendere al guardaroba e alla lavanderia, al refettorio e, abituale e salesiano diversivo, all'assistenza delle ragazze interne nello studio. In tutto, suor Elena poneva diligenza e puntualità.

Anche quando era assillata dal lavoro, cercava di soddisfare con prontezza le richieste delle consorelle. Se non riusciva a farlo subito, si era certe che, prima di sera, avrebbe provveduto al bisogno.

Lavorò nelle case di Buenos Aires Almagro, Bernal e S. Rosa (La Pampa). In questa ultima casa rimase per tredici anni, fino all'esaurimento delle forze che stavano cedendo alle insidie di un inesorabile cancro.

Da lungo tempo questo male, che non riusciva a essere identificato le procurava crisi di sofferenza; ma lei continuava a lavorare con esemplare spirito di carità e di sacrificio. Conosceva bene le necessità delle singole sorelle e cercava di prevenirle, sia nel servizio di guardaroba, come in quello di refettorio.

Una consorella dichiara di aver vissuto pochi mesi accanto a suor Balluerca, ma essi furono sufficienti per scoprire e apprezzare la sua delicata carità. «Nei primi giorni dopo il mio arrivo nella casa, ogni sera veniva a portarmi un bicchiere di acqua fresca che riusciva opportuno e gradito. Le giornate erano caldissime e lei intuiva che potevo averne bisogno. So che questa attenzione la usava verso tutte le sorelle, specie quando si trovavano da poco tempo nella casa di S. Rosa».

Nel servizio in refettorio — che compì anche per le ragazze interne — cercava di intuire le necessità di ciascuna. Si sapeva che non stava bene, e il suo prestarsi generoso fino alla fine suscitava ammirazione e un certo stupore. Lei non parlava mai dei suoi mali, non cercava compatimento...

Suor Elena era dotata di un temperamento aperto, gioiale, capace di donare una nota di serena distensione al momento opportuno. Si desiderava la sua presenza nelle ricreazioni e nelle passeggiate, sia dalle sorelle sia dalle ragazze. Le

assistenti chiedevano la sua compagnia e lei, in genere, non la rifiutava. Più tardi ci si rese conto che ciò, sovente, le richiedeva una notevole capacità di superamento, di dimenticanza di sé.

Quando la malattia — suor Elena era tanto giovane ancora — le causava acerbi dolori, la sua pena non era tanto quella fisica, quanto quella di non potersi dedicare con pienezza alle sue occupazioni.

Grazie a cure indovinate, ebbe un breve periodo di sollievo, che fece sperare nella guarigione completa. Ma quando il male riprese in tutta la sua crudezza, i medici si dichiararono impotenti a fermarlo.

Nel mese di luglio del 1950 venne trasferita a Rosario e accolta nell'“Ospedale della Carità”, dove ebbe le premurose cure di quelle benemerite religiose di “Nostra Signora dell’Orto”. Da parte sua, la buona suor Elena cercava di non dare aggravio alcuno, dimostrandosi riconoscente per ogni attenzione.

Fu sempre riconoscentissima verso le superiori che amava con confidenza filiale e religiosa docilità. Riuscì a superare la sua sofferenza per cercare di tenerle informate di sé e si capiva che questo era un bisogno per la sua anima sensibilissima. Quando non poté più farlo personalmente, dettava le sue letterine alla consorella che l’assisteva.

Continuava a esprimere la speranza della guarigione: la chiedeva per intercessione di san Giuseppe del quale era devotissima.

Il Santo patrono della buona morte le ottenne l’adesione serena alla volontà di Dio e un abbandono fiducioso tra le braccia della divina Misericordia. Tra quelle braccia la buona suor Elena venne accolta a quarantadue anni di età.

Suor Bardina Luigia

di Francesco e di Balesio Antonia

*nata a San Francesco al Campo (Torino) il 13 agosto 1863
morta a Torino Cavoretto il 23 settembre 1950*

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 agosto 1881

Professione perpetua a Bronte il 23 ottobre 1883

Sulle pagine di un quadernetto da scuola elementare, suor Luigia stese i "ricordi" della sua vita. Usò la terza persona, ma, di tanto in tanto, scivola nella prima, dando quindi un significato autobiografico alle trentasette paginette.

Inizia con il ricordo della prima Comunione fatta a otto anni — singolarmente precoce per quei tempi! —, insieme alla cugina Innocenza che ne aveva dodici e che lei, più piccola, aveva catechizzato...

Significativa l'espressione che accompagna questa notizia: «Essa — Luisa, come la chiamavano in famiglia — ebbe la fortuna di voler bene a Gesù fin da piccina». Ormai anziana, ricordava — e le scrisse — certe preghiere caratteristiche della pietà popolare, che mamma Antonia le faceva ripetere prima di addormentarsi.

Terminata un po' di scuola elementare, imparò il mestiere della sarta e durante la Quaresima fu incaricata dal suo parroco — exallievo e grande ammiratore di don Bosco — dell'insegnamento catechistico alle fanciulle più piccole di lei che aveva solo undici-dodici anni.

Insieme a una pia compagna alimentava in cuore il vago desiderio di fare penitenza, di ritirarsi in un deserto, stimolata a questo anche da certe letture edificanti.

I "ricordi" si susseguono senza ordine cronologico, come nel caso dell'anno trascorso come educanda a Nizza Monferrato... Dovette essere un periodo forse ancor più breve di un anno, perché si ritrovò poi ancora giovane maestrina di catechismo nella sua parrocchia, assidua alla partecipazione quotidiana alla santa Messa. Questa esigenza della sua pietà la rese — inconsapevolmente? — emula di madre Mazzarello nelle levate antelucane.

Fu la "signorina" che la stava preparando agli esami per ottenere il diploma di maestra a suggerirle di andare a studiare dalle suore di don Bosco. Il parroco fece da intermediario e riferì a Luigina la proposta del santo di Torino: «Andare per un mese o per un anno come educanda, oppure... subito come postulante».

Con il consiglio della "signorina maestra", Luigina decise per la prova di un anno come educanda. E la prova fu ottima dal punto di vista scolastico e anche della bontà, ma «ogni sera di quell'anno era un continuo pianto». Il pensiero dei genitori e dei fratelli, la nostalgia del suo ambiente familiare non le davano tregua.

La sua maestra era suor Maddalena Morano, che un bel giorno le disse: «Ma piangi ancora?... Mi pare sia tempo di finirla!...». Ed era proprio seria nel dirle quelle parole. D'allora Luigia cercò di non dare spettacolo delle sue lacrime, che però continuarono...

Sempre attingendo ai suoi "ricordi", veniamo a conoscere del dialogo che, verso la fine dell'anno, ebbe con madre Mazzarello alla quale si era presentata per chiederle di andare a passare le vacanze a casa. Risulta evidente che, pur essendo di fatto una educanda, si pensava alla sua decisione di fermarsi come postulante.

La Madre le rispose: «Se vai a casa non ritorni più, e allora, come potrai farti suora?». La ragazza stette alquanto pensosa, poi rispose risoluta: «Sì, Madre, ritornerò; mi dica solo il giorno che debbo ritornare». «Ebbene: ritorna il 24 agosto». E il 24 agosto del 1880, eccola nuovamente nella casa della Madonna.

Riprendiamo ancora dai "ricordi".

«Giunta a Nizza, Madre Vicaria — era madre Enrichetta Sorbone — appena la vide le corse incontro e l'abbracciò dicendole con stupore: — Oh, sei tornata! —. Venne condotta in refettorio dove si trovavano padre Cagliero e madre Mazzarello. Tutti e due esclamarono meravigliati: "Oh, che è tornata!... Dopo tanto piangere non credevamo proprio che saresti ritornata..."».

Ora le notizie sono documentate anche dai registri. A di-

ciassette anni appena compiuti, il 24 agosto 1880, Luigia Bardina è ammessa al postulato e il 12 dicembre successivo veste l'abito della Figlia di Maria Ausiliatrice.

Pure così giovane, fu trovata pronta per la professione religiosa dopo solo otto mesi di noviziato.

Nel settembre del 1881 — a diciotto anni — parte per la Sicilia insieme alla sua maestra suor Maddalena Morano. Anche lei, suor Luigia, aveva ormai il diploma di maestra conseguito a Genova a tre mesi dalla prima professione. È quello del grado inferiore; il superiore lo conseguirà a Roma nel 1905, quando già da tre anni sta sostenendo anche il ruolo di direttrice.

In Sicilia lavorò per quattordici anni nella casa di Bronte (Catania). Fu insegnante nella scuola comunale, assistente delle educande e pure delle oratoriane. Per qualche tempo le vennero affidate anche le postulanti siciliane.

Le notizie del tempo trascorso nell'isola del sole le possiamo attingere solo dai suoi 'ricordi' che sono abbastanza sobrii. Il lavoro era molto, sia nella scuola dove le classi erano sempre molto numerose, sia nel frequentatissimo oratorio festivo. Suor Luigia appariva instancabile e sempre felice.

Dopo Bronte lavorò per due anni a Catania e nell'estate del 1897 ebbe la gioia di fare gli esercizi spirituali a Nizza. Mentre si disponeva a rientrare in Sicilia, le venne comunicata la notizia della nomina a direttrice di una casa di nuova fondazione: Campione sul Garda.

Veramente, si trattava di un convitto per operaie, già in funzione. Mentre suor Luigia non ha parole per esprimere la bontà delle suore che partirono insieme con lei da Nizza («erano una più buona dell'altra», scrive nei "ricordi"), dirà che «quelle ragazze non sapevano più che cosa fosse preghiera e moralità».

Puntando principalmente sulla pietà, riuscirono a risvegliare il meglio della loro formazione familiare, ed ebbero persino il conforto di offrire all'Istituto alcune belle vocazioni.

A Campione suor Luigia rimase cinque anni e dovette soddisfare molto nel suo ruolo di direttrice se continuerà a svolgerlo per oltre trent'anni. Nel 1903 passò a Jerago (Vare-

se). Anche questa volta si trattava di dare avvio a una nuova opera.

A Jerago rimarrà, nel ruolo di maestra elementare, per ventun anni, dei quali diciassette come direttrice. È singolare che i suoi "ricordi" insistano a dare rilievo alla bontà e allo zelo altrui (in questo caso, del parroco del luogo). Per lei, insieme al lavoro compiuto con zelo e intelligenza, non mancano le sofferenze, soprattutto con il cambio di direttrice avvenuto negli ultimi anni del suo lavoro a Jerago. Il Signore la sostenne — è lei a riconoscerlo — donandole la forza di ripetere insistentemente: «Datemi, Signore, la capacità di dimenticare e la forza di perdonare volentieri...».

Poté pure ringraziarlo per il grande numero di allieve (insegnava nella scuola comunale) che si fecero suore e per qualche ragazzo divenuto sacerdote.

Nel 1927 fu mandata ad aprire la casa di Ziano (Trento) dove rimase per un triennio.

Ora possiamo attingere alle testimonianze delle suore che la conobbero, le quali sottolineano di suor Bardina le caratteristiche della pietà, della bontà squisita, del tratto delicato.

Era abituale per lei rivolgersi a una consorella con queste espressioni: «Abbia la bontà...; per cortesia...». «I suoi modi gentili — ricorda una giovane suora — ci facevano un gran bene. Lo stare vicino a lei mi rinsaldava nella convinzione che siamo in morte ciò che fummo in vita. Le buone abitudini, come le meno buone, le portiamo con noi fino alla tomba... Per questo sento il bisogno di invocare l'aiuto di Dio per contrarre buone e sante abitudini».

E un'altra, che l'ebbe direttrice per qualche anno, assicura: «Era di una pazienza e carità senza pari, sia con le suore sia con le persone esterne. Noi dovevamo stare ben attente a non manifestare troppo facilmente i nostri desideri, le nostre ripugnanze, perché la buona direttrice era tutt'occhi e tutto cuore per provvedere o per riparare nel limite del possibile.

Un giorno andando a passeggio, feci notare come in quei luoghi ci fossero poche piante da frutto; forse, aggiunsi che la frutta mi piaceva molto ed anche altre suore dimostrarono di

condividere il mio gusto. Da quel giorno la buona direttrice ci fece trovare a tavola molta frutta fresca, mentre prima eravamo servite di formaggio o cioccolato... Facendone le meraviglie, la direttrice spiegò: "Ho notato che la frutta fresca fa piacere a tutte e fa anche del bene...". Questo è solo uno dei tanti fatti che si potrebbero raccontare».

La medesima suora ci informa della sofferenza procurata a suor Bardina da una suora alla quale lei stessa aveva usato tante attenzioni delicate. «Questa suora venne nominata direttrice allo scadere del sessennio di suor Luigia, che in quella casa continuava a rimanere a motivo dell'insegnamento nella locale scuola comunale. Fu un periodo di vera sofferenza per il suo cuore. Seppe viverla con spirito religioso. Pur essendo già avanti negli anni, si mostrava sottomessa come una novizia. Lavorava, si sacrificava senza posa; dopo la scuola aiutava nelle faccende domestiche ed era tutta zelo nelle opere di carità e di apostolato. Quando la croce si faceva più pesante, ripeteva: "Un atto di rassegnazione alla volontà di Dio dà più conforto che tutti i piaceri di questo mondo. Il Signore vuole così, e così sia!"».

Quando finalmente venne sollevata dalla responsabilità direttiva, suor Bardina passò qualche tempo nel convitto di Mathi con l'incarico di fare qualche ora di scuola alle giovani operaie. Si distingueva per la puntualità, la diligenza nell'assolvere il suo impegno, lo spirito di pietà. Era in lei edificante l'attaccamento alla Congregazione e alle superiori delle quali parlava sempre con venerazione e riconoscenza.

In seguito si trovò nella casa di Torino "Maria Ausiliatrice". Qui fu pure ammirata per la diligenza che poneva nel compito che le era stato affidato: la vigilanza nelle scale e corridoi, specialmente negli intervalli della scuola. Qualcuna dice che pareva la presenza di Dio: una presenza sempre amabilmente serena.

Forse si riferisce a questo ultimo periodo della sua vita attiva, la testimonianza di una suora che scrive: «Agli inizi del mio insegnamento ero molto preoccupata per le mie lezioni e, in un momento di scoraggiamento mi uscì una espressione non propriamente edificante. Suor Bardina era presente e fe-

ce il gesto di volermi trattenere, ma io dovevo raggiungere subito la mia scolaresca. Allora si accompagnò a me e con parole veramente ispirate mi confortò e mi fece comprendere che, malgrado le difficoltà la scuola è il mezzo migliore per fare un gran bene. Da allora, incominciai proprio a vedere il mio compito di insegnante con occhi nuovi, ad amare la scuola ed anche i sacrifici che essa richiede».

Quando gli acciacchi fisici risultarono aggravati da qualche scompenso mentale, la buona suor Luigia venne accolta nella casa di Torino Cavoletto. Anche se i suoi discorsi non sempre seguivano il filo della logica, il suo atteggiamento e i comportamenti erano quelli di sempre: gentile e buona, incapace di sopporre la malizia nei comportamenti altrui.

Capitava qualche volta che le suore giovani tentassero di mettere alla prova le sue reazioni dicendole che non le volevano più bene per questo e quest'altro motivo... Lei ascoltava in silenzio, poi con l'ingenuità di una bimba, diceva: «No, non credo che lei faccia questo... Io poi, le voglio bene e sempre più bene!». Questo era il suo modo di ripagare, dimostrando che il cuore non conosceva ombra, ma continuava a mantenersi mite, umile, affettuoso e ad attirarsi così tanta stima e benevolenza.

A volte, nelle sue passeggiate sulla collina di Cavoletto, quasi inconsciamente raccoglieva della frutta e la mangiava. Un giorno ne prese troppa e le fece male. La direttrice credette bene di ammonirla amorevolmente. Suor Luigia l'ascoltò confusa e poi, con tutta semplicità, rispose: «Se me lo diceva ieri, oggi non l'avrei più fatto». Chi l'ascoltò in quel momento ne rimase colpita e misurò la sua capacità di obbedire.

Era una cara vecchina e volentieri si stava in sua compagnia, anche per fare con lei delle brevi passeggiate. Pregava volentieri, ma la sua povera memoria non le permetteva di proseguire a lungo e si interrompeva smarrita.

Quando dovette rimanere a letto, ogni mattina le veniva portato Gesù; appena la suora l'avvisava che stava arrivando, il cuore si effondeva in tenerissimi sentimenti: «Vieni Gesù!... Sono tutta tua... Vieni Gesù!...» e continuava fino all'arrivo del sacerdote.

Quando si dimostrava un po' noiosa con le suore vicine

di camera o con l'infermiera bastava porgerle un foglietto, metterle gli occhiali, e lei si metteva a leggere le preghiere che vi si trovavano scritte, continuando per ore intere senza farsi più sentire.

Avvertì molta pena quando si trovò nell'impossibilità di andare in cappella dal "suo Gesù", ma il suo cuore era in abituale comunione con lui. Aveva ben scritto nei suoi "ricordi" di aver avuto «la fortuna di voler bene a Gesù fin da piccina»; ora continuava — fatta piccina secondo il suo Cuore — ad amarlo e a desiderarlo intensamente.

Quando le si chiedeva quanti anni avesse — ormai erano ben più di ottanta! —, rispondeva: «Quando ero in Sicilia ne avevo venticinque!». Quanto le era rimasta nell'anima l'isola del suo primo intenso lavoro apostolico! Certamente anche la sua impareggiabile maestra, oggi Beata Maddalena Morano!

Il fisico di suor Bardina continuava a resistere, ma quando giunse il suo tempo, Gesù l'aiutò a prepararsi sopportando serenamente inaudite sofferenze. Parve riprendere coscienza di ciò che accadeva in lei e attorno a lei e la sua accoglienza di Gesù nella santa Comunione era sempre carica di amore.

Forse soltanto il Signore conobbe e apprezzò fino in fondo quella vita che si chiudeva in umiltà e pace, nella costante fedeltà al suo amore.

Suor Benedetto Marta

di Giovanni e di Ferreri Cristina

nata a Valgrana (Cuneo) il 5 maggio 1894

morta a Robilante (Cuneo) il 25 dicembre 1950

Prima Professione a Torino il 5 agosto 1916

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1922

Marta era nata sotto il "segno" della Madonna e la famiglia riuscì ad offrirle un'educazione cristiana adeguata ad esprimerlo.

Papà Giovanni, convinto e fervido Cooperatore salesiano,

seguiva con ammirazione gli sviluppi dell'opera di don Bosco e la sosteneva con generosità. Ai cinque figli trasmise la so-dezza di una fede che trapelava nella vita quotidiana. Amava la Madonna e trasfondeva il suo fervido amore insegnando ai figlioletti anche le lodi mariane e tutto ciò che poteva contribuire a fare di questa devozione una sicurezza per la vita.

Pare che per Marta avesse una speciale predilezione, perché la trovava pronta ad accogliere i suoi insegnamenti e impegnata a praticarli. Infatti, fin da bambina non le riuscì difficile orientare il cuore verso i bisognosi: il papà la sollecitava costantemente con il proprio esempio.

Aveva soltanto sei anni, quando mamma Cristina lasciò orfani i cinque figlioletti ancora tutti piccoli. Colpita da una fulminea polmonite, né le cure assidue, né le insistenti preghiere riuscirono a ottenerle la guarigione. Marta dovette imparare a conciliare gli impegni della scuola, che stava appena iniziando, con quelli dell'aiuto alla nonna paterna, che aveva assunto la responsabilità dell'andamento domestico in una casa dove le persone erano piuttosto numerose e quasi tutte giovanissime.

Marta era la maggiore delle sorelle, perciò dovette dire addio al gioco movimentato che tanto le piaceva, e imparare tante cose pratiche proprie di una donna di casa. Fra l'altro, sotto la guida paziente del papà, si rese abile a impastare, tagliare e cuocere le tagliatelle per il desinare.

Quado il buon papà Giovanni, preoccupato per la crescita armoniosa e integrale dei suoi bambini, dopo due anni di vedovanza si decise per un secondo matrimonio, Marta capì che doveva affrontare serenamente un momento difficile per la vita familiare e aiutare i fratellini ad accettarlo e a viverlo bene. Pare che il rapporto con la nuova mamma si sia stabilito senza grossi traumi.

Marta cresceva come una ragazzina molto normale: vivace e pia, generosa e affettuosa. Amava tutte le cose belle, anche per la sua persona... C'era il papà a vigilare perché non si trasformassero in vacua frivolezza.

Amava le passeggiate verso la montagna, dove raccoglieva mazzi di ranuncoli, narcisi, rose silvestri che avevano, solitamente una pia destinazione: l'altare della Madonna. La sua vi-

ta di pietà diveniva sempre più intensamente partecipata e voluta. Essa era incentrata nell'Eucaristia e, ben presto, la partecipazione alla santa Messa divenne quotidiana. Il richiamo a una vita di totale consacrazione a Gesù lo avvertì molto presto e il suo parroco e confessore l'aiutò a verificarlo e a preparare una adeguata risposta d'amore.

Singolare il fatto che il sacerdote la esortava a entrare nell'Istituto delle Suore Giuseppine di Cuneo, che a Valgrana insegnavano nella scuola materna, mentre lei aveva imparato a conoscere la Congregazione salesiana e le suore di don Bosco attraverso il *Bollettino Salesiano*. Lo spirito e la missione, che le caratterizzava da tempo attiravano le sue simpatie.

Pensò di affidarsi al papà e gli chiese il permesso di presentare la sua domanda presso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il buon uomo, non volendo contraddire il parroco, la consigliò di presentarsi alla superiora delle Suore Giuseppine, che in quei giorni si trovava in visita all'asilo parrocchiale. Lui avrebbe pregato lo Spirito Santo perché si manifestasse con chiarezza la volontà di Dio.

Marta accettò il consiglio. La superiora l'ascoltò e, considerandola ancora troppo giovane, la esortò ad attendere due anni. Il "segno" parve chiaro, anche se il parroco faticò a interpretarlo al modo di Marta e di papà Giovanni.

Presentata la domanda presso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice poté esservi accolta con una certa sollecitudine per l'inizio del postulato. Aveva diciannove anni e a Torino fu accompagnata dal papà e da altri due fratelli, piuttosto penati per questa sua partenza. Prima di presentarsi alla casa ispettoriale, il papà volle offrirla alla Vergine Ausiliatrice nel suo santuario, e affidare alla Madonna il compito di farne una degna sposa per il suo Gesù.

Durante il postulato Marta si rivelò molto seriamente impegnata ad accogliere e attuare insegnamenti, consigli e correzioni e per la generosa disponibilità in qualsiasi genere di occupazione. Rivelava, insieme alla pietà semplice e fervida, destrezza e sano criterio, perciò la trovarono adatta a sostituire la cuoca della casa di Torino Bertolla che si era ammalata.

Davanti a quel compito di non lieve responsabilità — le

memorie sono sue, come pure le precedenti — la giovane postulante avvertì dapprima un po' di smarrimento e non mancarono le lacrime... Trovò motivi di incoraggiamento pensando che l'amore autentico trova la sua migliore espressione nella capacità di accogliere e vivere con serenità ciò che più costa. Sarà questo un tirocinio prezioso che la sosterrà nelle non poche e non lievi difficoltà che avrebbe ancora incontrato nella sua vita.

Riuscì a soddisfare sia per il pranzo dei duecento bambini della scuola materna, sia per la comunità. Le sue esperienze familiari, il sano criterio e la buona volontà l'aiutarono a sostenere questa prima "prova" religiosa con soddisfazione delle stesse superiore.

Ma forse, solo il Signore seppe quanto le costarono quei mesi, non tanto per la sovrabbondanza del lavoro giornaliero quanto per quel ritrovarsi praticamente sola a vivere un periodo tanto importante della sua formazione. Riuscì a non lamentarsene, a mostrarsi costantemente serena, sovente faceta, ad accontentare quanti si rivolgevano a lei per qualsiasi favore.

Il noviziato la ricompensò. In esso le pareva di vivere come in un'oasi di pace operosa, dove tutto e tutte le persone l'aiutavano a crescere nella virtù e nello spirito proprio dell'Istituto.

La maestra non fece fatica a conoscerla, perché il suo temperamento era semplice e schietto: sia i difetti sia le virtù erano facilmente intuibili. Prediligeva la compagnia delle persone allegre e gioviali e doveva accusarsi delle difficoltà che incontrava a trattare con persone chiuse e riservate.

Prontissima a donarsi in qualsiasi genere di lavoro, riusciva di esempio e incoraggiamento alle altre novizie. È significativo il fatto che, ancora prima di emettere i santi voti, le superiore la mandarono, come aiutante infermiera, all'ospedale militare "Regina Margherita" di Torino. Benché giovane seppe fare un gran bene con il suo dignitoso riserbo e la dedizione generosa.

Fatta la professione religiosa, suor Marta venne mandata in aiuto all'insegnante della scuola materna a Falicetto di Verzuolo (Cuneo). Si capì subito che quel compito rispondeva alle sue inclinazioni e anche alle qualità del suo cuore semplice

e spontaneo. Aveva imparato tante cose nel suo ambiente familiare e ora le riviveva con efficacia educativa. Insegnava ai bambini a pregare, a cantare le belle lodi mariane e cercava di orientare i loro cuori verso Gesù.

Dopo qualche anno, la suora cuciniera incominciò ad avvertire dei disturbi persistenti che il contatto costante con fonti di calore tendeva ad accentuare. Visto che le cure non servivano a ridarle salute, la nostra suor Marta fece la sua generosa proposta: di mandare la cuciniera al suo posto tra i bambini, mentre lei l'avrebbe sostituita in cucina.

Probabilmente, né lei né chi accettava la sua offerta pensava che il compito di cuciniera sarebbe stato permanente per suor Marta: lo avrebbe assolto fino a qualche mese prima della fine della sua ancor giovane vita.

Dopo un decennio di lavoro intenso, fatto con dedizione piena e serena, incominciò ad avvertire un indebolimento delle forze. Inappetenza, nausea, forti dolori di stomaco e di reni furono diagnosticati dal medico che la visitò come un... banale esaurimento organico.

A nulla valsero le cure prescritte e alla visita successiva si sentì ripetere la medesima diagnosi e la raccomandazione di ... nutrirsi molto. Era evidente che il Signore stava chiudendo gli occhi ai medici e anche alle superiori, mentre le offriva la penosa salita del Calvario.

La povera suora provò a ripetere con semplicità che non erano "idee fisse" le sue, ed allora si credette di procurarle vantaggio con un cambiamento d'aria. Anche quello non risultò indovinato. Rossana (Cuneo), dove fu mandata, offriva un clima forte di montagna per nulla giovevole a quel fisico estremamente indebolito.

Per circa un triennio le crisi continuarono a scadenze sempre più ravvicinate e con dolori lancinanti. Si aggiunsero dolori di capo e, sempre più penosa continuava l'incomprensione. Sembra quasi incredibile, ma suor Marta riusciva a persistere nel suo lavoro, trascinandosi a volte, da una sedia all'altra per poter reggere fino alla fine del pranzo, dopo il quale riusciva a concedersi un po' di riposo, per riprendere quindi le sue prestazioni e assicurare la cena alla comunità.

Quando nell'estate fu a Torino per gli esercizi spirituali,

alle solite raccomandazioni della superiora, suor Marta ebbe il coraggio di reagire con tutta semplicità dicendo: «Se io avessi una suora nelle mie condizioni non dormirei tranquilla, ma la farei semplicemente visitare da un bravo medico, per vedere come stanno realmente le cose».

L'ispettrice comprese la saggezza di quelle parole e provvide subito per una visita medica presso l'ospedale "S. Giovanni" di Torino. Subito l'équipe medica scosse il capo e desiderò che la suora si fermasse per meglio appurare le sue reali condizioni. Alla fine si arrivò alla diagnosi multipla dei mali di suor Marta: calcoli al fegato, tumore alla milza che aveva quasi completamente occluso lo stomaco, appendicite con le relative conseguenze.

La suora si presentava talmente deperita nel fisico che nessuno dei chirurghi avrebbe voluto prendersi la responsabilità del complesso intervento. Fu perciò rimandata a casa.

Una decisione la prese suor Marta. Si presentò alla superiora generale, madre Luisa Vaschetti, le espose bene il suo caso e le chiese consiglio a proposito di quell'atto chirurgico che pareva necessario, ma che...

La saggia superiora chiese alla suora se si sentiva di affrontarlo malgrado le perplessità sulla sua riuscita. Suor Marta dichiarò di sì: era ugualmente disposta ad andare in Paradiso come a rimanere sulla terra per lavorare a bene suo e della gioventù. Venne incoraggiata a mettersi sotto la protezione di madre Mazzarello e addirittura assicurata che tutto sarebbe riuscito bene.

Così avvenne. Fu la coraggiosa suora ad animare gli stessi medici che ritenevano troppo incerto l'esito dell'intervento, a fare la loro parte, mentre il Signore avrebbe fatto il resto.

Infatti, dovettero convenire che solo un intervento dall'Alto aveva permesso alla suora di sopravvivere ai tre gravi e contemporanei interventi chirurgici. La guarigione fu attribuita all'intercessione di madre Mazzarello.

I medici curanti la vedevano rifiorire e le dimostravano tutta la loro soddisfazione. Suor Marta li ringraziava per quello che continuavano a fare per lei e con la sua simpatica semplicità cercava di dir loro parole di fede e indurli al riconoscimento che Dio è l'autore di ogni bene.

Vista la sua straordinaria ripresa, dopo qualche mese le superiore la mandarono con il gruppetto di suore che andava ad aprire una nuova casa, quella di Caramagna (Cuneo). Pur essendo ancora piuttosto debole, riuscì ad affrontare i sacrifici inerenti all'avvio di una nuova opera e si dimostrò felicissima di poter lavorare anche nell'oratorio che andava popolandosi di gioventù sempre più numerosa di domenica in domenica.

Le birichine della sua squadra misero sovente a dura prova la paziente bontà della loro assistente. Ma furono conquistate alla pietà fervida, all'amore per lo studio del catechismo e alla... vita salesiana. Suor Marta ebbe la gioia di veder fiorire tra quelle birichine parecchie vocazioni e con molta riconoscenza le vide partire per iniziare il tempo di prova nell'Istituto.

Gli anni di Caramagna furono certamente i più ricchi di lavoro apostolico, che la grazia del Signore le aveva concesso di poter ancora compiere. Aveva appena oltrepassato i cinquant'anni, quando venne sorpresa dal male a un ginocchio che la tormentò parecchio senza impedirle di continuare il suo generoso lavoro. Aveva qualcosa di prezioso da offrire al Signore perché il bene nell'oratorio si ampliasse sempre più. Con le consorelle continuava a essere una suor Marta serena, semplice, prontissima sempre a soddisfare quando veniva richiesta di un favore.

Dopo sedici anni di permanenza a Caramagna (1932-1948), le superiore la trasferirono a Grinzane di Cavour (Cuneo) e poi alla vicinissima Gallo. Ma ormai aveva dato tutto quello che il fisico poteva dare, sostenuto da una volontà decisa e generosa.

Trascorse gli ultimi mesi da ammalata nella casa di cura di Robilante (Cuneo). Continuò a seminare il bene tra le persone che l'avvicinavano e a cercare di non dare troppo peso alla molteplicità dei suoi mali che questa volta non trovarono rimedio sulla terra.

Fu significativo il fatto che la semplice, generosa, umile suor Marta abbia lasciato la terra nel giorno luminoso della nascita di Gesù. Le sorelle la pensarono subito in compagnia

degli Angeli a cantare inni di gioia e di ringraziamento nella inesausta contemplazione del divino Mistero dell'Incarnazione.

Suor Bernal María de Jesús

di Pablo e di Maya María Antonia

nata a La Ceja (Colombia) il 23 gennaio 1898

morta a Medellín (Colombia) il 4 dicembre 1950

Prima Professione a Bogotá il 31 luglio 1923

Professione perpetua a Bogotá il 31 luglio 1929

María de Jesús dovette amare fin da giovinetta il rapporto profondo, velato di silenzio, di una vita che doveva esprimere in pienezza il significato del suo bel nome.

Non conosciamo nulla dell'ambiente familiare, né di quello scolastico. Il fatto che, prima di lei, un fratello avesse intrapreso la via del sacerdozio, fa supporre che non le mancarono gli efficaci stimoli di un ambiente familiare impregnato di saldi valori religiosi e morali.

Proprio nel giorno della Ordinazione presbiterale del fratello María de Jesús gli manifestò, per la prima volta, il desiderio di farsi religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice. Gli chiese appoggio e preghiera per riuscire a realizzare l'ideale che da anni alimentava in cuore.

Poco tempo dopo poté incontrare l'ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice alla quale esprime il desiderio di essere accolta nell'Istituto. Questa rimase colpita dallo sguardo limpido di quella giovane ventenne e non esitò ad accettarla.

Nulla di rilevante viene riferito sul tempo della prima formazione, come pure per il resto della sua vita. Le compagne di noviziato ammiravano molto il suo modo di essere e di trattare: umile, affabile, silenzioso.

E di silenzio rimane praticamente avvolta tutta la sua vita della quale viene semplicemente detto che suor Bernal era

disponibile per qualsiasi lavoro di tipo domestico. Occupava il tempo libero in piccole industrie che servivano ottimamente per l'oratorio, e nel trattenersi in cappella ai piedi di Gesù.

Gli *Elenchi generali* informano che suor Bernal lavorò nelle case di Guadalupe e di Medellín "Maria Auxiliadora", di S. Rosa de Osos nella quale ebbe per qualche anno il ruolo di economa. Fu pure in Andes e a Barranquilla, l'unica casa dove si fermò un po' più a lungo (1940-1947).

Suor María de Jesús concluse il suo pellegrinaggio terreno a poco più di cinquant'anni. L'ultima malattia la sorprese mentre si trovava nella casa di Belén "S. Giovanni Bosco". Non se ne conosce la natura, ma è detto che le procurava dolori acerbissimi e le sue condizioni si presentarono ben presto preoccupanti.

Poiché i medici giudicarono opportuno un intervento chirurgico, che speravano positivo, venne trasferita a Medellín. Dimostrò una grande pazienza nel sopportare la sua infermità senza mai lamentarsi: eppure era travagliata da atroci dolori giorno e notte. Per cinque mesi si prolungò il suo calvario, che l'intervento chirurgico non riuscì neppure ad alleviare.

Non le mancarono abbondanti aiuti spirituali e negli ultimi momenti fu assistita dal fratello sacerdote e da tutta la comunità delle consorelle. Prima di entrare in agonia, disse al fratello con voce chiarissima: «Adesso si prega», ed egli intonò le belle invocazioni delle litanie del sacro Cuore di Gesù.

Subito dopo la direttrice recitò a voce alta la formula dei santi voti e all'ultima parola, suor Maria, che al suo Gesù era stata fedelissima per tutta la vita, entrò nella visione e nel possesso dell'eterna Carità.

Suor Biganzoli Enrichetta Linda

di Carlo e di Bianchi Teresa

nata a Varese il 3 settembre 1880

morta a Contra di Missaglia (Como) il 18 aprile 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907

Professione perpetua a Castellanza (Varese) il 17 maggio 1913

Enrichetta era rimasta orfana di ambedue i genitori prima ancora di conoscerli, ma aveva trovato nella zia Bersabea, "zia Bea", come lei la chiamava affettuosamente, tante cure e tanto affetto.

La sua educazione fu completata nella scuola materna e in quella elementare che frequentò regolarmente. Studiava volentieri, anche se la sua intelligenza non era brillante e il fisico piuttosto fragile. Appariva inclinata alla concretezza più che alle semplici nozioni teoriche.

Da "zia Bea" e dalle suore imparò a gustare la preghiera e presto incominciò a frequentare la santa Messa quotidiana. Singolare era l'interesse che dimostrava per lo studio del catechismo e l'attenzione che poneva nell'ascolto delle prediche.

Aveva un temperamento sereno, facile al riso che alimentava anche nei fratelli — ne aveva due — e nelle compagne, specialmente per quella sua ingenuità che le faceva prendere sul serio anche le... fandonie. Aiutata a individuare l'inganno, non si offendeva e la limpida serenità continuava a brillare in quella sua giovinezza pura e semplice.

Non ci viene fatto conoscere il cammino percorso da Linda — fu sempre chiamata con il secondo nome — per corrispondere al dono della vocazione religiosa. "Zia Bea" si dimostrò contenta della sua decisione pur non nascondendo la pena per il distacco da quella che considerava "sua figliola" per non pochi titoli.

Probabilmente, la sua formazione iniziale si svolse a Nizza Monferrato, dato che quello risulta il luogo della sua prima professione. Rivelò subito la schietta semplicità di una natura

portata al bene e alla bontà, generosa laboriosità e fervida pietà. Conservò il suo tocco di ingenuità che la portava a commettere qualche sbaglio o piccola imprudenza. Era pronta a riconoscerlo con un sereno e simpatico: «Già, ho sbagliato! Bisogna proprio che sia più attenta... Me lo diceva anche la "zia Bea"!».

Fatta la prima professione rientrò nella sua Lombardia. Per una dozzina d'anni la troviamo successivamente nei convitti-operaie di Germignaga, Cadorago, Cagno. Verso la fine della prima guerra mondiale, fu mandata in quello di Bellano (Como), dove iniziò il servizio di economista. Dovette soddisfare molto in questo ruolo se lo sostenne per circa trent'anni.

Per oltre dieci anni lo assolse nel convitto Cantoni di Bellano e poi in due case-famiglia per studenti e impiegate a Milano. Quando ormai la sua salute andava declinando continuò ad essere economista, per brevi anni, in case meno impegnative, a Luino, Lecco e Tirano.

Come si vede, la docilità serena e generosa di suor Linda, permise alle superiori di trattarla con libertà facendola traslocare piuttosto sovente da una casa all'altra dell'ispettoria.

Ed ora è tempo di ascoltare le testimonianze delle consorelle che la conobbero. Una di loro, che dice di aver lavorato accanto a suor Linda per undici anni, la ricorda sempre buona e generosa; vigilantissima nel seguire le ragazze e tenerle lontane dal male. In ciò sembrava persino eccessiva. Mentre era paziente nel sopportare il chiasso e anche un po' di disordine, non permetteva cantassero canzoni mondane meno corrette. «Qualche figliola, anche solo per il gusto di suscitare la sua reazione, le diceva imbronciata: "Ma allora, non possiamo proprio cantare?! Il medico dice che il canto fa bene ai polmoni e anche al... cuore". Suor Linda ascoltava con sorridente fermezza: "Cantare fa bene, ma le cose brutte fanno male, non bene! Canta le litanie della Madonna o la vispa Teresa...". Si finiva con una bella risata e la figliola intonava la vispa Teresa e poi le Litanie».

Quando suor Linda ebbe la responsabilità di economista era molto contenta di offrire alle operaie buone merende nei giorni di passeggiata. Diceva: «Povere ragazze! Lavorano tanto! Se

sono allegre sono anche buone». Lei le voleva buone e faceva il possibile per aiutarle ad esserlo.

Era singolare la cura che poneva nel preparare in modo degno le festività liturgiche. Purché il Signore o la Madonna fossero "serviti" degnamente, non badava a sonno e stanchezze. La direttrice poteva stare tranquilla; quando suor Linda diceva: «Ecco: ora va bene!», andava bene veramente e si poteva andare a riposo.

Era di un insuperabile spirito di mortificazione e di nulla mai si lamentava.

Una volta le capitò un caso che avrebbe potuto avere serie conseguenze. Ne ebbe, veramente, ma si poterono risolvere grazie soprattutto alla sua capacità di sopportazione e forza di volontà. Era andata in treno fino a una vicina località per fare degli acquisti. L'accompagnava una convittrice. Ritornarono a sera piuttosto inoltrata. Prima di giungere alla stazione del loro arrivo, il treno fece una brevissima sosta. Suor Linda, convinta di essere giunta, aprì lo sportello e giù di corsa. La ragazza dormicchiava e si scosse soltanto allo sbattere dello sportello. Si agitò, naturalmente — forse era sola nello scompartimento — e, per fortuna, dopo brevi istanti il treno si fermò, questa volta alla stazione. La ragazza scese e narrò l'accaduto a una guardia ferroviaria e con quella rifece a piedi il breve tratto di strada. Suor Linda era scesa in un punto dove un ripido pendio portava direttamente alla strada. La trovarono là, bocconi a terra. Era cosciente, ma non riusciva a parlare. Faticosamente riuscirono a ...trascinarla fino a casa. La brutta avventura si risolse con un periodo di cure intense, ma le memorie non precisano altro.

Di quell'episodio non parlava mai, ma quanta gratitudine ebbe sempre per la ragazza e per la guardia! Queste persone erano rimaste ammirate della sua forza d'animo che non le aveva fatto esprimere il minimo lamento.

Le convittrici l'amavano e le erano grate anche per quel suo stare attenta affinché si abituassero a rinunciare alle cose non propriamente necessarie, per mettere da parte qualche soldino che avrebbe potuto servire per il loro corredo.

Suor Linda nulla faceva senza il timbro dell'obbedienza. Alla direttrice, anche se era meno esperta di lei, sottoponeva

ogni acquisto, chiedeva la soluzione di ogni minima perplessità sul suo operato di economista. Nelle superiori — lo diceva sovente anche per insegnare — vedeva la Madonna e quando si atteneva alle loro indicazioni era sicura di trovarsi nella volontà di Dio.

Passava con naturalezza dalla cucina al laboratorio, dal refettorio al parlatorio, pronta sempre a sollevare, a soddisfare nel limite delle sue possibilità e delle opportunità.

Continuava ad avere le sue tipiche "distrazioni" e non le dispiaceva che queste divenissero motivo di allegre risate fra le sue sorelle ed anche tra le ragazze. Per esempio una volta promise di preparare una vivanda che avrebbe sollevato la comunità debilitata da una ondata di influenza. Ma il desiderio andò in fumo insieme al bel pezzo di burro che aveva posto sul fuoco in un pentolino nuovo di zecca... Quanto ne rimase mortificata! Quante e ripetute scuse! Queste suscitarono ammirazione e ilarità e l'effetto di... far rispuntare l'appetito.

Suor Linda si accusava sempre delle sue "balordaggini", come le chiamava concludendo: «È proprio vero: non posso avere più di un pensiero per volta!».

Durante la seconda guerra mondiale si trovò economista nella casa-famiglia "S. Giovanni Bosco" di Milano. Quanti accorgimenti, quanti sacrifici dovette sostenere per provvedere il cibo necessario per suore e pensionanti!

Ogni giorno partiva da casa prestissimo e sovente ascoltava la santa Messa nella prima chiesa che incontrava sulla via del ritorno. Quasi sempre l'accompagnavano due figlie di casa. A un certo punto affidava loro qualche incombenza dando l'appuntamento al luogo tale o tal altro per il ritorno. Lei allora iniziava una *via crucis* singolare: passava da una bancarella all'altra del mercato per comperare o chiedere la carità di un pizzico di verdura. Ormai tutti la conoscevano e suor Linda, pizzico qui, pizzico là, riusciva a riempire la sporta. Ne portava il bel peso con molta soddisfazione: anche per quel giorno la Provvidenza le aveva procurato il necessario.

Rientrata in casa, raccontava sorridendo ciò che aveva fatto, senza tacere le parole dure che non le erano mancate. Quando passava in cappella, davanti a Gesù scaricava la fatica lasciando cadere qualche lacrima. Ormai aveva oltrepassa-

to i sessant'anni, il fisico continuava a essere deboluccio, ma la volontà lo sosteneva efficacemente.

Negli anni milanesi ebbe bisogno di un intervento chirurgico di non lieve entità. Lo affrontò con disinvoltura, come si trattasse di cosa naturale. Incominciò per lei un'attività di minor movimento, ma non venne meno il suo occhio attento ai comportamenti delle pensionanti, che erano giovani impiegate, studenti e anche insegnanti. Desiderava che curassero la vita di pietà e seguissero una moda corretta; da parte sua faceva il possibile per soddisfarle quando esprimevano un bisogno.

La volontà era sempre attiva, ma il fisico non rispondeva più come avrebbe desiderato. Le superiore compresero che per indurla a concedersi maggior riposo bisognava toglierla dal campo del lavoro. Venne mandata a Triuggio, una casa tra il verde che accoglieva il numeroso gruppo delle giovani aspiranti.

Suor Linda si trovò a suo agio e seminò un gran bene tra quelle giovani che ebbero modo di ammirare la sua docilità alle disposizioni delle superiore e la serena accettazione del male con tutte le sue conseguenze.

Si trovava a Triuggio solo da qualche mese quando, venuto a mancare il cappellano, la comunità si trovò costretta ad andare in parrocchia per la santa Messa di ogni giorno. Questa era distante un buon chilometro. Non era possibile privare la buona suor Linda del conforto quotidiano della Celebrazione Eucaristica ed allora le fu chiesto un nuovo distacco. Passò alla casa di Contra, dove risiedeva — e ancora risiede — il noviziato dell'ispettoria. L'ambiente risultava adatto ad accogliere una persona che aveva bisogno ormai di quasi continua assistenza.

La sua cameretta era adiacente alla sacrestia e quindi Gesù era a lei vicinissimo. Bisogna pur dire che suor Linda non riusciva ancora a posare il pensiero sulla sua morte, che poteva anche essere vicina. Le circostanze glielo suggerivano e il Signore parve proprio la volesse lì per mostrare a quelle novizie come vive, soffre e muore una Figlia di Maria Ausiliatrice.

Sentiamo le impressioni che vennero trasmesse da loro.

Una la ricorda appoggiata ai guanciali e impegnata in un lavoro di ricamo a rete. «Le dissero: "Suor Linda, si riposi, ha già lavorato abbastanza...". Mi rispondeva sorridendo: "Don Bosco diceva che riposeremo in Paradiso"».

Molte sono quelle che ricordano il suo sorriso costante, la sua delicata comprensione. «Quando pregava aveva sempre un sorriso sulle labbra e ciò faceva pensare a una sua perenne comunione con Dio».

«Parlava di Dio con tale trasporto da far pensare che gustava già le dolcezze del Paradiso. Ci invitava a far tutto per Dio solo».

«Valeva più che una predica il sentimento di viva riconoscenza e di filiale amabilità che dimostrava verso qualsiasi superiore».

«Suor Linda mi ha lasciato in cuore il desiderio di imitarla nella sua serenità costante, nella bontà e gentilezza dei modi. Tutto il suo portamento ispirava rispetto e amore».

Una suora, che le fu vicina negli ultimi tre mesi della sua vita a Contra di Missaglia, assicura: «Gli esempi che ricevetti dalla buona suor Linda rafforzarono il mio spirito e mi fecero apprezzare sempre più le nostre care sorelle anziane alle quali dobbiamo gran parte della grandezza e prosperità del nostro Istituto. Era sempre serena e paziente, mai triste o sconsolata. Ricordava volentieri gli anni di lavoro e ora accettava con tranquillità il male che l'obbligava all'inazione. Il suo unico desiderio: "Mi accompagni dal Signore, e mi lasci là. Desidero tanto stare un po' con Gesù". Pur dichiarando che era contenta di trovarsi a Contra, sperava di poter ritornare a Triuggio. Evidentemente, ciò avrebbe significato per lei anche una ripresa in salute e — chissà? — la possibilità di lavorare ancora. Se alle volte le sfuggiva qualche espressione un po' meno delicata, chiedeva subito perdono e si accusava presso la direttrice. Accettò di soffrire l'arsura che la tormentava pur di non perdere la possibilità di fare ogni giorno la santa Comunione, e questo, quasi fino alla fine».

Per qualche giorno perdette la conoscenza, ma la riprese prima della morte.

La sua agonia fu abbastanza lunga, ma tranquilla. Confortata dalla presenza del sacerdote salesiano spirò in una calma

invidiabile. Aveva temuto la morte, per quel sentimento naturale comune a ogni persona, ma aveva tanto desiderato la “comunione” piena con Gesù, che certamente dovette subito soddisfare la sua anima di sposa serena, candida, fedelissima.

Suor Bignone Caterina Margherita

di Luigi e di Paviolo Spirita

nata a Giaveno (Torino) il 7 febbraio 1881

morta a Tournai (Belgio) il 25 febbraio 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 27 settembre 1910

Professione perpetua a Groot-Bijgaarden il 9 settembre 1916

Il suo primo nome era Caterina, ma venne sempre chiamata suor Margherita.

Undici mesi dopo la prima professione — ed aveva trentun anni di età — era stata mandata a rinforzare il personale della piccola, ma promettente ispezione belga dove rimarrà fino alla morte.

La prima casa che l'accolse fu quella di Tournai dove, unitamente al lavoro di cucina e guardaroba per il grande istituto salesiano cui erano addette, il bel gruppetto di Figlie di Maria Ausiliatrice aveva la gioia di animare un oratorio festivo e di tenere una scuola di cucito e ricamo. Non siamo in grado di conoscere quale fosse l'attività specifica di suor Bignone.

Tournai sarà la casa dove trascorrerà la maggior parte dei circa quarant'anni vissuti in Belgio. Non troviamo alcun accenno a particolari esterni nelle memorie che vennero tramandate, ma gli *Elenchi generali* ci informano che a Tournai, nel primo periodo di oltre vent'anni ivi trascorso, suor Margherita svolse per parecchio tempo il ruolo di economo. Verso la fine degli anni Venti è segnalata come prima consigliera, ossia vicaria, a Courtrai, successivamente economo a Liège.

Nel 1932 viene nominata direttrice per la comunità di

Melles, addetta al solo lavoro di cucina e guardaroba per i Salesiani e i loro ragazzi. Nel 1936 ritornerà a Tournai con il ruolo di direttrice. Solo ad Havay lez Mons si trovò a dirigere una comunità addetta alla scuola materna, all'oratorio festivo e ad altre opere parrocchiali.

Terminato il regolare sessennio, nel 1949 il Signore la volle nuovamente a Tournai, dove poté guidare la comunità per cinque mesi proprio fino alla fine della vita, che sarà dolorosamente impreveduta e repentina: un passaggio silenzioso dal sonno all'Eternità.

Ci basterà scorrere le memorie per rimanere persuase anche noi, come le costernate sorelle di Tournai, che suor Margherita doveva essere passata dolcemente alla contemplazione del Signore che aveva sempre servito con cuore umile, povero e retto.

Una delle suore che trasmette la sua affettuosa memoria e che dovette esserle anche compagna nel periodo della formazione iniziale, ricorda una suor Margherita «sempre sorridente, anche se il suo cuore poteva essere colmo di tristezza. Amava il Signore con un abbandono senza limiti; verso le superiori dimostrava rispetto, docilità e venerazione. Nei rapporti con il prossimo aveva un tratto così cordiale e pur riservato, che le guadagnava facilmente l'affezione rispettosa. Attiva e sacrificata nel lavoro, si poté ben dire che lavorò fino all'ultimo giorno della sua vita. Ripeteva sovente: "Gesù è la mia forza!"».

La nota del sorriso viene sottolineata più volte; per la sua semplicità e gaiezza riusciva veramente simpatica e si guadagnava l'affezione delle persone che avvicinava.

«Che belle ricreazioni facevamo insieme a lei!» esclama una suora. Se scorgeva delle nubi sulla fronte delle sorelle, faceva tutto il possibile per cercare di far rispuntare il sereno.

Completa, pur nella sua sinteticità la dichiarazione di una suora: «Suor Bignone ha donato esempi di grande virtù prima ancora di domandarli alle altre». Precedeva nell'esatta osservanza e nel sacrificio. Era sì molto attiva, ma calma e controllata.

Malgrado il molto lavoro proprio di una comunità addet-

ta al servizio dei confratelli, otteneva che la comunità andasse a riposo nel tempo stabilito, persino nei giorni festivi solitamente carichi di... novità. Ciò diveniva possibile a motivo del suo spirito organizzativo e della sua capacità di compiere tutto con ordine e sollecitudine.

Univa a una bontà veramente materna una profonda umiltà. Tutto compiva con grande naturalezza e semplicità. Cercava di donare sorriso e di caricarsi lei delle pene e difficoltà altrui. Sempre disponibile a compiacere, nel limite delle possibilità e nel rispetto della santa Regola, i desideri delle sorelle e dei confratelli, suor Margherita riteneva sempre troppo ciò che si faceva per lei. Mai parlava di sé e della sua famiglia. Ma nei rapporti con il suo Signore era fervidamente eloquente.

Più di una memoria sottolinea l'esemplarità di suor Margherita nell'osservanza del silenzio. Non parlava senza necessità e, se doveva farlo, mai alzava il tono della voce. Espansiva e gaia per temperamento, aveva una forte attrattiva per il raccoglimento e riusciva efficace nel trasmetterla alle proprie sorelle.

Pare che la sua virtù veramente caratteristica fu l'amore alla povertà. Dovunque: nel lavoro di cucina come di guardaroba, era attenta perché nulla venisse sciupato o eliminato troppo facilmente. Su questo punto le sue raccomandazioni erano insistenti e il suo esempio convincente. Diceva piacevolmente: «Ciascuna pensi a usare le sue cose fino alla fine. Nulla dobbiamo lasciare alla... casa, perché la casa non ha davvero bisogno dei nostri vecchi stracci!».

Lei praticava per prima ciò che raccomandava. Vestiva con decoro e proprietà, ma anche il suo velo migliore era tutto rammendato. Ecco in proposito il racconto di una suora. «Nella circostanza della Beatificazione di madre Mazzarello — 1938, ed era direttrice nella casa di Tournai — ebbe la gioia di partecipare alla solenne Celebrazione. Per andare in Italia, nulla del suo corredo pareva veramente in condizioni... passabili. Preoccupata nel costatare lo stato dei suoi vestiti, le chiesi di permettermi di confezionarle almeno un velo e un grembiule di lana. Mi rispose: "Non è necessario; ma se mi volete prestare il vostro velo e il grembiule vi sarò molto rico-

noscente". E così si fece. La nostra cara superiora partì per l'Italia con il grembiule, il velo, la sciallina, la valigia e il papioggia tutti a... prestito!».

Il garbo che suor Bignone usava in ogni circostanza e con qualsiasi persona, riuscì efficace anche nel caso di una figliola che non si decideva per la scelta religiosa. Fu la direttrice ad affrontare il discorso in modo esplicito davanti alla sua mamma — lo racconterà l'interessata —. E poiché quella mamma era in fondo ben disposta, tutto trovò la più felice e pronta soluzione.

La medesima suora racconta che alla sua mamma che molto la stimava e penava al pensiero della sua partenza — probabilmente da Havay lez Mons — alla fine del sessennio, suor Bignone aveva detto che certamente avrebbe cambiato di casa e aggiunse: «Ma quando cambierò, andrò al Cielo!». E cinque mesi dopo è proprio avvenuto così.

Era giunta per la terza volta a Tournai nel settembre del 1949. Qualche sorella la conosceva da molto tempo, qualche altra no. Ma non le era stato difficile guadagnare in fretta il cuore di tutte. Una di queste suore scriverà a poca distanza dalla sua morte improvvisa: «Durante i cinque mesi che rimase tra noi era riuscita a guadagnare i cuori di tutte le suore. Possedeva veramente un cuore di mamma, che conosceva l'arte di guarire senza ferire. Sempre sorridente, trascinava verso una gioia serena. Il suo ricordo rimarrà fortemente impresso nella nostra memoria».

Il 23 febbraio 1950 suor Margherita aveva scritto alcuni ricordi che dovevano servire per le biografie delle consorelle defunte, come venivano richiesti dalla segreteria ispettoriale. Il giorno dopo era un 24. Dovette sentirsi veramente senza forze e molto sofferente se non riuscì a lasciare il letto. C'era un po' di apprensione tra le suore, ma lei rassicurava con il suo solito sorriso. Lo stesso medico che la visitò verso sera, non trovò nulla di grave. Non c'era quindi motivo per temere e neppure, come avrebbe voluto fare la vicaria della casa, per fermarsi accanto a lei. Non volle neppure che si lasciasse la porta socchiusa per ogni eventualità... Quando alla levata comune del mattino seguente la vicaria passò sollecita a vedere

se aveva riposato, se aveva bisogno di qualcosa, suor Margherita non aveva proprio bisogno di nulla, perché era già passata dalla terra al cielo.

Nella speranza che la morte non fosse ancora sopraggiunta, si chiamò in fretta il direttore dell'Istituto che le amministrò l'ultimo sacramento sotto condizione.

Fra le molte espressioni di cordoglio giunte alle Figlie di Maria Ausiliatrice di quella dolorante comunità, significativa quella pervenuta dalla superiora di una Congregazione non identificabile. Dopo avere espresso sentimenti di partecipazione al grave lutto, scrive: «Suor Margherita non era una estranea per noi. Abbiamo vissuto insieme — trovandoci vicine — le medesime ore, conosciute le medesime difficoltà [viene da pensare si riferisca ai momenti difficili della guerra terminata nel 1945]. Per sette anni mi fu concesso di edificarmi a contatto di quest'anima così buona, sensibile, dimentica di sé, così umile e povera, così intensamente religiosa... Per questo la notizia della sua morte mi ha fortemente rattristata.

Sono certa che avrà incontrato con prontezza il suo Maestro servito così lealmente e generosamente. Non vi è motivo per pensare diversamente...».

Suor Boglioni Margherita

di Faustino e di Gilberti Maria

nata a Passirano (Brescia) il 5 febbraio 1909

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 14 luglio 1950

Prima Professione a Casanova il 5 agosto 1933

Professione perpetua a Bahía Blanca il 5 agosto 1939

Dalla sorella Rosa, Figlia di Maria Ausiliatrice ancora vivente in Argentina nel 1994, possiamo conoscere notevoli particolari relativi alla famiglia, dalla quale Margherita ricevette il meglio della sua formazione.

Era la quarta di nove figli accolti come una benedizione

del Signore per la coerenza di fede che a quei tempi caratterizzava le famiglie autenticamente cristiane. I coniugi Boglioni, con il bene dei figli, avevano anche quello della campagna posseduta e lavorata in proprio. La grande casa, modesta e ordinatissima, rispecchiava il modo di sentire e di vivere dei suoi abitanti: limpidezza di comportamenti anche nei reciproci rapporti e un affetto che implicava sempre un grande rispetto per la persona.

Oggi si fatica a comprendere le motivazioni del riserbo che si manteneva anche tra fratelli e sorelle. Eppure, queste esigenze erano avvertite da coscienze delicate e saggiamente orientate.

Vale la pena riportare questo episodio narrato dal fratello di Margherita che ne fu protagonista: «Desideravo un giorno imparare bene una lode in onore del sacro Cuore e salii alla camera di Margherita per cantarla insieme con lei. Chiamatala, ella si affacciò alla porta e, stando sulla soglia, ci mettemmo a cantare. Dopo alcuni istanti, accorgendomi che la sorella aveva sulla spalla un filo o un capello, mi avvicinai per toglierlo. Avrò creduto che stessi per farle una carezza?... (in casa non c'era tale abitudine). Il fatto si è che, in ricompensa, mi diede uno schiaffo sonoro. Non l'ebbi a male; al contrario, apprezzai sempre più il suo delicato riserbo e mi proposi di stare sempre davanti a lei con il riserbo dovuto a un angelo».

In casa Boglioni l'esempio dei genitori costituiva un insegnamento costante ed efficace. Papà Faustino era molto buono, ma per nulla debole. Bastava l'espressione ferma del suo sguardo per richiamare la coscienza dei figli. Lui stesso si interessava se lo studio del catechismo e della Storia sacra procedeva bene; se le preghiere del mattino e della sera venivano recitate con fedeltà e devozione. La pietà, la vita di fede cementavano l'unione e in famiglia si respirava un clima di grazia e di serenità.

Mamma Maria aveva sovente intorno a sé le cinque figliole che, mentre cucivano, ricamavano o sferruzzavano, volentieri cantavano e pregavano insieme a lei. Fu proprio in uno di questi momenti che, dopo aver pregato, cantato e parlato di molte cose, la mamma tacque pensosa e poi disse: «La nostra casa è qui in mezzo a quattro altre che contano tra i

loro membri uno e anche due avviati allo stato ecclesiastico o religioso... E io, di cinque figlie, non ne avrò neppure una che si faccia suora?». Margherita ne rimase colpita in modo singolare. La voce del Signore incominciava a farsi sentire... ma la giovane sentiva anche le resistenze della natura. Un giorno, mentre leggeva una rivista missionaria, rimase impressionata dalle parole che vi trovò scritte: «Tu sei chiamata a essere religiosa; molte anime aspettano...». Pensò che queste parole erano proprio rivolte a lei. Chiuse la rivista e per qualche giorno continuò a riflettere su quella espressione e a pregare. Avvertito il desiderio di rileggerle ancora, ne sfogliò inutilmente tutte le pagine e non riuscì a ritrovarle.

Tutto questo fu considerato da Margherita come un segno. Pensando che la vita religiosa, tanto più se missionaria, esige sacrifici e rinunce, intensificò la preghiera e si preparò a compiere generosamente tanti distacchi: la famiglia amatissima in tutti i suoi membri, le compagne socie dell'Azione Cattolica e Figlie di Maria...

La sorella non ci dice come avvenne la scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Fu papà Faustino ad accompagnare Margherita a Nizza nel novembre del 1930. Il 31 gennaio successivo iniziò il postulato e nell'agosto del medesimo anno fu ammessa al noviziato. Poiché aveva presentato domanda missionaria, nel secondo anno fu mandata a Casanova.

Nella circostanza della professione religiosa, suor Margherita trascrisse su un suo libretto personale ciò che il Signore le ispirava: «Sacrifica per puro amor mio ogni affetto del tuo cuore, ogni pensiero inutile, ogni sguardo o parola che non sia per me. Lavora, prega, cammina, agisci e fa' ogni tua azione, anche la più piccola e comune, per me solamente. Sii fervorosa in tutto, a me sempre unita e amami tanto.

Sopporta le piccole contrarietà: il caldo, la sete, la stanchezza, tutto quello che può esserti di sofferenza, tutto, tutto per amor mio... Sono il tuo Gesù, aprimi la porta del tuo cuore perché possa entrare e dallo tutto a me...».

Suor Margherita aggiunse: «Eccomi pronta, Signore! Voglio essere tutta vostra. Dio in tutto, e ciò mi basta».

Un anno dopo — luglio 1934 — suor Margherita partiva per le missioni dell'Argentina.

Giunta nella casa ispettoriale di Bahía Blanca fu avviata allo studio per conseguire il diploma di insegnante elementare.

Naturalmente — cosa abbastanza comune a quei tempi, specie in luoghi di missione — lo studio fu “una” delle sue molteplici occupazioni. Fu un tempo di forte impegno accompagnato da non lievi sofferenze morali, che seppe ben valorizzare per corrispondere sempre meglio al dono della vocazione religiosa salesiana e disporsi adeguatamente alla grazia e agli impegni della professione perpetua.

In questa circostanza annotava sul suo libretto, e pare si riferisca al tempo vissuto fino ad allora come religiosa: «Il ricordo non è tanto di una gioia che fa sussultare lo spirito, ma di una mestizia soave e dolce, che mi ricorda più il Calvario che il Tabor. Di tutto però sono contenta e desidererei passare così tutta la mia vita».

Al Signore si affidò e abbandonò con generosità sponsale dicendogli: «Fate di me ciò che volete. Fatemi pure soffrire, ma non abbandonatemi mai. Aiutatemi a fare tanto bene senza che io lo sappia». Anche questo lo si trovò scritto sul suo libretto.

Le testimonianze assicurano che la diligente, amorosa osservanza della santa Regola e l'esattezza nel compimento di ogni suo dovere seminarono davvero tanto bene intorno a suor Margherita.

Era attenta a soddisfare anche i desideri delle superiori, pronta ad accogliere le loro raccomandazioni e ad attuarle, come se fossero state affidate propriamente a lei e non a ciascuna suora della comunità. Ordine e precisione erano sue caratteristiche. Soleva ripetere: «Dio è ordine e io penso di farlo contento quando, per suo amore, riordino la casa».

Il buon senso, l'equilibrio e la ponderatezza, la docilità nell'assecondare le disposizioni delle superiori la fecero ritenere persona adatta all'assistenza delle giovani professe abbastanza numerose nella casa ispettoriale di Bahía Blanca.

Su di esse esercitò l'ascendente di una amabile sorella maggiore, ben poco maggiore d'anni, che non aveva bisogno di ricorrere a molte parole per farsi ascoltare con efficacia.

Questo tirocinio convinse le superiore ad affidarle una responsabilità maggiore: la direzione della casa di General Conesa. Certo, suor Margherita avvertì la pesantezza del compito che le veniva affidato, ma non si sentì sola. Sul solito libretto, sotto quella data troviamo scritto: «... Non temere; non vai sola: sono il tuo Sposo. Ti voglio simile a me e ti presento la croce che io pure abbracciai a trentatré anni, come tu adesso. Non ti chiedo di portare la croce con allegria, ma con grande amore. Ascendi il tuo calvario momento per momento, pensando che io lo percorsi prima di te. Questo pensiero ti aiuterà a non mai retrocedere con lamenti e scoraggiamenti, ma ad avanzare senza posa...».

«Sì, o Gesù — è la promessa di suor Margherita — voglio essere generosa. Abbraccio con tutto l'ardore la croce che ti piacque inviarmi. Non la mia, ma la tua volontà sia fatta».

Suor Margherita si mise all'opera con l'atteggiamento giusto: essere la serva delle sorelle; fare a tutte il maggior bene possibile.

Ora si tratta di scegliere fra le non poche testimonianze. Una suora scrive: «Profondamente pia, animava le suore alla preghiera e all'esercizio della virtù. E non solo tra le suore agiva così, ma anche con le ragazze e con ogni genere di persone.

Quando riuscì a ottenere un corso annuale di esercizi spirituali per le exallieve e vide rifiorire l'Associazione delle Figlie di Maria, si diede da fare per scoprire e coltivare le vocazioni alla vita religiosa, che molto aiutava perché potessero corrispondere al dono di Dio».

Si manteneva sempre uguale a se stessa, sempre pronta a spargere il sorriso intorno a sé, senza dare importanza alle pene che non le mancavano. Era schietta e retta, buona e sempre accessibile; fermissima nell'esigere il compimento del dovere e la fedele osservanza delle *Costituzioni*.

Era diligentissima nell'osservanza della povertà, per sé anzitutto, ma anche per le sorelle e per la casa. Tutte ricordano la sua abilità nel rammendo e come di essa si servisse generosamente a vantaggio di tutte.

Attiva e diligente nel compimento del suo dovere specifico, riusciva ad assolvere altre incombenze, come quelle di sa-

crestana e di maestra in una pluriclasse di quarta, quinta e sesta elementare. Spesso assolse compiti di economo e di cucciniera... Eppure, trovava il tempo per accogliere le persone che ricorrevano a lei per aiuto e consiglio.

«Un giorno — racconta una suora —, mancando la lavandaia ci trovavamo piuttosto imbarazzate perché le poche suore della comunità erano occupate tutto il giorno con le bambine. Senza dire nulla alla direttrice, due si misero d'accordo di alzarsi presto e di portare avanti un bel po' di lavoro prima della meditazione. Ma trovarono chi le aveva precedute: la direttrice che aveva già lavato un bel mucchio di roba! Era fatta così: poche parole e molti fatti».

La cordialità e la finezza del tratto la rendevano amabile in casa e fuori casa. Le exallieve ricorrevano a lei con confidente fiducia, sicure di ricevere luce e indirizzi sicuri.

Prima di compiere il sessennio, nel 1948 suor Boglioni venne mandata, ancora con il ruolo di direttrice nella casa di General Roca. Furono solo due anni, ma ricchi sotto tutti i punti di vista. Poté raccogliere molte rose, ma le spine furono, forse, ancor più abbondanti, profonde, intime.

La rosa più bella fu la visita della superiora generale, madre Linda Lucotti, alla quale poté aprire il cuore con confidenza filiale. Ne ebbe conforto, comprensione, sollievo.

Una spina multipla fu l'epidemia di scarlattina che mise a letto una ventina di educande. In questi momenti si poté ammirare la forza di volontà e la calma serena della giovane direttrice.

La sua fervida devozione verso Gesù sacramentato le donava forza e conforto, luce ed efficacia. Da lui ebbe sempre aiuto per dire con coraggio la verità, e dirla solo per la gloria di Dio e il bene dell'Istituto oltre che delle persone.

Con particolare dedizione si dedicò alla formazione delle giovani professe. Aveva verso di loro tanta pazienza: le aiutava, le correggeva, ma sempre in modo amabile e umile. Una di quelle suorine racconterà che la sua direttrice suor Boglioni, alla fine di un rendiconto le disse: «Voglio chiederle un favore, ed è che mi avvisi di qualunque difetto notasse in me. So di averne molti, e voglio davvero correggermi».

Verso ciascuna suora le sue attenzioni erano finissime e, intuitiva com'era, preveniva e provvedeva alle loro necessità.

Anche i confratelli salesiani conobbero le sue generose prestazioni e gliene furono riconoscenti. Non badava a spese e a sacrifici pur di aiutarli a risolvere le loro difficoltà. Più volte fu sorpresa a lavare tovaglie e altro per la vicina chiesa salesiana. I sacrifici preferiva chiederli a se stessa e li sosteneva senza venir meno ai suoi doveri primari.

Da qualche tempo la sua salute, che non era mai stata florida, le procurava disturbi sempre più insistenti. A nulla giovando le cure fino allora prestate, si tentò un intervento chirurgico nella clinica di Bahía Blanca alla quale erano adette le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Erano i primi mesi del 1950, ed è ben comprensibile che una suora di quarantun anni appena compiuti pensasse a un possibile superamento del male che le avrebbe permesso di continuare nel suo lavoro missionario. Ma la disposizione di fondo di suor Margherita era questa: «Faccia il Signore ciò che più gli piace, purché io sia tutta sua in vita e in morte».

Si ritenne dapprima che la ben riuscita operazione le avrebbe procurato un reale miglioramento, così come appariva nelle prime settimane. Dopo breve tempo, invece, comparvero i segni indubitabili di un tumore maligno che stava camminando sotto la sua guancia producendole forti dolori. Fu trasportata a Buenos Aires per tentare un nuovo intervento.

Nell'attesa della decisione dei chirurghi, così scriveva alla sua ispettrice: «Qui non c'è né poesia, né illusioni: si vive la realtà nella rinuncia e nel sacrificio. La croce si fa ognor più attraente... Si compia sempre e in tutto la volontà di Dio». Alla vigilia dell'operazione — che poi venne sospesa per procedere ad altri esami — scrisse: «Oggi ho ricevuto grazie speciali: mi sono confessata come per morire e ricevetti due volte la benedizione di Maria Ausiliatrice. Sono contenta. Com'è buona la Madonna!».

La decisione dei chirurghi tardava e suor Margherita soffriva dolori atrocissimi. Un certo abbattimento era cosa al tutto normale per una persona ammalata in quelle condizioni di attesa. Tuttavia, trovava la forza per scrivere alla sua ispettrice: «La volontà è pronta, ma l'umano vuole la sua parte. Mi

consola il pensiero che anche Gesù ha pianto...». E ancora: «Le investigazioni mediche non ebbero un risultato soddisfacente. Il gonfiore sotto la guancia cresce e mi fa soffrire giorno e notte senza tregua. Non faccio altro che uniformare la mia volontà a quella di Dio, offrendo tutto a lui con moltissime intenzioni. Le meditazioni più belle e profittevoli sono quelle che trattano della Croce, perché il proposito viene poi spontaneo. Ciò che desidero realmente è di essere tanto generoso da non lasciarmi scappare lamenti, neppure a modo di scherzo, e mantenere la volontà unita a quella di Dio».

Il sollievo dell'operazione, che alla fine si fece, fu di breve durata. Rientrata a Bahía Blanca nell'infermeria di casa ispettoriale, visse quattro mesi di doloroso martirio sempre stretta alla croce di Gesù. Ebbe il conforto di avere accanto a sé la sorella suor Rosa, fatta giungere dalla lontana casa di Junín de los Andes, che per un mese le prestò amorevoli cure.

Le sue condizioni suscitavano compassione. Lei stessa, per non impressionare le consorelle, chiese di non essere visitata sovente. Le venne chiesto anche il sacrificio di non poter ricevere Gesù, neppure in una piccola particella di ostia. La sua lingua gonfia e deforme non glielo permetteva...

Suor Margherita spirò davvero sulla Croce di Gesù, dalla cui meditazione aveva trovato la forza di ripetere il suo generoso "fiat" fino alla fine.

L'ispettrice, nel mandare alla comunità di General Roca la notizia della sua morte, così scriveva: «È stata un'ammalata edificante, paziente, pia, silenziosa. Fu una vera martire e il Signore lo mise in risalto chiamandola a sé alle ore 15 del venerdì 14 luglio.

La sua morte fu serena e soave, come difficilmente si può immaginare. Loro, che per due anni sono state la porzione eletta delle sue cure affettuose, e hanno notato tanti atti virtuosi, tanta fedele osservanza, tanta generosità nel lavoro, possono in parte comprendere quanto grave perdita la morte di suor Margherita sia per tutta la nostra ispettoria».

Sul libretto del quale abbiamo sovente parlato e tratto qualche espressione, in un lontano primo venerdì del mese suor Margherita aveva trascritto queste espressioni a lei diret-

te da Gesù: «Lasciami fare. Io sono il pittore per eccellenza, tu la tela sulla quale voglio dipingere le mie meraviglie. Tu sta ferma affinché io possa tracciare le pennellate a mio piacimento... Saranno una umiliazione, un contrattempo, una caduta... distrazioni, aridità, oscurità... Tu non muoverti perché mi faresti scarabocchiare. Sii dunque generosa: accetta momento per momento quanto ti offro e dono».

La "tela" aveva ricevuto docilmente le divine pennellate, e Gesù poté alla fine presentare al divin Padre l'opera della "sua" perfezione attuata nella docile suor Margherita.

Suor Bonifacio Virginia

*di Filippo e di Berra Carolina
nata a Mango (Cuneo) il 26 novembre 1870
morta a Catania il 24 giugno 1950*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 9 agosto 1899*

Durante la lunga vita, suor Virginia donò largamente bontà e dolcezza. L'amabile sorriso, che conservò fino alla fine, era significativa espressione dei suoi abituali atteggiamenti: comprensione e compatimento, affetto imparziale e disinteressato, gioia di appartenere al Signore e di servirlo.

Non occorre indagare su ciò che "fece" nella sua vita religiosa. Ciò che le memorie delle consorelle hanno creduto bene di fissare è il suo "modo" di essere e di stabilire i rapporti con le sorelle e con le molte persone, piccole e grandi, che ebbe la possibilità di incontrare.

Per tre sessenni — probabilmente non consecutivi — fu direttrice nella casa di Pachino (Noto), che era stata aperta nel 1913. Forse in questa circostanza la buona suor Bonifacio fece il distacco dal nativo Piemonte per raggiungere la punta più meridionale della Sicilia.

A Pachino ci furono molte privazioni nei primi tempi, ma

ciò che suor Virginia non lasciò mancare mai alla sua comunità fu la gioia di vivere "come un cuor solo e un'anima sola". Lo assicura una suora che scrive: «Sembrava la piccola casa di Nazareth; non solo perché si era veramente povere, ma specialmente per la concordia serena e l'amore che la buona direttrice donava e riceveva da tutte».

Le attenzioni delicate erano rivolte a ciascuna suora, ma particolarmente a quelle più gravate di lavoro. Una di queste, molto delicata di salute, riceveva tutti i giorni la visita della direttrice nella scuola materna dove insegnava. Il motivo esplicito era quello di stabilire un contatto con i bambini. Di fatto, «li intratteneva in una piacevole conversazione proprio per darmi un po' di sollievo. Riusciva a farlo con tale opportunità e finezza, da lasciare in secondo ordine il motivo principale di quelle sue visite quotidiane», attesta la sorella.

Era tale il suo spirito di dipendenza da portarla a chiedere, con umile naturalezza — pur avendo anche la responsabilità di economista — ciò di cui aveva personalmente bisogno. «Venne a chiedere a me — racconta una suora — che ero la più giovane della comunità e l'ultima arrivata, un po' di stoffa, essendo io la maestra di laboratorio. Chiedeva tutto e non possedeva niente».

Povera visse e poverissima fu trovata alla sua morte. Nulla di superfluo, tutto secondo le indicazioni della Regola.

Fu trovato fra le sue cosette un libretto di appunti, dove aveva l'abitudine di annotare cose riguardanti la vita comune e in particolare la virtù che fu sua caratteristica: la carità. Eccone qualche assaggio: «Quando Gesù moriva sulla Croce nell'abbandono delle sue creature, il suo occhio discerneva attraverso i secoli, e il suo cuore riposava nella speranza che tu l'avresti amato un giorno senza riserva. Vuoi deludere la sua attesa?».

E ancora: «Gesù ha avuto per te tante preferenze e attenzioni particolari: tocchi interiori, sollecitudini discrete della sua grazia, le chiamate ripetute, la divina tenerezza che talora ti avvolge... Che cosa vuole ottenere con tanti segni di bontà? Desidera una cosa sola: il tuo cuore».

Suor Virginia era tanto dolce e condiscendente. Le suore si intrattenevano volentieri con lei — che non era più direttri-

ce — in piacevole conversazione durante le ricreazioni.

Fu esemplarmente docile e rispettosa verso le superiori. Sul suo libretto aveva scritto: «La suora che fa sempre le sue ragioni quando le viene fatta una osservazione, non sarà mai una vera religiosa». A suor Virginia si poteva dire qualsiasi cosa, in bella o brusca maniera: la sua reazione sarebbe sempre stata piena di umiltà e di pena sincera, se pensava di aver mancato.

Amava il silenzio e il raccoglimento e si capiva che la sua abituale conversazione era con Dio. Raccomandava il silenzio facendo notare che le mancanze dispiacevano al Signore e potevano preparare un lungo purgatorio.

Trascorse gli ultimi anni della sua vita nella grande casa di Catania. Era anziana e indebolita da parecchi disturbi, ma accolse tanto volentieri l'incarico che le venne affidato: vigilare nelle vicinanze di una delle tante camere di pulizia della scuola che, specie durante gli intervalli fra un'ora e un'altra di lezione, erano facilmente affollate.

La dignità e la dolcezza che poneva anche nel disimpegno di questo compito le attiravano la simpatia dei fanciulli.

Chi passava da quelle parti trovava sempre suor Virginia in preghiera operosa e si raccomandava al suo fervore. Alla richiesta: «Suor Virginia, preghi per me», rispondeva con l'immancabile sorriso e un grazioso «sì».

Interessante ciò che si legge sul suo libretto: «Che importa se le occupazioni sono umili? nascoste? Ancor più l'anima le accoglie e le venera con amore. Che importa se passano inosservate? Che importa che tutta la tua vita rimanga coperta da un velo agli occhi degli uomini?».

Quando una suora le confidava una pena e le chiedeva il dono della preghiera, suor Virginia lo faceva con fraterna partecipazione e, tutte le volte che le si offriva l'occasione, assicurava: «Ho pregato per lei... È più serena?».

Aveva il permesso di passare il tempo libero dal suo impegno giornaliero nella cappella, davanti a Gesù. Le sue devozioni non avevano nulla di particolare; erano semplicemente quelle proprie della spiritualità salesiana: grande amore a Gesù sacramentato e a sua Madre, la Vergine Ausiliatrice.

Il suo taccuino raccolse anche belle espressioni di pre-

ghiera che il suo cuore delicato e fervido rivolgeva alla Madonna perché l'aiutasse a mantenersi sempre «unita al tuo e mio Gesù, per tutta la vita, per poi goderlo, insieme con Te, eternamente, nel bel Paradiso».

A Gesù chiedeva: «Fa che io sia sempre umile e pensi sempre al tuo amore, ai tuoi dolori, alla tua dolorosa passione sofferta per amor mio...».

E che fossero preghiere uscite dal suo cuore lo garantisce il fatto che vi pose sotto la sua firma per disteso: *Suor Virginia Bonifacio*.

Portandosi da un luogo all'altro — durante il tempo trascorso nella casa ispettoriale di Catania — aveva sempre tra mano la corona e ne faceva scorrere i grani nella preghiera incessante. Il giorno della sua morte — era un 24! — un bambino sordo-muto, alunno intelligente e tanto affezionato a suor Virginia, incontrandosi con le suore o con le ragazze le informava con tristezza della perdita della sua amabile amica con il gesto che le aveva conosciuto abituale, quello di sgranare il rosario.

Riprendiamo dalla lettera dell'ispettrice, madre Teresa Graziano, le notizie scritte alla superiora generale, sulla malattia e la morte di suor Bonifacio.

«Da circa un mese si era sentita assai sfinita e andò pian piano deperendo fino a che un colpo apoplettico la fermò a letto definitivamente. Restò immobile per una quindicina di giorni e continuò a rivelarsi veramente edificante...

Suor Virginia fu un modello a me e a tutte le sorelle della più grande bontà e pazienza. Mai una parola di lamento, un tratto esigente, uno sguardo meno limpido.

Se le chiedevo: «Soffre tanto, suor Virginia? — oppure — Dove soffre, suor Virginia?», con l'unica mano che muoveva ancora, faceva segno di no. Ad ogni inizio di preghiera tentava di portare la mano alla fronte per fare il segno della Croce, che più non riusciva a fare completo.

Per far capire che aveva seguito la preghiera, stringeva la mano e cercava il suo crocifisso. Poi ripiombava nel silenzio e non chiedeva nulla all'infuori di qualche goccia d'acqua.

La Madonna vegliò al suo capezzale. Accanto a lei si avvertiva una pace e un conforto di cielo».

Suor Borello Rosalia

di Carlo e di Negro Rosa

nata a Chiusa San Michele (Torino) il 18 ottobre 1873

morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 9 novembre 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 luglio 1901

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1907

Rosalia era nata e cresciuta in una famiglia dalle profonde radici cristiane. Rimasta orfana della mamma quando era piccolina, non le mancarono le cure affettuose dei familiari che poterono assicurarle una crescita armonica e serena.

Tra i parenti aveva dei sacerdoti Salesiani e non le riuscì difficile corrispondere al dono della vocazione religiosa, facendo la scelta dell'Istituto femminile fondato da don Bosco proprio un anno prima della sua nascita.

Compì la formazione iniziale nella casa-madre di Nizza Monferrato, dove il clima era tutto intriso dello spirito trasmesso direttamente dalle prime superiore, specie dalla santa madre Mazzarello.

Se la sua istruzione non superava il livello comune alla maggior parte delle ragazze del tempo, notevole era l'abilità di suor Rosalia nei lavori domestici, specie in quelli che erano ritenuti propri della donna: cucito e ricamo.

Trascorse la maggior parte della sua vita religiosa nei laboratori delle case salesiane. Le consorelle la ricorderanno come una religiosa pia, attiva e tanto semplice. Non pare fosse amabile per natura, perché il temperamento tendeva alle reazioni decise, ma non le mancava una buona dose di umiltà che le permetteva di riconoscere con prontezza i propri torti, di dolersene e di farseli perdonare. Cordiale e affabile verso tutti, era ammirata dalle consorelle per la fedele osservanza della santa Regola, specie per la puntualità agli atti comuni; per l'ordine che riusciva a mantenere in tutte le sue cose e per il non comune spirito di povertà. Si capiva che, dalla sua prima formazione, ancora tutta mornesina, aveva assunto bene le principali caratteristiche e continuava a viverle con entusiasmo sereno e coinvolgente.

Ecco che cosa scrisse di lei una delle numerose direttrici che la conobbero e l'apprezzarono. «Nel tempo che l'ebbi con me, la vidi sempre pronta, puntuale, esatta in tutti gli atti comuni. Mai si dispensò dal compimento dei propri doveri: sempre prima in tutto, pronta al dovere che la chiamava a qualsiasi genere di lavoro, non si diceva mai stanca. Era umile e semplice come una fervorosa novizia. Dipendeva in tutto; domandava i minimi permessi, perché dichiarava di volersi assicurare il merito dell'obbedienza. Nel giorno dell'esercizio di buona morte si presentava alla direttrice per il rendiconto mensile con vero spirito di fede. Aveva sempre tra mano il bigliettino sul quale aveva scritto tutto quello che voleva dire. Immancabilmente ripeteva la richiesta per i piccoli, usuali permessi, che per lei erano: usare un po' d'acqua calda per la pulizia personale; conservare un frutto, un pezzo di dolce avanzato a tavola, per consumarlo alle dieci o a merenda, se ne sentiva il bisogno...

Quando vedeva una consorella trasgredire un ordine dato dalla direttrice o qualche punto delle *Costituzioni*, ne provava una grande pena. Se le era possibile, l'avvertiva anche con parole un po' forti; ma tosto riparava chiedendo di scusarla. La sua condotta era edificante per tutte e un richiamo per le meno osservanti. C'era anche chi si mostrava verso di lei un po' impertinente. Lei ne soffriva, ma accettava quelle prove per amor di Dio. Frequente in lei fioriva questa espressione: «Tutto per amor di Dio!».

Da parecchi anni si trovava — anzianetta ormai — nella comunità addetta all'istituto salesiano di Modena. Eravamo in piena seconda guerra mondiale, quando lentamente e inesorabilmente le truppe alleate risalivano la penisola facendosi precedere da terribili bombardamenti e mitragliamenti. Uno di questi colpì il collegio distruggendo gran parte del fabbricato. Con le altre consorelle, anche suor Rosalia si trovava nel rifugio, che rimase per parecchie ore sotto le macerie. Fortunatamente tutte poterono poi uscirne incolumi.

Naturalmente, si dovette lasciare Modena. Suor Borello fu accolta nella casa di Bibbiano (Reggio Emilia), dove per qualche anno disimpegnò con la consueta diligenza il compito di portinaia. Continuò a mantenere il suo regolare ritmo di

vita. Non perdeva un minuto di tempo, ed anche quando gli acciacchi la posero in semi-riposo, non potendo fare altro, sferruzzava producendo infaticabilmente calze e calzettini per le orfane accolte nella casa.

A volte si lamentava dolcemente dei limiti che l'età avanzata impone, come quello di non essere svelta come una volta... Ma non cedeva facilmente alle esigenze dell'età e della tosse che la tormentava giorno e notte.

Anche nel pieno dell'inverno, non essendoci normalmente la santa Messa in casa, dopo essersi alzata con la comunità, andava fino alla chiesa parrocchiale sempre tanto gelida. Solo una disposizione chiara e precisa della sua superiore aveva il potere di trattenerla in casa. Infatti suor Rosalia aveva il culto dell'obbedienza, che le dava pace e sicurezza sempre: si sentiva nella volontà di Dio.

Riconoscente per ogni attenzione, anche di poco rilievo, ripagava con un bel sorriso e con un cordiale e tipicamente suo: «Sia tutto per amor di Dio». Per amor di Dio le cose gradite, per amor di Dio anche quelle che gradite non erano naturalmente, ma solo perché il Signore giele chiedeva così in quella circostanza.

Temeva la morte, meglio, temeva il giudizio di Dio. Ma fu aiutata a viverla con grande, invidiabile serenità. Al mattino del 9 novembre 1950 era stata incoraggiata a rimanere a letto: aveva passato una notte molto tormentata dalla tosse e da un malessere diffuso. Si credette bene sottoporla a visita medica. Il responso fu: polmonite bilaterale e condizioni generali allarmanti. Si provvide subito a far giungere il confessore ordinario, un Salesiano della vicina colonia agricola di Montechiarugolo, dal quale ricevette anche il santo Viatico. Era limpida, ma si capiva che soffriva molto. Prima di sera le venne amministrata l'Estrema Unzione.

In neppure ventiquattro ore, la buona suor Rosalia si arricchì di quanto la Chiesa offre di aiuto spirituale in queste circostanze e passò tranquilla all'Eternità.

L'ispettrice dell'Emilia, madre Pia Forlenza, ricordava questi particolari nel comunicare alla superiore generale la notizia della sua morte esemplare, concludendo: «...volò in Paradiso come una colomba!»

Fui a visitare la salma e a confortare le suore. Avesse vedute le bambine! Le stavano vicine come si sta presso le urne dei santi. La toccavano, le mettevano in testa le corone di fiori freschi fatte da loro... Sembrava di trovarsi a una festa.

Il salesiano don Dottino, cugino della suora, ebbe a dirmi: "È uno sposalizio, non una sepoltura questa!..."».

Suor Bourlot Rosalie

*di Laurent e di Jourdan Anne Marie
nata a Fenestrelle (Torino) l'11 aprile 1877
morta a Courtrai (Belgio) l'11 maggio 1950*

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 18 ottobre 1896

Professione perpetua a Liège il 29 agosto 1908

Rosalie era nata a Fenestrelle (Torino), località che conservava maggiori contatti con il territorio francese che con quello italiano. Il dialetto locale era evidentemente espressione della lingua di quella nazione.

Per questo le giovani provenienti da quei luoghi, quando chiedevano di essere accettate nell'Istituto fondato da don Bosco, venivano indirizzate all'ispettorato francese, nella casa centrale di Marseille Ste. Marguerite. Anche Rosalie, appena sedicenne, venne lì accolta per la formazione iniziale. A diciannove anni era già una felice e generosa Figlia dell'Ausiliatrice.

Quando nel 1903 si aprì nel Belgio la prima casa a St. Denis Westrem presso Gand (le case del Belgio per parecchi anni dipenderanno dall'ispettorato francese), suor Bourlot fu ad essa assegnata insieme con altre quattro suore. Quel trasferimento, che la portava molto più lontana dai suoi luoghi di origine non le fu lieve sacrificio. Seppe compierlo generosamente e viverlo fino alla fine della vita con gioconda semplicità.

A St. Denis le venne affidato il compito di cuciniera al quale donerà il meglio delle sue energie per quasi cinquant'anni.

Suor Rosalie era attivissima nel lavoro e si poteva ben ca-

pire che tutto compiva molto volentieri. Era di una semplicità incredibile e si riteneva una persona incapace di tante cose. «Domandava consiglio a me, che allora ero solo una postulante — ricorda una consorella —; ma vedendola all'opera mi convinsi che era ben più esperta di me».

Era molto accondiscendente verso le consorelle, pronta a offrirsi in aiuto per qualsiasi richiesta. Non perdeva un minuto di tempo e, lavorando, pregava quasi incessantemente.

Suor Rosalie soffriva per una sordità precoce e progressiva; ciò le procurava non poche occasioni di malintesi anche penosi, dei quali non fu mai udita lamentarsi. Ciò che particolarmente le dava pena era il fatto di non poter seguire le prediche e le conferenze e buone notti delle superiori. Non si smarriva per questo. Trovava il tempo per leggere le *Circolari* della Superiora generale e di altre Madri e, specie negli ultimi anni, aveva la cura di trascrivere o farsi trascrivere quelle espressioni che desiderava rileggere a suo nutrimento spirituale. La medesima cosa faceva per le riviste religiose, mentre degli scritti che non le servivano per la sua crescita interiore, non si occupava.

Dopo parecchi anni trascorsi a Gand passò alla casa di Tournai, dove continuò a lavorare nella cucina dei Salesiani senza mai accusare stanchezze. Compiva i lavori più umili con vero spirito di sacrificio, sempre sorridente, sempre pronta a prestare un servizio.

Una consorella che lavorò a lungo accanto a lei, assicura di non aver mai colto dalle sue labbra espressioni impazienti o poco cordiali.

Quando stava per raggiungere i settant'anni di età e il decadimento del fisico era evidente, insieme a quella menomazione dell'udito che portava con tanta serenità, le superiori ritennero fosse giunto il momento di offrirle un ben meritato riposo. La mandarono a Courtrai/Kortrijk nella casa "Madre Mazzarello", che accoglieva appunto, con le suore ammalate, anche le anziane.

Per suor Rosalie, così amante del lavoro, fu un vero sacrificio e le superiori se ne resero conto; ma seppe offrirsi con generosa serenità a tutta la volontà di Dio del momento.

Finché le forze la sostennero, continuò a dedicarsi a tan-

ti lavoretti domestici. In cucina si occupava delle stoviglie, mondava gli ortaggi, andava a raccogliere la frutta caduta dalle piante. Continuava a impreziosire di piccoli e meno piccoli sacrifici tutti i momenti delle sue giornate. Si dedicava volentieri alla lettura, scriveva e pregava molto.

Si sapeva che suor Rosalie metteva nelle sue preghiere una insistente intenzione: la conversione dei peccatori. Per essi offriva, con la preghiera, anche le sue fatiche, l'attenzione a non mancare, ad esempio, alla santa povertà. Quando andava a raccogliere la frutta non trascurava quella che pareva insignificante, tanto era piccola. Qualche sorella glielo diceva, ma lei aveva dei buoni motivi per continuare a farlo.

Del resto, quando si trattava soltanto del suo personale modo di vedere le cose, era pronta a cedere al pensiero altrui. Quando le accadeva di cogliere espressioni meno gentili nei suoi confronti, pur avvertendo la reazione della sensibilità, continuava a sorridere amabilmente e a trattare quella persona come se nulla fosse accaduto.

Se qualcuno le raccomandava di pregare per la conversione dei peccatori, rispondeva: «Sì, sì, voglio pregare perché si convertano tutti i "comunisti"...». Un giorno, sentendo parlare delle sofferenze che continuavano a tormentare i paesi soggetti al regime dei "senza Dio", esclamò tutta stupita: «Ma come! Non si sono ancora convertiti?!».

La sua direttrice diceva: «Suor Rosalie è tanto docile: mai mi ha dato motivo di pena o di preoccupazione».

Un giorno in cui aveva dovuto fermarsi in camera perché molto sofferente e un pochino depressa, l'infermiera le disse: «Non vuole offrire le sue sofferenze per il fratello del nostro confessore, che da oltre quattro anni è prigioniero per motivi politici?». Rimase pensosa per qualche istante, poi rispose: «Sì, sì: voglio pregare. Poveretto, quanto dovrà soffrire!». Otto giorni dopo, la famiglia riceveva la notizia della sua imminente liberazione. Questa grazia il confessore la attribuì alle preghiere di suor Rosalie.

Assisteva con intensa partecipazione alla santa Messa, anche più volte al giorno quando le era possibile. Poiché andava soggetta a disturbi bronchiali, qualche volta le si diceva: «Non vada oggi alla santa Messa, il tempo è cattivo...». E lei ri-

spondeva tranquilla: «Il Signore mi aiuterà. Vado alla Messa (si trattava di una seconda e anche terza Messa nella chiesa pubblica dei Salesiani) per quelli che non ci vanno e per la conversione dei peccatori. Finché posso...».

La sua malattia terminale si prolungò per cinque mesi. Mai si lamentò delle sue sofferenze sempre in aumento. Ricorreva incessantemente all'aiuto di Gesù e della Madonna. Offrì la sua vita con pieno abbandono alla volontà di Dio e la sua morte fu un passaggio dolcissimo tra le braccia del Padre.

Suor Cagliero Angela

di Giovanni e di Teobaldo Maria

nata a Savigliano (Cuneo) il 4 febbraio 1866

morta a Bogotá (Colombia) il 29 agosto 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 29 gennaio 1887

Vorremmo conoscere molto di più su questa sorella che spese la sua lunga stagione missionaria in Argentina (1883-1896)), Perú (1896-1900), Cile (1900-1905). Dopo un intervallo di circa tre anni vissuti tra Italia e Spagna, suor Angela venne destinata alla Colombia, dove completerà la sua dedizione di missionaria e anche la sua lunga vita (1908-1950).

Con il grande salesiano monsignor Giovanni Cagliero c'era una relazione di parentela, ma non ne conosciamo il grado, né i particolari sull'ambiente familiare in cui crebbe. È certo che la sua formazione cristiana fu solida e la vita di pietà intensa, se la portò, tanto giovane ancora, a corrispondere alla attrattiva di una vita donata totalmente al Signore. A sedici anni appena compiuti mamma Maria accompagnò la figliola a Nizza Monferrato per offrirla a Gesù nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era l'inizio dell'anno 1882.

Angela era un fiore di innocenza che seppe ben acclima-

tarsi nell'ambiente austero e tanto sereno della casa della Madonna. Proveniva da una famiglia benestante, ma non le costò fatica adattarsi alla povertà di quei tempi ancora tanto "mornesini". Aveva percepito che l'amore verso Dio e verso il prossimo è tanto più genuino e solido quanto più si rivela capace di rinuncia e di sacrificio.

Poiché nulla venne tramandato sulla sua veloce formazione, dobbiamo supporre che risultasse superiore a quella della sua giovane età. Aveva una buona intelligenza e una non comune disposizione alla musica unitamente a una bella voce. Ammessa alla professione religiosa, prima della fine dell'anno 1883 suor Angela — neppure diciottenne — è nel numero delle dodici missionarie in partenza per l'America Latina. Era la quarta spedizione per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Con loro partivano venti missionari Salesiani e tutto il gruppo era capeggiato dall'intrepido ispettore don Giacomo Costamagna.

Prima di partire, anche suor Angela aveva ricevuto a Torino la benedizione particolare di don Bosco. Racconterà lei stessa: davanti al buon Padre «mi sono impappinata così da non saper dire una parola, tanto che ha dovuto lui venirmi in aiuto dicendomi: "Andate in America, dunque! Andatevi contenta, ché, con l'aiuto di Maria Ausiliatrice, salverete molte anime"» (*Cronistoria* IV 274).

In una lettera scritta dall'America all'"amatissimo Padre", riuscirà a esprimersi con fresca spontaneità per chiedergli, fra l'altro: «Lei, che parla tanto familiarmente e confidentemente con la Vergine Ausiliatrice; lei, che con la benedizione di sì gran Madre, dà la salute del corpo e dell'anima a tanti figli, si degni inviare una di queste benedizioni a questa sua indegna figlia». Conclude infine, pregandolo di raccomandarla «molto a Gesù e a Maria affinché mi aggiustino il capo e il cuore» (*Lettera* s.d. conservata nell'Archivio Salesiano e trasmessa a quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice).

Giunge in Argentina proprio nella festa dell'Immacolata 1883 e venne subito trattenuta nella casa di Buenos Aires Almagro per continuare gli studi, specie quello della musica nella quale riuscì ottima maestra.

Lavorò successivamente nelle case di Morón, Rosario e di

Santa Fé. Nel 1896 passò a Lima, nel Perú, sempre come maestra di musica e canto e di altro che non viene precisato.

Nel 1900 fece parte del gruppetto di suore che fondarono l'opera di Iquique (Cile). Suor Angela vi sostenne il ruolo di vicaria per due anni, poi le fu affidato quello di direttrice. Probabilmente i suoi movimenti furono regolati e sostenuti dall'ispettore/vescovo monsignor Giacomo Costamagna della cui paterna e ferma formazione suor Angela seppe ben approfittare.

Il clima vibrato di quelle terre andine non giovò molto alla salute di suor Angela e ancor meno la responsabilità che a Iquique doveva sostenere. Nel 1904 la troviamo a Santiago, sede dell'ispettoria, e nel 1905 in Italia, a Nizza Monferrato. Non lo sappiamo con certezza, ma a determinare il suo ritorno in Patria dopo oltre vent'anni di vita missionaria, al motivo della salute dovette aggiungersi quello della grave malattia della mamma. Ma quando arrivò in Piemonte, mamma Maria era già passata all'Eternità. Con i famigliari, suor Angela ebbe solo il conforto di condividere, nella fede, la sofferenza di quel distacco che in lei rinnovava quello del 1883.

Verso la fine del 1905 suor Angela, che nel frattempo doveva essersi ripresa in salute, venne mandata in Spagna, a Sevilla, dove rimase per due anni con il compito di vicaria. Nel 1907, prese parte al Capitolo generale speciale 6° in qualità di delegata.

Dopo quel Capitolo, suor Angela ritornò in America. Si vede proprio che era capace di spostamenti radicali, perché la sua ispettoria è ora quella colombiana e la sua casa quella di Bogotá "La Merced". Qui fu dapprima assistente delle postulanti e poi direttrice.

Nel 1913 è certamente direttrice nella casa di Guadalupe che accoglieva in un convitto/scuola figlie di genitori lebbrosi. Qui la raggiunse una bella lettera di monsignor Giovanni Cagliero, il quale si rallegra con lei, che ora si trova in quel luogo: «... angelo fra gli angeli di Guadalupe, liberi dalla lebbra del peccato, quantunque esposti alla lebbra della povera umanità.

E sta sicura — continua monsignore — che prego e pre-

go molto per te, affinché il Signore, Maria Ausiliatrice e il venerabile don Bosco, che hai conosciuto, ti conservino nella grazia di Dio, nella santa perseveranza e libera dalla schifosissima lebbra... del peccato! Questo è il mio voto, questa è la mia preghiera per la nostra Angela, che si dimostra troppo umana e troppo meticolosa della lebbra corporale, pur trovandosi in mezzo a innocenti creature soggette ancor esse e noi tutti, ai malanni della vita.

Niente ti turbi! Lavora con ardore, con zelo e con carità dove ti pose la santa obbedienza, la quale fa miracoli di salute corporale e specialmente di salute spirituale per chi la santifica a bene del prossimo.

Saluto e benedico te e le suore che con te lavorano, senza sapere, perché non me lo dici, se sono italiane o colombiane. Comunque, sono Figlie di Maria Ausiliatrice e mi basta per amarle nel Signore e considerarle nostre carissime figliole e valenti operaie nella vigna evangelica della Congregazione.

A suo tempo, scrivi alla madre Ottavia [Bussolino, ispettrice] che la benedico insieme a tutte le suore della Colombia, perché lavorino, si facciano sante e salvino molte anime con zelo apostolico di missionarie e figlie del venerabile don Bosco».

Dopo Guadalupe fu direttrice a Soacha. Nel 1921 viene incaricata della responsabilità di economista ispettoriale che manterrà, per diciotto anni consecutivi, fino al 1939.

Le testimonianze sono scarse, ma sottolineano la fedeltà di suor Cagliero allo spirito religioso dell'Istituto, espresso soprattutto nell'atteggiamento abitualmente austero e nella povertà di stampo mornesino.

Ci fu chi la ritenne eccessiva in quest'ultimo campo, perché era attenta a non permettere neppure i minimi sprechi o a non soddisfare esigenze ingiustificate, contrarie allo spirito religioso. Lei sapeva che così pensavano di lei e fu udita dire: «So che mi considerano esagerata, ma la mia coscienza non mi permette di agire in altro modo, a meno che le superiori non me lo comandino».

Si dovette riconoscere che era larga di comprensione e di attenzioni verso le suore ammalate, che visitava sovente. A

una direttrice raccomandò: «Stia attenta che nulla manchi alle ammalate. In questi casi non si deve badare alle spese...».

Non sarebbe stata una suora "dei primi tempi", se la sua pietà non fosse stata esemplare per il fervore, la semplicità e la sodezza. Nei gesti esterni di pietà: genuflessione, segno di croce, ecc., manifestava chiaramente la sua fede e la sua unione con Dio. Per quanto dipendeva da lei, era puntualissima alle pratiche comuni di pietà.

Attenta e filialmente delicata era la sua affezione verso le superiori, dalle quali dipendeva prontamente e con umile docilità.

Nel 1928 si trovò nuovamente in Italia, come delegata al Capitolo generale 9°. Ritornata in Colombia, continuò ad assolvere il ruolo di economista ispettoriale con molta generosità e spirito di sacrificio, malgrado il fisico sempre più logoro e la stanchezza incombente della sua vita che stava correndo verso i settant'anni di età e oltre.

L'ultima sua malattia colmò di meriti una vita che ne aveva già accumulati molti. Aveva ottantadue anni quando venne accolta nella casa di riposo di Usaquén. Anche la sua bella intelligenza stava un po' annebbiandosi. Diceva sovente: «Il Signore mi mandi il purgatorio in questo mondo perché desidero passare subito dalla terra al cielo».

Certamente fu esaudita. Mentre la sua malattia non mancava di procurarle acute sofferenze, ecco sopraggiungere una caduta che le produsse la rottura del femore sinistro. Accolta in una clinica, si trovò opportuno e possibile sottoporla a un intervento chirurgico. Successivamente, data l'immobilità alla quale era costretta, le si formarono alcune piaghe profonde e dolorose.

L'ammalata soffriva in costante atteggiamento di offerta, di riparazione, di impetrazione. Furono due settimane di vero martirio e la sua morte serena fu confortata e preparata dall'abbondante grazia dei Sacramenti e della assistenza sacerdotale.

In una lettera scritta tre anni prima al Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone — lo aveva conosciuto nei due anni del suo lavoro a Sevilla — suor Angela si raccomandava alle «sue

validissime preghiere, affinché viva e muoia di amor di Dio, fino a quando [vivere] a lui piaccia. Sì: viva e muoia nel suo Cuore, come una degna Figlia di Maria Ausiliatrice, di S. Giovanni Bosco e della nostra Beata madre Mazzarello».

Il giorno dei funerali di suor Cagliero — 30 agosto — non si poté celebrare la Messa da *Requiem*. Si *dovette* cantare quella di S. Rosa da Lima, Patrona di tutta l'America Latina. Il passo del Vangelo di questa Messa è quello delle Vergini prudenti.

Le superiore e consorelle presenti erano ben convinte che la buona suor Angela si era presentata allo Sposo con una lampada luminosa e ben rifornita dell'olio della divina Carità.

Suor Calcagno Beatrice

di Luigi e di Destefanis Antonina

nata a Montalbano (Messina) il 24 settembre 1915

morta a Messina il 17 agosto 1950

Prima Professione ad Acireale il 6 agosto 1936

Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1942

Suor Beatrice fu definita la suora della gioia e del sorriso. Gioia e sorriso espressione di un'anima candida, di un cuore entusiasta: era evidentemente felice di appartenere al Signore.

Frequentò la scuola di Alì Terme come allieva interna. Quando rientrava in famiglia portava tanta gioia limpida e comunicativa, tanta simpatia per le sue educatrici, che arrivò a coinvolgere nel suo entusiasmo la sorella maggiore Antonina, la quale entrerà nell'Istituto tre anni prima di lei.

Sia in famiglia che in collegio, Beatrice si esprimeva con spontaneità attraente. Era buona e intelligente, graziosa ed energica. Quando espresse con decisione la sua scelta di vita suscitò comprensibile stupore tra la parentela e gli amici. Stupore non ci fu tra le sue suore, che in lei avevano saputo intuire la purezza del cuore e la freschezza dell'ideale che si ri-

vestiva, salesianamente, di incontenibile vivacità, Era una bichina di don Bosco e riuscì a divenire una sua carissima figlia: sua e dell'Ausiliatrice!

Durante il postulato e il noviziato, suor Bice — così veniva abitualmente chiamata — colpiva per la generosa disponibilità e per il sorridente esercizio di una delicata carità. La filiale apertura con le superiori le assicurò un aiuto efficace per riuscire vittoriosa sulle impetuosità del temperamento. L'ardore divenne generosità nel sacrificio: la sua gioia più grande la trovava nel donarsi senza riserve.

Il suo arrivo nelle ricreazioni della comunità era salutato con un sorriso di soddisfazione perché vi portava immanabilmente una nota di letizia con quelle sue battute semplici e tipiche.

La nota di dolcezza che la distinse durante la breve vita religiosa, fu da lei conquistata giorno dopo giorno. Prudenza e fedeltà nell'osservanza religiosa non mancarono di suscitare stima e ammirazione nelle sorelle e fiducia nelle superiori.

Fatta la prima professione e completati gli studi, le venne affidato l'insegnamento della matematica e dell'educazione fisica. Lo compì con intelligente dedizione e mettendo bene a frutto le sue notevoli abilità didattiche. Pare che la matematica, così come la presentava alle sue allieve, non riuscisse ostica, come facilmente capita per questa materia, ma facilmente compresa e gustata.

Il suo temperamento gaio e vivace era una attrazione fortissima per la gioventù. Era abilissima nel raccontare: aveva uno stile immediato, caldo che riusciva a incatenare l'attenzione per lunghe ore. Creativa e originale, disponeva di un repertorio inesauribile di giochi, canti, scherzi che rendevano piacevolissime le ricreazioni con lei assistente.

Ma al di sopra di tutte queste belle qualità, suor Bice ottenne molto dalle sue allieve e assistite, perché visse intensamente la sua vita religiosa. Retta e pura nel suo modo di agire, riusciva a portare le anime a Dio trasfondendo la sodezza e la luminosità della sua vita di intima comunione con il Signore.

Nella vita comunitaria riusciva a dissimulare ciò che le

procurava pena o fastidio, e ci riusciva con tale naturalezza da sembrare sempre la creatura più felice. Chi ben la conosceva si rendeva conto che rinunciare al proprio gusto, alla propria volontà, costava non poco al suo temperamento impetuoso e volitivo. Per qualche anno fu pure segretaria della scuola in Ali Terme. Quanta tacita abnegazione in questo esigente lavoro! Eppure, non la si vide mai contrariata, mai disposta a dilazionare il soddisfacimento di una qualsiasi richiesta: tutto doveva essere fatto con amorosa prontezza.

Scherzando, ma non senza un "tocco" di verità, la si sentiva dire che la sua era stata "una vocazione tradita". E spiegava: «Da bambina sognavo e dicevo alla mamma: "Quando sarò grande avrò la cameriera; non mi muoverò mai: suonerò il campanello e ordinerò ciò di cui avrò bisogno... Ora, invece (alludeva al fatto che la direttrice la chiamava con un tocco di timpano), sono sempre io a correre: volevo suonare e sono rimasta... suonata"».

Difatti, era obbedientissima, felice di eseguire con prontezza quanto le si chiedeva, anche se ciò esigeva rinuncia e sacrificio. Lo vedremo.

Nel novembre del 1947 volava al Cielo la sorella suor Antonina. Tutto era avvenuto in modo talmente impreveduto — una complicazione a seguito di un atto operatorio — che nessuno dei propri cari, neppure suor Bice con la quale aveva un rapporto più che fraterno, poté esserle accanto. Superato lo schianto del primo momento, suor Beatrice chiuse in cuore il suo dolore e cercò di riversare le sue lacrime solo nella preghiera davanti al tabernacolo. Ritornò in fretta ad essere serena e gioviale come sempre.

Ripeteva però sovente che, nella sua vita, aveva fatto ogni cosa a distanza di tre anni dalla sorella amatissima e che quindi, dopo tre anni, anche lei sarebbe volata in paradiso. Fu una profezia che non si pensava davvero dovesse avverarsi.

Affidiamoci alla testimonianza della sua direttrice, suor Caterina Prestianni, che tanto l'aveva seguita nei suoi ultimi anni con cuore di madre e saggezza di maestra. «Ogni giorno migliorava: era una tensione d'amore che le faceva bruciare le tappe. Il 5 agosto 1950, in occasione della visita della superio-

ra generale, madre Linda Lucotti, suor Bice aveva recitato in refettorio con vivacità e garbo. Chi avrebbe potuto pensare che dopo pochi giorni...?!».

Il venerdì seguente la direttrice notò in lei una espressione di stanchezza, ma fu subito rassicurata da un suo sorridente: «Sono un po' sfinita; ma non ci pensi...». Aveva aggiunto: «Ho fatto gli esercizi spirituali proprio bene e sono contenta... Ho provato una dolcezza così intima e profonda da sentirmi rinnovata».

Il giorno seguente la direttrice la chiama per affidarle la stesura di due lettere-circolari. Quando se la vide davanti, si impressionò e le chiese: «Ha male?». Suor Bice ammise: «Mi sento molto stanca... — ma per aggiungere subito — che cosa desiderava?». Glielo disse, ma raccomandandole: «Ora non ci pensi: vada piuttosto a riposare».

Pochi momenti dopo le due lettere erano pronte, con la consueta diligente precisione. Furono spedite, quando lei non c'era più!

Il suo crollo avvenne nella notte stessa: un attacco alla spina dorsale con progressiva paralisi delle braccia e delle gambe. Nella clinica di Messina dove venne sollecitamente trasportata si parlò di un virus. Si tentarono tutti i mezzi, ma il male non si arrestò.

Suor Bice non perdette la sua lucidità: seguiva tutti i sintomi del male e si preparava alla morte come a una festa. Cercava di sollevare gli altri con le sue arguzie. Così, ad esempio, raccontava ciò che era avvenuto in quella notte: «... Mi sentii diventare pesante, pesante... Compresi e accettai l'amarrezza della situazione con amore... Poi, suor Bice partì come un fulmine per Messina. Quando arrivò all'ospedale... manca il tale dottore... manca l'altro. Poi, ci vuole la barella... poi microbi a destra e a sinistra... Poi, la questione viene risolta. Pillole celesti e pillole gialle con due gocce d'acqua... E così mandarono suor Bice all'altro mondo!».

Scherzava, mentre era lì, dolorante e serena. E le espressioni fervide uscivano pure spontanee: «O Madonna — diceva —, io ti guardo con gli occhi dell'anima. Ti ho sentita tutto il tempo della mia vita. Ti vedo sempre più bella, aureolata

di stelle che hanno una miriade di luci. Non posso fare a meno di dire che tu sei bella! Tu sei la nostra guida, la nostra Madre dolcissima e come Madre ci proteggi. La tua protezione è la nostra forza!».

Le fu accanto soltanto un fratello, perché anche lui sperava nel miracolo che si chiedeva per intercessione di don Rinaldi, e non voleva angustiare gli anziani genitori. Neppure suor Bice lo voleva, ma pensò quasi subito a dettare una lettera per la mamma. È come il suo testamento spirituale: bellissima! Eccola in larghi stralci: «Mia carissima mamma, scrivo con la mano di un'altra, ma con il mio cuore. Scrivo a te, perché vorrei che il papà non sapesse niente [pare fosse ammalato]. Questa lettera ti verrà consegnata quando io sarò nella beata eternità, insieme alla cara [Anto]Nina e alla Vergine santa, come ho tanto desiderato.

Ti prego di non piangere: io vado in un regno più bello dove non ci sono distacchi e malattie. Del resto, tra pochi anni, verremo con Nina in compagnia degli Angeli a portarti con noi a godere il paradiso che ti sei guadagnato col sacrificio della vita...

Per me non devi assolutamente penarti, perché sono felice. Sono venuta in Congregazione solo per quest'ora, per finire in un tramonto felice, e credo che la Vergine santa, che ho tanto amato in vita, mi concederà questa grande grazia...

[...] Sono serena perché confido infinitamente nella misericordia di Dio. Ho creduto sempre nel suo amore e credo fermamente che il chiamarmi a sé in quest'ora, è il più grande atto d'amore per me.

Offro la mia vita per la conversione di P. e di E. e avrei solo il desiderio che dopo la mia morte vivessero da buoni cristiani. Bacio e benedico mio fratello e le mie sorelle, i parenti tutti e i nipotini. Da qui a cento anni vi aspetto nel bel Paradiso sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice.

Addio, mamma cara. Ricordami solo con la preghiera di suffragio per l'anima mia... Ti ringrazio di tutti i sacrifici che hai fatto per me; del tuo tenero e sconfinato affetto che sempre mi ha commossa. Ma più di tutto perché mi hai dato la seconda vita, la vita della grazia nella Congregazione Salesiana, offrendomi al Signore».

Dopo averla assicurata delle cure che le superiore le stan-

no donando, le scrive con una lucidità che impressiona: «Se tu non riuscissi ancora a vedermi in vita, sappi che non è colpa delle mie superiori, ma di un insieme di cose permesse dalla volontà di Dio. Ci rivedremo in Paradiso, dove non ci saranno più separazioni e dolori e con Nina potremo godere in eterno il buon Dio e la Vergine Santa».

Così scriveva una giovane suora, che non aveva ancora compiuto trentacinque anni. Stranamente, in quelle poche ore di vita, suor Bice parlò molto. Quando il sacerdote, che mai la lasciò, le diceva: «Suor Bice, non si stanchi...», lei spiegava: «Signor direttore, devo dire queste cose... Se non le dico ora, non potrò più dirle».

Quali cose "doveva dire"? Queste, ad esempio: «Sorelle, non dite mai di no alle croci che il Signore vi manda, perché in punto di morte capirete tutta la bontà, tutta la misericordia, tutto l'amore di chi ve le ha mandate».

Anche lei si unì alla preghiera a don Rinaldi, ma con queste disposizioni: «Se crede di intervenire, bene: il Signore sa quanto io ami portare a lui le anime... Se poi mi vuole un pezzo di tavola nell'inazione, sia! Perché, non predicando dalle cattedre attiriamo le benedizioni che fanno fiorire le vocazioni, ma vivendo di vita interiore e di sacrificio... Mi pareva che per andare in Cielo mi bastasse l'amore ardente per il Signore, invece ci vuole la sofferenza e la croce. Ma le croci che manda il Signore si cambieranno in tante luci se le avremo accettate con entusiasmo, con fede, con dedizione».

Quanta sapienza di Spirito santo in chi sta intravedendo la vita alla luce dell'Eternità!

Passò la solennità dell'Assunta e giunse la notte del 16 agosto. Era attorniata da superiore e sorelle — era stata trasportata in casa a Messina, perché ormai nulla potevano fare le cure ospedaliere — e incominciò a dire: «Andiamo: su presto, che ho fretta... Andiamo incontro alla Madonna». Fu lei a intonare con voce chiara: «Voglio chiamar Maria...». Siccome la commozione delle presenti non permetteva di seguirla, se ne lamentò: «Aiutatemi... Perché mi lasciate sola?», e la intonò una seconda volta.

La Madonna venne a cogliere quel fiore tutto suo, all'alba, quando anche la terra si stava accendendo di luce.

Suor Calderini Eugenia

*di Giuseppe e di Spalazzi Maria
nata a Berceto (Parma) il 16 ottobre 1874
morta a Torino Cavourto il 6 ottobre 1950*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1907*

C'è da supporre che l'arrivo a Berceto — paese natale di Eugenia — delle Figlie di Maria Ausiliatrice, abbia dato soluzione a una profonda esigenza dell'anima di questa giovane donna benestante. Era l'anno 1897 ed Eugenia dovette presentarsi alle suore di don Bosco come una giovane pia e abbastanza matura con i suoi ventitré anni di età.

Quando arrivò a Nizza Monferrato la sua maturità fu subito collaudata e anche ammirata. Il tratto era finissimo, signorile si sarebbe detto, certamente era squisitamente religioso e tale appariva pure il suo modo di essere e di sentire. Avvertiva fortemente la responsabilità e qualsiasi compito le venisse affidato si era certa che lo avrebbe portato a buon compimento a costo di qualsiasi sacrificio.

Eugenia non possedeva diplomi né particolari qualifiche, ma riusciva ad assolvere le mansioni che le venivano affidate con piena soddisfazione delle superiori.

Sostenne per qualche tempo l'incarico di infermiera nel noviziato "S. Giuseppe" in Nizza Monferrato. In questo ufficio rivelò doti di prudenza, di saggezza, di carità che ebbe modo di usare largamente con le numerose novizie ed anche con la comunità anch'essa composta da un bel numero di consorelle.

Dopo qualche anno la troviamo economista nel convitto operaie di Rossiglione (Genova); successivamente, proprio durante il periodo della prima guerra mondiale (1915-1918), iniziò il suo lungo servizio direttivo. Dapprima nella piccola comunità di Cuccaro (Alessandria), poi a Giarole (Alessandria) per due sessenni non consecutivi; ugualmente per due sessenni a Villanova Monferrato.

Fu una direttrice che seppe guadagnarsi stima e affetto a motivo della sua virtù.

Suor Eugenia riusciva a mantenersi dignitosamente amabile e controllata anche nei momenti più scabrosi. Ciò poteva essere facilmente spiegato dal fatto che era una religiosa veramente umile e paziente. In lei la pazienza era viva espressione di umiltà e di carità ben integrate.

Si era trovata sovente in situazioni piuttosto delicate che esigevano, più che intelligenza e cultura, tatto e capacità di mettere il proprio io... sotto i piedi. Seppe affrontarle e superarle in modo che poteva persino stupire.

Aveva una limpida coscienza dei propri limiti, perciò ricorreva anzitutto alla potenza della preghiera che le dava sicurezza nell'aiuto dall'Alto; poi si metteva di fronte alle circostanze come un povero strumento, impegnato ad assecondare docilmente il progetto di colui che sa di potersene servire. Le testimonianze assicurano che suor Eugenia finiva per disarmare anche le persone ostili e riusciva ad appianare grosse difficoltà.

Quando non poteva lì per lì soddisfare una richiesta, presentava motivazioni e scuse con tale senso di pena sincera e di umiltà da lasciare le persone convinte se non proprio soddisfatte.

Nei due periodi di servizio direttivo a Giarole, si trovò a trattare con i conti di Sannazzaro, che molto l'apprezzavano e dimostravano apertamente la loro soddisfazione per il suo operato.

A Villanova Monferrato non trovò difficoltà con la fondatrice della scuola per l'infanzia, quanto piuttosto con una sua domestica, persona rozza e insolente. Ci voleva solo la pazienza di suor Eugenia per non rompere i rapporti! Riuscì ad appianare difficoltà non lievi, a passar sopra agli sgarbi e così mantenere in piedi, e bene, l'opera che era stata affidata all'Istituto.

Nei rapporti con le suore dirigeva più con l'esempio che con le parole. Metteva mano a tutto e si offriva ad aiutare tutte. Era come una buona mamma che pensa al vitto, al vestito, alla salute di ognuna; dimenticava solo se stessa. Meglio sarebbe dire che faceva la superiora in modo evangelico, tenendo presente che, «chi tra voi è il primo, sia il servo di tutti».

Curava il progresso spirituale di ciascuna e lo faceva dando peso, in primo luogo, alla vita di pietà. La casa, con suor Eugenia direttrice, era uno specchio di regolarità, dove il clima abituale era carico di serenità e di pace.

Le suore dicevano che direttrici come suor Calderini, non avrebbero dovuto invecchiare. Invece... Ma lei cercava di non badare agli acciacchi dell'età e continuava ad affrontare i freddi invernali per raggiungere la chiesa parrocchiale e non privarsi della partecipazione alla santa Messa quotidiana. Sovvente lo faceva anche se un po' di febbre la tormentava e non poca tosse.

Era zelantissima per trovarsi sempre puntuale alle lezioni di catechismo che si tenevano in parrocchia. Continuava a intrattenere le ragazze più alte con il fervore e la luce che provenivano dal suo intenso amor di Dio.

Lei stessa chiese alle superiori di venire esonerata dalla responsabilità, avendo ormai superata la soglia dei settant'anni. Fu mandata nella casa di Tortona.

Non occorre insistere sul fatto che la buona suor Eugenia continuò a donare, specie alle giovani suore, esempi di umiltà, di docilità, di serenità anche nel travaglio dell'età che andava indebolendo sempre più le sue forze. La vedevano appressarsi alla giovane direttrice per chiedere i minimi permessi, per consegnare ogni più piccolo dono le venisse offerto da chi la visitava.

Lo stato della salute la costringeva a trascorrere le sue giornate in camera, ma chi andava a visitarla la trovava occupata o in piccoli lavoretti o nella preghiera.

Accoglieva sempre tutte con bontà; non aveva nulla da chiedere, nulla da lamentare, perché tutte erano buone con lei. E come poteva essere diversamente se suor Eugenia era un angelo di pietà, di bontà, di carità?!

Nell'ultimo anno della sua permanenza a Tortona, un controllo radiografico voluto dal medico portò a una scoperta dolorosa: esiti di pleurite bilaterale, tubercolosi fibro-ulcerosa, e l'obbligo di internamento in adeguata casa di cura.

Suor Eugenia non ebbe illusioni sulla sua situazione, provò

soltanto il timore di essere mandata al di fuori dell'Istituto. Quando seppe che le superiori avevano deciso di farla accogliere a Torino Cavour, si sentì sollevata e tanto riconoscente.

Questa fu l'ultima, breve tappa della sua vita, durante la quale la buona suor Eugenia si rivelò per quella che era sempre stata: una vera religiosa. La segretaria ispettoriale che la visitò pochi giorni prima del suo decesso, scrisse di averla «trovata serena, contenta di tutto e di tutte, unita intimamente al suo Signore», tanto da far pensare che solo un tenue filo la tenesse ormai legata alla terra. «Le infermiere con la direttrice mi ripeterono che la buona suor Eugenia non chiedeva mai nulla, non dimostrava desiderio alcuno, era sempre serena, contenta e grata. Era un'anima santa».

Se ne andò silenziosamente, in serena pace.

Suor Castellani Giovanna

di Luigi e di Fornasari Giuseppina

*nata a Monleale Volpedo (Alessandria) il 21 settembre 1906
morta a Mirabello Monferrato il 29 luglio 1950*

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1937

Giovanna era una ragazzina sostanzialmente buona nella quale, però, emergeva una nota vistosamente negativa: la vanità.

Orfana di mamma, era stata accolta nell'orfanotrofio di Alessandria, poi nell'educando della casa della Madonna a Nizza Monferrato. Aveva un temperamento vivace e piuttosto spensierato, fisico snello e aggraziato, un visetto tondo e rosato sormontato dalla luminosa aureola dei capelli biondi e ricciuti. È facile intuire quanto Giovanna emergesse tra le compagne pur nella uniformità della comune divisa. Altrettanto facile è immaginare quanta pazienza facesse esercitare all'assistente, la quale cercava di apprezzare la diligenza che la gio-

vinetta dimostrava nel curare l'ordine della sua personcina, ma... tutto quel tempo occupato a rimirarsi!...

Un altro difetto emerse quando iniziò a frequentare la scuola superiore dalla quale avrebbe dovuto uscire maestra. Giovanna era intelligente, ma nello studio faceva le sue scelte. Il latino, ad esempio, a che le sarebbe servito con tutte quelle regole e quelle eccezioni alle regole?... Il fattaccio di una solenne bocciatura la risvegliò da molti sogni, tanto più che i parenti non si mostrarono disposti a concederle un prolungamento di anni in collegio.

Giovanna dovette abbassare il tono delle aspirazioni e si ritrovò tra le mani un diploma al quale non aveva aspirato: era quello che l'abilitava all'insegnamento nella scuola materna.

Fu una ferita salutare per il suo amor proprio ed anche per la sua vanità. Fu un richiamo ad altezze autentiche, quelle della preghiera, per incominciare... Un po' per volta le sue aspirazioni puntarono sempre più in alto.

Un bel giorno ritornò tra le sue suore per essere accettata non nel collegio, ma nell'aspirantato: voleva diventare una di loro.

Postulante e novizia, Giovanna dovette lavorare sodo per rendere sempre più rette le intenzioni, solida e fervida la pietà e per togliere il di più del suo temperamento. Di esso conserverà gli aspetti positivi, come la vivacità spontanea e il tratto cordiale. Riusciva a dimenticare se stessa per far piacere agli altri, a rendere un servizio e a donare gioia. Naturalmente, a curare l'ordine in sé e intorno a sé.

Ammessa alla prima professione, fu dapprima insegnante nella scuola materna, poi nelle prime classi elementari. Non le mancava una cultura adeguata e dimostrava di possedere notevoli capacità didattiche. Lavorò dapprima a Casale Monferrato, poi ad Alessandria, la casa della sua prima adolescenza.

Con l'insegnamento le venne quasi sempre affidata l'assistenza delle ragazze interne ed anche delle oratoriane.

Suor Giovanna era diligente nel preparare le lezioni e attenta al progresso delle allieve. Queste avvertivano e godevano della sua capacità di comprenderle e di aiutarle efficacemente

e la ricambiavano con la docilità affettuosa caratteristica della loro età. Anche i genitori si dimostravano soddisfatti di questa giovane maestra che seguiva le fanciulle curandone la crescita integrale.

Le testimonianze delle consorelle non mancano di evidenziare il fatto che la squadra delle educande assistite da suor Giovanna, era la più ordinata e puntuale, ed anche la più allegra.

«Notavo in suor Giovanna — ricorda una consorella — una semplicità che, talvolta, rasentava l'imprudenza. Non era capace di tacere neppure sui suoi difetti. A volte, i suoi sfoghi parevano infantili. D'altra parte, lei non si curava di nascondere il proprio modo di sentire, pur sapendo che non le sarebbero mancate le osservazioni.

Evidentemente, la sua condizione di orfana di mamma fin dalla più tenera età, ne aveva acuito la sensibilità, che si esprimeva in sbalzi di umore: con facilità passava dal pianto al riso e viceversa. Ciò che si poteva ammirare in lei era il fatto che, quando doveva avvicinare le ragazze, cercava di superarsi mantenendosi espansiva e gioviale».

Amava le sue ragazze, e la tendenza era un po' possessiva. Ciò le era motivo di sofferenza e di rinnovato impegno a controllare se stessa. Continuava a spiccare il suo amore per l'ordine e ad esso abituava anche le educande, che avvertivano la sua dedizione disinteressata nei loro confronti e cercavano di ricambiarla con la docilità alle sue richieste.

Veramente si donava al lavoro fino all'esaurimento. Qualche volta capiva lei stessa che doveva allentare la tensione nervosa concedendosi un po' di riposo. Lo accettava perché desiderava riprendere con maggior disponibilità e serenità il suo impegno di assistente e insegnante. All'orfanotrofio di Alessandria lascerà ricordi incancellabili.

La direttrice ebbe l'accortezza di mettere a profitto della casa e della comunità il suo singolare amore per l'ordine e la pulizia. Le aveva affidato il controllo della casa intera da questo punto di vista. Suor Giovanna, che a quel tempo già soffriva di febbri reumatiche, si mantenne fedele al suo dovere anche nella stagione invernale. Visitava i porticati, il cortile, il

giardino e, con l'aiuto di qualche fanciulla, metteva ordine dovunque.

Aveva una passione speciale per i fiori e nella buona stagione si occupava del giardino con vivo interesse e spirito di sacrificio.

Poiché nella casa si stava avviando il corso professionale post elementare, suor Giovanna, che ne aveva l'abilità, fu impegnata per l'insegnamento della matematica e delle scienze. Con intelligenza e opportuni accorgimenti, riuscì a dotare la scuola del gabinetto scientifico e anche di una buona biblioteca. Lavorava incessantemente, malgrado la salute cagionevole. La sua volontà si appoggiava alla preghiera e all'impegno di compiere tutto e sempre per la gloria di Dio.

Il buon cuore la improvvisava infermiera quando in casa scoppiava qualche emergenza e la titolare dell'ufficio non riusciva a badare a tutte le persone che avevano bisogno di cure e di assistenza. Le sue prestazioni erano ben accolte perché si sapeva che avrebbe fatto il possibile e l'impossibile per riuscire di giovamento alle sorelle e alle ragazze ammalate. Le testimonianze assicurano che più di una volta certe guarigioni si dovettero attribuire alle sue cure attente, sacrificate, veramente intelligenti e materne.

Era ancora tanto giovane quando i suoi malanni si presentarono piuttosto preoccupanti. Soffriva disturbi di stomaco, mentre le febbri reumatiche avevano indebolito il cuore e reso irregolare la circolazione sanguigna. In queste condizioni non c'è da meravigliarsi — dicono le testimonianze — che la nostra suor Giovanna si sia lasciata sorprendere dal cuore sensibilissimo che cercava comprensione e affetto. Ci fu chi l'assecondò, ma senza giovarle, anzi... Fu il buon Dio a intervenire energicamente attraverso le superiori... Furono momenti di duplice sofferenza, ma seppe considerarla nella luce della purificazione del cuore, che il Signore voleva tutto per sé.

Era riuscita a portare le allieve fino al termine dell'anno scolastico, ma non poté seguirle fino alla fine degli esami. Un'embolia cerebrale la sorprese, penosamente aggressiva... Nel delirio parlava delle allieve, degli esami, delle educande; tutto ciò che l'aveva impegnata fino al sacrificio di tutta se stessa ripassava nella sua mente ormai ottenebrata.

Dovette essere trasportata nella casa di cura di Mirabello, dove a poco a poco si riebbe. Sperava di guarire completamente e di ritornare al suo lavoro. Quando comprese che il Signore stava chiedendole il sacrificio della vita, ebbe momenti di straziante sofferenza, che si placarono quando riuscì a esprimere il *fiat* della piena accettazione. La paralisi stava invadendo tutta la persona in una morsa inesorabile. Prima di entrare nell'incoscienza, riuscì a vivere l'adesione serena a tutto il progetto di Dio per la sua giovane vita, che ora entrava nella vera Vita.

È opportuno chiudere questo profilo riferendo ciò che, immediatamente dopo la sua morte, scrisse l'ispettrice di Alessandria, madre Rosalia Dolza, che da meno di un anno dirigeva quella ispettoria.

«Della cara suor Castellani ho un solo ricordo, perché la vidi solo una o due volte a Mirabello. Quello che mi fece ottima impressione fu la sua rassegnazione al volere di Dio e la sua bontà con le consorelle.

Pensavo: è maestra! In questo ambiente così poco sereno, poco comodo... eppure serena nella sua non indifferente prova: giovane e paralizzata.

Non mi espose un lamento, né mi richiese di qualcosa che potesse sollevarla; mi parve generosa.

Cara suor Giovanna: buona, eroica, anche se le sorelle poterono accusare anch'essa di qualche difetto. Ma chi ne va esente?

Le suore di Mirabello potranno dire delle belle cose degli ultimi suoi giorni!...».

Se furono dette, non arrivarono fino a noi. Ma questa sobria testimonianza sembra molto eloquente!

Suor Castelli Angela

di Giovanni e di Comero Maria

nata a Sizzano (Novara) il 14 maggio 1884

morta a La Marsa (Tunisia) il 18 agosto 1950

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 giugno 1911

Professione perpetua a La Manouba (Tunisia) il 27 giugno 1917

Angela era entrata nell'Istituto a Nizza Monferrato, due giorni dopo la solennità di Maria ss.ma Assunta al Cielo. Tutta la sua vita religiosa esprimerà un riflesso di luminosa limpidezza che già scaturiva dalla viva e profonda pietà mariana della nuova postulante.

Era cresciuta in un ambiente familiare che le aveva donato, con l'abilità nei lavori di cucito e domestici in genere, una fede solida e una disponibilità generosa al dono di sé.

Aveva un temperamento vivo e impulsivo per natura, ma era riuscita a ben controllarlo e ora emergeva in lei il buon senso e un sano equilibrio, perfino una saggia capacità di controllo della parola. Questa risultò talmente misurata e schiva che, alla fine del postulato, ci si domandava se era veramente persona adatta e capace di assumere un autentico spirito e stile salesiano di vita religiosa.

Capitò alla vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, di incontrarla in lacrime per questo motivo. Parlò del caso alla Madre generale, dando al racconto questa conclusione: «Madre, ve ne sono tante che parlano troppo, e perché questa parla troppo poco dovrebbe essere rifiutata!?...». Madre Daghero sorrise, e Angela Castelli poté fare la vestizione religiosa ed essere ammessa al noviziato.

Qui rivelò la sodezza del suo impegno e il desiderio sincero di corrispondere generosamente al dono del Signore. Dopo otto mesi, ecco una bella occasione per rinnovare il "sì" al Signore che glielo chiedeva attraverso le superiori. Suor Angela novizia andrà in Francia per ivi continuare il noviziato a Marseille Ste. Marguerite.

Compie il distacco con generosità serena, anche se la natura soffre. A Ste. Marguerite nessuna si accorge che il suo carattere è impulsivo. Non lo è più davvero, perché il suo modo di agire è tutto dolcezza amabile. La pietà profonda, l'unione con Dio nelle sue operose giornate sono il segreto di questo controllo che la mantiene in una ammirevole uguaglianza di umore. Suor Angela vuole davvero essere a disposizione del Signore, fedele al suo amore e ben disposta a vivere in concreto il servizio dell'umile "ancella".

Dopo la professione religiosa, il suo primo servizio apostolico la porterà in Africa, nel pensionato di La Manouba (Tunisia). Vi rimarrà per venticinque anni, durante i quali edificò incessantemente per lo zelo attivo e discreto, per l'umiltà serena, impregnata di bontà e di delicatezze squisite e disinteressate. Amava l'ombra e il silenzio ed era destralmente attenta ad assumere nel lavoro la parte che le offriva maggiori possibilità di sacrificio.

Nel ruolo di portinaia, che compì con grande diligenza, si dimostrava discreta e sollecita, accogliente e serena. Era guardrobiera delle ragazze e responsabile del loro refettorio. Non era facile capire come riuscisse a por mano a questo e ad altro ancora, silenziosamente sollecita a soddisfare qualsiasi bisogno.

Nulla di appariscente in suor Angela, eppure possedeva una rara capacità di consolare, incoraggiare, consigliare le persone che ricorrevano a lei. Mai un rifiuto, un atto di impazienza, una espressione di stanchezza o di fastidio. A chi veniva a domandarle un pezzetto di stoffa per provvedere a una aggiustatura, suor Castelli diceva immancabilmente: «Lasci a me; glielo metto a posto io». E pareva fosse lei la persona soddisfatta per l'opportunità che le veniva offerta...

Nei giorni festivi si dedicava con gioia a insegnare il catechismo alle ragazze del quartiere. Faceva sovente con loro una passeggiatina, insegnava a cantare qualche bella lode e preparava semplici accademie per onorare la Madonna nelle sue feste. Tutti i giovedì si offriva alle stesse fanciulle per insegnare a maneggiare l'ago, a rendersi capaci di utili lavori di cucito, ad apprezzare e amare qualsiasi genere di lavoro. Quan-

to preziosi riuscivano questi suoi insegnamenti che servivano, per di più, a tenere le fanciulle lontane dall'ozio e dalle sue pericolose conseguenze! Divenute mamme di famiglia esprimevano tutta la loro riconoscenza alla loro paziente maestra di cucito.

La sua salute aveva dimostrato di resistere bene al clima terribile di quelle zone dell'Africa settentrionale ed anche al lavoro intenso e incessante. Ma un anno — non viene precisato — fu colpita da febbri tifoidee, che in quei luoghi si diffondevano facilmente e riuscivano perniciose, perché lasciavano lunghi strascichi di malanni di vario genere. Capì così anche alla buona suor Castelli, che si trovò alle prese con un deperimento generale che influì pure sul suo temperamento. Ma di quest'ultimo inconveniente riuscì a riprendersi per continuare a essere la dolce e paziente sorella di sempre. Amabilmente grata per il minimo servizio, si scusava umilmente di dover procurare alle consorelle un supplemento di lavoro.

La convalescenza fu lenta e anche quando il malanno risultò completamente debellato, suor Angela non riuscì a recuperare tutte le sue forze. E pare non avesse neppure sessant'anni. Soffriva per quella sua impossibilità di donarsi alle consuete occupazioni come sempre era riuscita a fare. Pensò allora che, forse, un rientro, anche provvisorio in Francia, potesse dare una spinta decisiva al ricupero della salute che in lei era stata sempre ottima.

Le superiori la soddisfecero, ma i tre anni trascorsi in Francia non riuscirono a rimetterla in forze. Appariva logora più di quanto lo comportasse la sua età.

Suor Angela soffriva anche il... male d'Africa; e all'Africa ritornò per lavorare come guardarobiera nell'orfanotrofio dei salesiani di La Mars.

Dapprima le costò non lieve sacrificio il trovarsi in una casa che non era quella di La Manouba, ma seppe superare se stessa e la sua sensibilità grazie all'equilibrio che in lei era, ormai, una seconda natura. In breve si ritrovò serena. Si donò senza misura per il bene degli orfanelli, con grande edificazione delle sorelle e di quanti l'avvicinavano.

La sua unione con Dio, che la partecipazione fervida al

quotidiano Sacrificio Eucaristico rendeva sempre più intensa, dava il tono alle sue giornate. Era il lavoro dell'anima che procedeva verso il monte di Dio. Pareva lo compisse senza sforzo, in un lavoro incessante, mentre il corpo andava lentamente consumandosi quasi per rendere più trasparente l'invasione della grazia che impregnava di serenità e di pace anche l'ambiente che la circondava.

Ma le forze continuavano proprio a declinare. Nel febbraio del 1949, suor Angela venne colpita da una paralisi che l'immobilizzò quasi completamente. Si manifestarono penosi segnali di indebolimento mentale che la rendevano inquieta.

A nulla servirono le cure apprestate. Di tanto in tanto le sue inquietudini si placavano; riemergevano momenti di lucidità durante i quali l'ammalata si esprimeva con la ben nota paziente dolcezza e comprensione.

Proprio alla vigilia della solennità di Maria ss. Assunta al Cielo, suor Angela subì un forte attacco di congestione cerebrale. Seguirono quattro giorni di sofferenza difficilmente percepibile, ma intuibile. Il suo corpo appariva ormai totalmente consunto.

Ma quando l'anima si ritrovò libera nella pace di Dio, sul volto di suor Angela riapparve, luminoso, il suo dolcissimo sorriso, riflesso della bontà che aveva sempre largamente donato intorno a sé.

Il cappellano della casa di La Manouba, che l'aveva conosciuta e ammirata per oltre vent'anni, poté dire nella circostanza dei suoi funerali, largamente partecipati da consorelle e confratelli: «Il suo "modo" di vivere mi edificava molto più di una bella predica. Suor Angela era una religiosa umilissima, amante del sacrificio e del nascondimento».

Suor Cheminal Isabelle

*di Leon François e di Dufresne Marie
nata a Saint Jeoraz (Francia) il 6 ottobre 1910
morta a Thonon (Francia) il 3 agosto 1950*

*Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto
1934*

*Professione perpetua a Groot Bijgaarden (Belgio) il 5 agosto
1940*

Isabelle proveniva da una famiglia ricca di quattordici figli ed anche di beni materiali insieme a quello preziosissimo di una fede vissuta e testimoniata. Abitava a Thonon e, da giovane preadolescente, fu allieva nella scuola di economia domestica "Ste. Jeanne d'Arc" tenuta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in quella città.

Isabelle era stata conquistata dallo spirito salesiano delle sue insegnanti e con il suo temperamento entusiasta del buono e del bello, molto si affezionò all'ambiente e alle sue educatrici.

Terminata la frequenza scolastica, continuò ad essere presente agli incontri domenicali e a tutte le altre circostanze che la scuola continuava ad offrire alle exallieve. Se, in qualsiasi giorno della settimana le capitava di passare da quelle parti, non tralasciava di compirvi almeno una breve visita.

Quando i familiari si resero conto di questa perseverante attrattiva, che a volte la faceva rientrare a casa in ritardo sul previsto, non tralasciavano di rimproverarla e anche di porsi qualche interrogativo...

Una delle sue sorelle maggiori si era consacrata al Signore presso le religiose di S. Giuseppe d'Annecy, che erano state le sue prime educatrici, come anche delle altre sorelle Cheminal, compresa Isabelle. Questa, che da tempo avvertiva con insistenza la chiamata del Signore, attesi due anni dopo la partenza della sorella, domandò ai genitori il permesso di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Trovò un iniziale rifiuto, motivato dalla sua troppo giovane età. Conveniva mettere alla prova la sua straripante esube-

ranza e intanto attendere di raggiungere la maggiore età. Così la pensava suo padre che molto amava la sua giovane figlia.

Isabelle attese con pazienza e continuò a frequentare con fedeltà gli incontri domenicali, dove portava tra le compagne la sua gioia trascinatrice.

A ventun anni compiuti le venne dato il consenso che attendeva e poté partire per la casa centrale di Marseille Ste. Marguerite. Il periodo formativo del postulato e noviziato rassodò la sua volontà di appartenere totalmente al Signore in un Istituto che era particolarmente impegnato nell'educazione della fanciullezza bisognosa. Ci fu qualche preoccupazione per la salute che si presentava piuttosto fragile, ma ciò non impedì la sua ammissione regolare alla professione religiosa.

Lavorò dapprima nella casa di Roubaix, dove rivelò ottime disposizioni per l'educazione dei bambini che le vennero affidati. Successivamente fu assegnata alla casa di Lille d'Antin, dove trascorse parecchi anni di buon lavoro.

Affabile e accogliente, suor Isabelle portava in comunità una costante nota di buon umore e la conservava inalterata senza lasciarsi disturbare dai malesseri che le procurava il fisico delicato.

A Lille assunse l'incarico della catechesi alle fanciulle delle scuole pubbliche e a quelle della parrocchia e dell'oratorio. Compiva questo suo dovere con diligenza ed entusiasmo; cercava di escogitare sempre nuove modalità per rendere attraente un così fondamentale insegnamento. Suor Isabelle dimostrava una forte predilezione verso i più poveri tra i suoi allievi e sovente la si sentiva ripetere con soddisfazione: «È proprio questa la missione di don Bosco!».

Per assicurare a questi fanciulli che frequentavano anche la parrocchia e l'oratorio, una merendina domenicale si dava da fare per procurarla anche a costo di personali sacrifici.

Quando andava a visitare le povere stamberghie dove abitavano i suoi "protetti", si faceva accompagnare dalle giovani catechiste sue aiutanti, perché anch'esse si lasciassero conquistare dalla missione di soccorrere tante persone povere materialmente e, quasi sempre, anche moralmente.

Con la sua bella capacità creativa era un'organizzatrice inimitabile. In tutta la sua attività apostolica poneva il meglio di sé nel desiderio di assicurare il vero bene alla gioventù che il Signore le affidava e che il suo zelo ricercava. Molta cura poneva nel preparare mente e cuore dei fanciulli a ricevere Gesù nel primo incontro eucaristico. Continuava poi a seguirli perché i frutti di tanto bene non andassero vanificati.

Con adeguato zelo seguiva le exallieve che continuavano ad apprezzare e a ricercare la sua presenza di educatrice sollecita e serena. Quante volte arrivavano alla loro scuola per presentarle il marito o il primo figlioletto e per assicurarla che avrebbero cercato di seguire sempre, accanto ai figli, i suoi insegnamenti.

Graziosa la casuale circostanza dell'incontro, in una movimentata strada di città, con una coppia di giovani sposi con il loro bambino. Vedendo "una" suora l'avevano avvicinata chiedendole se non fosse lei la direttrice della scuola di Lille... «Sì — quella aveva risposto —, ma lo ero dieci anni fa». Riconobbe nella giovane mamma una fedele oratoriana di quel tempo. Il marito spiegò: «Io vi conosco tutte! Mia moglie mi racconta tutto, persino i canti che le avete insegnato. Ricorda ciascuna suora e in particolare le passeggiate fatte con suor Isabelle, che la seguiva con tanta bontà...».

Ecco un bene che stava allargandosi nel tempo, nello spazio e nelle persone!

La molteplicità degli impegni apostolici erano assunti e attuati da suor Isabelle in piena comunione con le sue superiori alle quali si rimetteva filialmente docile. Ciò le assicurava serenità e sicurezza anche quando — capitava! — qualche persona rimaneva disturbata dal suo zelo coinvolgente. Certamente ne soffriva, ma sapeva che il bene deve pagare questo prezzo per essere riconosciuto nella sua autenticità e risultare efficace.

Quando lasciò la casa di Lille dove aveva lavorato fino a logorare, forse anzi tempo, la sua giovane vita, la sua direttrice poté dire alla comunità: «Suor Isabelle non ha mai ricercato se stessa nel lavoro tra la gioventù. Ha compiuto il lavoro "proprio" dell'Istituto e nel nome dell'Istituto».

Aveva cercato soltanto la salvezza delle anime, possiamo

concludere noi, e fu un impegno vissuto con gioia tutta salesiana.

L'ultima malattia consumò il suo corpo attraverso un lungo martirio. Aveva camminato e operato molto in soli sedici anni di vita religiosa. Il seme sparso con largo cuore, dopo la lunga macerazione sotto terra, non poteva che germinare e crescere e maturare in una spiga pesante di chicchi e luminosa di eternità.

Suor Contardo Victoria

di Arturo e di Contardo Rafaela

nata a San Clemente, Talca (Cile) il 24 maggio 1919

morta a Santiago (Cile) il 10 giugno 1950

Prima Professione a Santiago Cisterna il 2 febbraio 1941

Professione perpetua a Santiago il 2 febbraio 1947

Una visione superficiale sugli avvenimenti potrebbe portare a misurare il valore di una vita dal numero degli anni e dalle opere compiute. Di fatto, solo Dio sa applicare la giusta misura, quella che penetra le intenzioni del cuore e valuta la risposta d'amore, che riesce a trafficare con generosità anche l'unico talento ricevuto...

Victoria era cresciuta in una famiglia dal ceppo solidamente piantato nella fede, testimoniata nella vita di pietà e di onesta laboriosità. Come le altre sorelle dopo di lei, completò la sua istruzione ed educazione come allieva interna nel collegio di Molina, avviato dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1919, l'anno della sua nascita. Tutta la famiglia Contardo manterrà un rapporto di stima, di affezione e di sostegno verso l'opera salesiana.

Victoria fu accolta nell'Istituto quando aveva diciannove anni di età. Del periodo di formazione iniziale non furono trasmesse testimonianze. L'ammissione alla professione religiosa avvenne regolarmente. Quella perpetua la fece quando era già seriamente ammalata.

Lavorò due anni nella casa centrale di Santiago "Maria Auxiliadora". Suo ufficio principale fu quello di sacrestana che disimpegnò con dedizione e amorosa diligenza. Era una religiosa di poche parole e di molti fatti.

Piuttosto fragile nella costituzione fisica, suor Victoria metteva in atto tutta la sua buona volontà per assolvere ai suoi impegni senza pesare sulle consorelle e con un silenzioso e perseverante spirito di sacrificio.

Pare sia stato lo sforzo eccessivo, che sostenne ripetutamente da sola nel sollevare i banchi della cappella, a causarle una lesione ai polmoni che non trovò rimedi risolutivi nelle cure che le vennero apprestate. Ebbe brevi periodi di ripresa che illusero lei e le superioresse. Il tentativo di rimetterla nel campo del lavoro diede il risultato di ricadute sempre più preoccupanti.

A volere fare i conti, dobbiamo dire che suor Victoria visse per due anni la normale vita di una comunità apostolica salesiana; per sette anni quella dell'ammalata bisognosa di cure, di controlli, di quasi permanente degenza nell'infermeria della casa centrale di Santiago.

La suora che la seguì in questo lungo periodo, così testimonia della sua ammalata: «Ho vissuto molto tempo accanto a suor Victoria: la potei osservare durante lo svolgersi della sua penosa malattia e la trovai sempre generosa nel suo soffrire, specialmente nell'ultimo tempo, quando il male andava aggravandosi e le forze estinguendosi. Quando, anche solo casualmente, il soggetto della conversazione durante le ricreazioni cadeva sul valore della sofferenza, lei, che stava sperimentandola, assumeva una espressione del volto tutta speciale. Una volta mi disse confidenzialmente: "Ho ringraziato tante volte il Signore per ciò che ho dovuto e devo soffrire nella mia malattia. Ho imparato tante cose, che diversamente non so se sarei riuscita ad apprendere"».

Riusciva a dedicarsi a qualche lavoro più o meno impegnativo e ciò le dava sollievo più delle cure mediche, perché suor Victoria era attiva per temperamento e rimanere inoperosa le riusciva molto difficile.

Cercava di non lasciar trasparire sul volto segnali di ac-

centuata sofferenza e di mostrare alla sorella un permanente sorriso e un tratto amabile. Era riconoscente a chi la visitava e per qualsiasi servizio le venisse prestato.

Partecipava abitualmente alle ricreazioni comuni delle ammalate e condivideva volentieri gli scherzi piacevoli e i giochi che venivano organizzati. Ma le sue giornate erano avvolte da molta preghiera, che innalzava durante le ore silenziose del suo lavoro di rammendo e di rattoppo nel quale era abilissima. Riparava molto bene la biancheria della cappella e dipingeva immaginette e quadretti che servivano per la premiazione delle fanciulle dell'oratorio.

Sovente occupava il tempo del sollievo personale nella cura del pollame e nella coltivazione di alcune aiuole di fiori che dovevano servire per l'altare della cappella. Quest'ultimo lavoro la interessava molto e quando capitava che le galline violassero quel recinto riservato, la buona suor Victoria doveva farsi violenza per non esprimere la sua contrarietà. Ci riusciva bene e con evidente merito...

Nei brevi periodi di relativo benessere che le permisero di avvicinare le ragazze, era felice quando poteva sollevare una insegnante e sostituirla in classe anche solo per brevi momenti.

Ma si era resa ben presto consapevole che il suo apostolato doveva essere quello della preghiera, della mortificazione, della rinuncia e della sofferenza. Un po' per volta la si vide distaccarsi da tante cose, anche materiali. Diceva con un dolce e un po' mesto sorriso: «Io non ne ho più bisogno: presto me ne andrò in Paradiso». Questo si avverò pochi giorni dopo aver donato con gioia la sua *Figlia Cristiana* a una consorella a cui sapeva essere utile e gradita.

Il 10 giugno 1950 si era alzata come al solito per partecipare alla santa Messa e ricevere la santa Comunione. Alla fine di una giornata, fin troppo normale per una ammalata, suor Victoria passò repentinamente all'Eternità.

Ecco ciò che scrisse la sua ispettrice, madre Vittoria Bonetto, mandandone notizia alla superiora generale, madre Linda Lucotti: «Il 10 del corrente mese — scriveva in data 13 giugno 1950 — il Signore prendeva con sé quasi improvvisamen-

te suor Victoria Contardo. Era affetta da tisi da vari anni, ma si alzava e faceva qualche cosetta. Si preparava, però, alla morte e l'ultima volta che la vidi rimasi meravigliata dei progressi che la grazia aveva fatto in quell'anima. Mi diceva che era preparata e desiderava morire e offriva i suoi dolori con tante belle intenzioni. Il giorno del decesso stette sempre in piedi; attese alla pulizia personale, lasciò tutto ordinato, poi si mise a letto. Cenò bene e dopo mezz'ora un improvviso sbocco di sangue la soffocò. Aveva trentun anni».

Suor Conti Rosa

*di Pietro e di Massaria Annunziata
nata a Faenza (Ravenna) il 24 settembre 1872
morta a Viedma (Argentina) il 7 agosto 1950*

*Prima Professione a Viedma il 25 marzo 1894
Professione perpetua a Viedma il 9 febbraio 1896*

Nel comunicare la notizia della morte di suor Rosa Conti, missionaria in Patagonia per cinquantasette anni, la direttrice suor Antonietta Böhm concludeva un suo sintetico curriculum di vita con la significativa espressione: «Con lei dormono 49 sorelle missionarie nel cimitero di Viedma».

Rosa, giovane d'anni quanto l'istituto, lo conobbe soltanto quando ne aveva poco meno di venti. Accompagnando il fratello nel collegio salesiano (di Faenza? Non viene precisato), si sentì dire da quel direttore: «Lei andrà a Lugo dove ci sono le suore e si farà Figlia di Maria Ausiliatrice».

Rosa non aveva mai pensato alla scelta della vita religiosa, ma era cresciuta in una famiglia profondamente cristiana ed era già ben orientata quanto a vita di pietà e a zelo apostolico.

Andò a Lugo, poco lontana dalla sua Faenza, e fu subito conquistata dalle giovani suore salesiane che avevano incominciato a lavorare in quella cittadina nel 1890.

Iniziò il postulato nella stessa casa di Lugo e lo continuò

a Nizza Monferrato. Qui, nell'agosto del 1892, conobbe monsignor Giovanni Cagliero, reduce dalla Patagonia, il quale vide in quella postulante la stoffa adatta per ricavarne una eccellente missionaria. Così avvenne che Rosa fu ammessa con sollecitudine alla vestizione religiosa e, dopo soli cinque mesi di noviziato, venne scelta per far parte della spedizione missionaria guidata da un altro grande salesiano, monsignor Luigi Lasagna.

Erano i primi mesi del 1893 quando la nostra novizia suor Rosa sbarcò a Buenos Aires. Poco dopo proseguiva per Viedma con altre sei novizie e tre suore professe, accompagnate dalla giovane direttrice/visitatrice, suor Giovanna Borgna.

in quella casa, punto di riferimento di quelle che andavano crescendo di anno in anno nella sconfinata Patagonia, si lavorava molto, e suor Rosa si inserì con generosità nel ritmo di quelle giornate che iniziavano alle quattro del mattino e si concludevano verso le ventitré.

Lavoro, preghiera, sacrifici e santa allegria alimentarono e rassodarono la sua preparazione alla professione religiosa, che fece nella Pasqua del 1894. I suoi primi voti triennali — allora si iniziava così — vennero ricevuti e presentati al Signore dal superiore e Delegato Apostolico, monsignor Giovanni Cagliero.

Suor Rosa non ebbe nei primi anni un ufficio determinato: era semplicemente disponibile a tutto, con grande generosità e un non comune spirito di umile nascondimento. Svolse contemporaneamente compiti di assistente e maestra di catechismo, di guardarobiera e sacrestana, ecc., ecc.

Il 30 gennaio del 1896 giungeva a Viedma la superiora generale, madre Caterina Daghero, la quale aveva appena iniziato la visita straordinaria alle case dell'America Latina. La circosanza raduna molte suore nella casa centrale per un corso di esercizi spirituali dettati da monsignor Cagliero. Al termine di questi, suor Rosa è nel numero delle fortunate che, alla presenza della Madre, emettono i santi voti in perpetuo. Ha soltanto ventitré anni di età e circa ventitré mesi di prima professione.

La fervida suor Rosa ricorderà per tutta la vita ciò che in quella circostanza aveva raccomandato madre Caterina Daghero: «Amore al sacrificio; carità con tutti, nell'impegno di abbellire la vita di comunità con quei modi delicati e santamente benevoli, propri di chi vive alla scuola del divin Cuore di Gesù».

A oltre cinquant'anni di distanza da quel giorno benedetto, le testimonianze potranno assicurare che la carità amabile e lo spirito di sacrificio erano state sempre le caratteristiche della lunga vita missionaria di suor Conti.

Dopo poco più di un mese, il 31 marzo del 1896, suor Rosa lasciò Viedma per far parte della comunità di Fortin Mercedes, una casa appena avviata dove era molto facile sentirsi e vivere da povere, anzi, poverissime e in stretta comunione con la maggior parte di quegli abitanti...

Quando la superiora generale riuscì a raggiungere quella casa, vedendo le suore immerse in una povertà inimmaginabile, esclamò ammirata e anche leggermente preoccupata: «Ma, povere figlie: come fate a vivere?...».

Le povere virtuosissime figlie la rassicurarono, dichiarandosi felici di quella situazione da autentiche missionarie testimoni del Vangelo di Gesù. Certo, una spina l'avevano in cuore in quelle ore, ed era l'impossibilità di offrire alla loro amatissima Superiora una accoglienza migliore. Avevano dovuto chiedere a prestito persino il letto, comprese le coperte e lenzuola, perché loro possedevano soltanto delle brandine durissime e mancavano del tutto di biancheria di ricambio...

La povertà non fu davvero un ostacolo all'impianto di quell'opera che ha compiuto i cent'anni di vita e gode buona salute! La buona suor Rosa vi si prodigò con uno zelo che si alimentava di sacrificio: fu assistente delle fanciulle interne che aumentarono di anno in anno, maestra nella scuola e nel laboratorio di cucito.

Nel 1899 rientrò a Viedma, in tempo per condividere con le consorelle e i confratelli la tragica inondazione del Rio Negro, che seminò rovine e morte lungo il percorso e alla foce.

La giovane suor Rosa, ormai ben allenata al sacrificio, in quella circostanza — assicurano le testimonianze — raggiunse eroismi di generosità.

A Viedma rimase per qualche anno impegnata in vari uffici, ma anche nello studio della musica, che le permise di moltiplicare le sue prestazioni nelle case in cui l'obbedienza la mandò a lavorare. Suo compito principale divenne quello di maestra di musica e canto continuando ad esserlo anche di cucito.

Lavorò nelle case missionarie di Conesa e Rawson ed anche in Buenos Aires e Bahía Blanca. La sua generosa prontezza nell'accogliere ogni disposizione delle superiori non le permise di rimanere a lungo nella medesima località.

Venne tramandata qualche notizia particolare sulla fondazione della casa di Trelew, località poco lontana da Rawson nella quale lei sostenne anche funzioni di economo. Ecco il racconto: «La vicaria di Rawson, suor Annunziata Tolomei e suor Rosa Conti, venivano ogni sabato a Trelew viaggiando per tre ore su un calessino. Partendo alle quattro del mattino giungevano appena in tempo per partecipare alla santa Messa e fare la santa Comunione.

All'arrivo trovavano ad attenderle un gruppetto di fanciulle già affezionate ed entusiaste, che si incaricavano di mettere al sicuro carrettino e cavallo. Poi le accompagnavano in chiesa e, all'uscita, passavano subito a vedere la casa in costruzione, dove si sistemavano...

Una buona signora mandava a loro un po' di latte per la colazione e la Provvidenza pensava a far giungere il resto... Alla domenica tenevano vivo un incipiente oratorio e facevano scuola di catechismo alle fanciulle. Al lunedì suor Rosa dava lezioni di pianoforte e, prima di sera, facevano ritorno a Rawson.

Appena si poté entrare nella casa furono avviate le classi elementari gratuite... Naturalmente, regnava una grande povertà, mentre la carità e l'allegria fungevano da buon supplemento per rendere gradita la vita della famigliola salesiana.

In quella località non c'era neppure l'acqua potabile. Con un sacrificio e una diligente attenzione, bisognava far bastare per una settimana quella che veniva portata dal di fuori. Non esisteva possibilità di verdura fresca, ma la Provvidenza era insuperabile nel provvedere al momento giusto ciò di cui ab-

bisognavano, anche offerte in denaro che aiutavano a provvedere almeno l'assoluto necessario».

Suor Rosa, non soltanto accettò la povertà, ma l'amò concretamente; la ricercò nell'esercizio di un virtuoso distacco. Era sempre attenta a vivere ciò che le Costituzioni raccomandavano e a scegliere per sé le cose peggiori.

Non rimase a lungo a Trelew, ma non furono molto diverse le situazioni in cui venne a trovarsi in altre case e comunità. In quella di Conesa fu direttrice per un triennio e poi continuò ad esserlo a Junín de los Andes. Le suore la ricordano come una madre sollecita del loro bene e di quello delle ragazze. Tutto prevedeva e, sia pure a costo di personali sacrifici, a tutto cercava di provvedere.

A Junín fu colpita da una preoccupante malattia — pare si trattasse di una grave forma di artrosi reumatica — per la quale sul posto non era possibile trovare rimedi efficaci. Soffrì molto e con generosità eroica. Il suo corpo, ancora relativamente giovane, stava penosamente incurvandosi. Ciò nonostante, continuava a dirigere, a sollevare e confortare la sua piccola comunità e a fare la sua parte di lavoro per l'educazione delle fanciulle.

Un vescovo che riuscì a raggiungere proprio in quegli anni il villaggio di Junín per la visita pastorale, rimase edificato nel costatare la sodezza dello spirito religioso e missionario che regnava in quella comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice.

Dopo Junín de los Andes, suor Rosa rientrò a Viedma, dove rimase per una dozzina d'anni lavorando con generosità, ma con un evidente e progressivo declino di forze.

Si ritrovò ancora per qualche anno nella casa di Fortin Mercedes, dove aveva lavorato con tanta generosa dedizione e spirito di povertà negli ultimi anni dell'Ottocento. Ora la situazione era un po' diversa, ma lo spirito missionario era vivace ed esigente.

Rientrò alla sua Viedma, dove ben presto dovette essere accolta nell'infermeria. Il suo corpo si stava piegando sempre più e giunse al punto di non riuscire a sollevare la testa. Una

penosa sordità andava pure accentuandosi rendendo tanto meritorea la sofferenza degli ultimi anni di questa generosa missionaria settantenne.

Lo spirito di pietà, così ben radicato in lei fin dalla giovinezza, unito a un solido spirito di fede, la sostenne negli ultimi anni, così come l'aveva sostenuta in ogni circostanza della vita. Pazienza e rassegnazione continuava ad esprimere dal suo letto di sofferenza e le intenzioni di offerta abbracciavano il mondo intero.

La sua grande umiltà non le permetteva di sentirsi ancora abbastanza preparata al passaggio estremo. Lo diceva con convinzione e semplicità. Ma giunse il momento dell'abbandono pieno. Sentiamolo dallo scritto della sua direttrice al quale abbiamo accennato all'inizio. «Il giorno prima di prendere il volo, sente la necessità di ringraziare e di domandare il permesso di andare in paradiso. Questo il nostro ultimo dialogo:

— Ho bisogno che lei mi metta il visto...

— Perché?

— Per andare al cielo: ho tanta voglia di vedere il Signore. Monsignor [Borgatti] mi ha detto che mi trova preparata; il confessore anche... Manca solo lei;

— Suor Rosa, si sente male?

— No, al contrario, mi sento benino... Il Signore teneva ormai preparata la corona.

Il giorno seguente, quando il sacerdote arrivò come al solito per portarle Gesù — erano le ore 6,30 — suor Rosa, pur cosciente, non parlava quasi più. Ricevette tranquilla l'ultima assoluzione e l'Estrema Unzione e, senza agonia, lasciò questa valle di lacrime per andare a possedere Dio per tutta l'eternità».

Suor Conti Rosa Francesca

di Giacomo e di Marola Cristina

nata a Mongardino (Asti) il 18 aprile 1904

morta a Nizza Monferrato il 20 agosto 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1937

Il brevissimo profilo biografico di suor Rosa Francesca fu steso da suor Domenica Negro, che si trovava come direttrice nella comunità del noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato alla morte della giovane consorella. Lo riprendiamo così come venne tramandato, facendo solo brevi ritocchi esplicativi.

«Conobbi questa cara consorella nell'anno 1920, quando venni trasferita a Mongardino in qualità di insegnante e direttrice.

Era una nostra assidua oratoriana. Buona, pia, affezionata alle suore, di buon carattere e molto laboriosa. Si occupava soprattutto di lavori campestri.

Durante il mio sessennio non l'ho mai consigliata a farsi religiosa tra noi perché mi pareva poco adatta [ad assumere la missione propria dell'Istituto]. Inoltre, la sua mamma avrebbe mosso non poche difficoltà a lasciarla entrare.

La direttrice che venne successivamente a Mongardino credette bene di farla accettare nell'Istituto e suor Rosina fece il noviziato sotto la guida di madre Claudina Pozzi, allora maestra delle novizie.

Dopo i due anni di prova fu ammessa alla prima professione e inviata come cuoca, dapprima nella casa di Mornese, poi a Isola d'Asti e ad Agliano. Dovunque diede esempi di laboriosità e di umiltà, di disponibilità a qualsiasi ufficio di carattere domestico.

Nell'anno 1945 la ritrovai nel noviziato "S. Giuseppe", in riposo per motivi di salute. Era affetta dalla malattia del diabete e da disfunzioni della tiroide. I due malanni comportavano cure fra loro contrastanti. A motivo del diabete, suor Rosa avrebbe dovuto limitarsi nel cibo e nelle bevande; per la disfunzione tiroidea invece, avrebbe dovuto nutrirsi abbondantemente.

La poveretta non riusciva a ben regolarsi ed era comprensibile che le prospettive di guarigione erano molto ridotte. Quando veniva corretta, accettava senza rimostanze; riconosceva umilmente la propria mancanza e continuava a regolarsi secondo l'andamento della malattia.

Soffriva molto, senza mai lamentarsi. Si occupava in qualche lavoro nella misura in cui la sua situazione di ammalata glielo permetteva.

Solo due giorni prima di morire si fermò a letto per l'aggravarsi del male. Il medico trovò il caso grave a motivo del cuore che risultava molto affaticato e debole. Le vennero apprestate cure urgenti e continue e venne accolta nell'infermeria.

Fu una grazia del Signore il fatto di aver provveduto ad amministrarle gli ultimi Sacramenti nella giornata successiva. Poco dopo entrò in coma. Volò al cielo assistita costantemente dal sacerdote e dalle consorelle in preghiera».

Notevole questo particolare: il giorno dell'Assunta — cinque giorni prima! — aveva recitato le “mille Ave Maria” in onore della Madonna, per chiederle la grazia di fare una santa morte. La Madonna dimostrò chiaramente di aver accolto l'omaggio di quella sua umile figlia e la volle con sé a vivere nella gioia piena, quella gioia che scarsamente aveva conosciuto sulla terra.

Suor Costa Marietta

di Antonio e di Schirò Maria

nata a Riposto (Catania) il 26 agosto 1868

morta a Catania il 26 marzo 1950

Prima Professione ad Alì Marina il 22 settembre 1894

Professione perpetua ad Alì Marina il 24 settembre 1906

Al di là di una sobrietà di testimonianze, che appare piuttosto eccessiva, riusciamo a indovinare il profilo di una Figlia di Maria Ausiliatrice solida in tutte le sue espressioni.

Dal punto di vista religioso, suor Marietta era cresciuta alla scuola di una eccellente formatrice, madre Maddalena Morano, ora Beata; perciò si poté scrivere che la sua vita si alimentò di quanto ebbe la fortuna di apprendere direttamente da lei.

Subito dopo la professione incominciò ad assolvere l'ufficio di infermiera che manterrà per lunghi anni, in alternativa tra le case di Alì Marina e Catania "Maria Ausiliatrice". Nei primi anni della seconda guerra mondiale (1940-1945), svolse compiti direttivi nell'ospedale civile di Bronte (Catania).

Era abbastanza anziana quando venne trasferita a Trecastagni dove ebbe il ruolo di economo e pure quello di portinaia. I suoi anni correvano ormai verso l'ottantina.

Del suo servizio di infermiera si scrisse che aveva ben penetrato e assunto lo spirito di questa funzione. Non si trattava tanto di somministrare cure terapeutiche con fedeltà alle prescrizioni mediche — questo certamente doveva farsi! — quanto di capire la persona ammalata per donarle incoraggiamento o stimolo. In ogni caso, suor Marietta riusciva a usare delicata comprensione e trattamento personalizzato.

Curava molto pulizia e ordine, decoro e serenità: erano mezzi efficaci di cui si serviva costantemente, senza risparmiare sacrifici a se stessa.

Di solito, data la sua personale esperienza e disponibilità, le veniva affidata l'assistenza delle consorelle degenti all'ospedale. Allora, i sacrifici compiuti con generosa disinvoltura non si misuravano: ripetute camminate a piedi nella medesima giornata, veglie prolungate di notte, pasti consumati in qualche modo... Lei non si lamentava di nulla. Le parole le usava — con una certa abbondanza, diceva qualcuna — solo per sollevare, magari con un racconto ameno e qualche gustosa barzelletta, le sue assistite.

Mancano testimonianze puntuali e concrete pure del tempo da suor Marietta trascorso a Bronte, come direttrice e accanto ai degenti di quell'ospedale.

Quando passò a Trecastagni la sua età era avanzata — settantacinque anni — e molta la stanchezza accumulata in un servizio d'infermiera che si era prolungato per quasi cinquant'anni.

Era edificante l'umile sottomissione che dimostrava verso la sua più giovane direttrice. Colpiva soprattutto il fatto che, senza essere esplicitamente interessata o consultata, mai si permetteva di interferire in faccende di malattie e di ammalate. Un religioso raccoglimento la manteneva in evidente comunione con il suo Signore.

Tutto ciò che ancora poteva donare con il suo lavoro di persona ormai consunta nel fisico, lo faceva volentieri e con diligenza.

Nel 1948 venne trasferita nella casa di cura e di riposo di Catania Barriera. Anche qui fu sorprendente quel suo accettare tutto senza lamenti o commenti, con viva riconoscenza. Sembrava che la sua vita stesse realizzando una radicale semplificazione. Si abbandonava serena alle cure e alle attenzioni dell'infermiera nella pacificante attesa che si realizzassero le parole che un giorno le aveva rivolte la "sua" cara madre Maddalena Morano: «Tu e io ce ne andremo in tre giorni e senza agonia». Da allora erano passati più di quarant'anni e suor Marietta era là, ad attendere serena il giorno...

Morì come la Beata le aveva predetto, nello stesso suo giorno anniversario: 26 marzo di quarantadue anni dopo la morte di madre Morano.

Suor Cottino Domenica

di Giuseppe e di Natta Caterina

nata a Buttigliera (Asti) il 22 ottobre 1870

morta a Buenos Aires (Argentina) il 23 novembre 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892

Professione perpetua a Viedma (Argentina) il 9 febbraio 1896

Domenica aveva deciso la scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice perché avvertiva una forte inclinazione per l'apostolato missionario. Probabilmente, vi dovette pure contribuire il fatto che, nell'Istituto fondato dal Santo conterra-

neo, don Bosco, già si trovava la sorella Teresa di appena un anno maggiore di lei.¹

Domenica aveva un temperamento vivace, entusiasta, facilmente esplosivo. A meno di vent'anni partì per Nizza Monferrato, dove, nel giro di due anni, portò a buon compimento la sua formazione iniziale. Abbiamo motivi per ritenere che abbia portato nell'Istituto una discreta preparazione culturale.

Fatta la prima professione venne presto soddisfatta anche la sua aspirazione missionaria. Nell'aprile del 1893 partì per la lontana e desiderata Patagonia, e in quei luoghi di avanguardia missionaria salesiana spenderà generosamente tutta la lunga vita.

Per parecchi anni svolse la sua attività di maestra fra le due case affacciate all'ampia foce del Rio Negro: Viedma e Carmen de Patagones. Passò successivamente alla casa di Buenos Aires Almagro, poi a San Nicolás de los Arroyos e La Plata. Infine, fu assegnata al collegio di S. Rosa in piena Pampa patagonica.

Svolse ruoli di maestra nella scuola primaria unitamente a tante altre attività proprie della vita missionaria.

Il suo zelo straripante le permetteva di raggiungere qualsiasi persona, di superare qualsiasi difficoltà pur di portare le anime al Signore. La sua espansività cordiale le conquistava simpatie e aiuti per le opere che in quei tempi ardimentosi e ricchi di tanta povertà materiale, andavano moltiplicandosi in quasi tutte le zone dell'Argentina. Le benefattrici godevano nel ricevere le sue lettere colme di affettuosa riconoscenza e di deferente rispetto. Le sue espressioni gentili e cordiali erano veramente spontanee e scaturivano da un cuore semplice e colmo di divino amore.

Le testimonianze assicurano che difficilmente suor Cottino incontrava rifiuti alle sue ardite richieste. Aveva imparato da don Bosco a stendere la mano per aiutare le persone facoltose a guadagnarsi un pezzo di Paradiso. Lo diceva chiara-

¹ Teresa Cottino morirà, dopo aver vissuto responsabilità direttive, a soli trentacinque anni, nel 1904 a Nizza Monferrato. Domenica si trovava allora in Patagonia da undici anni.

mente: «L'unico modo di ricompensare i nostri benefattori è quello di aiutarli a salvare l'anima. Questo dobbiamo farlo a costo di qualsiasi sacrificio».

Suor Domenica ebbe anche in questa vita la ricompensa del bene che cercava di compiere: fu molto amata e se ne rendeva conto rallegrandosi con infantile semplicità. Era così persuasa di godere tanto affetto fraterno che — lo scrive suor Stellina Capelli — «nel momento solenne della amministrazione dell'Unzione degli infermi chiese alla reverenda madre ispettrice se erano molte le suore presenti [lei allora era cieca] e se piangevano... Tutte sorrisero a quell'ingenua espressione; sorrisero lo stesso sacerdote...».

Del resto, suor Domenica aveva sempre amato molto il suo Istituto, le superiori, le consorelle e non aveva misurato i sacrifici personali per donare aiuto e comprensione.

Fin dagli inizi della sua vita religiosa aveva dimostrato disposizioni particolari per l'assistenza e la cura delle persone ammalate. Quando l'infermiera si trovava in difficoltà, lei si offriva di gran cuore a compiere qualsiasi servizio, di giorno e di notte.

Nella scuola, attraverso l'insegnamento di qualsiasi genere, infondeva la conoscenza e l'amore di Dio e orientava efficacemente le sue numerose allieve alla vita di pietà. Aveva attenzioni particolari verso le più povere e riusciva a procurare per loro gli aiuti materiali di cui abbisognavano. Per la buona suor Cottino era una evidente felicità aiutare il suo caro prossimo, anche quando ciò esigeva da lei un sovraccarico di lavoro e non lievi sacrifici. Le exallieve trovarono sempre in lei l'educatrice pronta a consigliare, confortare, aiutare anche nella ricerca del lavoro che, non solo le sostenesse materialmente, ma desse pure sicurezze morali.

Dopo quarantaquattro anni di generoso lavoro apostolico, nel 1937 suor Domenica ebbe la gioia di accompagnare l'ispettrice madre Maddalena Promis, nel viaggio verso l'Italia, dove questa amabile superiora diverrà economista generale dell'Istituto.

Suor Cottino trascorse quattro mesi felici accanto alle superiori di Torino ed ebbe la gioia di avvicinare tutti i fami-

gliari che risiedevano in città o nelle vicinanze. Naturalmente, non perdette l'occasione di far loro del bene spirituale, perché non dimetteva mai la veste della zelante missionaria impegnata a far crescere ovunque il Regno di Dio.

L'occasione più rilevante — e meglio pubblicizzata — per vivere questo suo anelito incessante l'ebbe proprio nel viaggio di ritorno all'Argentina avvenuto nell'agosto dello stesso 1937. Di questo episodio, se così lo vogliamo chiamare, la notizia rimbalzò in Italia e venne pubblicata da un quotidiano torinese.² All'Istituto intero giunse attraverso il *Notiziario*, che ne diede ampia relazione in data 24 ottobre 1937.

Noi ci affidiamo alla testimonianza di suor Maria Luisa Garaventa, la quale ebbe modo di conoscere e apprezzare lo zelo apostolico e la carità di suor Cottino. Scrive: «Si è sempre distinta per le sue ansie di apostolato, manifestando cuore grande e generoso come ho potuto costatarlo in modo particolare nel viaggio fatto in sua compagnia nel ritorno dall'Italia in Argentina nel 1937. In detto viaggio seppe approfittare di tutte le occasioni per spiegare il suo grande zelo per la salvezza delle anime.

Viaggiavano con noi sul "Conte Grande" un centinaio di giovani brasiliani di ambo i sessi, che ritornavano da un viaggio turistico. Cercò di avvicinarli intrattenendoli piacevolmente. Poi si prestò per insegnare loro il catechismo e li dispose a fare una buona confessione. Fu una vera commozione vedere come si presentavano ai vari sacerdoti che confessavano contemporaneamente nel salone di prima classe. Avevano un aspetto devoto come di persone consapevoli dell'atto che stavano compiendo. Al mattino seguente ricevettero Gesù dalle mani dell'Arcivescovo di Pernambuco, che si trovava a bordo e celebrò la santa Messa. Le loro voci si elevavano nel canto della lode: *Madre dolcissima, porgimi tu, nell'Ostia candida il buon Gesù...*, che suor Domenica aveva loro insegnato.

² Tra i fratelli di suor Domenica vi erano personalità note e stimate nell'ambiente torinese del tempo. Questo può forse spiegare la pubblicità che se ne fece, grazie alla relazione trasmessa, non sappiamo bene attraverso quale canale, dalla stessa missionaria.

Durante la colazione che seguì, fu lei a distribuire una medaglia e un'immagine ricordo.³

Suor Domenica non si limitò a questo — continua a raccontare suor Garaventa —. Lavorò pure tra i viaggiatori di terza classe per ottenere parecchie confessioni e la partecipazione alla santa Messa che si fece, con grande solennità e commozione, nel primo venerdì del mese. La sua generosità e l'amore alle anime erano espressione di una sentita pietà alimentata dalla fede. Le tre Ave Maria, che recitava sovente con grande devozione, le intercalava con una giaculatoria tutta sua: "Oh, Maria e signora mia, fammi conoscere il potere di queste tre Ave Maria". Bisogna riconoscere che otteneva tutto ciò che desiderava. Però spiegava: "Per ottenere grazie bisogna unire alla preghiera il sacrificio" e ciò essa lo faceva sempre. Ricorreva al Signore e alla Madonna con la fiducia di una bambina. Il Signore si compiaceva di soddisfarla anche in piccoli desideri.

Suor Domenica si distinse per la bontà, per il desiderio di compiacere il prossimo anche se ciò poteva costarle molto sacrificio. Non faceva distinzione fra persona e persona». Fin qui dalla testimonianza di suor M. Luisa Garaventa.

Sentiamo ora anche il commento che ne fa la stessa suor Cottino in una lettera scritta alla superiora generale, madre Luisa Vaschetti, in data 11 dicembre 1937. «Io, Madre carissima, sul "Conte Grande" lavoravo per la gloria di Dio, ignara che il mio compito si svolgesse così ammirabilmente. È stata la Madonna che ha voluto ricompensarmi del sacrificio fatto

³ I ricordi erano questi: «Recitare ogni giorno tre Ave Maria per ottenere la salvezza dell'anima. Non attaccarsi troppo alle ricchezze: valorizzare di più i beni spirituali. Conservare la grazia di Dio mantenendosi lontani dalle occasioni di peccato».

Quei giovani, giunti al Brasile, lasciarono suor Domenica con vive espressioni di riconoscenza, e apparivano lieti e belli... Fu uno spettacolo consolante. Gli stessi sacerdoti e le molte altre religiose che viaggiavano sul "Conte Grande", erano stupiti e ammirati, e faticavano a rendersi ragione che si fosse riusciti a ottenere, in sì breve tempo, la trasformazione evidente di un numeroso gruppo di adolescenti.

di lasciare lei e le altre madri, che tanto sento d'amare, e i miei parenti la cui benevolenza non ha limite.

Mi trovo contenta del mio ritorno alla Pampa, dove posso farmi tanti bei meriti. La mia direttrice mi vuol molto bene, lo stesso le suore che mai si stancano di avermi in loro compagnia. Sono tanto amabili!...

Appena arrivata [a S. Rosa] mi affidarono le classi terza e quarta, essendosi ammalata suor Giovannina Vigna...».

Sarà bene tener presente che suor Cottino ritornava alla sua cara missione argentina a sessantasette anni compiuti. Intorno al 1940 — settantenne — incominciò ad avvertire preoccupanti disturbi agli occhi.

Per meglio provvedere agli esami e alle cure del caso, venne trasferita alla casa ispettoriale di Buenos Aires. Uno stimato professore, dopo aver provato cure senza successo, tentò un intervento chirurgico. Purtroppo, la suora non ne ebbe giovamento. La vista andò diminuendo rapidamente fino a raggiungere la cecità completa.

Per cinque anni suor Domenica visse questa grave infermità con paziente rassegnazione. Era costretta a passare le sue giornate nell'infermeria. Le riempiva di preghiera e di carità fraterna. Visitava e confortava le consorelle ammalate con il suo consueto brio affettuoso e dettava lettere ai "suoi" benefattori per ottenere aiuti a vantaggio delle opere della sua carissima Congregazione.

Erano gli anni dell'interminabile seconda guerra mondiale e quelli successivi. Godeva quando riusciva a mandare offerte alla Madre generale per le gravi necessità in cui si trovavano, specie in Italia e in Europa, molte case dell'Istituto che più avevano sofferto le conseguenze della guerra.

Una intenzione era continuamente presente nella sua preghiera: ottenere buone e anche numerose vocazioni.

Durante la sua piuttosto lunga permanenza all'ospedale era riuscita a riportare alla fede una signorina che, per l'esplosione di una bomba, era stata gravemente colpita alla faccia, specie alla vista. Tutti i giorni la visitava usandole squisite delicatezze. Non era atea, come si era definita, ma molto ignorante in fatto di religione. Suor Domenica incominciò a

catechizzarla e la preparò alla prima confessione e, successivamente, alla prima Comunione. Quella giovane non nascondeva la sua felicità e aveva assicurato suor Domenica che, ritornata in famiglia, avrebbe istruito i suoi parenti...

Non fu l'unica conquista durante la sua degenza all'ospedale. Nel giorno di S. Lucia ottenne che quasi tutte le ammalate del suo reparto partecipassero alla santa Messa e ricevessero la Comunione.

Quando lasciò l'ospedale, il cappellano si sentì in dovere di ringraziarla per il bene compiuto in quell'ambiente di sofferenza. Era evidentemente la sua missione: aveva lasciato tutto per portare anime, molte anime al Signore.

La suora che la seguì in quest'ultimo periodo della vita, ricorda che suor Cottino era attenta a non mancare alla povertà. Finché poté avere anche solo un po' di vista, non volle mai si prendesse l'automobile per accompagnarla ai numerosi controlli oculistici, ma sempre il pullman. Non accettò neppure di andare in una clinica tenuta dal professore che la curava, quando si trattò di fermarsi per l'intervento chirurgico. Lo disse esplicitamente allo stesso professore: «Sono povera e devo risparmiare sul prezzo della pensione a favore di tante povere ragazze che vengono accolte nei nostri collegi».

Quando si rese conto che non avrebbe più recuperato la vista, manifestò rincrescimento, non per sé, ma per il medico che l'aveva sempre curata con tanta sollecitudine senza avere la soddisfazione di vederla guarita. E concludeva: «Il Signore sa meglio di noi ciò che ci conviene».

Così visse paziente e riconoscente a tutti e a tutte per cinque anni. Fu una polmonite a stroncare in pochi giorni la sua forte fibra. Poté ricevere consapevolmente la grazia degli ultimi Sacramenti e spirò nella pace e nella serenità di un cuore che aveva molto amato e molto era stata ricambiata nell'amore. Ora andava a vivere in comunione piena con l'eterna Carità.

Suor D'Achille Corinna

*di Innocenzo e di Moretti Annunziata
nata a Bassano di Sutri (Viterbo) il 10 marzo 1897
morta a Roppolo Castello il 10 luglio 1950*

*Prima Professione a Roma il 5 agosto 1920
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1926*

L'ambiente familiare e quello parrocchiale contribuirono efficacemente alla formazione di Corinna e la orientarono nella vita di pietà e nell'esercizio della carità.

Nulla conosciamo del suo temperamento nativo e del periodo della formazione alla vita religiosa salesiana, dove aveva portato notevoli abilità in lavori di cucito e di maglieria.

Suor D'Achille apparteneva all'ispettorato romano, nella quale trascorse, per ventisette anni almeno, una vita laboriosa nelle case di Frascati, Roma, via Marghera e convitto "Viscosa", infine a Colleferro. A lungo l'ebbero particolarmente le case di Frascati (1923-1927 ed anche 1931-1936), dove la comunità era addetta ai confratelli salesiani, e quella di Colleferro, convitto operaie (1938-1946). Qui visse, ma non se ne parla nelle memorie, gli anni terribili della seconda guerra mondiale. Non pare arbitrario pensare che le sofferenze, gli spaventati, le privazioni comuni a quel tempo, abbiano influito sulla sua salute e anche sulle sue reazioni. Si scrisse che era sempre stata piuttosto cagionevole nella salute, e questo influi e giustificò certe sue debolezze morali e le insofferenze e impazienze che le furono motivo di non poche umiliazioni e di un incessante esercizio di coraggiosa ripresa.

L'ultimo anno trascorso nell'ispettorato romano lo visse, probabilmente già da ammalata, nella casa di Roma, via Marghera. Passò poi alla casa di cura di Roppolo Castello (Vercelli). Aveva cinquant'anni di età.

Avvertì molto il distacco dai suoi luoghi, ma lei parlava poco. Dio solo poté misurare l'intensità della sua sofferenza, che era più morale che fisica. Si era sperato, e lei pure sperava, nell'efficacia delle cure che lì poteva avere, del riposo, del

clima... Le sue condizioni però, si erano subito presentate piuttosto gravi.

Dapprima la buona suora poté anche concedersi al lavoro nel quale era espertissima e le consorelle erano sempre pronte ad offrirle la opportunità di generosamente donarsi. Le testimonianze assicurano che non rifiutò mai il suo cordiale aiuto in lavori di cucito e di maglieria.

Anche a Roppolo, a sua pena e umiliazione, affiorarono sovente le sue diffidenze, un certo scontento che lasciava perplesse superiore e infermiere, poiché stentavano a capire ciò che meglio le conveniva, ciò che avrebbe gradito e accettato.

Ci fu sofferenza da ambo le parti. Dio solo poté misurare quanto anche questa situazione riuscisse meritoria per le persone che ne erano coinvolte ed anche efficace per la salvezza delle anime.

Ciò che in lei appariva ben solido era lo spirito di pietà. Era devotissima di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco; amava molto la Congregazione e verso le superiore nutriva una viva riconoscenza.

Nei due anni trascorsi a Roppolo Castello, suor Corinna solo raramente ebbe il sollievo di qualche passeggiatina all'aperto: le sue giornate trascorrevano in camera, quasi sempre a letto.

Di lei vengono trasmesse, specie dalle consorelle inferme, alcune significative testimonianze. Una di loro ricorda che un giorno avvertì una forte commozione al veder giungere nella sua cameretta la buona suor Corinna che si trascinava a fatica. Ebbe l'impressione di trovarsi dinanzi a una consorella sensibile, affettuosa, intelligente e intuitiva. La colpì la finezza del tratto, la delicatezza delle espressioni. Comprese che doveva essere ben provata dalla sofferenza, che cercava di vivere con forza e generosità.

Un'altra, che ebbe pure una visita di suor Corinna, proprio quando stava preparandosi a partire per la Liguria, ricorderà l'intuizione di quella consorella che appena appena aveva avuto modo di conoscere. Aveva capito che abbisognava di aiuto per preparare il corredo necessario e glielo donò con fraterna prontezza.

Il Signore dispose che quella consorella non partisse più.

Rimasta a Roppolo, dove il Signore la voleva a consumare l'ultimo tratto di via, ebbe la gioia di ricambiare la carità di suor Corinna con qualche visitina. L'ultima gliela fece due giorni prima della morte della stessa. Fu un momento di commozione intensa per ambedue e di grande edificazione per chi poté trovarsi presente a quell'incontro. «La moribonda — suor Corinna — chiedeva scusa e l'altra ringraziava per quanto aveva da lei ricevuto».

Una anonima consorella — la direttrice, la vicaria della casa? — così continua a testimoniare: «Né suor Corinna né noi potevamo presagire una fine tanto prossima. Non si ignorava la gravità del male, ma fino ad allora l'ammalata aveva reagito bene ai suoi attacchi. Sorpresa da una fortissima crisi, lei stessa chiese le venissero amministrati gli ultimi Sacramenti ed esprime il desiderio di vedere prima il confessore ordinario della comunità.

Quella visita del ministro di Dio parve trasformarla e la successiva amministrazione dei Sacramenti la ricolmò di tanta evidente grazia. Suor Corinna sembrava trasumanata: segno evidente del suo distacco dalle cose terrene... Soprattutto si evidenziò in lei un atteggiamento di umiltà. Solo il Signore poté numerare gli atti di umiltà da lei compiuti nell'ultimo mese di vita. Tutte le suore, ma specialmente le superiore e le infermiere, rimanevano commosse ed edificate.

Diceva: "Come vedo tutto in modo diverso ora! La cattiva ero io e non chi mi serviva e curava. Nella mia miseria, sento il bisogno di affidarmi e abbandonarmi interamente e fiduciosamente alla grande misericordia di Dio e di confidare nell'aiuto potente della nostra Ausiliatrice. Se non avessi questi pensieri che mi sorreggono, mi sentirei perduta".

Desiderava che l'infermiera non le parlasse d'altro che di questo, e quasi continuamente si pregasse. Pur tormentata dal suo male grave e doloroso, non un lamento usciva più dalle sue labbra. Si manteneva paziente, calma, serena, felice che il suo esilio stesse per terminare. Da chi la vide in quegli ultimi giorni e momenti, si udivano questi commenti: "Ho visto morire tante consorelle, ma nessuna con tanta lucidità di mente fino all'ultimo respiro!"».

Pochi giorni prima di morire ricevette la visita di un suo

caro fratello. Ebbe la forza di incoraggiarlo, non solo per il suo ormai imminente passaggio all'eternità, ma anche di sostenerlo con pensieri di fede, poiché da poco aveva perduto un figlioletto di cinque anni.

Passò con serenità nelle braccia del Padre ricco di misericordia, certamente sostenuta dalla fiducia filiale che sempre aveva riposto nella Vergine Ausiliatrice.

Suor De Buyser Octavie

*di Pierre Jean e di Tierens J. Marie
nata a Lippelo (Belgio) il 10 settembre 1909
morta a Courtrai (Belgio) il 6 gennaio 1950*

*Prima Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1932
Professione perpetua a Musoski (Congo Belga) il 5 agosto 1938*

Octavie aveva conosciuto la sofferenza fin da piccola. Aveva sette anni soltanto quando papà Pierre Jean morì sul fronte della prima guerra mondiale. Lei si trovò orfana insieme a una sorellina più piccola.

Dopo qualche tempo, la mamma si risposò e la famiglia crebbe per la nascita di altri fratelli. Scarsi, però, sono i ricordi relativi all'ambiente familiare; non mancano invece quelli delle compagne di scuola e delle sue stesse maestre.

Queste la ricorderanno come un'allieva studiosa, obbediente, pia e gentile. Dove era presente Octavie si poteva stare tranquille; la serenità e la pace erano assicurate. Le compagne la ricercavano per il costante suo sorriso e per la capacità di non serbare rancore verso chi le usava uno sgarbo. Era edificante l'atteggiamento che manteneva nella preghiera, sia in chiesa sia in qualsiasi altro ambiente. La sua casa non era davvero vicina alla parrocchia, ma Octavie adolescente non mancava mai alla santa Messa quotidiana. Con qualsiasi tempo: caldo, freddo, pioggia, neve, la si vedeva giungere fedelmente. Le suore ammiravano quella giovinetta e avevano ben

ragione di pensare a lei come a una possibile bella vocazione. Era evidente che Gesù l'attirava. Si ammirava pure la sua fedeltà nel seguire la sorella più piccola, verso la quale compiva, senza lamenti e senza stanchezze, la funzione del buon angelo custode.

Trovò piuttosto difficile esprimere alla mamma la sua scelta vocazionale, perché era piuttosto timida e non trovava il momento giusto per comunicare... Mamma Marie non pare si sia meravigliata di questa aspirazione della sua primogenita. Con non lieve sacrificio si occupò lei stessa del modesto corredo che doveva accompagnarla entrando nel postulato di Gran-Bigard.

Visse il periodo della formazione iniziale con grande impegno e con soddisfazione delle superiori, che la ritennero persona adatta ad assumere compiti missionari. Octavie ne aveva fatto domanda.

Era professa da tre anni quando partì per il Congo Belga (Africa/attuale Zaire) dove compirà un gran bene. Le sue consorelle scrissero belle testimonianze sulla sua personalità religiosa e sulla sua azione missionaria.

«Tutti le volevano bene — assicura una di loro —: fanciulli, consorelle, superiore e quanti ebbero la possibilità di avvicinarla. Conquistava con il suo inalterabile sorriso e con la dolcezza del tratto. Sotto questa dolcezza nascondeva un animo virile. Mai parlava delle sue sofferenze e difficoltà; mai si lamentava del lavoro e della fatica. Amava le consorelle di vero amore, perché desiderava il loro bene. Correggeva quando era il caso, avvertiva amabilmente quando questo o quello non veniva fatto secondo le indicazioni delle superiori. Riusciva a intervenire con tatto e opportunità.

Il suo modo di trattare con le persone esterne, anche con i sacerdoti, era affabile e dignitoso. La prudenza e l'equilibrio erano sue apprezzate caratteristiche».

Un'altra consorella ci informa di aver lavorato per sei anni insieme con suor Octavie e di averla ammirata come un angelo di bontà e di dedizione generosa. Anche lei ricorda che, pur avendo un carattere deciso e prudente, trattava tutti con bontà e dolcezza. Continua a raccontare esemplificando:

«Avevamo insieme la responsabilità della sacrestia e della chiesa della missione, che ci dava non poco lavoro, specialmente in occasione di feste. Dovevamo provvedere a tutto dopo aver assolto i compiti dell'insegnamento. Suor Octavie riusciva a prevenire tutto e approfittava di tutti i momenti liberi per provvedere a quanto sarebbe stato necessario al momento giusto. Io, al contrario, non riuscivo a prevedere nulla e dimenticavo molte cose mettendo alla prova la sua pazienza. Devo dire con verità che mai me ne fece un rimprovero. Anzi, mi aiutava con una tale generosità che mi convinceva sulla sua virtù ben solida. Tutto compiva con tale semplicità, che appena appena ci si rendeva conto di questa sua dedizione.

Così si regolava nell'insegnamento, donandosi senza misura al bene dei fanciulli. Io non ero capace di cantare e suor Octavie si caricava delle lezioni di canto anche per la mia classe. Ciò le richiedeva una fatica notevole e sovente, specie quando si dovevano preparare delle feste, non avendo neppure l'appoggio di uno strumento musicale, lei rimaneva alla fine quasi senza voce. Eppure non l'ho mai sentita lamentarsene.

Il suo filiale rispetto verso le superiori era edificante. Mai l'ho sentita esprimere una parola che, sia pur lontanamente, suonasse disapprovazione delle loro disposizioni. Fece qualcosa di più. Avendo sostituito la direttrice nella classe che lei aveva tenuto fino ad allora, nei cinque anni del suo insegnamento suor Octavie non si permise di spostare alcunché. Rispettò, con ammirabile naturalezza e virtuosa abnegazione dei suoi gusti, le cose così come le aveva trovate disposte.

“Perché non fate così e così?” le dicevo qualche volta. Ma lei rispondeva immancabilmente: “Non è la mia classe, è quella della superiora...”.

Non c'era bisogno di sollecitare il suo aiuto, perché lei preveniva sempre e riusciva a dare una mano ovunque. E in questa costante attività si manteneva sorridente e raccolta come una persona in preghiera.

Senza dubbio — conclude la testimonianza — era nel raccoglimento interiore, nella preghiera che suor Octavie trovava la forza per mantenersi buona senza stanchezze, generosa senza misura».

Per quanto intensamente occupata, rispondeva a qualsiasi richiesta con l'amabile sorriso e una calma invidiabile. Suor Octavie si presentava come una autentica missionaria salesiana e faceva un gran bene in mezzo a quei fanciulli che molto l'amavano.

La Delegata di quella missione conferma le testimonianze delle consorelle dichiarando che non era possibile per suor Octavie rifiutarsi a qualsiasi genere di sacrificio. Sempre pronta, in qualsiasi momento. Per le superiori era un vero tesoro di sorella. E così per tutti, poiché per tutti aveva un sorriso e una buona parola. Trattava i fanciulli indigeni con grande bontà e dolcezza, eppure l'ordine e la disciplina regnavano nella sua classe. L'amavano perché si sentivano amati.

Laggiù la raggiunse la notizia della morte di mamma Marie. Ne aveva avuto un vivo presentimento. Nella notte — racconterà — aveva visto in sogno ai piedi del suo letto l'ispettrice, madre Felicina Fauda. Le disse soltanto: «Ora sarò io a tenere il posto della vostra mamma». Quando l'annuncio giunse, la sua pena rimase addolcita da questa certezza. Soffrì e soffrì bene, come lei riusciva a fare abitualmente.

Verso la fine del 1949 la salute di suor Octavie incominciò a destare serie preoccupazioni. Verso la metà di novembre, sottoposta a controlli, visite e radiografie venne espressa la diagnosi: tubercolosi polmonare e... l'ordine di rientrare immediatamente in Belgio. Si chiudevano in questo modo i quattordici anni di una missionaria che era riuscita a viverli con una insuperabile capacità di dono.

Ma pare che i medici dell'ospedale di Elisabethville avessero sbagliato diagnosi. Permissione del buon Dio!

Giunta in Belgio il 7 dicembre del 1949, suor Octavie fu accolta nella casa delle ammalate di Courtrai e curata secondo le prescrizioni mediche. Ma queste non avevano alcun successo. Richiesta una visita specialistica, si venne alla conclusione che necessitava di un sollecito intervento chirurgico. La motivazione non la conosciamo. Accolta nella clinica della città, si procedette all'atto operatorio.

Non servì a nulla e l'ammalata apparve subito gravissima. I medici speravano ancora di farla uscire da questo stato, ma

alla sera del 5 gennaio 1950 la sua situazione precipitò. Nessuno si era espresso con lei sulle reali condizioni della malattia che da tempo la travagliava. Ma quale malattia?

Suor Octavie non pensava davvero di essere giunta a tal punto... Dalle due consorelle che erano accorse con prontezza accanto al suo letto, fu aiutata a percepire la realtà: la sua vita stava spegnendosi.

Si cercò di sostenerla, più che con i medicinali, con il dono della preghiera e il conforto della benedizione di Maria Ausiliatrice che le venne impartita dal direttore salesiano.

L'ammalata ripeteva di tanto in tanto queste invocazioni: «Gesù, Maria Giuseppe, vi dono il mio cuore, la mia anima, la mia vita... *Ecce Ancilla Domini... Fiat... Merci...*».

Il cuore stava cedendo sotto l'oppressione dei dolori che aumentavano. Poco dopo la mezzanotte le venne amministrata l'Unzione degli infermi, ma non fu possibile offrirle il santo Viatico per le condizioni del fisico sofferente. Suor Octavie aveva seguito la cerimonia dell'Unzione ultima con comprensione e intensa evidente partecipazione. Poi disse: «Sono contenta!... Mi sono consumata per lui... *Fiat voluntas tua... Merci...*».

Continuava a esprimere semplici invocazioni d'anima che rivelavano quanto fosse spontaneo e abituale il suo atteggiamento orante. Fra l'altro diceva: «*Magnificat anima mea Dominum!*... Gesù, vi amo; vi amo con il cuore immacolato di Maria; vi amo con il vostro Cuore. Così sia!». Quest'ultima espressione la ripetè parecchie volte con un accento ben marcato.

A un certo punto, la consorella infermiera che le stava accanto e scrisse queste testimonianze, cantò dolcemente una lode mariana nell'idioma fiammingo, che insisteva su queste espressioni: «Madre mia, siate sempre mia madre... che io sia sempre vostra figlia...». Suor Octavie sorrise a quelle espressioni e disse: «In Cielo, le canteremo insieme...».

A un certo punto, stringendo al petto una immagine di Maria Ausiliatrice, disse: «Con Maria non ho alcun timore».

Quando la campana della clinica annunciò il momento dell'*Angelus* mattutino, suor Octavie, con un leggero sospiro, calma e serena come era sempre vissuta, entrò nella pace.

Nessun conforto umano accanto a lei, che aveva pur de-

siderato vedere un'ultima volta la sua ispettrice; nessun parente. Era partita tanto in fretta!

Nessun sollievo della scienza umana, che non era riuscita a individuare quella sua malattia.

Suonò molto vera la sua espressione: «Mi sono consumata per lui soltanto». Lui, lo Sposo della sua vita, che tutto questo aveva permesso per rendere più luminosa la sua corona di vergine sposa, di missionaria del suo Regno, ora l'accoglieva nella pienezza di quella Vita che solo lui può assicurare.

Suor Esponda Isabel

di Francisco e di Echart María

nata a Buenos Aires (Argentina) il 20 gennaio 1874

morta a Buenos Aires (Argentina) l'8 ottobre 1950

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro l'11 ottobre 1897

Quando nel 1890 le Figlie di Maria Ausiliatrice iniziarono la loro attività educativa a Barracas, la famiglia Esponda fu ben lieta di poter collocare nel loro collegio la figlia minore, mentre Isabel, che aveva sedici anni di età, incominciò a frequentare con entusiasmo l'oratorio festivo.

Semplice e vivace com'era, vi trovò un'atmosfera adatta a soddisfare sia la vita di pietà alla quale era ben incamminata, sia il bisogno di movimento e di condivisione.

Quando espresse il desiderio di abbracciare la vita religiosa tra le Salesiane di don Bosco, mamma María, vedova da parecchi anni, le diede con prontezza il proprio consenso, pur rendendosi conto che si privava del bell'aiuto che Isabel aveva donato sempre per il buon andamento della numerosa famiglia.

Percorse regolarmente il periodo formativo del postulato e noviziato e a ventun anni fu una felice e attivissima Figlia di Maria Ausiliatrice. Aveva dovuto lavorare molto per moderare il temperamento pronto e facilmente irriflessivo, ma lo fece e continuerà a farlo per anni e anni, con impegno e non scarsa sofferenza.

Fu a lungo occupata nel ruolo di maestra di lavoro e di assistente delle ragazze interne. Lo slancio che poneva in tutto ciò di cui era incaricata continuava a raggiungere sovente l'impetuosità e, non di rado, anche un po' di scortesia nei confronti del prossimo più vicino. Era pure pronta a riconoscere i propri sbagli e a presentarsi alle superiori per manifestarli. Anche per discolparsi...; ma quando capiva che in quel caso il torto era proprio suo, suor Isabel piangeva sconsolata.

Questi incidenti le causarono non poche difficoltà durante la giovinezza religiosa; ma gli anni e l'esperienza l'aiutarono, se non proprio a correggersi totalmente, a moderare le sue reazioni. Del resto, suor Isabel fu tanto generosa, quasi eroica nel dono di sé, nell'assumere non lievi e costanti sacrifici, che i suoi difetti dovevano apparire ben leggeri agli occhi del buon Dio.

E il buon Dio le offriva l'opportunità di pagare sovente di persona e a un prezzo che poteva apparire persino troppo elevato. Come quando, credendo che il contenuto di una bottiglia fosse limpida acqua, ingoiò senza riflettere un bel sorso di una soluzione di potassa, che le ridusse bocca, gola, esofago a una piaga viva. Per oltre un anno dovette presentarsi ogni giorno all'ospedale per sottostare a cure adeguate.

Al tempo di questo incidente era una giovane professa, e una sosta in famiglia, consenziente il superiore don Giacomo Costamagna, le procurò il supplemento di sollievo che la situazione comportava. Inoltre, quando madre Caterina Daghero, in visita alle case d'America, la trovò in quelle condizioni, volle portarla con sé a Montevideo dove rimase alcuni mesi fino al completo ristabilimento in salute. Suor Isabel mai dimenticherà questo gesto materno della superiora generale.

Buenos Aires Boca, Bahía Blanca e La Plata furono, per i primi dieci anni dopo la professione, le case del suo lavoro.

Passò quindi a Buenos Aires Almagro. Qui non sarà dimenticata nel ruolo di assistente, che riusciva ad assolvere in modo esemplare. Dalle sue ragazze otteneva, senza fatica, comportamenti che meritavano le migliori classifiche settimanali. Era sempre lei l'animatrice delle ricreazioni movimentate e allegre, così come animava alla cura dell'ordine e al compimento diligente di ogni dovere.

Per vent'anni, sempre in Buenos Aires Almagro, assolse pure il compito di guardarobiera per i confratelli salesiani. Lo disimpegnava con piacere e abilità, premurosa di far trovare tutto pronto e ordinatissimo a ogni fine settimana. Quando le superiore le tolsero quell'impegno ne soffrì, ma seppe riconoscere che lo facevano per sollevarla da un lavoro che stava divenendo per lei, non più giovane, abbastanza gravoso. Tanto più che da tempo le era stato aggiunto il compito nel quale dimostrerà tutta la sua capacità di dono: l'assistenza alle ammalate che venivano accolte, curate, operate nell'ospedale Rivadavia.

Poiché il suo bisogno di lavorare continuamente era vivissimo, quando aveva delle ore libere da quel primario impegno, suor Isabel era ben felice di dedicarle alla confezione di indumenti nuovi. Anche in questo era diligente e lesta.

Al mattino si alzava prestissimo; compiva con fedeltà ogni pratica di pietà e quindi partiva per trovarsi fra le prime nei luoghi di attesa per visite mediche, analisi e altro... Se il momento di una comune pratica di pietà la sorprendevo lungo la strada o sul tram, subito si univa spiritualmente alla comunità coinvolgendo pure la sua compagna.

Si sapeva, per averlo sentito dire dalla stessa suor Isabel, che la sua maggiore cura, anche preoccupazione, era quella di prepararsi diligentemente alla confessione settimanale e al rendiconto mensile. Una delle sue direttrici assicura che i rendiconti di suor Esponda erano profondi, accurati come quelli di una novizia.

Il cappellano dell'ospedale Rivadavia diceva che la impressionava vederla, con il rosario tra le mani, in attesa che si aprissero le porte della cappella tutte le volte che aveva lì trascorso la notte vegliando una consorella. Le stesse religiose

che compivano il loro servizio di infermiere nell'ospedale — erano le suore di N. Signora dell'Orto — rimanevano edificate di fronte alla sua sincera e semplice pietà. Lo costateranno anche nei brevi giorni che precedettero la sua morte.

La sua carità non misurava i sacrifici. Non cedeva ad altre il compito dell'assistenza alle inferme che le erano state affidate: rimaneva accanto a loro notte e giorno. Di giorno era tutta attenzione a provvedere prontamente ai bisogni della ammalata; di notte, quando vedeva che riposava tranquilla, abbassava la luce e faceva qualche lavoretto seduta lì accanto. La si vide giungere alla fine di una notte trascorsa così in pieno inverno, con le mani indurite per il freddo, che non riuscivano più a tenere l'ago.

Quante volte i medici dell'ospedale, che ormai la conoscevano molto bene, riflettevano sul suo ineguagliabile spirito di sacrificio, sulle finezze della sua carità, che continuò a prodigarsi in quel servizio per più di trent'anni! Ammiravano la prontezza delle sue decisioni, le sue corsette veloci anche quando sapevano che aveva trascorso tutta la notte in veglia fraterna. Uno di questi medici, a distanza di tempo dalla morte di suor Isabel, dirà che, quando operava una nostra consorella, gli pareva di vedere ancora suor Isabel accanto al suo letto...

Un altro dichiarò, dopo la sua morte, che suor Isabel aveva un vivo e concreto senso della responsabilità.

Veramente tutte le sue superiore e consorelle sapevano che suor Isabel era generosa senza misura, felice di potersi donare. Con un certo compiacimento esprimeva soddisfazione per il fatto che il suo sangue era "universale". Questo le permetteva di essere disponibile tutte le volte che un'ammalata ne avesse avuto bisogno. Una consorella ricordava: «Per sette volte passò attraverso le mie vene il suo sangue sano e puro!...». Alla sua morte dichiarò: «Che pena ho provato al vederla morire senza poterle dare un po' della mia vita, che lei aveva sollevato con tanta generosità nel donarmi il suo sangue!».

Lo donava anche a religiose di altre Congregazioni e diceva di farlo con tanto piacere, sicura che avrebbero pregato per lei all'annuncio della sua morte. E fu davvero così. Da molti conventi e case religiose salirono abbondanti preghiere

per la sorella buona che donava allegramente tutto ciò che poteva donare.

Le superiore non riuscirono mai a dissuaderla dal prestarsi a tanto: temevano per un indebolimento della sua salute. Ma lei aveva sempre dei motivi più forti dei loro timori. Una volta si trattava di una monachina di clausura o di una religiosa che veniva dall'interno — del territorio —, e non c'era chi avrebbe potuto provvedere, mentre la necessità era urgente... Non per nulla una suora clarissa poté dire di suor Isabel che la sua carità era universale.

Quando vegliava una consorella, non mancava di fare qualche visitina alle religiose che si trovavano nello stesso padiglione, per rendersi conto di come stavano, se avevano qualche necessità... Lei avrebbe subito provveduto perché conosceva bene l'ospedale e le persone dell'ospedale conoscevano bene lei. Con la medesima attenzione si prendeva cura del bene spirituale...

A qualche sorella suor Isabel pareva una persona piuttosto indipendente nei suoi spostamenti e nel suo operare. Non era davvero così: chiedeva con diligenza anche i minimi permessi. Una suora rimase ammirata quel giorno che, passando assieme a lei davanti alla casa di una sorella che sapeva essere gravemente ammalata, insistette perché entrasse a salutarla. Suor Isabel la guardò con serietà e le rispose: «Non mi prenderei mai questa libertà senza il permesso esplicito della direttrice». La medesima suora ricorda che, durante una sua lunga infermità, suor Isabel veniva sovente alla sera accanto a lei con un lavoretto per farle un po' di compagnia. «Perché fossi tranquilla, mi assicurava che questo permesso lo rinnovava ad ogni rendiconto».

Dobbiamo ancora insistere sulla stima e ammirazione che sempre suscitò nei medici dell'ospedale. Desiderava essere seguita con prontezza, ma non insisteva su questo. «Con intelligenza e fine intuizione — raccontava un medico — attendeva il momento opportuno per esporre la sua richiesta. Sapeva che i medici hanno facilmente momenti di insofferenza di fronte alle insistenze... Lei coglieva, osservando bene, questi momenti e con grande pazienza aspettava...».

Mai si conoscevano da lei notizie sulle malattie delle consorelle: era delicata e prudente. Così come lo fu in modo che stupì moltissimo, a riguardo dei suoi mali. Poco prima di crollare per il male ormai avanzatissimo e senza possibilità di rimedio, disse: «Solo dopo la mia morte si saprà il mio male».

Ci si domandò come aveva potuto trovare la forza di convivere con la sua sofferenza in modo tanto tranquillo e con la consueta disponibilità verso gli altri. Si fermò in camera per obbedire alla direttrice, ma quando arrivò l'ispettrice le chiese subito il permesso di alzarsi. Invece fu trasportata in infermeria dove venne visitata da più di un medico. Immediatamente sospettarono qualcosa di grave e ci fu poco dopo la conferma: si trattava di cancro al fegato, in stato molto avanzato. Si sperò di poterla sollevare con un intervento chirurgico, ma il progredire veloce del male non lo permise.

Venne riportata nella sua casa di Buenos Aires Almagro. Conservò la sua bella lucidità e fino alla fine chiese di essere aiutata a compiere le pratiche di pietà. Specialmente negli ultimi due giorni ebbe consapevolezza piena del suo stato e, dopo aver soddisfatto alle esigenze della sua pietà, pochi momenti prima di entrare nella breve agonia, dichiarò: «Ora sono tranquilla. Vado a riposare...».

Non pare abbia sofferto dolori molto forti: si manteneva tranquilla, e tranquilla rimise la sua anima nelle braccia della divina Misericordia.

Suor Eyherabide Emilia

di José e di Laborden Juana

nata a Buenos Aires (Argentina) il 24 luglio 1869

morta a Buenos Aires (Argentina) il 6 agosto 1950

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 12 gennaio 1902

Emilia era rimasta orfana di ambedue i genitori in tenera età. I parenti la collocarono in un orfanotrofio francese di Buenos Aires dove rimase per parecchi anni. Trascorse in seguito qualche tempo con lo zio il quale si occupava di lei che continuava a frequentare, come esterna, un collegio tenuto da religiose Domenicane francesi.

La sua istruzione e formazione ebbe le caratteristiche che a quel tempo erano proprie di famiglie di condizione sociale piuttosto elevata. Con la perfetta conoscenza della lingua francese, che parlava con grazia squisita, Emilia si era fatta esperta in lavori di ricamo e cucito di vario genere. Naturalmente, non le era mancata una buona formazione religiosa, che le alimentò il gusto della vita di pietà e le permise di cogliere con chiarezza il particolare disegno di Dio per la sua vita.

Non sappiamo come avvenne che, dopo aver vissuto e frequentato ambienti religiosi piuttosto raffinati, la sua scelta cadde sul giovane, povero, dinamico Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Venne in esso accolta come postulante, quando aveva raggiunto da qualche mese la maggiore età, il 22 febbraio del 1891. Vestì l'abito religioso nell'anno successivo e, non sappiamo per quale motivo, arrivò alla professione religiosa dopo tre anni di noviziato.

Le prime case che la misero a contatto con tante fanciulle alle quali insegnò cucito e ricamo, furono quelle di Bahía Blanca e Rosario S. Fé. Nel 1900 giunse alla casa centrale di Buenos Aires Almagro, dove rimarrà fino alla fine della vita.

Qui fu insegnante di lingua francese nella scuola Norma-

le. Era questo l'insegnamento che meglio le si conveniva, poiché il francese lo possedeva a meraviglia e riusciva a trasmetterlo con efficacia ottenendo lodevoli risultati.

Aveva imparato ad adottare con entusiasmo il metodo educativo proprio degli ambienti salesiani che punta alla educazione cristiana integrale. Seguiva ogni allieva con interesse e pazienza e si presentava come una educatrice esemplare: puntuale, ordinata, amabile. Quando, a motivo dell'età e degli acciacchi, fu dispensata dall'insegnamento, le venne affidato l'incarico di seguire le allieve maestre nella preparazione delle lezioni di tirocinio. A lei erano affidati gli ambienti dove veniva conservato il materiale di cui le ragazze potevano disporre. Suor Emilia aveva una memoria sorprendente, favorita dall'ordine diligente che poneva nella collocazione e conservazione del materiale didattico. Le ragazze si stupivano al vederla indicare con precisione dove potevano trovare quello di cui abbisognavano, quali libri consultare, ecc., ecc.

Suor Emilia si era sempre guadagnata la stima e l'affetto delle sue allieve. Era bello vedere come si disputavano il piacere di offrirle il braccio per aiutarla a percorrere i lunghi corridoi della scuola o per raggiungere la chiesa. Specie negli ultimissimi tempi, cioè quando stava per raggiungere il traguardo degli ottant'anni e il camminare si faceva più lento, si notavano le ragazze porsi in agguato in punti strategici della casa, per offrirsi a lei come vivente e festoso... bastone.

Suor Emilia accettava con semplicità queste attenzioni, perché in lei conviveva da sempre una caratteristica nota infantile di limpida ingenuità. Forse per questo, le più piccole tra le allieve l'avvicinavano a gruppi festosi quando la vedevano spuntare durante le ricreazioni. La interessavano di ciò che avevano combinato in classe: grandi gioie e minuscole pene, che lei accoglieva con una partecipazione di candida nonnina. Donava loro graziosi "nulla" che accoglievano con gioia e di corsa andavano a condividere dalle proprie maestre.

Suor Emilia continuava a interessarsi di tutti i particolari della casa e vibrava per tutte le cose belle e buone... Singolare e fedele il suo amore verso la Patria e per tutto ciò che gliela rappresentava: la bandiera, i canti, le manifestazioni ginniche... Anche le allieve avevano appreso da lei questo amo-

re nobile e puro, che poneva subito dopo quello verso Dio e accanto a quello da riservare alla propria famiglia.

Ebbe anche l'incarico di suonare la campana per la santa Messa delle ore 5.00.

Per molti anni si alzò alle 4.00 del mattino per fare la meditazione e poi partecipare a questa santa Messa. Apriva puntualmente la porta di accesso dalla strada e tutte le finestre; disponeva ogni cosa con amorosa diligenza per la celebrazione del Sacrificio Eucaristico. Era una primizia che suor Emilia offriva al buon Dio, ma che poteva sfuggire persino alle consorelle della sua comunità.

La sua solida pietà si rifletteva nella sua disponibilità ad accogliere ogni espressione della volontà di Dio come le veniva presentata attraverso le superiori. Non solo alla direttrice si mostrava docilmente arrendevole, ma anche alle consigliere e alle varie responsabili della vita e dell'attività di quella grande casa. Mai si permetteva di compiere qualche cosa senza aver prima consultata la sua direttrice. L'andava a cercare dove pensava di poterla incontrare senza badare alla fatica delle sue gambe.

Nella cappella aveva un posticino che evidentemente prediligeva. Tutti i giorni le consorelle la vedevano, inginocchiata o seduta, davanti alla sua cara Immacolata. Davanti a lei effondeva il cuore e rimaneva a lungo in silenzioso colloquio. Mai davanti a quella statua mancavano i fiori freschi. Le sue exalieve sapevano che un mazzo di fiori per la "sua" Madonna era il dono più gradito alla loro amabile insegnante di francese. Sovente, sapendo di trovarsi sola, o credendolo, si esprimeva a voce alta, a modo di dialogo. A chi la interrogava precisava che, «perché la Vergine mi ascolti di più, le parlo in francese!...». Lo strano suo convincimento deve essere spiegato anche per il fatto che suor Emilia aveva una devozione singolarissima per la Vergine di Lourdes, che aveva parlato in dialetto francese alla sua piccola veggente.

Amava l'invocazione, che veniva pure cantata: «Benedetta sia la tua purezza..», e metteva l'accento sulle ultime parole: «... non lasciarmi, Madre mia». Negli ultimi tempi, ripeteva con maggiore insistenza: «Guardami con amore... non lasciarmi, o Madre mia!».

Oltre la pesantezza delle gambe, suor Emilia dovette accettare la penosa cecità, che la costrinse a passare lunghe ore nella sua cameretta. Mai il suo volto e tanto meno le sue parole espressero tristezza o abbattimento. La serenità continuò ad accompagnarla e a destare l'ammirazione di chi la visitava. Contenta di riconoscere le sorelle e le superiore dalla voce, chiedeva notizie, si interessava del loro lavoro, della salute, dimenticando completamente se stessa e i propri non lievi malanni.

Le infermiere non facevano che ripetere: «Che tesoro di ammalata la nostra suor Emilia!». Era sempre contenta dei servigi che le venivano prestati. Quando il male si faceva più insopportabile, diceva anticipando il caso...: «Se mi lamenterò non facciano caso; seguano tranquillamente le loro occupazioni o quello che loro ben sanno come debbono fare per me».

Per questo, superiore e consorelle amavano andare accanto a lei, perché sentivano di accostarsi a un altare dove c'era una sorella che si stava immolando consapevolmente e serenamente. Da lei si poteva apprendere, per quanto è possibile, l'arte di ben morire. Mai scomparve dalle sue labbra un sorriso che già pareva di cielo. Dialogava con la Vergine, la cui statuetta le stava vicina entro una grotta in miniatura che richiamava quella di Lourdes, e pareva la sentisse presente.

La Madonna la volle con sé proprio all'inizio della novena dell'Assunta: non nella grotta, ma nella gloria del Cielo, in una luminosa e melodiosa cornice di Angeli e Santi. Lei vi recò la luce di quel sorriso che tra le sorelle rimarrà come un lungo riconoscente ricordo.

Suor Ferreccio Ida Carlota

di Manuel e di Capurro Luigia

nata a Buenos Aires, Boca (Argentina) il 1° marzo 1887

morta a Buenos Aires (Argentina) il 14 settembre 1950

Prima Professione a Bernal il 6 febbraio 1910

Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1916

Nella formazione di Ida aveva lasciato una notevole e solida impronta mamma Luigia che aveva perduto quando era ancora giovane. Il ricordo e la nostalgia di questa mamma santa l'accompagnerà sempre. Con frequenza fu sentita ripetere: «Quanto soffro sia per la mia mamma». Oppure: «Questa preghiera vada a suffragio delle anime del purgatorio, specie della mia mamma...».

Una pietà solida, fervida, alimentata di fede e di spirito di sacrificio sarà la nota emergente di tutta la vita di suor Ferreccio.

Compì il ciclo della scuola primaria presso il collegio delle Religiose Rosarine in Buenos Aires. Anch'esse attestano la sua singolare attrattiva per la preghiera.

Conosciuto il collegio di Barracas, tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, Ida ne frequentò l'oratorio festivo e fu subito attirata nell'Associazione delle Figlie di Maria. In seguito al cambio della residenza familiare, divenne una fedele oratoriana di calle Brasil (Buenos Aires).

La direttrice di quel tempo, suor Rita Barilatti, la ricordava come una giovane seria, parca nelle parole, con una singolare disposizione per la pittura.

Entrò nell'Istituto a vent'anni, dopo aver superato la resistenza accanita di papà Manuel, che non si rassegnava alla partenza di una figliola che sempre l'aveva confortato ed anche sostenuto con la sua prematura saggezza e serenità costante.

Suor Ida compì tutto il periodo della formazione iniziale nella casa di Buenos Aires Almagro, dove il più forte impegno dovette porlo nel partecipare di buon grado alla vivace e movimentata ricreazione di stile salesiano.

Non sfuggì alle sue formatrici la sodezza del suo spirito di pietà e la capacità di custodire un silenzio colmo della divina Presenza. Le venne affidato il compito di sacrestana. Una compagna ricorderà: «Bisognava vedere la cura che poneva per mantenere nel massimo decoro la casa di Dio. Mentre lavorava in cappella conversava con Gesù come se lo sentisse accanto a lei e, prima di congedarsi da lui, faceva una profonda genuflessione e... lo portava con sé in tutte le occupazioni».

Fatta la professione religiosa le venne affidato l'insegnamento in una sesta classe elementare. Si poterono subito apprezzare le belle doti di mente e di cuore e gli efficaci accorgimenti didattici che le permettevano di ottenere facilmente disciplina, impegno nel compimento del dovere e un sincero orientamento delle allieve alla vita di pietà.

Dei quarant'anni di vita religiosa che il Signore le concesse, trentacinque li trascorse nel collegio di Buenos Aires Soler. Nel 1929 ebbe qui un primo grave attacco di cuore. Si riprese a fatica, ma non poté più sostenere il precedente regolare insegnamento che nella scuola elementare è molto impegnativo. Le superiori le affidarono la scuola di disegno e lezioni particolari di pittura.

Una exallieva, che l'ebbe maestra in sesta elementare e nei corsi di pittura, così scriverà di lei: «Suor Ida ci formava alla pietà quasi insensibilmente, con una finezza tutta sua. Mentre correggeva un disegno o dava la pennellata a un quadro o i primi punti nel ricamo, ci suggeriva un buon pensiero o lasciava cadere un avvertimento che noi poi assimilavamo nel raccoglimento del successivo lavoro».

Un'altra ricorderà: «Durante la celebrazione del Congresso Eucaristico dell'anno 1934, era stata incaricata di dipingere alcuni stendardi... Con quale soddisfazione e perfezione li preparava. Noi l'aiutavamo e lei ci confidava: "Godo tantissimo nel fare questo lavoro, perché non sono i soliti quadri o scenette fantasiose: serviranno unicamente per dare gloria a Gesù Sacramentato"».

Una sua direttrice attesta che, quando suor Ida era libera dai propri doveri, si intratteneva in dolci colloqui davanti a

Gesù dal quale attingeva conforto, forza fisica e morale. Sovente fissava sul libretto personale questa o simili invocazioni: «Gesù Eucaristia, abbi pietà di me e fammi godere della tua compagnia».

Approfittava di tutte le circostanze, di tutti gli incontri per seminare il bene e nelle sue preghiere, sofferenze, rinunce e fatiche poneva molteplici intenzioni di offerta che specificava distribuendole lungo i giorni della settimana.

Una consorella, che era stata sua allieva di pittura, poté dire di suor Ida: «La vita di unione con Dio che viveva intensamente, riusciva a comunicarla alle persone che avvicinava. Quando si conversava o si lavorava insieme a lei, suggeriva immancabilmente di compiere tutto per amor di Dio e di offrirlo con questa o quella intenzione».

Per parecchi anni suor Ferreccio andò a dare lezioni di pittura nel noviziato dell'ispettoria. La maestra di quel tempo era suor Julia Arce, che così lascerà scritto: «Suor Ida faceva parte della nostra comunità: così lo sentivamo noi; così lo manifestava il suo sorriso, il suo tratto squisito e riconoscente nel congedarsi. Era felicissima di potersi dare, di poter servire la Congregazione che tanto amava. Chi la seguiva da vicino intuiva e comprendeva i sacrifici che doveva imporsi, soprattutto quando la sua salute richiedeva particolari cure. Ma il suo era un sacrificarsi gioioso, un compiere il proprio dovere con diligenza, senza badare alla stanchezza, né al caldo o al freddo, né agli inconvenienti della distanza. Fin dall'anno 1943, prima a Bernal, poi a Morón, le novizie poterono far tesoro delle sue lezioni, quindicinali dapprima, poi mensili, a motivo della salute che andava logorandosi sempre più».

Fedele all'impegno di vivere il più possibile unita a Dio e di fargli piacere in tutto, le sue conversazioni erano sempre molto elevate. Parlava volentieri della meditazione fatta al mattino o delle letture spirituali.

Suor Ida aveva l'abitudine di compiere una rigorosa verifica quotidiana, che fissava brevemente nelle sue conclusioni entro il libretto personale. Sfogliando quelle paginette emergono i generosi — diversamente ignorati — sforzi di superamento che le circostanze la sollecitavano a compiere. Stralcia-

mo qualche espressione: «Giorno 23 [?]: Andrò al noviziato... Tutto per tuo amore, questa rinuncia e questa stanchezza, siano anche per Te».

Aveva accettato con piacere la richiesta di madre ispettrice, ma le sorgeva qualche timore e perplessità pensando di non riuscire a dare buon esempio, a esprimere il buono spirito... I fatti dimostrarono il contrario di ciò che temeva. Più avanti: «... che il mio lavoro non sia inutile; che dia buon esempio; che sia mortificata negli occhi... Che riesca di profitto alle novizie il mio insegnamento...».

Di fatto, nelle sue lezioni non mancava mai di insinuare parole che eccitavano al bene. Se qualcuna non corrispondeva per mancanza di disposizioni naturali, sapeva valorizzare lo sforzo; ma si dimostrava afflitta quando costatava incuria o mancanza di buona volontà. Lo esprimeva con senso di responsabilità e con profonda pena.

Ricordando ancora il tempo in cui suor Ida era insegnante nella sesta classe elementare ed anche dopo, c'è chi asserisce che le sue allieve partecipavano con assiduità all'oratorio festivo. Ogni lunedì si rallegrava con quelle che erano state fedeli e diceva: «Le ragazze che vengono all'oratorio sono salesiane», espressione che le ragazze gradivano molto.

Le exallieve assicurano che esercitava su di loro un elevato influsso spirituale. «Era la nostra consigliera — scrisse una di loro —, la nostra disinteressata ammonitrice. Seguivamo con una specie di venerazione le sue parole di orientamento. Aveva la capacità di intuire i nostri problemi e ci donava norme assai precise e utili al riguardo».

La segretaria del centro exallieve assicura che non avveniva incontro con l'una o l'altra senza che le venisse posta qualche domanda relativa a suor Ida: «Come sta? ... Le porti i miei saluti... Le dica che passerò presto da lei. Le dica di pregare per la mamma...». Ben sapevano che la loro insegnante vibrava all'unisono con loro, che le gioie e le pene di ciascuna erano sue pene o sue soddisfazioni.

Intenso il suo spirito di preghiera e di unione con Dio, ma non meno intenso il suo amore al lavoro. Nel suo diario aveva annotato: «Benedetto il lavoro che mi libera da tante mancanze!». Amava il lavoro e lo faceva amare. La sua scola-

resca era un modello di disciplina, di studio, di attività. L'ordine e la pulitezza che esigea dalle sue allieve altro non erano che lo specchio della sua personale limpidezza interiore ed anche esteriore.

La già citata suor Arce lo dice pure: «Dalla sua diligenza nel preparare i programmi delle lezioni di disegno, nel correggere i lavoretti delle novizie... si poteva dedurre il suo amore per la perfezione, fatta di diligenza nel compimento di ciò che la vita quotidiana esige. Il tutto compiuto con purezza di intenzione».

Una suora, che condivideva con lei l'insegnamento delle arti decorative, scrive: «Esercitava su tutto e su tutte una amorosa vigilanza. Non mancava di fissare nel suo libretto le mancanze di rettitudine d'intenzione, una parola un po' troppo severa che si era lasciata sfuggire... E concludeva con una protesta d'amore: "Signore, voi lo sapete che siete il mio unico bene. Gesù tutto quello che oggi soffrirò, l'offro perché si ravvivi sempre più in me il fuoco del tuo amore...". Biasimava sovente la sua eccessiva preoccupazione per le cose materiali, la sua inclinazione per le cose di quaggiù, e si imponeva una riparazione per sradicare dal suo cuore tutto ciò che poteva risultare troppo umano, per vivere di Dio solo. Negli ultimi mesi della sua vita giunse a desiderare il Cielo con lo stesso ardore con cui aveva desiderato di vivere...».

Ormai le sue forze andavano indebolendosi sempre più a motivo delle crisi rinnovantesi molto spesso. Lei stessa si rendeva conto che il suo tramonto si stava avvicinando, mentre accanto a lei si godeva per ogni ripresa e si pensava potesse ripetersi ancora...

L'anno 1950 era stato veramente difficile e il cuore l'aveva costretta a rimanere a letto per settimane intere.

Agli inizi del mese di settembre fu colta da una crisi fortissima di dolori. Il medico si dimostrò preoccupato e ordinò il riposo assoluto. Da quel momento suor Ida non abbandonò più il letto. Visse ancora due settimane che furono tutta una serena preparazione alla morte. Un raccoglimento intenso, una pace inalterabile, una serena calma l'avvolgevano continuamente.

Tante volte nella sua vita aveva ripetuto l'invocazione:

«Gesù, Giuseppe, Maria fate che l'ultimo mio cibo sia la santa Eucaristia». E così avvenne per la cara suor Ida. Gesù venne come Viatico di forza per l'ultimo, brevissimo tratto di strada, al mattino del 14 settembre.

Al suo capezzale si trovavano la maestra e la direttrice della casa di noviziato, che lasciarono questa testimonianza: «Si rallegrò per la nostra presenza e dalle sue labbra uscirono parole cariche di significato. Disse: "In questi momenti nulla contano le superiori... ma solo e unicamente Gesù. Dicano alle novizie, che se non vogliono temere l'incontro con il Signore, gli siano fedeli sempre. Ciò che più spiace in questi istanti è la mancanza di fedeltà al nostro buon Dio"».

Dopo aver ricevuto la santa Comunione, volse intorno lo sguardo e, con un amabile sorriso, disse: «Grazie di tutto. Ci rivedremo in Paradiso».

Suor Francescone Martina

di Antonio e di Basilio Angela

nata a Robbio (Pavia) l'11 dicembre 1872

morta a Santiago (Cile) il 21 settembre 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Professione perpetua a Santiago il 30 gennaio 1906

Martina fu la prima delle tre sorelle Francescone — tutte Figlie di Maria Ausiliatrice — a entrare nell'Istituto.

Non occorre insistere sulla efficacia formativa della famiglia. Basti dire che mamma Angela, da tempo vedova con sei figli, aveva accolto con serena esultanza la scelta religiosa delle prime due e morirà dichiarando di desiderare anche per quella rimasta in casa, Giuseppina, il medesimo dono di divina predilezione.¹

¹ La maggiore, suor Giuseppina, entrò nell'Istituto dopo aver affiancato generosamente mamma Angela nella conduzione domestica e nella cura dei fratelli e sorelle. Fu l'ultima, ma la prima a guadagnare il Cielo nel 1928.

La minore, suor Clotilde, morì a Courtrai (Belgio) nel 1943.

Fatta la professione religiosa a Nizza Monferrato, suor Martina fu assegnata all'ispettoria romana, dove lavorò con zelo tutto salesiano fino alla fine del 1904 nella casa ispettoriale di via Marghera. Ricorderà sempre quegli anni di completamento della sua formazione e di attività apostolica.

Aveva da tempo fatto conoscere alle superiori il desiderio di partire per le missioni d'America ed ebbe finalmente la gioia di essere assegnata a quelle del Cile che raggiunse nel febbraio del 1905.

Pur essendo ancora una professa temporanea — a quei tempi non vi erano scadenze fisse per la professione perpetua — non lasciava dubbi sulla sua maturità umana e religiosa e quindi le venne subito assegnato il delicato ruolo di portinaia nella casa di Talca. La lingua locale l'apprenderà senza molto studio, ma nell'impegno concreto di rispondere alle richieste delle persone che si presentavano alla porta. Tutto il suo essere esprimeva amabilità, e l'intesa con le persone, specialmente giovani, non tardava.

Dopo un breve rientro nella casa centrale di Santiago — ed era professa perpetua —, nel 1907 venne assegnata alla nuova fondazione di Santiago "El Centenario". I primi anni furono singolarmente difficili. Le suore dovettero adattarsi a ogni genere di attività per attirare la gioventù del luogo e la stima delle famiglie. Non solo, dovettero lavorare di cucito anche per guadagnarsi da vivere.

Fu così che suor Martina divenne responsabile... inesperta di un laboratorio di sartoria per confezioni da donna e da uomo. Per mesi e mesi, insieme a un'altra consorella, partiva prima dell'alba per raggiungere la casa dei Salesiani dove un sarto Coadiutore l'addestrava nel taglio e nel cucito. Al mattino apprendeva ciò che durante il giorno avrebbe insegnato nel laboratorio.

Fu un lavoro missionario tutto speciale, ma non tardò a portare frutti di autentica evangelizzazione.

Nel 1911 ci fu in America Latina la visita straordinaria della vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone. Quando giunse a Santiago fu lei a individuare in suor Francescone la persona adatta ad assumere il compito di portinaia nella casa ispettoriale. Suor Martina aveva allora trentanove anni di età.

Per trentasette anni conserverà quel ruolo; praticamente, fino alla vigilia della morte.

Attingiamo subito ad una lettera da lei scritta, da Santiago, il 29 marzo 1946, indirizzata alla superiora generale, madre Linda Lucotti. Dopo aver ringraziato per la comunicazione, giunta dopo tre anni, della morte della sorella suor Clotilde avvenuta in Belgio in piena guerra del 1939-1945, continua scrivendo: «Io, grazie a Dio sto bene, ad eccezione di qualche acciaccio dell'età. Ho 73 anni ed è dall'anno 1911 che sono portinaia di questa casa ispettoriale. Devo ringraziare di cuore il Signore se ancora posso disimpegnare il mio ufficio.

Madre, quanto desidererei potermi far conoscere [madre Lucotti visiterà le case dell'America nel 1949 e farà in tempo a conoscerla personalmente], però non so spiegarmi. Sono piena di difetti; entrai in Congregazione per fare la volontà di Dio e farmi santa. Però mi costa molto a vincermi. I miei propositi si basano quasi sempre su questo: obbedienza, carità e pazienza. Spero, con l'aiuto di Dio, di poterli praticare».

Sentiamo ora, dalle testimonianze delle consorelle, come li seppe praticare.

Anzitutto assicurano che suor Martina disimpegnò il suo ufficio con grande diligenza fino quasi all'ultimo anno della sua vita. Era molto conosciuta e apprezzata dai parenti delle alunne e delle suore, dalle exalunne e dalle loro figlie e... nipoti.

Era fedelissima a tutti i dettagli, perché era convinta che davanti a Dio non vi è distinzione tra piccolo e meno piccolo, quando ogni dovere è compiuto con amore. Era felice se poteva partecipare puntualmente alle comuni pratiche di pietà. Al mattino la si trovava in chiesa per prima, inginocchiata davanti al tabernacolo e magari impegnata in un dialogo non del tutto silenzioso con il suo Signore. Se per dovere d'ufficio perdeva qualche conferenza o buona notte, si faceva premura di chiedere che avvisi erano stati dati per poterli praticare.

Aveva il pensiero dell'orario e la sua fedeltà al suono puntuale della campana era ben noto alla comunità. Un mattino, che non aveva avvertito il suono della sveglia ed aveva dovuto suonare la levata con il ritardo di mezz'ora, se ne accusò in

pubblico con grande pena. Le suore, invece, scherzavano dichiarando che era stata una fortuna... Lei, di questo, non riusciva a rallegrarsi.

Una volta, durante una ricreazione delle vacanze estive, qualcuna andò a legare in alto la corda della campana. Si rideva dello scherzo e anche suor Martina. Ma quando giunse l'ora... si avvicinò alla direttrice e, tra il serio e il faceto, le disse: «Non si può suonare, ma è l'ora della visita. Io non sono responsabile per non aver suonato... Non vorrei essere ugualmente la causa di una inosservanza».

La povertà era osservata con la stessa diligenza, proprio come aveva imparato nel periodo della sua formazione, ancora tutta e concretamente mornesina. Ecco un particolare fra i tanti. Con gli avanzi di filo che rimanevano tra i pettini delle tessitrici, che una exallieva, il cui padre aveva tale industria, le procurava, ricavava pazientemente metri e metri, che poi ritorceva con il fuso, ottenendo gomitolini di cotone, che serviva ottimamente per le solette delle calze.

Povera e disponibile ai bisogni delle sorelle era la buona suor Martina! Madre Mazzarello non l'aveva conosciuta personalmente, ma l'amava con tenerezza e devozione filiali. Parlava di lei e ne diffondeva le immagini, trasmetteva i foglietti mensili con la comunicazione delle grazie ottenute per sua intercessione. Se sapeva di qualche persona ammalata, pregava e donava la reliquia...

Nelle feste di famiglia non mancava mai il suo stornello, che immancabilmente rimava così: «Fiorin fiorello... madre Mazzarello».

«Per ventidue anni vissi accanto a suor Martina — scrive una consorella — e mai l'ho sentita pronunciare una parola di mormorazione, di disapprovazione nei confronti delle consorelle, tanto meno delle superiori. Quando i fatti risultavano evidenti, sorrideva e bellamente cambiava direzione al discorso. Alla carità intangibile, suor Martina univa prudenza e discernimento».

Racconta un'altra sorella: «Mi trovavo di passaggio in casa ispettoriale, quando una exallieva giunse in portineria chiedendo di me. Era un momento inopportuno e suor Marti-

na rimase perplessa a motivo delle disposizioni che non voleva violare. Ma rendendosi conto che l'exallieva doveva vivere qualche grave situazione che l'opprimeva, mi disse: "Ho l'ordine..., ma sembra che questa exallieva abbia proprio bisogno; ci vada senza dilungarsi troppo". Bastò quel breve incontro per allontanare da quella figliola il pericolo di commettere un grosso sproposito. L'exallieva stessa conserverà una viva riconoscenza per suor Martina che "era stata la causa della sua salvezza".

Le testimonianze potrebbero moltiplicarsi. Quante persone ricorrevano a lei per venire sollevate nelle pene e aiutate a risolvere gravi perplessità! Se non riusciva a trovare una soluzione immediata, assicurava la sua preghiera e si era certi che non avrebbe mai dimenticato la persona che si era raccomandata.

Una giovane suora studente, che ogni mattina doveva uscire — per quattro anni! — per raggiungere l'Università, ricorda che suor Martina teneva sempre pronte — per lei e per la compagna — qualche cosina per lo spuntino e i denari per il tram. Compiva quel gesto con tanta affettuosa grazia «come avrebbe fatto la mamma con le sue figlie». E poi si interessava degli studi e quando vi erano gli esami passava tutta la mattinata in preghiera per il loro buon esito. Di questo poi chiedeva notizie e godeva se erano buone come fosse stata lei l'interessata.

«Per qualsiasi necessità — continua a raccontare la giovane consorella — bastava ricorrere a suor Martina e si era sicure che l'avremmo risolta. La chiamavamo il nostro *rifugium peccatorum*, e lei rideva...

Quanto si lasciò coinvolgere dalla nostra disavventura il giorno che dimenticammo sul suo tavolino il portamonete con i soldi per il tram! Furono certamente le sue preghiere a farci risolvere ogni imbarazzo in modo singolare. Solo quando ritornammo e seppero tutto ciò che era provvidenzialmente capitato, si rasserenò».

Fino alla fine della vita suor Martina conservò il fervore, la semplicità, il candore di una fanciulla. Eppure, abbiamo visto come fosse robusta la sua virtù e attenta la sua carità ammantata di prudenza.

Quanto vuoto lasciò nella comunità di casa ispettoriale quando si ammalò! Per parecchio tempo, non c'era festa durante la quale qualcuna non uscisse con questa espressione: «Manca il "Fiorin fiorello..." di suor Martina!».

Non solo gli acciacchi della vecchiaia, ma un cancro doloroso fermò la sua bella attività. Ogni tanto veniva colpita da crisi preoccupanti. Queste si accentuarono, con sofferenze sempre più acute, verso la metà di settembre del 1950. Poté ricevere in tempo il santo Viatico e l'Estrema Unzione, che seguì con mente lucida pur senza parole.

«Poco prima di morire — scrive una consorella che le fu molto accanto — mi chiese il favore di completare una lettera che aveva iniziato a scrivere alla Madre generale. "Le dica che non la finisco io perché mi sento morire... che la rivedrò in Cielo". Un altro favore mi chiese: "di scrivere ai parenti — e dettò l'indirizzo — che sono gravissima, che presto morirò... Che appena sapranno che sono morta, mi donino tanti suffragi". L'assicurai di tutto».

Dopo la sua morte serena e tranquilla, si trovò nel cassetto del comodino una lettera senza data, scritta chissà quando, ma nella quale appare chiaramente la serenità del suo sguardo già volto all'Eternità. La busta era completa dell'indirizzo e non rimase che spedirla. Vale la pena trascriverla:

«V.G.M.G.

Carissimo nipote Antonio Francescone, prima di partire per l'eternità ho pensato di lasciare un incarico a te, come il maggiore di tutti i miei nipoti. Fammi il piacere di avvisare gli altri nipoti e parenti, che io sono morta e, per favore, che non mi lascino tanto tempo in purgatorio... Da parte mia, arrivata al Cielo, pregherò molto per voi tutti. Pregherò la nostra madre Maria Ausiliatrice per voi e le dirò che tenga le vostre famiglie sotto il suo manto. Saluterò i nostri parenti [di Lassù] e pregherò il Signore affinché ci possiamo trovare tutti insieme in Paradiso. Siete contenti?

Addio, carissimi nipoti, arrivederci in Paradiso.

Aff.ma zia, suor Martina Francescone F.M.A.».

Il nipote ricevette e ripose, riconoscendo e commosso.

Un altro particolare occorre conoscere, perché bello e sin-

golare. Il giorno della morte di suor Martina, apparve sulla "sua campana", quella che aveva suonato fedelmente per trentotto anni, una bianca colomba. Per quanti tentativi venissero fatti per farla fuggire, nessuno riuscì a smuoverla; sembrava fosse misteriosamente "attaccata" a quella campana.

Quando la cassa funebre venne trasportata in chiesa, la colomba misteriosa volò e si fermò in fondo, con la testina rivolta all'altare dove era posata la cassa con la salma di suor Martina. Stette immobile tutto il tempo della Messa cantata e delle esequie.

Terminata tutta la cerimonia, quando ci si incamminò per trasportare la bara verso il carro funebre, la bianca bestiola girò su se stessa lentamente, come seguendo il movimento generale. Poi si fermò a contemplare ciò che stava accadendo. Solo quando il carro funebre si mosse, spiccò il volo e scomparve.

Suore e ragazze e quanti videro la bianca colomba, ritennero che fosse il "simbolo" dell'anima semplice e innocente della cara suor Martina.

Suor Gaido Caterina

di Alessandro e di Marchisio Maria

nata a Murello (Cuneo) il 10 maggio 1874

morta a Torino Cavour il 21 gennaio 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894

Professione perpetua a Roma il 22 settembre 1906

La mamma di Caterina era morta quando la figlioletta aveva pochi giorni. A suo tempo, papà Alessandro affiderà la fanciulla al collegio N. Signora delle Grazie di Nizza Monferrato.

Del periodo trascorso a Nizza come educanda conosciamo solo un particolare di non lieve importanza. Alla morte prematura del padre, la piccola Caterina trovò in madre Caterina Daghero, Superiora generale del giovane Istituto, e nella

consigliera madre Emilia Mosca — Madre assistente, come veniva abitualmente chiamata — le educatrici che seppero sostenerla, farla fiorire e maturare. Madre Daghero la seguì passo passo, l'avviò allo studio e al lavoro, la circondò di affetto e di cure che l'aiutarono ad attenuare, se non a eliminare totalmente, le naturali esigenze del cuore evitandole così pericolosi ripiegamenti e le pretese di un amore possessivo.¹

In una delicata anche se non eccellente poesia, scritta alla morte di madre Daghero, suor Caterina Gaido, da vent'anni Figlia di Maria Ausiliatrice, scriverà, fra l'altro, così: «Mi tolse dal dolor e poi pian piano / m'avviò di pietà nel gran sentiero».

Neppure della sua formazione religiosa nel postulato e nel noviziato di Nizza abbiamo notizie particolari. Sappiamo che rivelò per tutta la vita un temperamento sensibilissimo, pronto a vibrare e facile a lasciarsi dolorosamente toccare dalla minima sofferenza. Ma le sue vedute erano larghe come pure il cuore, e perciò le consorelle che meglio la conobbero, apprezzarono in lei il dono della comprensione che non si disgiungeva dalla dirittura e fermezza nell'agire e nell'esigere.

Negli anni della sua giovinezza religiosa aveva avuto l'incomparabile fortuna di essere guidata dal superiore don Filippo Rinaldi, oggi Beato. Fino al termine della vita conservò un libretto da lui ricevuto in dono: *La vita intima con Gesù*. Chi ebbe la possibilità di sfogliarlo lo trovò significativamente segnato in vari punti. Si capiva che suor Caterina aveva dovuto sovente lottare per superare gli scoraggiamenti e per ricominciare sempre, con coraggio e fiducia, a percorrere la non facile via della *sequela Christi*.

Suor Gaido sarà molto ricordata specialmente per il largo bene compiuto nella casa di piazza Maria Ausiliatrice a Torino. Era incaricata della musica e responsabile del Circolo di Cultura voluto e sostenuto proprio da don Rinaldi. Attraverso la sua azione di abile maestra di pianoforte, suor Caterina

¹ Anche l'unico fratello maggiore Bartolomeo era cresciuto in un collegio salesiano, e divenne uno zelante figlio di don Bosco.

poté influire efficacemente sugli orientamenti di vita delle sue allieve, farsi apprezzare dalle loro famiglie, specie dalle mamme, che l'ebbero consigliera accessibile ed efficace. A sua volta, suor Gaido trovò in loro fedeli collaboratrici e benefattrici nelle iniziative di bene che la casa assumeva con dinamismo instancabile.

Durante la prima guerra mondiale — 1915-1918 — fu lei a ottenere larghi aiuti agli orfani che lì vennero ospitati per lunghi mesi. Con le sue allieve ed exallieve organizzò concerti i quali venivano sovente eseguiti in saloni della città. Vi partecipavano Autorità civili e scolastiche, benefattori, che vedevano volentieri queste iniziative ad alto livello anche culturale e artistico, e corrispondevano con larghezza e ammirazione.

Con il maestro salesiano don Grosso e l'appoggio stimolante e incoraggiante di don Rinaldi, diede vita alla *Scuola Ceciliana* di canto promossa fra le giovani che frequentavano il popolare oratorio festivo di piazza Maria Ausiliatrice. Chi vedeva in suor Gaido la suora capace di trattare solamente con i ceti elevati della società, scoperse la sua capacità di farsi tutta a tutte anche con queste umili figlie del popolo.

Riusciva a ottenere felici trasformazioni: le rendeva serie e dignitose, forti e pure. Insisteva molto sulla formazione del carattere perché potessero trovarsi preparate ad affrontare le difficoltà della vita. Naturalmente, tutta la sua azione formativa puntava sulla crescita nella vita di fede e di pietà.

Non le mancarono lotte e amarezze, incomprensioni e gelosie, piccoli e meno piccoli contrasti che la ferivano profondamente. Le testimonianze assicurano che suor Caterina riusciva a dissimulare, compatire, superare e far superare il disagio con una battuta serena. Quando, ma avveniva raramente, non era riuscita a dominarsi, ritornata la calma, riparava con atti di umiltà o gesti di squisita carità.

Molto evidente fu in suor Gaido la venerazione, la stima, l'affetto verso le superiori, alle quali donava la sua costante docilità.

«Non lasciava passare occasione — lo assicura una fraterna testimonianza — senza ricordare alle suore il santo e dolce dovere dell'obbedienza verso di loro, che rappresentava-

no Dio stesso. La buona direttrice ce ne dava l'esempio, ricorrendo personalmente a loro, oppure scrivendo e si atteneva scrupolosamente ai loro consigli. Nelle buone notti, nelle conferenze riferiva qualche detto delle superiori e ricordava moltissimo quelle che aveva conosciuto ed erano ormai passate all'Eternità. Si affidava con molta fiducia alla loro protezione...

Ricordava con non minore fedeltà, il dovere di amare il Papa, di offrire per lui preghiere e sacrifici...».

Quando parlava della devozione a Maria Ausiliatrice, nostra celeste Madre, dell'amore a Gesù sacramentato, così essenziali per lo spirito salesiano e per la efficacia educativa della missione apostolica, raccomandava di portare sempre un dono da porre sull'altare al momento dell'Offertorio della santa Messa. Poteva essere una sofferenza o una fatica, una rinuncia o una gioia...

Non mancano le testimonianze che parlano dei suoi squisiti gesti di fraterna carità. Per ricordarne uno, eccola sostituire con naturalezza una giovane suora, che doveva suonare all'armonio in una chiesa pubblica. Vedendola incerta e timorosa la volle togliere da una difficoltà che per lei era veramente un po' grossa.

Dopo i non pochi anni di buon apostolato svolto nella casa di Torino, suor Gaido venne mandata come direttrice nella casa di Grugliasco (Torino), che accoglieva tanti orfani di guerra. Con l'esperienza personale che aveva segnato fortemente la sua vita, riuscì ad esprimere accanto a loro le attenzioni proprie di una mamma comprensiva e attenta.

Da Grugliasco passò alla casa "S. Teresa" di Chieri, sempre nel ruolo di direttrice. Qui diede il meglio della sua esperienza e del suo zelo per l'incremento dell'oratorio. Si rivelò, anche presso le oratoriane di Chieri, buona ed esigente nello stesso tempo, facendo di quelle giovani vivaci e sovente irrequiete, delle affezionate figliole ed esemplari donne cristiane.

Si impegnò moltissimo anche per sollevare la casa da una condizione di vera indigenza. Le sue numerose conoscenze di persone disponibili ad aiutare le opere di bene, le ottennero preziosi aiuti e la soddisfazione di lasciare rinnovata anche la bella chiesa, che venne arricchita del trionfo di marmo per le esposizioni Eucaristiche e di pregiati candelieri.

Durante questo tempo tanto fecondo di bene, venne raggiunta da una sofferenza tanto più acuta quanto improvvisa: la morte dell'unico fratello sacerdote salesiano. Il cuore sensibilissimo di suor Caterina rimase schiantato dalla sofferenza e ci volle del tempo prima che anche il fisico ritrovasse un sereno equilibrio nell'adesione piena all'adorabile volontà di Dio.

Ancora sofferente in salute, passò alla direzione della casa di Mathi cartiera, dove si prodigò con bontà e impegno nell'insegnamento del catechismo alle convittrici operaie ed anche nell'approfondimento religioso delle suore della comunità.

Alle convittrici donava quel suo cuore largo e comprensivo, che vegliava affinché fossero sempre trattate bene sia materialmente che moralmente. A quelle che non potevano raggiungere i familiari per qualche periodo di distensione estiva, pensava lei — aiutata sempre dalle sue fedeli benefattrici — a procurare un soggiorno in montagna.

Non sempre la sua generosità veniva ben interpretata... Suor Caterina, che sapeva di avere l'incoraggiamento delle superiori in queste sue iniziative, lasciava dire, usava molta pazienza e aiutava garbatamente a sollevarsi in alto, a rendere proficue per la crescita spirituale anche le proprie debolezze. A una suora, che si doleva del suo carattere piuttosto superbo e pronto nelle reazioni, insegnava: «Anche con questo tuo carattere puoi fare tanto bene. Sei pronta, sei tenace nelle tue idee. Non reprimerti, ma orienta tutto al bene, per amore del Signore, con retta intenzione... Vedrai che troverai il modo di farti santa».

Da Mathi passò a Ulzio: una località di frontiera invasa da militari in quegli inizi della seconda guerra mondiale. Anche buona parte della casa era occupata da loro.

Con il suo tratto garbato, riuscì a rendere completamente libera la parte destinata alle suore. Si prestò a cercare altri ambienti e ad... aiutare nel ritiro dei bagagli. Quei poveri soldati ed anche i loro ufficiali, si stupirono di tanta bontà, ringraziarono e, non di rado, si recavano da lei per confidare pene o chiedere consiglio.

Durante il lungo periodo della guerra (1940-1945) quando i bombardamenti incominciarono a insistere su Torino, molte

suore della casa di Piazza Maria Ausiliatrice trovarono ospitalità ad Ulzio. Una di loro così ricorda quel tempo: «Ci accolse con molta cordialità considerandoci proprio come membri della sua comunità che da tre suore era passata alla quindicina... Quando la neve rese disagiate le strade — continua a ricordare suor Maria Vittoria Dosio — fu lei, preoccupata per la mia debole salute, a procurarmi un bel paio di zoccoli e a provvedere che non vi mancassero le suole di gomma».

Quando arrivarono fin lassù le allieve della scuola Media inferiore e superiore, suor Gaido non misurò passi e fatiche per trattare con le Autorità civili e scolastiche e ottenere anche aiuti per l'indispensabile arredamento. E, alla fine, lasciò con serenità il suo compito direttivo, perché quella casa, ormai complessa anche di opere, aveva bisogno di una direttrice-preside.

Ritornò, ma per breve tempo, nella casa di Mathi cartiera. Poiché gli anni che correvano rendevano sempre più precaria la sua fragile salute, le superiore decisero il suo passaggio alla casa di Torino Cavoretto.

Avendo recuperato nuove energie, ritennero opportuno affidarle un campo di lavoro adatto e venne mandata a Pianezza convitto, con l'incarico del canto e dell'insegnamento della religione. Lo faceva con gioia, riconoscendo al Signore e alle superiore per la possibilità che le concedevano di rendersi utile.

Ma il cuore era ormai fortemente indebolito. Dopo alternative di crisi e riprese, ritornò definitivamente a Torino Cavoretto, nella casa delle ammalate. Soffrì per l'inazione e un certo isolamento ai quali ormai si vedeva ridotta, ma furono quelli gli ultimi preziosi ceselli alla sua corona di meriti. E suor Caterina incominciò a desiderare il Paradiso. La sua serenità di fronte alla morte apparve edificante per chi visse accanto a lei gli ultimi giorni della sua terrena sofferenza.

Alla sua morte molte persone, non solo consorelle e superiore, ma anche exallieve, oratoriane, benefattrici espressero il loro rimpianto.

Un'umile oratoriana lasciò scritto, interpretando anche i famigliari: «Ci aveva assistiti e consolati come lei sola sapeva

fare, nelle dolorose circostanze della morte di babbo e mamma. Nulla si faceva ormai nella mia famiglia senza ricorrere a suor Gaido, sicuri di trovare una buona parola, un aiuto vero in tutte le circostanze della vita. Sentiamo dolorosamente la sua mancanza e viviamo nella certezza che, dal Regno dei cieli, ci ottenga le divine benedizioni, preparandoci la via alla salvezza eterna».

Una signora, sua fedele benefattrice, così esclamava: «...la cerco, cara suor Gaido, la invoco e la sento in Colui che le fu ed è vero Sposo...».

Suor Galizio Pellegrina

di Pio e di Caligaris Teresa

nata a Treiso d'Alba (Cuneo) il 27 dicembre 1864

morta a Nizza Monferrato il 29 dicembre 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1885

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Terminato il breve ciclo della scuola elementare, Pellegrina aveva frequentato un laboratorio di sartoria ed era divenuta un'abile sarta.

Di carattere schietto e piacevole, nel periodo dell'adolescenza pareva più attratta dalle allegre compagnie che dalle funzioni parrocchiali. Le piacevano i bei vestiti — e come poteva essere diversamente per una allieva sarta! — e sosteneva con garbo e compitezza le conversazioni... Mamma Teresa la seguiva con una certa apprensione, pur rendendosi conto che la sua primogenita aveva un cuore buono e generoso, custodito da una interiore limpidezza.

Chi operò con singolare efficacia sulla formazione e sugli orientamenti di Pellegrina fu una zia, maestra per quarant'anni nel paese di Treiso. Aveva dedicata tutta la sua vita alla formazione umana e cristiana di generazioni di scolari e aveva partecipato, per parecchi anni di seguito, agli esercizi spirituali per signore e signorine che si tenevano nell'estate al col-

legio di "N. Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato.

Proprio lì aveva potuto incontrare personalmente don Bosco al quale aveva espresso il desiderio di consacrarsi a Dio. Il Santo, notando che la pia maestra aveva chiaramente oltrepassato i limiti dell'età canonica, la incoraggiò a continuare la sua missione di educatrice nella scuola elementare.

Fu proprio lei, la buona zia, a cogliere nella nipote Pellegrina la presenza del dono di Dio che lei tanto apprezzava. L'aiutò a farsene consapevole e a fare la sua scelta di vita nella linea — bellissima! — di quel prezioso dono di Dio.

Fu così che, a diciotto anni non ancora compiuti, benedetta dai genitori, specie da mamma Teresa che pur soffriva per il distacco da quella figliola tutta vita e generosità, Pellegrina iniziò il postulato nella casa-madre di Nizza.

Aveva iniziato un buon lavoro su se stessa e stava gustando pure il clima di quell'ambiente sereno e familiare, quando una penosa circostanza minacciò di rovinare tutto. Si era ammalata mamma Teresa e papà Pio ritenne necessario, anzi, doveroso, che Pellegrina ritornasse in famiglia per curarla e badare ai fratellini. Venne, ma si trovò nuovamente attratta da prospettive "diverse". La giovinetta stava per assecondarle, quando la buona mamma, ripresasi abbastanza nella salute, intervenne con decisione: «Cara Pellegrina, poiché sono stata io la causa involontaria del tuo ritorno a casa, ora ti prego di ritornare a Nizza. Torna, e se non dovessi trovarti bene, allora vieni pure a casa, che sarai ben ricevuta».

Pellegrina ritornò a Nizza e si trovò bene, sicura che il Signore la voleva proprio Figlia di Maria Ausiliatrice. Certamente, dovette continuamente fare nella vita un buon lavoro di vigilanza e di ripresa generosa nel corrispondere al dono del Signore, ma non dubitò mai della sua scelta di vita: era quella che il Signore voleva davvero per lei.

Fatta la prima professione, con altre due suore fu mandata ad aprire la nuova casa di Villarboit (Vercelli). Questa ebbe subito una scuola materna molto frequentata e un bell'oratorio. Era la missione salesiana nella quale suor Pellegrina non mise in atto le sue abilità di sarta, ma apprese l'arte dell'educazione dei bambini. Nel Vercellese rimase per breve tempo, perché l'obbedienza la chiamò a compiere la sua missione

a Nichelino e S. Ambrogio (Torino), a Nizza Monferrato, S. Giusto Canavese, ecc. Assolse sempre il ruolo di maestra d'asilo, come allora era indicata la scuola dei bambini.

Certamente, nei primi tempi il compito non le riusciva facile, ma seppe ricorrere sia per le esigenze della sua responsabilità, sia per quelle del suo spirito, a chi poteva sostenerla. Conservò sempre alcune lettere ricevute da madre Emilia Mosca, in una delle quali leggiamo queste materne raccomandazioni: «Procuriamo che il passato serva di norma per l'avvenire; impariamo dalle cose che ci avvennero, ad essere più prudenti e soprattutto più abbandonate alla santa volontà di Dio. Se non ponessimo nessun incaglio a questa santa volontà, come andrebbero bene le cose e come ci troveremmo più tranquille! Ebbene, ciò che non abbiamo fatto per il passato procuriamo di farlo per l'avvenire.

Fa' di metterti ben d'accordo con la direttrice; per riuscirvi, cedi volentieri, chiedi consiglio anche in ciò che sai: ti troverai contenta, e ciò che più importa, ti farai dei meriti.

Coraggio, mia buona suor Pellegrina, il tempo vola e nell'ultima ora di nostra vita saremo ben contente di aver fatto dei sacrifici».

La lettera è del gennaio 1898, e a quel tempo la nostra suor Pellegrina aveva trentaquattro anni di età e tredici di professione. Anche il superiore don Bonetti Giovanni, le aveva insegnato in una lettera di sette anni prima: «Senza prove, senza tentazioni, senza battaglie non vi è virtù, non vi è corona. Dunque, coraggio. Fa quello che puoi... se ricevi qualche dispiacere, soffrilo, metti la tua causa nelle mani di Dio, il quale a suo tempo, pagherà tutto.

E quanto alla vocazione, non t'inquietare. Il Signore che ti ha chiamata ti darà la grazia di salvarti, anzi, di farti più meriti e trovarti più contenta al punto di morte».

Nel 1929, suor Pellegrina concluse le sue funzioni di maestra di scuola materna — le aveva compiute per 44 anni! — e andò a Chieri a fare la portinaia. Ancora come portinaia lavorò per sedici anni nella casa di Diano d'Alba. Ormai poteva davvero pensare alla corona che doveva essere ben carica e luminosa nelle mani del buon Dio.

Nel 1947, sentendosi ormai incapace di sostenere il com-

pito di portinaia in modo adeguato, chiese di poter passare alla casa di Nizza Monferrato, dalla quale, dopo breve tempo passò al noviziato "S. Giuseppe", dove dichiarava di trovarsi proprio bene. Ma una brutta caduta le produsse la rottura del femore e dovette essere accolta nell'infermeria della casa-madre. Qui trascorrerà due anni nella preghiera e occupata in qualche lavoruccio a maglia che l'aiutava a dimenticare se stessa e i propri malanni non lievi. Ormai aspettava soltanto di raggiungere la sponda dell'Eternità. L'aveva detto a Gesù Bambino nel Natale del 1950. A chi le aveva suggerito di non farlo, ma di lasciare a lui di decidere per il meglio, lei aveva risposto con una espressione di fanciulla birichina: «Invece, io gliel'ho chiesto lo stesso...».

Gesù la soddisfece venendola a prendere quattro giorni dopo.

La direttrice del noviziato "S. Giuseppe", dove suor Pellegrina, anzianissima, aveva trascorso alcuni mesi felicissima, così dirà di lei: «Aveva una pietà sentita, rispetto e filiale affetto verso le superiori, alle quali manifestava con semplicità ogni pensiero e desiderio. Quando si doveva rifiutarle qualcosa — per il suo bene o per effettiva impossibilità — si arrendeva subito e accettava cordialmente quanto le veniva proposto. Tutte le volevano bene e lei era felice delle cure e attenzioni che le si usavano e corrispondeva con affetto cordiale».

Altre testimonianze assicurano che l'umiltà fu una virtù caratteristica di suor Pellegrina, che si vedeva sempre assillata dal pensiero della sua religiosa perfezione, dalla quale si considerava sempre molto lontana. Nel constatare che aveva ancora dei difetti — e li riconosceva con tanta sincerità e semplicità — mai cercava di scusarsi. Era sempre disponibile a fare un piacere, anche se ciò le poteva costare sacrificio, pronta a scusare una sgarbatezza, a lasciar cadere un modo di trattare meno delicato.

In Paradiso avrà incontrato la buona zia — insieme a tante altre persone care — che si sarà rallegrata della sua perseveranza generosa fino al traguardo dei suoi luminosi ottantasei anni.

Suor Gallione Eufrosina

*di Francesco e di Gonna Luigia
nata a Terzo d'Acqui (Alessandria) l'11 agosto 1873
morta a Roma il 13 marzo 1950*

*Prima Professione a Roma il 3 dicembre 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 4 settembre 1897*

Una lunga vita religiosa — cinquantasette anni! — segnata dalla bontà, dall'umile sentire di sé, dal generoso servizio, quella di suor Eufrosina.

Era soltanto novizia quando passò all'ispettoria romana. Non conosciamo le vicende della sua vita "secolare" e neppure quelle relative alla sua formazione iniziale. Fatta la professione religiosa, venne assegnata alla casa di Cannara e poi a Bettona, (ambedue nell'Umbria).

Era una brava maestra di lavoro, ma tanto timida da non riuscire a contenere la vivacità delle ragazzine che frequentavano il laboratorio. Lei pazientava e sorrideva, pronta a fare buona accoglienza anche alle più irrequiete.

La sosteneva una pietà soda, semplice ed era ammirata dalle consorelle per il contegno amabilmente dignitoso e per la costante uguaglianza di umore. Neppure i momenti più difficili avevano il potere di farle perdere la pazienza e la calma sorridente.

Nel 1908 suor Gallione divenne missionaria in Palestina, dove le fu affidata la direzione della comunità di Beitgemal addetta ai Salesiani. Si attirò facilmente la stima e la benevolenza delle consorelle, dei confratelli ed anche delle persone esterne per la bontà, la gentilezza nel trattare e la capacità di comprendere, di compatire, di superare con calma le situazioni anche spiacevoli.

La guerra europea scoppiata nel 1914, costrinse tutte le missionarie del Medio Oriente a lasciare in tutta fretta il loro promettente, anche se difficile campo di lavoro. Suor Eufrosina, che da pochi mesi era passata alla direzione della casa di Betlemme, si ritrovò in Italia. Fu trattenuta per qualche mese

a Catania, poi destinata alla casa di Cannara, a lei ben nota. Questa volta vi andava con il ruolo di direttrice, succedendo a una Figlia di Maria Ausiliatrice che, sia nell'ambiente interno come in quello esterno, aveva attirato molta stima e vi lasciava un notevole rimpianto.

Suor Eufrosina, con la sua umiltà, la generosa dedizione a qualsiasi genere di lavoro, con la bontà amabile seppe a sua volta guadagnare simpatia e ammirazione. C'è chi ricorderà che la nuova direttrice, per affettuoso rispetto verso le suore più anziane, era attenta perfino a non spostare oggetti dalla loro "tradizionale" collocazione.

Da Cannara fu mandata a Bettona, dove rimase per un triennio. Passò successivamente alla direzione di comunità addette al servizio di cucina e guardaroba presso i Salesiani: Frascati, Roma "S. Cuore" e perfino a Santulussurgiu in Sardegna.

Il lungo itinerario direttivo — trentotto anni! — lo chiuse per passare al servizio di portinaia nella casa romana della Lungara. Concluderà la sua operosa vita nell'infermeria di Roma, Istituto "Nazareno".

Non solo le consorelle, ma anche i Salesiani, specie quelli che la conobbero a Frascati, dove fu direttrice per due sessenni non consecutivi, conservarono di suor Gallione il ricordo di una bontà senza misura e della prontezza nel venire incontro ad ogni necessità. Era maternamente intuitiva e riusciva a soddisfare anche un semplice desiderio.

Le testimonianze non mancano e da esse possiamo spigliare.

Una suora la ricorda come responsabile del laboratorio al "S. Cuore" di Roma, via Marsala, quando il gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice addette ai confratelli, apparteneva alla comunità di via Marghera. «Era una suora assennata, buona, silenziosa e pia. Si manteneva durante il lavoro un po' in disparte per poter seguire tutto, e al tempo opportuno interveniva per correggere e insegnare».

Un'altra suora, che dice di essere stata con suor Eufrosina a Frascati per quattro anni, dichiara: «Più buona di così non poteva essere. Trattava tutte ugualmente, ma con una cura particolare per le deboli e ammalate.

Soffriva dei disturbi a un piede in seguito a una caduta, ma pareva non conoscesse stanchezza. Passava in tutti gli ambienti di lavoro attenta a tutto. Le dicevo: "Lei è come la presenza di Dio!...". Ma chi conobbe la casa di Frascati sa quanto fosse scomoda e faticosa per chi doveva continuamente passare da un luogo all'altro. Se doveva fare una osservazione, la faceva con schiettezza e carità insieme, ed era umile in tutte le sue espressioni.

Cercava di accontentare tutti, sia i superiori sia i ragazzi. Era sempre buona e indulgente».

«Con noi suore — è un'altra testimonianza a dircelo — era una vera madre. Parlava bene di tutte; anzi, se c'era chi la faceva soffrire, con quella era ancora più gentile e buona. Le dicevo: "Lei è troppo buona: approfittano della sua bontà". Lei rispondeva con un sorrisetto: "La bontà non è mai troppa!"».

Chi la conobbe portinaia alla casa della Lungara, sottolinea la sua prudenza. E insiste anche a dire che, malgrado fosse già molto sofferente e indebolita fortemente nella vista, era sorridente ed anche faceta. Mai fu vista trattare con impazienza e tanto meno, con durezza sbrigativa.

E mai una parola quando le capitavano occasioni di sofferenza anche da parte di qualche sorella. A chi si permetteva di fare dei commenti diceva: «Poverine! Non lo fanno per cattiveria: è il loro carattere e bisogna avere pazienza». Tutte le sorelle che la conobbero sono convinte che suor Eufrosina attingeva da una intensa vita di pietà la perseveranza nel mantenersi buona sempre, buona con tutti, buona in ogni circostanza.

Era normale che anche lei soffrisse per qualche contrattempo; ma riusciva sempre a provvedere con calma.

Durante i dolorosi anni del suo isolamento nell'infermeria, mai parlava di sé. L'unico luogo che ricordava volentieri era quello della Palestina, dove era stata soltanto per sei anni. È facile capirne la ragione.

Conservò la sua serenità anche quando la perdita della vista la costrinse alla più assoluta inazione. Chi non l'aveva conosciuta prima di quel tempo, poteva ritenerla apatica di temperamento; ma quando qualche lacrima spuntava in que-

gli occhi buoni, si poteva intuire l'intima sofferenza del cuore.

Godeva quando le sorelle, che l'avevano avuta direttrice per parecchi anni, o anche per pochi, la venivano a trovare. Se poi arrivava lassù un confratello salesiano, quanto godeva!

La sua morte fu tranquilla, umile, serena come l'intera sua vita.

Suor García Honoria

di Francisco e di Espelusin Maria

nata a Buenos Aires (Argentina) il 30 settembre 1871

morta a Buenos Aires (Argentina) il 23 agosto 1950

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 12 gennaio 1902

La famiglia di Honoria era di condizione agiata, ma si preoccupò anzitutto di assicurarle il bene di una solida formazione cristiana.

Di intelligenza non comune, versatile d'ingegno, Honoria visse una fanciullezza e adolescenza limpida, dimostrando una chiara disponibilità all'esercizio della virtù oltre che alla preghiera.

Quando conobbe l'opera che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano appena avviato a Buenos Aires Barracas, divenne un'assidua oratoriana e in quell'ambiente, dove ben si coniugavano pietà e allegria, avvertì e diede spazio al dono del Signore.

Il desiderio di dare ad esso una sollecita risposta la portò, adolescente ancora, ad esporlo in famiglia. Vi trovò dapprima una insistente opposizione. Honoria non si perdette d'animo. Intensificò la preghiera e la impreziosì di tanti atti di generosità e del diligente e sereno compimento di ogni quotidiano dovere. Ottenuto finalmente il permesso dei genitori, a diciotto anni fu accolta come postulante nella casa di Buenos Aires Almagro. Era il 19 ottobre del 1893. La sua fedeltà piena, fer-

vida, attiva al dono del Signore si protrarrà per cinquantasette anni!

Honoria portò nell'Istituto la finezza di una completa educazione familiare, che si ammantava di amabile cortesia, e la capacità di cogliere e vibrare al tocco della Grazia, che arrivava a lei attraverso nuove e molteplici espressioni. Seppe valorizzare la formazione vibrante e paterna dei superiori, monsignor Giovanni Cagliari e Giacomo Costamagna, e quella impregnata di maternità tutta salesiana della maestra di noviziato.

Alimentava la sua pietà cercando di penetrare, con singolare impegno e forte attrattiva, il mistero del Cuore eucaristico di Gesù sofferente per amore: Amore che si immola e si dona.

Le testimonianze non trascurano di sottolineare che, in questa luce, suor Honoria cercò di corrispondere con perseverante e generosa fedeltà alle esigenze della vocazione religiosa salesiana.

Nella circostanza della prima professione, probabilmente, e certamente in risposta a un suo filiale scritto, aveva ricevuto la paterna parola del Rettor Maggiore, ora Beato Michele Rua, che così le scriveva: «Vi faccio le mie sentite congratulazioni. Il nuovo Battesimo vi ridonò l'innocenza primiera: conservatela intatta con l'aiuto della divina Grazia che non vi mancherà mai, e il Cielo, con tutti i suoi beni eterni, sarà la vostra ricompensa». Prosegue esprimendole compiacimento per l'impegno che dimostra di voler apprendere bene l'italiano, la lingua di don Bosco e della Congregazione.

Suor Honoria dimostrerà sempre che i desideri dei superiori e delle superiore divenivano per lei legge di vita.

Lasciato il noviziato, i primi campi di lavoro furono per lei nelle case di S. Isidro, La Plata, Avellaneda, Buenos Aires Boca. Lavorò con impegno e diligente amore e trovò anche motivi di unirsi alla sofferenza di Gesù. Lo si intuisce scorrendo una lettera scrittale dalla superiora generale, madre Caterina Daghero, che aveva conosciuta nel suo passaggio in Argentina fra il 1895 e il 1897. Vi si legge, tra l'altro: «Fatti animo: capisco che la tua posizione costì non è facile... Non lasciarti angustiare: prendi tutto dalle mani di Dio».

Non conosciamo il tempo preciso del suo passaggio alla casa centrale dell'Istituto che operava nella vastissima Patagonia, Viedma, dove ebbe il compito di vicaria.

Non le mancarono prove, difficoltà, umiliazioni, che però non la fecero mai rallentare dalla sua linea di rettitudine, umiltà e benevolenza. La sua pace non viene turbata: il pensiero di trovarsi a compiere il desiderio delle superiori, espressione della volontà di Dio, le dà sicurezza e serenità. E non le mancano le dolcezze che procedono dalla vita di vera missionaria. La sua ispettrice conferma le motivazioni del suo sentirsi nella pace e le scrive: «Il Signore le fa sentire le dolcezze della vita missionaria perché è stata generosa nel sacrificio». La superiora si compiace con lei per il filiale abbandono nelle mani di Dio. Encomia la sua forza di volontà nel voler donare a Dio tutte le fibre del suo essere che pur avverte la stanchezza; la ringrazia per l'apertura di cuore che mantiene verso le superiori e la conferma, benedicendola nel suo programma spirituale.

Aveva accumulato non poca esperienza quando venne incaricata di dare avvio alla nuova casa di Ensenada e di assumersene la direzione. Era il 1919: suor Honoria aveva ventiquattro anni di professione.

La nuova responsabilità le dischiuse un largo campo di bene. La messe era molta, ma — come facilmente avviene — il personale era scarso. Lei non si smarrì. Attingendo forza e ispirazione dalla pietà che continuava ad essere solida e fervida, suor Honoria assunse personalmente quanto più lavoro poteva. Si prestava con generosità disinvoltata sia nell'insegnamento sia nei lavori domestici, nell'animazione dell'oratorio festivo e nella cura diretta delle Associazioni religiose.

Il peso più grave e di ogni genere, lo portava proprio lei, che aveva inoltre una salute veramente fragile. Una suora che visse con lei gli inizi della casa di Ensenada ricorda quanto fosse grande il suo spirito di sacrificio, la sua umiltà, l'amore verso la Congregazione.

Lavorava moltissimo non badando a sé, ma preoccupata che le suore non soffrissero nella salute. Era lei a uscire di casa per offrire alla generosità delle persone piccoli lavoretti allo scopo di contribuire all'economia precaria di quegli inizi.

Partiva per Buenos Aires per incontrare benefattrici di sua conoscenza e sollecitare, al modo di don Bosco, qualche elemosina.

«Con quale efficacia — continua a ricordare suor Fiorentina Martini — ci parlava della santa povertà, dell'osservanza delle Regole, dell'accurata assistenza! Il suo cuore generoso dimenticava facilmente anche i torti e le offese che riceveva. Nel caso di una insegnante secolare che ebbe il coraggio di calunniarla e che per vari motivi dovette essere licenziata, si ricorda che, quando suor Honoria fu trasferita in altra località, venne a sapere che quella figliola si trovava in difficili situazioni economiche. Non ci pensò sopra, non ricordò il passato: le offrì l'insegnamento nella scuola elementare e glielo mantenne per parecchi anni...».

Pur di fare il bene, di contribuire alla salvezza delle anime, suor Honoria non si arrestava dinanzi agli ostacoli. All'oratorio consacrava tutti i pomeriggi dei giorni festivi: avvicinava le giovinette, specie le più esposte ai pericoli del lavoro di fabbrica, le ascoltava e consigliava opportunamente.

Non era meno attenta nel seguire le suore della comunità. Era la superiora che metteva in atto l'insegnamento evangelico del servire... Per tutte aveva cure materne, e si impegnava con ogni mezzo per mantenere nell'ambiente della comunità il vero spirito di famiglia. Il suo amabile, costante sorriso era incoraggiamento a superare le difficoltà inevitabili del vivere insieme ed espressione della sua vita di comunione con il Signore.

Da anni sotto quel sorriso nascondeva i disturbi che le procurava un male subdolo che solo più tardi si sarebbe rivelato per quello che era: tumore maligno. Compiuto il sessennio nella casa di Barracas, venne assegnata alla casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro, dove rimarrà fino alla fine della vita. Il suo compito specifico era di aiutare la segretaria della scuola.

Qui rivelò tutta la sua capacità di dono in un servizio minuzioso e diligente. Si poté dire che il suo tavolo da lavoro era l'altare del suo sacrificio giornaliero sul quale si immolava gioiosamente e generosamente.

Ne danno testimonianza anche gli appunti ritrovati in un

suo personale libretto. «Offrirò il mio lavoro al Cuore di Gesù con il desiderio di impedire che si commetta il peccato che più l'offende... Per risarcirlo delle offese che riceve dalle anime consacrate... Perché trionfi la grazia in tutto il nostro Istituto... Perché regni lo spirito dei nostri santi Fondatori... Tutto ciò che faccio, dico, penso sia un atto d'amore e di supplica per la salvezza delle anime...».

La devozione al sacro Cuore di Gesù continuava ad essere al primo posto nella sua fervida pietà. Sempre era stata attirata da Gesù che si immola silenziosamente sull'altare e che rimane fedelmente presente nel tabernacolo. Ai suoi piedi trascorreva momenti di fervida effusione dell'anima e cercava di partecipare a quante più sante Messe poteva. «Oh, diceva, il valore di una santa Messa!».

Le sue conversazioni sollevavano in alto. Teneva sempre a disposizione, per condividerlo con chi la visitava, un pensiero della meditazione o delle letture spirituali. Con frequenza sospendeva il lavoro per esprimere fervide giaculatorie, brevi colloqui con Gesù. Di lui, suo Sposo diletto, portavano l'impronta tutte le sue azioni. Per lei nulla era insignificante, tutto compiva con somma perfezione.

Quante volte esigeva dal suo povero braccio sforzi inauditi, specie quando si gonfiava... Quando pareva fosse impossibilitato a continuare, lo stringeva con la mano sinistra e ripeteva a se stessa: «Coraggio! Ancora un poco e poi il Paradiso...». Se in qualche rarissimo momento, sopraffatta dal male o da altre circostanze, le sfuggiva un lamento o una espressione un po' meno dolce, si affrettava a chiedere scusa. Se non poteva farlo personalmente, mandava un bigliettino alla persona che pensava di avere disgustata, per ricomporre il rapporto prima di andare a letto.

Forse esagerando un po', si disse che suor Honoria aveva il culto del dovere fino all'intransigenza. È certo che i cardini della sua santità furono la pietà e lo spirito di sacrificio. Suor Honoria amava il Signore e godeva di potersi sacrificare per suo amore.

Era singolare l'ordine che manteneva in tutto: nei vestiti, nelle cose che usava, nel lavoro che portava a compimento. Aveva una scrittura perfetta, da far credere, lì per lì, che si

trattasse di uno stampato. Tutto in lei era riflesso dell'armonia che regnava nell'anima cristallina.

Il suo amore alla povertà l'accompagnava ovunque. Riusciva a conservare le cose per anni e anni e in ottimo stato. Lo spirito di mortificazione era pure ammirevole. Finché poté resistere al male, volle compiere da sé tutto il lavoro che a lei era affidato. Quando la malattia la obbligava a passare a letto qualche giorno, portava in camera i suoi registri e li compilava con la consueta perfezione.

Si era fatta fare un'assicella di legno che poggiava sulle ginocchia e su di essa lavorava...

Le testimonianze si ripetono e una consorella giovane non può fare a meno di ricordare che alla preghiera e alle offerte generose della sofferenza di suor Honoria dovette la sua possibilità di perseverare nella vocazione.

Per le infermiere, che si occupavano di lei come delle altre ammalate, aveva attenzioni squisite e, per quanto poteva, cercava di non gravarle di lavoro. In tutto ciò che riusciva a compiere, nella possibilità di soddisfare una richiesta o numerose richieste delle consorelle, lei scorgeva una finezza del suo Gesù. Tutto attribuiva alla sua infinita bontà.

Continuò a interessarsi con entusiasmo di ciò che si faceva in casa e nella scuola; se conosceva ragazze bisognose di essere aiutate le raccomandava alle insegnanti perché le interrogassero con frequenza. Ormai la malattia non le permetteva di avere contatti diretti con loro, ma continuava a "conoscerle" tutte per nome, quel nome che tante volte aveva scritto sui registri e sui documenti della segreteria con la sua ineguagliabile calligrafia.

Ormai il cancro stava invadendo tutti gli organi. L'aveva ridotta a completa afonia e una tosse spasmodica ne scuoteva i poveri polmoni. Suor Honoria fu costretta a tenere costantemente il letto per parecchi mesi. Ricevette anche l'Estrema Unzione ed ebbe un miglioramento che fece molto sperare, perché riuscì a riprendere le consuete occupazioni.

Masì trattò di pochi mesi. Il male riprese a lavorare producendole spasimi inauditi. Si rimise a letto per non rialzarsi più. Per un anno il suo povero corpo resistette a quella lenta e straziante devastazione. La sua fu una inazione relativa, per-

ché continuava a scrivere sui registri, su immagini per la prima Comunione e per tante altre cosette che le chiedevano le consorelle alle quali non dava mai un rifiuto.

Il suo letto divenne veramente un altare e una cattedra. Mai perdette la serenità, la calma; il sorriso buono continuava a illuminare il suo volto che assumeva sempre più sembianze celestiali. La sua conversazione era già fissata nei Cieli. Non sapeva parlare d'altro che del "suo" sacro Cuore di Gesù, della felicità di vivere e morire nella Congregazione Salesiana...

Le infermiere continuavano a dire che suor Honoria era una ammalata edificante. Tutto accettava; a tutto si sottometteva come una bambina. Se le si offriva qualche calmante lo prendeva; mai però lo chiedeva.

Per tanto tempo non volle che altri curasse le sue piaghe vive. Quando le infermiere riuscirono a farlo, rimasero impressionate e commosse fino alle lacrime al vedere lo strazio di quelle carni. Un unico calmante chiedeva spontaneamente: aspergerle il letto con l'acqua benedetta.

Dovette avere una chiara percezione della sua fine, perché si diede premura di riordinare tutto, di rimettere a una sorella un libro che le aveva prestato, perché, «Ormai me ne vado...». Spolverò le scarpe quasi avesse dovuto mettersi in viaggio e mandò a dire alla consigliera... di mandarle presto il registro delle prime Comunioni, poiché diversamente non avrebbe fatto in tempo a scriverlo.

Il pensiero della morte le era stato sempre familiare e le andò incontro con la serenità della persona giusta che anela lo spezzarsi degli ultimi legami per unirsi a Dio. Chiese lei stessa che le venisse rinnovata la grazia del sacramento della Unzione ultima.

Durante quella toccante cerimonia, rinnovò pure i Voti, chiese perdono a tutte le presenti per le sue mancanze di carità e in un caldo abbraccio all'ispettrice esprime tutto il suo amore e la sua riconoscenza per l'Istituto che l'aveva accolta cinquantasette anni prima.

L'ultima sua notte fu tutta una preparazione e un anelito alla santa Comunione del mattino. A ogni mezz'ora chiedeva:

«Quanto manca per la Comunione?...», e sospirava: «Venga, venga presto Gesù». Il respiro faticoso si trasformava in un sospiro: «Gesù, Gesù!...».

Dopo aver ricevuto Gesù, che era giunto davvero prestissimo, rimase raccolta in un colloquio silenzioso. Non parlò più. Le ultime note del canto d'amore, che aveva fatto della sua vita una dolcissima costante armonia, si espressero soltanto nel sorriso della brevissima agonia.

Suor Gazzera Maria

*di Giuseppe e di Gancia Maddalena
nata a Bene Vagienna (Cuneo) il 21 maggio 1895
morta a Damasco (Siria) il 16 aprile 1950*

*Prima Professione ad Arignano il 29 settembre 1919
Professione perpetua a Betlemme il 29 settembre 1925*

La piccola Maria, rimasta orfana della mamma, insieme con l'unica sorella, era stata affidata alle cure della nonna. Aveva un temperamento ardente e affettuoso, una intelligenza vivace, una forte attrattiva per la musica sottolineata pure da una voce armoniosa bellissima. Non era fanciulla da passare inosservata tra le coetanee del paese...

Per sua fortuna, attirò l'attenzione di un sacerdote salesiano, il maestro di musica don Grosso, che si interessò per farla accogliere in un collegio di religiose Giuseppine, dove la sua istruzione e formazione ebbe un orientamento buono e sicuro. Fu pure avviata allo studio della musica.

In seguito, lo stesso Salesiano, che aveva cercato di esserle guida nel discernere il disegno di Dio per la sua vita, la indirizzò all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La viva e profonda pietà la sostenne durante il periodo della formazione iniziale, soprattutto nel lavoro che suor Maria dovette compiere per equilibrare il temperamento impulsivo, esuberante fino all'eccesso. Lavoro che dovrà continuare per tutta la vita... ma lo fece con generosa fedeltà.

Una anonima testimonianza, che si introduce dicendo di aver conosciuto suor Gazzera da ragazza, postulante e suora, ricorda «che era tutto slancio a buttarsi nel lavoro pur di compiere il bene». A motivo della sua impulsività veniva sovente rimproverata e anche umiliata. Tutto doveva riuscirle prezioso per ciò che il Signore le avrebbe chiesto di rinunce e sacrifici nella missione che le teneva preparata.

La testimonianza prosegue ricordando che suor Maria passò attraverso il crogiolo dell'incomprensione e delle opposizioni, persino delle invidie e gelosie a motivo del gran bene che "facilmente" — pareva — riusciva a compiere tra le ragazze.

Eppure, riusciva a mantenere l'abituale serenità, dimostrando di essere solidamente ancorata nella fede e impegnata a controllare la propria sensibilità.

Durante il corso di esercizi spirituali che stava facendo nell'estate del 1923, in modo assolutamente imprevedibile le fu richiesto di partire — lo farà dopo quindici giorni! — per Damasco, dove c'era bisogno urgente di una maestra di musica e di lavoro.

La prima reazione di suor Maria fu di sorpresa e di interiore rifiuto: le pareva proprio certo che, in quel luogo, non sarebbe rimasta soltanto "per qualche mese", come si esprimevano le superiori.

Aiutata ad accogliere quel notevole sacrificio con spirito di fede, disse un "sì" accompagnato da abbondanti lacrime. Era soltanto una professa temporanea. Partì per la Terra di Gesù e in quella ispettoria del Medio Oriente rimarrà di fatto fino alla morte.

Sarà missionaria senza averne mai avvertito l'impulso; ma, per dono di Dio e grazie al temperamento franco, entusiasta, gioviale, riuscì a fare un gran bene tra le ragazze. Alle occupazioni che aveva sempre sostenuto come maestra di canto, musica e lavoro, si aggiunse quella di insegnante di ginnastica, dato che non le mancavano le disposizioni.

Dalla casa di Damasco (Siria), passò a quella di Heliopolis (Egitto), dove rimase soltanto due anni. Nel 1933 venne trasferita in Alessandria (Egitto) dove rimase per tutto il tem-

po della seconda guerra mondiale ed anche oltre. In questa casa sostenne il ruolo di consigliera-scolastica, per oltre dieci anni.

In Alessandria, il lavoro delle Figlie di Maria Ausiliatrice era diretto principalmente alle ragazze italiane che ivi si trovavano, ma non venivano mai escluse le altre, native del luogo.

A quel tempo, il Governo italiano prestava molta attenzione ai propri cittadini che si trovavano all'estero. Fra le altre iniziative avviò ben presto anche quella delle colonie estive. Suor Maria, probabilmente anche per il suo ruolo di insegnante di educazione fisica, ebbe il compito di seguire le giovanette inserite nell'Associazione fascista delle Piccole Italiane e di accompagnarle in Italia per passare qualche mese estivo nella "madre Patria".

Il suo carattere energico le permetteva di sostenerlo con efficacia, facendosi rispettare dalle persone preposte a quegli incarichi, e apprezzare dalle ragazze per il suo abituale buon umore.

La sua era una situazione piuttosto delicata, che la metteva a contatto di svariate persone; ma seppe tenere la sua posizione e il suo ruolo di religiosa in modo dignitoso e riservato, senza mancare di disinvoltura.

La Madonna lavorava con lei, che le era molto devota e a lei cercava di orientare le ragazze che le venivano affidate anche per breve tempo. Con la sua bella voce quante belle lodi mariane, oltre i canti marziali del tempo, riusciva a insegnare e a far eseguire!

Era poi notevole la sua larghezza di cuore. Se conosceva il bisogno di una persona, si dava subito d'attorno per aiutarla, senza risparmiare tempo e fatiche. Donava volentieri le cose sue: immagini, corone, medaglie; anche da ciò che le era caro ricordo riusciva a staccarsi con disinvolta semplicità.

La sua azione apostolica le diede il conforto di vedere parecchie persone accostarsi ai Sacramenti dopo che da anni e anni si erano mantenute lontane. Aveva un dono particolare, tutto suo, di avvicinare e persuadere, ma soprattutto offriva molta preghiera per ottenere la grazia di portare al Signore chi ne era lontano.

Durante la guerra e nell'immediato dopo guerra fu notevole e instancabile l'opera da lei svolta a vantaggio dei prigionieri e degli internati. Avvenne che, venuta in sospetto delle Autorità — militari o civili che fossero — a motivo di denunce anonime, dovette essere provvisoriamente spostata da Alessandria a Heliopolis e poscia al Cairo.

Alla fine della guerra ritornò in Alessandria, alla cui comunità aveva continuato ad appartenere; ma la sua salute appariva molto sfiorita. Da qualche anno sopportava con coraggiosa disinvoltura una profonda piaga a una gamba. Nell'estate del 1948 passò qualche tempo accanto all'unica sorella — in Italia, naturalmente — gravemente ammalata. Quando la vide in confortante ripresa di salute, suor Maria rientrò in Egitto e venne destinata alla casa di Heliopolis.

Portava i segni della malattia che la minava da tempo. Fu tentato un atto operatorio, ma il male, già ampiamente radicato ed esteso, poté soltanto essere chiaramente diagnosticato, non eliminato. Passò qualche mese con dolori lancinanti, che le strappavano talora le lacrime. Nonostante tutto, era pronta a reagire con una battuta scherzosa. Pregava molto attendendo dalla bontà di Dio la grazia di potersi riprendere e lavorare ancora.

Verso la fine dell'estate del 1950, le venne chiesto un doloroso distacco: la partenza da Heliopolis. Le superiori avevano la speranza di procurarle qualche sollievo più efficace tentando una cura speciale presso il nostro ospedale di Damasco. Venne fatta partire in aereo e con ogni attenzione.

La cura non giovò a nulla. Il cancro aveva invaso il pancreas e finì per bloccare anche lo stomaco. I dolori erano davvero lancinanti ed ormai suor Maria aveva capito che la sua vita andava alla fine, ed aveva soltanto cinquantquattro anni.

Trascorse la solennità pasquale in attesa del Cielo. E il Cielo le si dischiuse nella domenica in Albis, quasi espressione concreta di una purificazione che la buona sorella aveva realizzato attraverso quella dura sofferenza.

Damasco era stata la prima mèta del suo "non voluto", ma accettato lavoro missionario. Lì sarà onorata la sua salma, conservatasi sorridente come lo era stata sempre in vita, da una numerosa folla di persone semplici ed anche da tutto il

personale della legazione italiana, compreso il Console.

Fu bello vedere presenti alla cerimonia funebre persino le giovinette e persone adulte non cristiane, che fecero offerte per la celebrazione di sante Messe in suffragio di quella Figlia di Maria Ausiliatrice che tutto di sé aveva donato per l'avvento del Regno di Dio in quelle terre del Medio Oriente.

Suor Gómez Puente Victoria

di Manuel e di García Amada

nata a Morelia (Messico) il 28 luglio 1864

morta a Lima (Perù) il 22 luglio 1950

Prima Professione a México il 24 aprile 1904

Professione perpetua a México il 13 gennaio 1910

Il profilo biografico di questa consorella è totalmente lacunoso per ciò che si riferisce al tempo vissuto prima della sua entrata nell'Istituto. Questa avvenne quando aveva trentotto anni di età; si sapeva che aveva lavorato per parecchi anni come maestra, ricoprendo pure il ruolo ispettivo nelle scuole primarie.

Durante il noviziato svolse il compito di sacrestana. Lo si apprende da una nota scritta su un suo libretto personale sotto la data del 4 luglio 1903: «Come sono felice di quest'ufficio! Che giorni di Paradiso passo preparando le cose per Gesù! Però, quando penso alla mia indegnità, mi sento confondere. Gesù, ti offro questi nardi [fiori profumatissimi specie se pestati...] di una bianchezza senza pari, il cui profumo delizioso li fa emergere al di sopra degli altri fiori. Concedimi che io pure innalzi il profumo del tuo amore in tutte le mie azioni. Fa che accenda nei cuori il fuoco del tuo amore!».

Per temperamento suor Victoria era sensibilissima e portata alla malinconia. C'è da ritenere che questa tendenza si sia accentuata a motivo delle circostanze penose da lei vissute prima e dopo l'ingresso nella vita religiosa. Di molto rilievo quelle relative alla rivoluzione civile e alla persecuzione reli-

giosa scatenatasi a più riprese nel Messico dagli inizi del secolo XX.

Durante i vent'anni vissuti nella sua Patria dopo la professione religiosa, sostenne il ruolo di direttrice nelle case di S. Angel (1918-1921) e México casa ispettoriale, dove ebbe insieme la responsabilità di economista ispettoriale (1922-1925).

Nel 1926, per sfuggire alla persecuzione religiosa sempre più insistente e accanita, con parecchie altre consorelle giunse nell'ispettoria peruana dove rimase fino alla morte.

Anche nel Perú fu per un triennio direttrice a Lima Prado e per un biennio a Chosica. Dopo il 1933 le vennero affidati compiti di portinaia a Lima Brasil e Jiron. Chiuderà la sua lunga giornata terrena nell'infermeria della casa ispettoriale a Lima.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che fu anche direttrice di suor Victoria nel periodo peruano, scrisse di lei una lunga memoria dalla quale attingiamo larghi tratti. Dopo aver precisato che la conobbe per la prima volta nel 1926, assicura che le consorelle messicane le dimostravano molto rispetto e la circondavano di delicate attenzioni «come si fa con una superiore emerita» [suor Octavia aveva allora sessantadue anni]. «Ricordo — continua l'anonima testimone — che madre ispettrice ci aveva raccomandato di fare alle suore del Messico in arrivo una festosa accoglienza perché si sentissero subito in famiglia. A me aveva detto inoltre: "Non potresti preparare un saluto?". Lo feci in forma poetica. Il metro correva così così, ma il cuore c'era. Come apprezzò quel mio saluto la buona suor Victoria. Desiderò averne copia per mandarlo al Messico e non finiva di ringraziarmi e darmi segni di affetto che sempre userà a mio riguardo».

La consorella si ritrovò nuovamente con suor Victoria nel 1935, quando la buona vecchietta era una tranquilla e serena portinaia nella casa ispettoriale. Obbedientissima, attenta al compimento del suo dovere, dimostrava un grande desiderio di aiutare, di lavorare rendendosi utile alle sorelle. «Ricordo l'inconveniente capitato un giorno — ero allora direttrice — a motivo di una sua dimenticanza. In quel caso mi dimostrai verso di lei poco comprensiva e la richiamai con una certa

severità. La buona suor Victoria venne poi da me e, con le lacrime agli occhi, mi disse: "Per piacere, non mi tolga da portinaia... Se non potrò fare quest'ufficio, che cosa farò?". Con i suoi settant'anni lavorava come una giovinetta e obbediva come una novizia. Con tutta umiltà si presentava regolarmente per il "rendiconto". Nulla faceva senza il permesso, riconoscendo anche per il minimo piacere che riceveva.

Attraverso suore che erano vissute con lei, seppi che dovette soffrire molto, anche a motivo di accuse ingiuste. Ma lei non parlava mai, neppure indirettamente, delle sofferenze passate. La vidi, anzi, trattare assai bene alcune persone che l'avevano fatta soffrire.

Il temperamento sensibilissimo le impediva di lasciar cadere con prontezza impressioni che per lei risultavano penose. Si impressionava facilmente e, convinta che il suo temperamento era poco socievole, temeva di allontanare da sé le persone.

Lo confessava umilmente: "Vede: ho sempre il timore di far soffrire, perché con questo carattere...".

Povera suor Victoria! Avrebbe voluto far piacere a tutte e di fatto lo faceva appena si rendeva conto che una persona desiderava qualcosa... Avendo saputo che la direttrice apprezzava il suo Messalino perché più completo, era felice quando veniva a chiederglielo per leggere, magari alla sera precedente, le letture della S. Messa per meglio gustarle... "Che bella cosa! — aveva commentato lei —: anch'io voglio procurare di leggere alla sera l'Epistola e il Vangelo del giorno dopo, così posso meglio vivere unita allo spirito della Chiesa".

Se non vedeva arrivare la direttrice per chiederglielo, temeva subito di averla disgustata o che se ne facesse eccessivo riguardo. Pochi giorni prima di partire per l'Eternità, chiese all'ispettrice il permesso di regalarglielo.

Gli ultimi anni di suor Victoria furono anni di vera purificazione. Quante lotte dovette sostenere! Lo fece senza pesare sulle sorelle che le stavano vicino. I motivi di queste sue sofferenze potevano apparire ben poca cosa, ma per il suo temperamento sensibilissimo erano veri tormenti d'anima, che a volte rasentavano lo scrupolo. Diceva con un atto di superamento per lei di non poco rilievo: «Ebbene: tutto per il Signo-

re. Il Signore sa che io voglio bene alle suore... Oh, questo mio carattere!...».

Un notevole conforto lo trovava nel suo amore tenerissimo per la sua *Virgencita* — la Madonna di Guadalupe —. Quanti baci affettuosi alla sua immagine sul letto della sua ultima sofferenza! Quando qualcuno gliela porse negli ultimi istanti, suor Victoria disse in un soffio, ma ben comprensibile: «*Virgencita!*... Quanto l'ho amata!».

Entrata così adulta nell'Istituto, lo aveva amato con grande tenerezza nella persona delle superiore e delle sorelle, nel suo spirito e nella sua missione, che aveva abbracciati con vero entusiasmo e generosa dedizione. Aveva un'attenzione singolare per suffragare le consorelle defunte. Di quelle della sua ispettoria messicana aveva trascritto il nome nel suo libretto personale. Dopo la sua morte, fra le pagine del suo Messalino si trovò un foglietto con la lista delle consorelle defunte dell'ispettoria peruana. Si comprese anche da questo significativo dettaglio, che aveva l'abitudine di raccomandarle sovente alla divina Misericordia. Un dono di carità che certamente tornò a vantaggio della sua anima.

La testimonianza dalla quale abbiamo attinto le notizie ci fa conoscere un altro particolare. Leggeva con piacere e desiderio i volumi delle *Memorie Biografiche* di don Bosco a mano a mano che uscivano dalle stampe. Poche settimane prima della morte aveva desiderato leggere il XIX. Lo ebbe, ma dopo pochi giorni dovette restituirlo dicendo con pena: «Non posso più leggere; la mia testa non mi serve più».

Concludiamo attingendo alcuni tratti dalla testimonianza di suor Maria Jelh, la suora infermiera che le fu vicina negli ultimi suoi mesi di vita.

«Fino all'ultimo non voleva che la toccassimo; finché poté, si aggiustava da sola. Quando dovette accettare il nostro aiuto, diceva: "Non prendete cattivo esempio. Adesso non posso proprio più... devo farmi aiutare"».

Pregava molto e spesso raccomandava: «Pregate, sorelle, pregate... Solo la preghiera può salvarci». Di notte la sentivo ripetere tante invocazioni delle litanie del S. Cuore e quella affettuosissima che rivolgeva alla Madonna: «Viene, già viene

la mia Madre a cercarmi [era una delle sue ultime notti di vita] Oh, la *Virgencita mia... la quiero tanto!*".

Era sempre stata per me un modello esemplare — continua a dire suor Jelh —. Quando mi chiedeva un favore, la sua umiltà mi confondeva... Sempre delicata e umile, una volta mi chiese di aiutarla a fare un po' di pulizia personale e mi disse: "Perdoni se mi faccio servire e non prenda cattivo esempio", mentre per me era una grande soddisfazione poterla aiutare. Lei ripeteva: "Pensa che lo fai alla Madonna...".

Suor Vittoria soffriva, ma sapeva nascondere bene la sua sofferenza. Negli ultimi giorni ripeteva: "Lo so: io ero sempre un po' seria, ma nel mio cuore ho voluto bene a tutte, a tutte".

I suoi ultimi momenti li passò dicendo: "*Virgencita*, quando vieni? Quando vieni a prendermi? Ti aspetto... Vieni...", e recitava ad alta voce la Salve Regina. Così, con un dolce sorriso, lasciò questa terra per andare a ricevere il premio».

Fin qui la testimonianza dell'infermiera suor Maria Jelh.

Suor González Alicia

di Ramon e di Plata María

nata a Bogotá (Colombia) il 9 luglio 1877

morta a Bogotá (Colombia) il 14 maggio 1950

Prima Professione a Bogotá il 13 gennaio 1907

Professione perpetua a Bogotá il 26 gennaio 1916

Alicia proveniva da una distinta famiglia bogotana dalla quale aveva ricevuto molti beni di ordine materiale, intellettuale e morale. La mamma, in modo particolare, le aveva trasmesso una pietà fervida, fondata su solidi principi religiosi, convalidati dalla coerente testimonianza paterna.

Presso la scuola tenuta dalle religiose Figlie della Carità, aveva realizzato una istruzione di elevato livello, favorita dall'intelligenza brillante e dalla diligenza che la distingueva nel compimento di ogni dovere. Fra l'altro era riuscita a possedere e a usare con disinvoltura le lingue inglese e francese.

Non conosciamo le vie provvidenziali che a ventisei anni

la portarono nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per iniziarsi il postulato. C'è motivo per ritenere che, come a quel tempo avveniva per parecchie giovani di Bogotá, anche Alicia abbia avuto la fortuna di incontrare un eccellente direttore spirituale nella persona dell'ispettore salesiano don Evasio Rabagliati.

Non dovette riuscire facile il passaggio da un ambiente familiare agiato, alla povertà che contrassegnava fortemente le case dell'Istituto presente in Colombia da un sessennio soltanto. Alicia si presentò subito come una persona decisa a corrispondere generosamente, fedelmente al dono del Signore. C'era solo un leggero timore, che la salute non riuscisse a reggere l'impegno della volontà. Ma il temperamento sereno, schietto e aperto, la sodezza della vita di fede acquisita nell'ambiente familiare diedero slancio alla volontà e la mantennero costantemente disponibile a ogni genere di sacrificio, di lavoro, di privazioni.

Fatta la prima professione, le venne subito affidato un campo di lavoro congeniale: quello dell'insegnamento. Quasi tutti i quarantatré anni di vita religiosa suor Alicia li consumò nella casa ispettoriale di Bogotá.

La chiara intelligenza e la vasta cultura le permettevano di offrire un insegnamento sicuro attraverso il quale far passare con naturalezza ciò che più le stava a cuore: portare le allieve alla conoscenza della verità totale. Le materie che insegnava, suscitando attenzione e interesse anche nelle allieve più esigenti, erano la storia, la geografia e le lingue.

Considerava sacro il tempo che trascorreva nella scuola e perciò procurava di non perdere un solo minuto. Seguiva le allieve con interesse vivo e concreto per assicurare la loro formazione totale. Se una ragazza — erano quasi tutte allieve interne — risultava assente per motivi di salute, era capace di andare accanto al suo letto per metterla al corrente di ciò che aveva spiegato nella classe.

Suor Alicia fu pure una assistente — zelante al modo salesiano — nell'oratorio festivo. Molto amava quelle fanciulle del popolo e cercava di aiutarle anche dal punto di vista materiale. Per parecchi anni, specie nel mese di dicembre, fu vista

percorrere le vie della "sua" città, e chiedere ovunque doni per la premiazione natalizia delle sue ragazzine. Non badava al fatto di essere molto conosciuta, anzi, se ne serviva per bussare al cuore di chi sapeva possedere mezzi per aiutarla.

Prima della fine della vita fu ben contenta di disporre tutti i beni, che le provenivano dalla facoltosa famiglia, a vantaggio dell'Istituto e delle sue opere. Aveva cercato di orientare in questo senso anche una anziana zia che non aveva figli a cui lasciare i molti beni... Al suo Istituto suor Alicia si sentì sempre molto affezionata, sia alle persone sia alle opere.

Le testimonianze non trascurano di ricordare che per molti anni suor González ebbe l'incarico di dare i "segni" dell'orario, incarico, che compì con grande diligenza e scrupolosità, assicura qualcuna delle sorelle. Conoscendo quanto avvertisse la responsabilità dei compiti che le venivano affidati, fu pure incaricata di tenere le chiavi delle aule scolastiche, e non vi furono lamentele durante il suo prolungato servizio.

Responsabile dell'Associazione exallieve, ne fu la zelantissima animatrice. Questo compito le permise di mettere in atto tutto lo zelo che motivava le sue azioni. Alle exallieve si sentiva unita da una amicizia radicata nell'amore di Dio e a Dio solo orientata. Condivideva con largo cuore gioie e pene; donava ascolto, comprensione, consiglio e, soprattutto, preghiera. Non ci fu exallieva di quei tempi che sfuggisse all'interesse di suor Alicia e che di suor Alicia non abbia conservato un ricordo soave e limpido.

Le molte consorelle che la conobbero assicurano che, alla radice della personalità umana e religiosa di suor González, stava ben salda una virtù difficile e preziosa, l'umiltà. Una suora ce ne trasmette le vive impressioni scrivendo: «Aveva un basso concetto di sé: si riteneva sinceramente l'ultima delle consorelle. Sempre che ne avesse la possibilità, veniva ad aiutarmi in portineria e poiché sapevo che era molto istruita e che apparteneva a una distinta famiglia, quando arrivavano in casa personalità di una certa importanza avevo tentato di chiamarla per seguirle. Ma lei si scusava dicendo che non era capace di trattare con quel genere di persone; che avrebbe fatto pensar poco bene della Congregazione... Mai invece si rifiutò quando si trattava di incontrare le exallieve.

Un tratto della sua umiltà che mi edificava e commuoveva era vederla chiedere perdono in ginocchio a una sorella che pensava aver disgustato per mancanza di delicatezza o per una reazione pronta del suo temperamento schietto. Se quella l'assicurava: "Ma no! Non è nulla...", lei insisteva: "Sì, le ho dato cattivo esempio, mi perdoni". Era tale la sua delicatezza di coscienza che, al giorno dopo, la si vedeva accostarsi al confessionale prima di ricevere la santa Comunione. Non le bastava il perdono della sorella, desiderava anche l'assoluzione del sacerdote.

Accoglieva con umiltà le osservazioni che le venivano fatte... E fu sovente oggetto di incomprensioni, di interpretazioni che venivano fatte passare per certe davanti alle superiori, le quali si ritenevano in dovere di intervenire per correggerla... Lei accettava in silenzio, perdonava e dimenticava. Ciò l'aveva portata alla decisione di vigilare con attenzione per non cadere nelle medesime mancanze di carità: di non mai accusare le sorelle e di stare molto attenta a non far soffrire per colpa sua. Non voleva che altre dovessero soffrire come aveva sofferto lei...».

Proveniente da una famiglia dove nulla le poteva mancare — e lo si sapeva da tutte le consorelle — suor Alicia appariva distaccata e veramente povera in tutto.

Non badava ai propri indumenti. Comunque fossero, anche usati, li accettava e ringraziava. Si sapeva che a questa semplicità e distacco si era allenata fin dalla giovinezza, quando lasciava alla mamma decidere del suo abbigliamento, quasi lei mancasse totalmente di gusto personale.

Anche nella sua anzianità non tralasciò di esercitare squisiti gesti di carità verso le consorelle. Per un lungo periodo andò ogni giorno a sostituire spontaneamente la suora portinaia per darle la possibilità di fare tranquillamente un po' di merenda alle 16.30. A questa attenzione, piccola se si vuole, dava la stessa diligente cura che soleva porre nelle più impegnative occupazioni.

Quando ebbe un primo attacco del male che la costrinse a letto per i lunghi mesi che precedettero la sua morte, alla portinaia che era andata a trovarla domandò con fraterna premura: «È venuta qualcuna a sostituirla?...».

Si poté assicurare che, se dipendeva da lei, suor Alicia non negò mai un favore a chi glielo chiedeva, si trattasse di una consorella o di una fanciulla.

La malattia terminale la purificò con una sofferenza prolungatasi per sei mesi. Di questo tempo così testimonia la sua direttrice, che la seguì con ammirazione specie nel progressivo distacco dalle cose della terra: «Fu tale il suo abbandono tra le braccia della divina Provvidenza, tale la sua adesione alla volontà di Dio, la docilità alle superiore e alla infermiera, che pareva una fanciullina senza volontà propria. Vedendola aggravarsi le chiesi se desiderava le fosse amministrata l'Estrema Unzione. Rispose: "Siete voi la superiora; non c'è bisogno che me lo chieda. Faccia ciò che vede meglio"».

Durante la vita aveva dimostrato un certo geloso attaccamento ai suoi libri scolastici. In questi mesi se ne distaccò totalmente dicendo che le superiore disponessero di essi come meglio credevano.

Si sapeva che aveva una coscienza delicata e insieme un grande amore per l'Eucaristia. Quando avvertiva qualcosa che la disturbava, pur di non rinunciare alla santa Comunione, andava in cerca del sacerdote per averne l'assoluzione.

Durante la lunga infermità si fece sempre più fervido e sensibile l'amore di suor Alicia verso la Madonna. Dimostrava un vivo piacere quando qualcuno le parlava di lei e le insegnava nuove invocazioni litaniche per lodarla e invocarla.

Poco prima della sua morte, una consorella guidava il rosario pregato insieme ad altre consorelle accanto al suo letto. In qualche momento le capitava di incespicare nella enunciazione dei misteri. Suor Alicia interveniva con una prontezza sorprendente e alla fine le disse con il suo bel modo: «Deve imparare bene i misteri!...».

Ebbe momenti di delirio per la febbre altissima. In quei momenti o insegnava, come fosse in classe, qualche pagina di storia, o ripeteva giaculatorie. Capitò una volta che, come se si trovasse davanti alle allieve, domandò se la lezione era finita. La direttrice, che le stava accanto, disse di sì. E suor Alicia: «Bene, se abbiamo finito, allora diciamo giaculatorie». E incominciò a invocare la Vergine Santa.

La dolce Regina volle portarla con sé proprio nel suo bel

me, all'alba della festa di madre Mazzarello (allora si celebrava proprio nel giorno della sua morte, il 14 maggio, anziché nell'odierno 13).

Tanto umile visse suor Alicia all'ombra della Vergine Ausiliatrice e a imitazione della santa madre Mazzarello; ma i suoi funerali furono il trionfo della vita religiosa che in suor González si era espressa compiutamente. Vi partecipò un numero stragrande di persone di ogni ceto sociale. Colpì sommamente la numerosissima presenza di tante fanciulle del popolo, alcune poverissime: erano le oratoriane per le quali suor Alicia aveva lavorato con tanto disinteresse, con un amore di predilezione, proprio dello spirito e della missione salesiana.

Suor Graziani Maria Antonietta

di Federico e di Mariotti Pia

nata a Nocchi (Lucca) il 6 febbraio 1900

morta a Brescia il 20 marzo 1950

Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1927

Professione perpetua a Brescia il 20 marzo 1950

La vita di suor Antonietta poté disvelarsi compiutamente soltanto agli occhi di Dio. È vero che ciò si verifica per ogni persona, ma in qualcuna la radicalità della misteriosa azione divina appare con una evidenza che colpisce e impressiona.

Proveniva da una famiglia numerosa di figli e distinta per cultura e posizione sociale. Anche Antonietta poté accedere a una istruzione scolastica di livello superiore, che le permise di raggiungere la licenza tecnica. Aveva rivelato notevoli disposizioni per le scienze esatte ed ancor più per la musica. Contemporaneamente all'impegno scolastico, riuscì a coltivare lo studio del pianoforte che pareva rispondere molto bene alle sue naturali inclinazioni, soprattutto alle aspirazioni del suo spirito.

In famiglia — i genitori erano ottimi cristiani — aveva

respirato un clima carico di fede e fervido di pietà e la sua anima ne aveva gustato presto le intime dolcezze. Pare che, fanciulla ancora, avesse orientato i desideri molto in alto. L'attirava una vita di totale consacrazione a Dio nella donazione piena per la crescita del suo Regno nel mondo.

Non siamo informate sulle circostanze attraverso le quali Antonietta pervenne alla conoscenza dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. È certo che fu attirata dalle caratteristiche del suo spirito e dalla prospettiva che le veniva offerta di attuare in esso l'ideale missionario che le urgeva in cuore. Pare che in famiglia non abbia trovato opposizioni quando espresse la sua decisione.

A ventiquattro anni venne quindi accolta come postulante nella casa "S. Spirito" di Livorno. Le suore, che le furono compagne nei due anni di noviziato, la ricordano come una persona fervida nell'impegno della sua crescita spirituale; evidentemente attratta dalla vita di raccoglimento e di preghiera. Non mancano di accennare a un certo qual tocco di originalità che la portava a cercare le occasioni che potevano procurarle una umiliazione... In genere era ammirato il generoso lavoro che costantemente compiva per acquistare le virtù proprie di una religiosa salesiana.

Nella circostanza della sua professione religiosa fu vivissima la condivisione dei familiari. Papà Federico la espresse persino con un sonetto che così si introduceva: «Del caro e grosso stuolo dei miei figli / la più buona figliola s'è staccata...».

L'ispettoria toscana, della quale suor Graziani faceva parte, abbracciava in quegli anni anche la Liguria, perciò fu normale la sua assegnazione alla casa di Bordighera/Vallecrosia. Completata ivi la sua preparazione, divenne insegnante di musica e canto nella scuola Normale.

Suor Antonietta dimostrò di possedere un buon talento musicale e didattico. Un ispettore del Ministero, capitato proprio nel primo anno del suo insegnamento, trovò che le allieve erano ben preparate, che l'insegnante si esprimeva con chiarezza e preparava ben riusciti cori a più voci. Fu un momento incoraggiante per una persona appena avviata nel campo dell'insegnamento.

Ma per suor Antonietta le prospettive di donazione apostolica andavano oltre. Aveva fatto la domanda per essere inviata alle Missioni, e fu accettata. Trascorse un anno a Torino; da lì partirà — fra il 1929 e il 1930 — con un gruppo di missionarie dirette agli Stati Uniti. Le sue aspirazioni parevano proprio soddisfatte: suor Antonietta partì con una gioia e un entusiasmo ben più intensi dell'inevitabile pena che dovette provare nel distaccarsi dai parenti e dalla Patria.

Ma le vie di Dio non sono necessariamente le nostre vie. Pare che proprio quando esse si rivelano in apparente contrasto con i personali progetti, portino il sigillo dell'autenticità. E così dovette essere per suor Graziani.

Probabilmente, non ebbe neppure il tempo per trasformare il suo entusiasmo in una immersione piena nel nuovo campo di lavoro. Dagli *Elenchi generali* dell'Istituto, risulta che fu subito quello di North Haledon noviziato, dove ebbe il ruolo di assistente (cinque soltanto erano le novizie). Tra il 1931-'32, avverrà il suo imprevedibile rientro in Italia per motivi di salute.

Non pare si sia riusciti a trovare la motivazione del quasi repentino manifestarsi di un preoccupante squilibrio psichico. Sperando nella efficacia di un ritorno nel clima nativo e alle consuete abitudini di vita, le superiori avevano pensato di offrirle il penoso ritorno.

Noi tentiamo di porci un interrogativo. Suor Antonietta era rimasta delusa nelle sue aspettative di "missionaria", trovandosi in un Paese fin troppo "civile"? Naturalmente, rimane soltanto un interrogativo.

Spiace che le memorie trasmesse tacciano quasi totalmente sui vent'anni circa vissuti in Italia. Per un minimo di informazioni ci dobbiamo affidare all'*Elenco* dal quale risulta che li trascorse quasi tutti nella sua Toscana e precisamente nella casa di Livorno "S. Spirito" (1933-1947). E furono pure gli anni terribili della seconda guerra mondiale!

Solo con il 1948 viene segnalata la sua presenza in una casa di cura di Brescia. Naturalmente, il motivo dovette essere l'accentuarsi delle sue alterazioni mentali. È però ricordato che, anche in questo stato penosissimo, suor Graziani era sem-

pre e soltanto orientata verso Dio, l'Unico della sua vita. E in Dio ritroverà la pienezza della luce e della pace quando, a cinquant'anni di età, venne accolta nell'abbraccio della sua misericordia.

Suor Gudehus Ana

di José e di Amícios Catarina

nata a Petropolis (Brasile) il 9 giugno 1868

morta a Coxipò da Ponte (Brasile) il 21 ottobre 1950

Prima Professione a Guaratinguetá il 24 dicembre 1894

Professione perpetua a Cuiabá il 10 aprile 1898

Suor Gudehus fece parte del primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice che avviarono l'azione missionaria dell'Istituto nel Mato Grosso (Brasile). Era l'anno 1895. Fu un pugno quasi insignificante di lievito, una pietruzza, un seme macerato nel terreno dal quale spuntarono tante spighe...

Ana era brasiliana di nascita, ed era rimasta orfana di ambedue i genitori in giovane età. Ebbe la fortuna di essere accolta in un collegio di Rio de Janeiro tenuto dalle Figlie della Carità, dalle quali ricevette un'ottima formazione umana e religiosa.

Per vie che la Provvidenza riesce sempre a trovare, conobbe il salesiano monsignor Malán, ardimentoso missionario in Argentina e successivamente in Brasile, che le fece conoscere le suore di don Bosco e orientò così la sua aspirazione di appartenere completamente al Signore.

Entrò come postulante a Guaratinguetá nel luglio del 1893 e in circa diciassette mesi riuscì a completare la formazione iniziale e venne ammessa alla professione.

Come abbiamo già detto, nel 1895 accoglie con gioia la sua destinazione al Mato Grosso. Vi spenderà tutta la sua vita: cinquantacinque anni.

Non occorre insistere sulla povertà, gli imprevisti, i disa-

gi che segnarono i primi anni in luoghi dal clima abitualmente torrido, in un lavoro indefesso che metteva alla prova il fisico e la buona volontà di quelle giovani missionarie. Ma il desiderio di conquistare anime al Signore sosteneva e incoraggiava a perseverare.

Per otto anni, fino al 1903, suor Ana lavorò a Cuiabá, impegnata a condividere con le sorelle molteplici impegni oltre a quello dell'insegnamento nella scuola materna "S. Rita".

Quando nel 1904 venne fondata la casa di Corumbá, collegio "Immacolata", fu ivi incaricata dell'insegnamento in una prima classe elementare. Perseverò in questo ruolo di maestra per parecchie decine d'anni.

In quegli inizi, accanto a una casetta con poche stanze che fungeva da abitazione per le suore, vi era un capannone dal pavimento di terra battuta e ricoperto con un tetto di zinco che serviva per aula e ogni altro uso... Suor Ana, in un ambiente surriscaldato dal tetto di lamiera, passava lunghe ore insegnando di tutto un po', anche pregando. Sì, perché lei si era alleata le piccole allieve per impetrare l'aiuto della divina Provvidenza. Interrompeva di tanto in tanto la lezione per ripetere e far ripetere: «Divina Provvidenza, soccorreteci!...».

Non sappiamo se la Provvidenza si fece o no sospirare a lungo per ottenere ciò che suor Ana, insieme alla comunità delle sorelle di Corumbá, invocava: la possibilità di veder sorgere una scuola "vera", con strutture adeguate al lavoro educativo che si desiderava compiere a vantaggio di quelle numerose e incolte fanciulle.

Nel 1912 è ancora a Corumbá, ma la sua fibra robusta è assalita da un malanno che abbisogna di cure specifiche: esige prima di tutto un cambiamento di clima. Le superiori la mandano a Coxipó da Ponte. La casa aperta nel 1898 si trovava in un clima migliore; non poteva offrire che il cuore aperto alla fraterna ospitalità in una povertà più squallida ancora di quella di Corumbá. Suor Ana vi rimase per alcuni mesi, cercando di dare il suo contributo di lavoro per non riuscire di peso con la sua presenza di persona in quasi riposo.

Il lavoro che le venne affidato consisteva nel cercare persone caritatevoli e averne un aiuto affinché almeno l'indispensabile non venisse meno in quella comunità.

Nel 1914 poté rientrare a Corumbá completamente ristabilita. Riprese l'insegnamento per non lasciarlo più fino al 1944, raggiunti ormai i settantotto anni.

Il temperamento di suor Anna era portato ad accendersi con una certa facilità: in compenso aveva una pietà non meno calda e profonda e la capacità di riconoscere i suoi eccessi con degli esemplari atti di umiltà. Specialmente negli ultimi anni le sorelle la ricordano come una cara vecchietta sempre in preghiera.

Quante centinaia e centinaia di fanciulli d'ambo i sessi la buona suor Ana aveva dirozzato, portato a Gesù, allenato a una vita di bontà, di onestà, di lavoro. Dover lasciare quel suo lavoro di maestra le costò moltissimo, ma continuò a gettare tanti piccoli semi fecondi negli incontri con l'uno e con l'altro, mentre attraversava cortili o percorreva corridoi. Raccomandava di fare frequenti visite a Gesù, di raccomandarsi alla Madonna, di volersi bene fra di loro...

Perché, lì a Corumbá, poté rimanere ancora per tre anni come portinaia e non le mancavano le possibilità di tanti quotidiani incontri. Inoltre, trovava il modo di seguire le confessioni e quindi di vigilare perché tutto venisse compiuto bene.

Nel 1947 venne trasferita nella casa di riposo di Coxipó da Ponte, che non era più la casa della sua convalescenza di oltre trent'anni prima! Qui le consorelle poterono ammirare in suor Gudehus il singolare spirito di preghiera e la sincera umiltà. Ormai il suo "ruolo" era quello di pregare, pregare continuamente, pregare con molteplici intenzioni.

Una delle sue devozioni primarie era quella della *Via Crucis* che percorreva almeno tre volte al giorno; seguiva la preghiera completa del rosario e tante tante visite a Gesù nella cappella. Alternava questa intensità orante con dei lavoretti, solitamente merletti che preparava appositamente per "la biancheria di Gesù" come lei si esprimeva. Naturalmente, anche questo lavoro era impregiato di preghiera. Solitamente erano giaculatorie infuocate espresse a voce alta. Una suora dice di lei semplicemente: «Ricevetti sempre da suor Anita [era così chiamata abitualmente dalle sorelle e dalle ragazze] le più salutari impressioni a motivo della sua laboriosità e della

pietà. Aveva sempre la corona tra le mani e il labbro dischiuso alla preghiera».

Una giovane suora ricorda la bella impressione ricevuta al vedere quella suora, già anziana, continuare a fare scuola a circa ottanta fanciulle vivacissime. «Finita la scuola e in tutti i momenti liberi la vedevo avviarsi alla cappella per farvi il pio servizio della *Via Crucis*. Lo faceva tre volte al giorno e anche più, se il tempo glielo permetteva». Alle fanciulle raccomandava di fare sempre bene il segno della croce e la genuflessione davanti al tabernacolo e di mantenersi raccolte in chiesa.

Oh, le ragazze! Erano sempre state la sua grande passione di educatrice salesiana. Ora che non poteva più esserlo direttamente, non le abbandonava con il pensiero e la preghiera; ed erano costante argomento delle sue conversazioni.

Le testimonianze danno risalto anche alla sua docilità filiale nei confronti di qualsiasi superiora. Una suora assicura: «Edificava noi giovani, specialmente, per il suo affetto rispettoso verso la direttrice, per la sua obbedienza pronta anche nelle minime cose e raccomandazioni, per la sua umiltà nel chiedere perdono anche in pubblico quando le avveniva di cedere all'impetuosità del suo carattere».

Ed ecco un'altra sorella insistere: «La convivenza con suor Ana mi era scuola di umiltà e di delicatezza di coscienza. Era sempre la prima a chiedere scusa, a ringraziare per ogni piccolo favore, a chiedere i permessi, distinguendosi in comunità nella sottomissione, nel rispetto filiale, nella fiducia verso la direttrice».

Da qualche mese — siamo nell'inverno, per il Brasile, del 1950 — la si vedeva piuttosto sofferente, ma nulla faceva supporre la sua fine tanto vicina. Pare sia stata una trombosi cerebrale a toglierle la conoscenza e a farla entrare nella comunità dei Santi senza apparente sofferenza, seguita dalla preghiera del sacerdote che poté amministrarle anche l'Estrema Unzione. Le consorelle la videro spegnersi silenziosamente, come una fiammella che consuma fino alla fine l'olio della sua lampada.

Suor Guido Zita

*di Luigi e di Vigliano Angela
nata a Pontestura (Alessandria) l'11 maggio 1879
morta a Borgo San Martino il 3 giugno 1950*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906*

Zita fiorì e maturò per il Signore nell'oratorio festivo di Pontestura (Alessandria). Aveva un bel complesso di doti fisiche e morali, che suscitavano ammirazione e facevano sognare...

Anche lei, probabilmente, avvertì il fascino di amicizie e di divertimenti comuni alla gran parte delle ragazze del tempo, sue coetanee. L'aiutò a discernere il disegno di Dio sulla sua vita la confidenza che seppe porre nella sua direttrice dell'oratorio, alla quale si presentava ogni domenica per ricevere un consiglio o una correzione, sempre per averne una spinta nella via del bene. Zita finì per trascurare i divertimenti mondani e rendere sempre più solida la sua aspirazione verso i beni duraturi.

Aveva diciotto anni quando si recò per la prima volta a Nizza per farvi gli esercizi spirituali. Alla fine di quel tempo di grazia, chiese di essere accettata come postulante. Madre Caterina Daghero, superiora generale, l'accettò dandole però il consiglio di ritornare a casa per qualche mese prima di dare inizio al periodo di prova.

Zita conosceva molto bene se stessa e l'ambiente "terreno" che voleva lasciare definitivamente. Temendo di non riuscire a fare poi il distacco necessario, chiese di potersi fermare subito.

A Pontestura c'era chi aveva posato gli occhi su di lei per formarsi una famiglia e Zita temeva che, venuto a conoscenza della sua decisione, se si fosse fermata in paese per qualche tempo, la sua vocazione poteva trovarsi in pericolo.

Il pericolo la raggiunse anche nel postulato, attraverso lettere "clandestine", alle quali lei non rispondeva, ma che leggeva. Ciò cagionava nella giovane postulante una lotta tor-

mentosa. Tutto si ricompose nella pace, quando confidò ogni cosa alla maestra di postulato, che era madre Marina Coppa. Da lei le venne l'aiuto e la comprensione che le permise di superare la prova.

Altre prove riuscì a superare per la tenacia della volontà che si impegnava a contrastare le inclinazioni della natura. Zita amava vestire con proprietà e quel rozzo grembiulone che doveva indossare per lavare pentole grosse e untuose non corrispondeva al suo stile di... indossatrice elegante. Ma seppe vivere queste rinunce con serena fermezza e con una sempre più edificante disinvoltura. Di lei novizia, scrisse alla sua morte anche una ex compagna di noviziato, che allora era sua ispettrice, madre Rosalia Dolza: «La trovai nel noviziato di Nizza nel 1901 e passai con lei qualche mese avendo come maestra madre Rosina Gilardi. Suor Guido Zita emergeva tra le altre novizie per la sua esuberante vivacità e per la spontanea giocondità.

Non era la prima soltanto nel gioco, ma anche nei lavori, nel sacrificio. Tutte capivamo che era un ottimo e promettente soggetto per le opere dell'Istituto».

Davvero: suor Zita non volse più indietro lo sguardo. Salute ottima, volontà tenace, mente aperta, spirito di sacrificio a tutta prova. Le superiori riposero in lei molte speranze e non rimasero deluse.

Dopo una veloce preparazione per conseguire il diploma di maestra d'asilo (= scuola materna), suor Zita si rivelò subito qual era: una educatrice efficace e attraente. Soprattutto l'oratorio la vide all'opera con una dedizione che rifletteva la personale convinzione della sua importanza nella formazione delle fanciulle e delle adolescenti. Non le mancavano le intemperanze a motivo del suo temperamento ardente, ma queste le venivano facilmente perdonate.

Dopo la professione perpetua fu subito direttrice: aveva ventisette anni di età. In questo ruolo poté donarsi in pienezza, coinvolgendo nel suo zelo intraprendente le consorelle della comunità che animava.

Rivelò un non comune spirito di adattamento e di sacrificio in fondazioni difficili, come quella di Bosio (Alessandria)

dove la comunità dovette alloggiare in ambientucci miseri, incapaci a contenere persone e... entusiasmo.

Con intelligente costanza, coinvolgendo la stessa popolazione, riuscì ad avere ambienti decorosi per la scuola materna, l'oratorio, il laboratorio e gli alloggi delle suore. Avevano capito che era doveroso ricompensare quella direttrice che si spendeva senza misura per il bene di tutti. Riusciva a penetrare nei cuori e anche nelle coscienze attraverso la concretezza dei suoi gesti di carità.

Il premio più ambito suor Guido l'ebbe nel fiorire di belle vocazioni religiose che impreziosirono la vita apostolica dell'Istituto.

La popolazione di Bosio era orgogliosa della sua direttrice. In chiesa dominava con la sua alta statura ed anche con il timbro armonioso della voce; nell'insegnamento catechistico teneva desta l'attenzione con la vivacità e la incisività delle spiegazioni concretizzate in racconti opportuni e ben narrati. Le convinzioni che lei possedeva riusciva a trasmetterle a grandi e piccini.

A Bosio si credeva che la sua nomina a direttrice sarebbe stata... permanente. Lei lo sapeva e, alla loro comprensiva sofferenza, doveva aggiungere la sua pena per l'imminente distacco richiesto dalla scadenza del sessennio. Non si concesse nemmeno ciò che riteneva doveroso: salutare e ringraziare almeno i benefattori oltre che i... beneficiati. Per evitare chiacchiere e guai, partì alla chetichella e mandò i saluti e i ringraziamenti per lettera.

Durante la guerra del 1940-45, suor Zita si trova a Frugarolo impegnata in un'opera singolare di carità, oltre che in quelle tradizionali della missione salesiana. Vicino alla casa delle suore si trovava una prigioniera militare. Suor Zita vi era ammessa liberamente e i soldati l'attendevano come si attende un angelo consolatore. Naturalmente, non si presentava mai a mani vuote. Se poi vi trovava degli ammalati era lei a prendersi cura di loro e, generalmente, riusciva a ottenere confortanti guarigioni.

A guerra conclusa, quando i soldati poterono raggiungere le proprie famiglie, quante lettere di ringraziamento giunsero

alla buona direttrice. Lei ne godeva, pensando che ciò era indubbia prova della loro recuperata fede in Dio, datore di ogni bene.

In quella casa ebbe anche l'impegno e la gioia di accogliere le consorelle sfollate da Alessandria, dove infuriavano insistenti bombardamenti e anche la nostra casa del sobborgo Cristo ne era rimasta danneggiata (prima ancora di quella ispettoriale). Quanto si prestò per rendere meno penoso quel trapianto che si prolungò per quasi due anni!

A guerra finita, il fisico della sessantaseienne suor Guido reclamava un po' di sollievo. Le superiori pensarono bene di alleviarla togliendole il lavoro tra la gioventù da lei tanto amato. Fu mandata, ancora come direttrice, nella comunità addetta ai confratelli salesiani di Alessandria.

«Le più belle sono sempre in fondo al sacco!...», diceva la buona direttrice cercando di sorridere a quella limitazione così sentita. Invece di bambini e ragazze senza numero si trovava davanti a calze e calzettini senza numero, ricchi abbondantemente di buchi e buchini sui quali passare e ripassare l'ago. Si adattava serenamente a quel lavoro nuovo per lei, ed anche al maneggio prolungato della scopa per alleviare i superiori del cruccio di non riuscire a trovare personale adeguato per assolvere ogni servizio.

Successivamente, venne trasferita a Borgo S. Martino. Qui le parve di rivivere, perché la comunità era bensì addetta principalmente ai confratelli, ma le suore si occupavano anche della scuola materna, dell'oratorio femminile e dei catechismi parrocchiali.

Naturalmente, la direttrice suor Guido si prese subito cura personale dell'oratorio che fece rifiorire; preparò i bimbi della parrocchia alla prima Comunione e si dedicò pure a quelli della scuola materna. Non trascurava di seguire le suore addette alla cucina e al guardaroba dei Salesiani e dei loro ragazzi.

Ma la buona suor Zita stava covando un serio malanno, che non era mai emerso fino a quel tempo. Proprio durante l'accademia espressa nella circostanza della sua festa onomastica, fu assalita da un malore che le impose una forte violenza per rimanere seduta fino alla fine.

Quando poté ritirarsi, alla vista del suo impressionante pallore, si provvide a chiamare il medico, che parlò subito di lesione cardiaca e di sei settimane in riposo assoluto.

Un altro medico, chiamato per verificare la diagnosi, non parve di quel parere e la direttrice, sentendosi in ripresa — crisi non si erano più ripetute — volle lasciare il letto dopo qualche giorno di riposo.

Le riuscì fatale, perché subito, proprio mentre si trovava in chiesa — non voleva perdere la possibilità di fare la santa Comunione in quel primo venerdì di giugno — sopravvenne una forte crisi che la gettò in uno stato di semi incoscienza. Fu però in grado di chiedere gli ultimi Sacramenti e di riceverli con consapevolezza.

Se ne andò nella notte successiva, in un silenzio colmo di pace.

Suor Hauret Juana

*di Graciano e di Etchemendigaray Juana
nata a Buenos Aires, Barracas (Argentina) il 29 giugno 1873
morta a Morón (Argentina) il 21 giugno 1950*

*Prima Professione a Bernal il 20 gennaio 1901
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 13 gennaio
1907*

Quando suor Juana ricevette l'Estrema Unzione per l'ultima volta, suscitavano viva impressione le parole da lei pronunciate: «Ciò che in questo momento mi conforta e mi dona grande tranquillità, è la coscienza di aver accolto sempre e senza riserve, i desideri e gli ordini delle mie superiori. Lo esprimo con sincerità piena perché le mie consorelle sappiano che l'aver sempre obbedito assicura molta gioia in quest'ora suprema».

Le memorie che ci furono tramandate con molta diligenza, confermano largamente la testimonianza che lei stessa diede di sé nel momento della verità totale.

Juana proveniva da una famiglia di immigrati basco-francesi, che aveva trapiantato, nella zona di Buenos Aires Barracas, le qualità native di intelligente e onesta laboriosità e di fede cristiana integerrima. Lei era la secondogenita e, dopo di lei, la famiglia fu arricchita ancora di un fratello e di una sorella.¹

La buona situazione economica era assicurata dalla ben avviata industria paterna. Quando il padre morì improvvisamente, Juana era una fanciulla bisognosa di particolari attenzioni a motivo della salute delicata che aveva accentuato le reazioni del temperamento sensibilissimo, facile al pianto. Ma era intelligente, docile e riflessiva.

Nella località "Barracas", che andava incrementandosi di anno in anno, le strutture scolastiche tardavano ad arrivare ed anche il servizio religioso non era regolarmente assicurato. Malgrado ciò, a Juanita venne assicurata una istruzione discreta e una preparazione religiosa adeguata grazie alla vigilante attenzione e cura della mamma, che ben sosteneva il peso della educazione dei suoi quattro figlioli.

Quando a Barracas giunsero le Figlie di Maria Ausiliatrice per avviare un collegio e offrire anche agli esterni il regolare servizio della propria cappella, fu un sollievo per le famiglie del luogo. Era il 1890; Juanita aveva diciassette anni.

Insieme ad altre giovanette frequentò il laboratorio delle suore e fu subito conquistata dall'amabile semplicità e allegria delle Figlie di don Bosco, che davano un tono di simpatica familiarità a tutto l'ambiente e alla loro azione educativa.

Anche l'oratorio festivo fu una eccellente attrattiva che maturerà una bella fioritura di vocazioni. Una delle prime fu quella di Juanita Hauret, anche se la sua attuazione poté avvenire dopo una prolungata attesa.

Fu subito Figlia di Maria e prima Presidente dell'Associazione. Viveva con grande impegno il Regolamento che le poneva innanzi l'attraente e insuperabile modello di vita della Ver-

¹ Catalina Hauret sarà anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice. Morirà a Buenos Aires nel 1964. Di lei fu stesa in Argentina una memoria di non grande mole e ivi venne stampata.

gine Immacolata. Una accurata direzione spirituale e la frequenza dei Sacramenti svilupparono il germe della vocazione religiosa che il Signore le aveva donato.

Due motivi la trattennero dal soddisfare con prontezza la sua ben chiara e decisa aspirazione: la convenienza di attendere che il fratello e la sorella portassero a compimento i propri studi, dato che in famiglia, dopo il matrimonio della maggiore, Juanita era un sicuro appoggio per la mamma vedova.

Più preoccupante e personale era il secondo motivo: la fragile salute. Infatti, andava soggetta a persistenti e periodiche bronchiti che finirono per lasciarle una cronica debolezza all'apparato respiratorio.

Questa era la difficoltà dell'ispettrice, madre Luisa Vaschetti, che la invitava ad attendere...

Una delle prime direttrici di Barracas poteva assicurare che, quando vedeva Juanita Hauret presente nel collegio, riposava tranquilla, perché le pareva «di vedere un angelo che vegliava sulle fanciulle esortandole a frequentare l'oratorio e i santi Sacramenti, a comportarsi in modo corretto e rispettoso... E ciò faceva in modo semplice e attraente, così che le oratoriane cercavano e amavano la sua compagnia».

La circostanza che portò nella famiglia Hauret la cugina Isabel, che incominciò subito a frequentare l'oratorio insieme a Juanita, fu determinante. Era il 1894. Ben presto ambedue si intesero nelle personali aspirazioni, si animarono e sostennero per giungere, insieme, a soddisfarle.

L'ispettrice finì per prendere in considerazione più la virtù che la salute e si incaricò di parlare lei stessa con la signora Hauret con la quale i rapporti erano ottimi. Dapprima la reazione materna fu negativa a motivo appunto della salute della figliola che paragonava a un "papel de seda" (foglio di seta).

A madre Vaschetti non mancarono le parole opportune per insistere. Assicurò, tra l'altro, che lei stessa l'avrebbe rimandata in famiglia se la salute non avesse retto alle prime prove...

Una prova della salute Juanita l'ebbe prima di entrare, perché colpita da una broncopolmonite che la portò sull'orlo della tomba. Quando Dio volle — e dimostrò di volerlo vera-

mente —, il 22 novembre del 1897 Juanita e Isabel entrarono nel postulato di Buenos Aires Almagro. Juanita aveva ventiquattro anni, Isabel trenta.²

Insieme fecero parte del gruppo delle prime postulanti e novizie che, all'inizio del 1898, "fondarono" la casa di Bernal.

Si sa che ogni nuova fondazione implica povertà e lavoro, sacrificio e... allegria. La salute di Juana resistette e poté superare il periodo della prima formazione e arrivare felicemente alla professione religiosa.

Durante i due anni di noviziato poté dare un generoso e intelligente contributo con il lavoro di cucito e di ricamo, nei quali era abilissima, per sostenere la debole economia della casa. Ma soprattutto diede prova di possedere una pietà semplice e solida, una carità squisita e una incrollabile adesione agli insegnamenti e alle disposizioni delle superiori, specie della sua maestra, suor Giuseppina Bolzoni. Questa, avendo apprezzato la sua semplicità e il sano criterio, sovente la consultava.

Juanita si dedicava con spontanea naturalezza a ogni genere di occupazioni, dalla lavanderia all'orto alla stireria, e partecipava con gioia alle ricreazioni comuni e al fervore caratteristico dell'ambiente. Le novizie del tempo potevano alimentarlo alla scuola dei superiori salesiani che sovente arrivavano a Bernal: monsignor Giovanni Cagliero, monsignor Giacomo Costamagna e l'ispettore don Giuseppe Vespignani.

Dopo la prima professione, suor Juana fu trattenuta a Bernal come assistente delle novizie. I suoi impegni specifici glieli aveva presentati in uno scritto l'ispettrice madre Vaschetti: insegnamento del catechismo, del canto e lezioni varie a quelle novizie che mancavano di una sufficiente istruzione di base. La giovane professa, avendo garbatamente fatto notare che non trovava su quella lista indicato il tempo da dedicare alla sua preparazione per assolvere i compiti che le venivano affidati, si era sentita rispondere dalla sorridente superiora: «Hai già provato come puoi disimpegnarti? Prova, poi vieni a

² Isabel precederà di diciassette anni Juana nella Casa del Padre, che raggiunse da Buenos Aires nel 1933.

farmi le necessarie obiezioni». Suor Juanita provò: con calma organizzò il tempo di cui poteva disporre e alla prima visita dell'ispettrice non ebbe da presentare obiezione alcuna.

Lei stessa raccontava questo, con sorridente semplicità, dopo molti anni.

A Bernal suor Hauret rimase per nove anni. Le novizie la videro sempre pia, colma di preveniente e amabile carità, uguale a se stessa. Certamente, soltanto il Signore poté misurare la purezza delle sue intenzioni, la sua unione con lui, specie nella accettazione di tutte le espressioni della sua volontà.

Quando nel 1910 lasciò il noviziato, dove c'era ancora la maestra suor Bolzoni con la quale era stata sempre unitissima di cuore e nella filiale obbedienza, soffrì molto e soffrì bene. Si trattava di assumere il ruolo di direttrice nella casa di Buenos Aires Brasil. Vi fu accolta con cordialità; molte suore la conoscevano dal tempo del noviziato e parlavano di lei come di una persona buona, soave e comprensiva. Molto apprezzarono la sua saggezza nel valorizzare tutto ciò che aveva fatto la direttrice precedente, la quale aveva svolto quel ruolo per quattordici anni consecutivi.

Donò subito una illuminata attenzione alle Figlie di Maria, che trovarono in lei una persona comprensiva e incoraggiante, capace di valorizzare il contributo che erano disposte a donare per animare con la propria vita di pietà e con lo zelo tipicamente salesiano soprattutto la vita dell'oratorio.

Suor Juanita si distinse particolarmente per la squisitezza delle attenzioni che riservava alle sorelle più deboli e ammalate. Le superiori non tardarono ad "arricchire" la sua comunità con persone bisognose di riprendersi fisicamente, psicologicamente e anche moralmente. La pazienza longanime che esercitava nei loro confronti le avviava ben presto ad una soddisfacente ripresa. Erano soprattutto espedienti che poggiavano su una intensa vita di pietà a dare efficacia alle attenzioni della buona direttrice. Ce lo precisa la testimonianza di una suora che scrive: «Solamente per un anno mi trovai con suor Hauret direttrice, ed era quello che precedeva i miei voti perpetui. Il precedente l'avevo vissuto in un notevole travaglio... Sentivo il bisogno di trovarmi accanto a una persona com-

prensiva e buona, che "restaurasse" la mia anima con iniezioni di fede e di ottimismo. L'ispettrice, madre Aña Zanini, mi affidò a suor Juanita perché mi preparasse ai voti perpetui. La sua materna bontà conquistò la mia confidenza filiale in modo tale che mi pareva di averla da sempre conosciuta e amata. La sua pietà, tenera, sacrificata e contagiosa, infuocava la comunità che la seguiva con spontaneità. In casa si respirava un ambiente colmo di pace, di serenità e di gioia spirituale».

Il suo directorato, prolungatosi per ben trentaquattro anni in varie case, si mantenne sempre così e non si temette di dichiarare che il suo spirito di sacrificio, la capacità di dimenticare se stessa furono eroici.

In un suo libretto di propositi, che vanno dal 1920 fino alla morte, aveva segnato: «Carità paziente ed eroica verso il prossimo, per quanto possa cagionarmi penose interpretazioni. Tutto sia per amore di Gesù! Solo lui potrà misurare questo sacrificio. Con il prossimo, tollerare, ma senza viltà. Per me, la sofferenza senza stanchezze». E ancora: «Consolare e aiutare Gesù nella persona delle mie sorelle. Se dovrò soffrire, terrò nascosta la mia sofferenza entro il cuore come un prezioso tesoro».

In quegli anni, l'Istituto stava dando forma definitiva alle *Costituzioni*, alle strutture di governo e alle case di formazione. Per questo motivo era stata mandata in visita straordinaria alle case dell'America Latina la vicaria generale madre Enrichetta Sorbone. Tra le disposizioni che la superiora dovette prendere, fu quella di dare una impostazione al noviziato quale era richiesta dalle norme costituzionali, che seguivano fedelmente le disposizioni della Chiesa. Fu presa la decisione del cambio di Maestra e venne designata per l'incarico suor Juanita H. Per facilitarle il compito non lieve che doveva assumere, venne stabilito di inviarla in Italia.

Per sette mesi — aprile-novembre 1911 — visse accanto alle superiori nella casa-madre di Nizza (dove si trovava da tempo ormai anche la sua ex ispettrice madre Vaschetti) e il ricordo di quel tempo felice lo conserverà fino alla fine della vita. Le forti impressioni ivi ricevute le trasmetterà durante i

lunghi anni della sua responsabilità direttiva nelle conferenze e buone notti. Con sorridente semplicità non mancava di ricordare che a Torino era stata incaricata di ordinare e meglio disporre ciò che si trovava nella camera di don Bosco, per assicurare una migliore conservazione di ogni oggetto. Con che gusto diceva di aver provato tanta gioia nello scardassare con le proprie mani la lana del materasso. Rifacendolo vi aveva infilato alcuni foglietti con impetrazioni di grazie... Aveva pure riparato la biancheria da lui indossata, paramenti, ecc. impiegandovi un bel mese di lavoro.

E raccontava della "tentazione" che assecondò di togliere da quel luogo santo un quadretto che pendeva dalla parete accanto al capezzale del letto. Ma il Salesiano che custodiva il luogo se ne accorse e l'avvicinò dicendole: «C'era lì un quadretto e ora non lo vedo. Tutto quello che si trova qui è registrato... Nulla si può togliere!». Intimorita, suor Juanita si affrettò a ricollocarlo al suo posto.

Quasi alla vigilia di Natale del 1911, rientrata dall'Italia assunse in Bernal l'incarico di direttrice e maestra delle novizie. La comunità delle suore l'accolse con affettuoso entusiasmo. Doveva assolvere un compito che risultò ben presto di impossibile attuazione. Le superiori avevano pensato di poter riunire in Bernal le novizie di tutta l'Argentina ed anche quelle del Cile, Perú, Uruguay e Paraguay. Il tentativo mise in chiaro che si trattava di usi e abitudini di vita, nonché di clima troppo diversi e si ritornò al noviziato proprio di ogni ispettoria.

Dopo gli esercizi spirituali del 1914, suor Hauret venne destinata alla direzione del collegio di Bahía Blanca. Avvertì molto questo cambiamento, ma seppe compierlo virtuosamente serena. Il suo inserimento nella nuova comunità fu sollecito e la pace e la confidenza fiorirono ben presto accanto a lei. Una delle opere che porterà a compimento durante il sessennio trascorso in Bahía Blanca, sarà l'organizzazione dell'Unione exallieve, ed ebbe la soddisfazione di vederle giungere anche dai paesi circostanti.

Ma il clima di Bahía Blanca non giovò alla sua salute. L'inverno rigido le procurò subito una broncopolmonite che destò notevoli preoccupazioni. Il medico scuoteva il capo, nel-

la cappella le suore organizzavano turni di preghiera... La direttrice superò la gravità del male, ma dovette sottostare a una prolungata convalescenza. Questa non le impedì di continuare il lavoro che il suo zelo allargava a ogni possibile campo d'azione. Insieme a tanta sincera ammirazione, non le mancarono inceppi e incomprensioni persino da parte di chi avrebbe avuto molti motivi per valorizzare l'opera del collegio e di chi lo dirigeva con fedeltà allo spirito e alla missione dell'Istituto.

Suor Hauret ebbe in quegli anni la gioia di accogliere nella comunità la veneranda maestra, suor Bolzoni, che la sosteneva con saggi consigli e con stima affettuosa. Lei le prestava le cure filiali di cui abbisognava con il cuore largo che possedeva.

La casa di Bahía Blanca era punto di riferimento delle missionarie provenienti dalla Patagonia. A quel tempo, da quella direttrice, sapevano di poter trovare sempre un'accoglienza maternamente attenta a provvedere tutto ciò di cui abbisognavano. Si occupava, anche personalmente, del riordino del loro povero corredo e della sostituzione di tutti quei capi di biancheria la cui riparazione non era fattibile tanto si presentavano logori.

Scrisse una suora: «Se Dio si rallegra per ogni atto di amore compiuto sulla terra, chi potrà numerare le volte che si sarà compiaciuto della squisita carità di suor Juanita, esercitata in tutte le circostanze e con ogni genere di persone?!».

Terminato il sessennio, nel 1920 ritornò a Buenos Aires, dove le venne affidata la direzione del collegio di calle Soler. Del tempo in cui ivi svolse la sua animazione è il caso di ricordare l'avvio che lei riuscì a dare all'Accademia di arti professionali e decorative. In quella casa i laboratori di ricamo, taglio, confezione, pittura avevano sempre avuto bella risonanza e un elevato numero di allieve. L'Accademia ebbe un suo Regolamento e ad essa vennero collegati tutti i laboratori delle case dell'ispettorato. Era una iniziativa fiorita nell'ambito delle celebrazioni cinquantenarie dell'Istituto (1922) ed aveva come scopo primario di promuovere una sensibilità cristiano-salesiana nelle giovanette che frequentavano i numerosi *talleres* delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Questa fatica organizzativa fu una delle tante espressioni di amorosa fedeltà alla Congregazione che caratterizzò la direttrice suor Hauret, rendendola capace di sostenere qualsiasi sacrificio pur di soddisfare i desideri delle superiori. Si legge nel suo libretto personale: «Pensa, anima mia, alla sollecitudine che Dio ha avuto verso di te: ti ha condotta in una casa religiosa, semenzaio di tutte le virtù e vivaio di grandi Santi. Ti ha posto in un mistico laboratorio dove l'amore di Dio e l'osservanza della Regola daranno forma alla tua santità. Mortifica i gusti della tua anima e del tuo corpo per compiere tutto ciò che è necessario per divenire una santa religiosa. In questo modo, attraverso questo rinnegamento di te stessa e compiendolo per amor di Dio, potrai arrivare ad essere una viva immagine di Gesù».

Raccomandando alle suore l'obbedienza come virtù indispensabile per camminare lungo il sentiero della volontà di Dio e quindi della perfezione religiosa, diceva: «Siamo nelle mani delle superiori come quei carrettini che trascinano, giocando, i fanciulli... Non poniamo ostacoli alle loro disposizioni, non diamo motivo a preoccupazioni e disgusti opponendo difficoltà che impediscono il pieno compimento della volontà di Dio».

Suor Juanita amò senza distinzioni le sorelle e le case dove la pose la divina volontà. Mai oppose difficoltà nell'accogliere il personale: lo accettava come fosse destinato da Dio stesso alla casa che lei doveva dirigere.

Mansuetudine, pazienza, indulgenza erano le note distintive della sua autorità. Mai uscirono dalle sue labbra parole aspre o sbrigative; non tralasciò sacrifici personali pur di assicurare la pace nei cuori delle sorelle perché potessero meglio amare il Signore e compiere tanto bene tra le giovinette. Così erano anche i rapporti che manteneva con le allieve e con i loro genitori. Non faceva distinzioni di alcun genere.

Con lo stesso impegno posto per realizzare l'Accademia di cui si è appena parlato, pose mano all'attuazione del desiderio espresso dal Capitolo generale 8°, che ogni ispezione avesse un orfanotrofio per fanciulle veramente povere.

Insieme alla comunità, lasciò il dormitorio e le camere che erano state occupate da loro fino a quel tempo, e si sistemò

in una casetta priva di qualsiasi comodità. Così incominciò ad accogliere le fanciulle orfane.

In seguito, la generosità dei benefattori permise di costruire un'ala adatta allo scopo, mentre la scuola continuava a funzionare regolarmente e ad avere tutte le attenzioni dell'instancabile direttrice.

Alla fine del 1925 ebbe il grande dolore della perdita della sorella maggiore, che accudiva alla mamma ormai anziana, la quale dovette essere affidata all'assistenza di persone estranee alla famiglia.

Ciò non le impedì di accogliere generosamente il passaggio — nel 1926 — alla casa di La Plata, che la allontanava dalla mamma residente a Buenos Aires Barracas. Anche a La Plata si trovò bene, e con lei si trovarono bene le consorelle. Ma il Signore la volle in quel luogo per breve tempo. L'ispettrice aveva affidato a una lettera la comunicazione del cambiamento, perché non aveva la forza di presentare direttamente lei la notizia alla comunità, che sapeva ormai tanto unita alla buona direttrice suor Hauret. Questa, riceve la lettera mentre si trova insieme alle suore, e con il suo fare spontaneo e comunicativo, l'apre con viva espressione di gioia e incomincia a leggere. Chi la osserva scorge subito un leggero segno di emozione sul volto, mentre in risposta all'interrogativo che avverte intorno a lei esprime forte: «È un dolcetto della madre [ispettrice]» e imprime un bacio sulla carta.

Solo più tardi le sorelle sapranno il contenuto di quella lettera...

Una di quelle suore ricorderà che, durante il tempo trascorso a La Plata, la direttrice, dopo la colazione, si fermava sempre con una suora anziana a riordinare il refettorio. Tutte le altre scappavano in fretta per l'assistenza e la scuola che le attendeva. E si fermava finché tutto era rimesso in ordine. Se c'era chi la sorprende con una scopa in mano e cercava di toglierla, lei la cedeva subito, ma andava a cercarsene un'altra... Mai permise che altre accudissero alla pulizia e al riordino della sua camera.

Abilissima, come si è detto, in lavori d'ago, aiutava le maestre di lavoro con grande generosità, specie alla conclu-

sione dei corsi e quando si stavano preparando le esposizioni dei lavori. Episodi significativi non mancano a questo proposito. Una volta mandò fuori casa una maestra di lavoro novellina proprio alla vigilia dell'esposizione. Quando rientrò alla sera trovò che la direttrice, insieme con una ragazza, aveva provveduto a tutto, senza misurare tempo e fatica.

Arrivando nella casa di La Plata aveva scritto questo proposito sul suo libretto: «Aumenterò la grazia e l'acquisto di meriti con il lavoro santificato dalla retta intenzione. Farò la volontà di Dio e tutti i lavori con perfezione, cercando in tutto Dio solo e sacrificandomi unicamente per lui».

Nel 1928 passò quindi al collegio di La Boca in Buenos Aires, avendo così la possibilità di visitare abbastanza spesso l'anziana mamma. Questo cambio aveva suscitato sorpresa intorno a lei, e se qualcuna la interrogava in proposito, lei rispondeva con un aperto sorriso e una frase evasiva. Negli ultimi esercizi spirituali aveva segnato: «Spirito di fede e di carità con pieno abbandono a ciò che Dio dispone per me. Quest'anno... così singolare per me, segnala un rinnovato impegno nella dimenticanza di me stessa e di tutto ciò che può interessare la mia persona, per vivere solo di Dio nel compimento della sua volontà».

Due mesi dopo il suo arrivo in quella casa, il Signore le toglieva la mamma. La sua profonda pietà seppe nascondere tutta la sofferenza che ciò comportava per lei. Collocò il suo cuore nella pace e scrisse ancora: «In quest'anno considererò le mie sorelle come tante Ostie consacrate. Anche se la loro apparenza sarà difettosa, non vedrò in loro che Gesù e mi regolerò con tutte allo stesso modo».

Ecco la conferma delle testimonianze: «Nelle nostre riunioni, lasciava parlare, nessuna si sentiva impedita. Si esprimevano progetti e lei dava importanza a tutto e ci trattava con grande familiarità, con bontà generosa e con una dolcezza cordiale che incantava».

«Avevamo la certezza di essere la porzione prediletta del suo cuore — dice una exallieva —, e che le suore ci desideravano. Per questo desideravamo essere utili collaborando nella misura delle nostre possibilità».

Agli esercizi del 1929, così scriveva suor Juanita nel libretto personale: «Cercare Dio solo e la sua gloria. Per amore di Gesù voglio crocifiggere le mie naturali inclinazioni. Lo dimostrerò con un amore sacrificato. Perché non ha valore un amore senza sacrificio. Darò al mio prossimo ciò che ha diritto di ricevere: amore ardente, dolcezza, zelo, tolleranza, lasciando cadere le mie vedute personali per considerare soltanto la volontà di Dio. Non risparmiarò sacrifici per la mia comunità».

Nella *Via Crucis* che percorreva ogni mattina, poneva intenzioni particolari per le persone, le famiglie e quanti sofferenti si erano raccomandati alle sue preghiere.

La sua tensione verso il meglio, la decisa volontà di santificazione, di crescita nell'amore puro, l'accompagnarono sempre e tutte le circostanze le divennero stimolo. Dopo la visita della superiora generalizia, madre Teresa Pentore, che aveva incoraggiato a compiere ogni giorno, con perseveranza, un passo verso il Signore e quindi verso l'acquisto della santità, aveva segnato una serie di propositi:

- «1. Vita di unione con Dio, manifestata nelle pratiche di pietà...
2. Vita di purificazione... con l'esercizio dell'umiltà.
3. Carità sacrificata per il mio prossimo...
4. Non lasciar passare giorno senza fare qualcosa che porti le anime alla conoscenza e all'amore della mia carissima madre Maria Ausiliatrice.
5. Vivere unita a Gesù nella preghiera, nella sofferenza...

Il "carico" di superiora non è un onore, ma una croce, che devo portare senza farla pesare. Nei momenti di pena e di lotta, assicurarmi un momento da passare ai piedi del tabernacolo. Tutte le mattine mi offrirò al Signore nella santa Comunione come vittima per il bene e la salvezza delle anime».

Era sensibile agli anniversari che celebrava nell'anima in atteggiamento di viva riconoscenza e di rinnovata offerta. Così, per il 25° della sua professione perpetua (1932), parla di riparazione e di ringraziamento...

Il tutto riesce a vivere con un impegno disinvolto, senza nulla togliere o allentare dei suoi doveri quotidiani, con una serenità che brillava luminosa sul volto sempre sorridente. La

spiegazione è facile indicarla nella pietà solida, fervida, che la portava sovente, appena le era possibile, a passare qualche minuto di intimità davanti al tabernacolo. A sera prima di lasciare la cappella, si intratteneva a lungo per rivedere la sua giornata, offrirla al Signore in tutti i particolari di successo e insuccesso e poi avviarsi al riposo nella pace più assoluta che il Signore le assicurava.

Gioie e pene tutto veniva orientato al piacere del suo Signore. Solo da lui si aspettava il consenso per tutto ciò che compiva. Quando si trattava di partecipare a solenni celebrazioni — come fu quella del Congresso Eucaristico nazionale —, lei non mancava, ma abitualmente scompariva prima delle altre, insieme a una suora, perché al ritorno della comunità tutto fosse pronto per il pranzo o la cena e la espansione fosse piena e vissuta da ciascuna in serenità familiare.

Nel 1935 passò alla direzione della casa di Avellaneda, tanto diversa nelle strutture e opere da quella di La Boca. Vi era il disagio di non avere in casa la S. Messa quotidiana e, parteciparvi in parrocchia creava difficoltà al lavoro della scuola, perché gli orari erano sempre piuttosto oscillanti.

La direttrice si adattava a tutto con grande naturalezza e si dedicava alle suore e alle opere con il solito impegno di carità e di zelo. Eppure i suoi anni aumentavano e pesavano sul fisico fragile.

Con un interesse particolarmente vivo seguiva la scuola serale che accoglieva giovani e meno giovani operaie che lavoravano nelle numerose fabbriche disseminate nella zona. Voleva che fossero curate bene, che venissero assecondate, nel limite del possibile, nei loro gusti e desideri in materia di lavoro femminile al quale venivano addestrate. Soprattutto raccomandava che si preparassero con diligenza le lezioni di catechismo.

Per il fisico di suor Juana questo fu un anno piuttosto difficile. Ebbe attacchi di congestione polmonare sempre più frequenti che andavano indebolendo il suo cuore.

Continuò a lavorare come una persona sana e carica di zelo fino al 1940, quando le superiori decisero di concederle il meritato sollievo dalla responsabilità direttiva disimpegnata per 34 anni consecutivi.

Accolse questa disposizione come aveva accolto le precedenti responsabilità: docile e riconoscente. Non si trovava impreparata a questo momento di distacco totale dal lavoro che aveva con tanto amore adempiuto per la gloria di Dio e il bene di tante ragazze. Attingiamo ancora al suo libretto: «Sepellirò nell'oblio più profondo il passato e volgerò lo sguardo verso il sereno orizzonte del futuro.

Mi consolerò fissandolo sull'Ostia santa che ogni giorno si immola per me, e trasmette al mio cuore i tesori della sua bontà e misericordia infinita, che mi dona forza per realizzare in una sola ora i meriti di molti anni.

Guarderò l'Ostia santa che sempre mi benedice, mi nutre, mi ama e mi porta sulle sue braccia entro le ombre e fino agli albori di una felice eternità.

O Gesù, dimentica tu pure il mio passato, dammi le grazie necessarie perché intraprenda una nuova vita, che si ispiri alla tua Eucaristia. Gesù, non so come andrò incontro alla morte; voglio mantenermi sempre preparata a riceverla; chiedo di concedermi di morire come una santa».

Non dovette costarle molto l'adattamento alla "nuova vita", perché aveva sempre cercato di rispettare le altrui attribuzioni, non si era mai permessa di prendere qualcosa senza domandarla alla suora incaricata.

I dieci anni che seguirono la videro passare da un luogo all'altro. Per un breve tempo nella casa di riposo di Alta Gracia, poi a Bernal, dove si prestò volontariamente a condividere il compito di portinaia. Ma non era luogo adatto per le sue condizioni di salute. L'ispettrice la volle nuovamente nella casa di Buenos Aires Boca, dove si mantenne ritirata e disponibile ad aiutare le maestre di lavoro in tutto ciò di cui veniva richiesta.

Quando la casa ebbe bisogno di dare avvio a lavori di miglioramento dei locali, suor Juanita passò al collegio di Barracas e ancora, in un successivo cambio, alla casa di Buenos Aires Brasil.

Qui le sue condizioni fisiche subirono un preoccupante aggravamento, specie a motivo del cuore sempre più debole. Le venne allora offerta una casa dove non avrebbe avuto necessità di fare scale, e fu quella di Morón. Qui ebbe inizio il cre-

puscolo della sua esistenza, che si presentava come un'aurora in un crescendo di luce.

Non furono anni di inazione. Le sue mani erano sempre in movimento per riparare indumenti della casa e particolarmente quelli della chiesa. Mani e cuore sempre in sincronico movimento di lavoro e di preghiera. Voleva offrire al Signore le ultime monete che lui le poneva tra le mani. «Se sarò fedele nel dargliele — scrive — pagherò il mio debito d'amore verso di lui. Queste monetine saranno le occasioni che Gesù mi offre per compiere atti virtuosi. Dirò così: — Faccio questo perché ti amo; perché ti amo, voglio farmi santa».

Una suora che la seguì in questi ultimi anni della sua vita, scrive: «Starle accanto era per me un continuo apprendistato. La sua sottomissione fino ai minimi dettagli, la sua puntualità alle pratiche di pietà, l'umiltà, il perenne sorriso e soprattutto la squisita carità furono le note caratteristiche della sua vita. Tutte le occasioni erano da lei sfruttate per esprimere a suore e fanciulle il suo *cariño*. Non si ritirava alla sera senza congedarsi dalla direttrice baciandole con riconoscenza la mano. Le fanciulle avevano l'intuizione della sua santità. Le correvano intorno affettuosamente tutte le volte che la scorgevano nei corridoi che la portavano alla cappella. Naturalmente, si raccomandavano a lei per i loro piccoli problemi scolastici».

Era un conforto, un bene da tutte avvertito stare qualche momento accanto a lei. Continuava a essere un esempio di fedeltà a tutte le disposizioni della Regola e delle superiori, delle stesse sorelle infermiere. Pareva non avesse preferenze personali di qualsiasi genere.

Il suo abbandono tra le braccia di Dio era veramente totale; la sua unica aspirazione quotidiana, la santa Comunione, che riceveva con un fervore da serafino.

All'inizio del 1950 fu colpita da crisi successive di cuore, accompagnate da altre complicazioni. Non poté più abbandonare il letto e fu allora che le venne amministrata l'Unzione ultima della vita.

Serena, senza timori, diceva con un sorriso: «La malattia è una sovrana che porta con sé un lungo corteggio (alludeva

alle complicazioni) e al ritirarsi, facilmente lascia qualcuno del suo seguito».

Le sofferenze non erano poche, eppure non si lamentava di nulla, e nulla chiedeva. Alimenti, posizione sul letto tutto andava bene come disponevano gli altri. Interrogata in proposito rispondeva: «Datemi ciò che vedete bene voi. Sarà certamente ciò che mi farà bene, perché sarà ciò che Dio vuole per me».

Alla domanda se le giornate la parevano lunghe, rispondeva: «No, perché mi bastano appena per ricordare al Signore tutte le intenzioni che mi vengono affidate».

I cappellani salesiani la visitavano con frequenza, le offrivano la benedizione di Maria Ausiliatrice e tanti conforti che gradiva moltissimo. A loro volta si affidavano alle sue preghiere, avendo tanta stima e fiducia in una persona così generosa con il Signore, così serena sempre, così evidentemente rispettosa e amante del sacerdozio.

Un superiore salesiano disse: «Suor Juanita possedeva il senso della maternità sacerdotale. La sua grande anima era un'ostia pura in continua offerta per la santità e la perseveranza dei sacerdoti e per quanti il Signore chiamava al suo servizio».

Il mattino del 21 giugno — giorno della sua morte — al sacerdote che le aveva portato Gesù e che era poi ritornato accanto al suo letto per donarle la benedizione di Maria Ausiliatrice, disse: «Mi dia prima l'assoluzione, perché Gesù, che stava dormendo nella barca, si è svegliato e mi chiama».

Dopo pochi istanti, in un semplicissimo atto di supremo abbandono, suor Juanita passava nella casa del Padre.

Il Salesiano che celebrò per i suoi funerali, disse fra l'altro che suor Juanita aveva raggiunto lo stato di perfezione nella perfetta e amorosa unione con Dio. La sua volontà si era pienamente perduta in quella di Dio.

Suor Leone Matilde

di Vito e di Bianco Mattea

nata a Marsala (Trapani) il 26 ottobre 1892

morta a Nice (Francia) il 21 settembre 1950

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 15 ottobre 1913

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 15 settembre 1919

Fanciulla ancora, Matilde era passata dalla nativa Sicilia alle coste dell'Africa, in Tunisi dove la famiglia si era trapiantata.

Qui aveva frequentato regolarmente la parrocchia salesiana del Rosario, dove aveva trovato sostegno nella vita di pietà e nella saggia direzione spirituale. Penetrata nel disegno di Dio e desiderosa di attuarlo consacrandosi a lui totalmente, fu indirizzata all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

A diciotto anni Matilde approdò in terra francese e venne accolta come postulante nella casa centrale di Marseille Ste. Marguerite. Tutto apparve nuovo e bello per la bruna piccolletta proveniente dall'Africa, tutto la colmava di gioia scoppiettante. Sempre più felice della scelta fatta, la giovane postulante si spalancava alle esigenze che essa comporta e accoglieva con frutto ogni insegnamento. Durante le comuni ricreazioni, la sua fresca giovinezza si espandeva in una gioia limpida e contagiosa. Appariva davvero una buona stoffa salesiana.

Nell'ultimo periodo del noviziato la sua salute desta qualche perplessità, ma le belle qualità umane e religiose che in lei emergono, inducono le superiori ad ammetterla regolarmente alla prima professione. Persistenti disturbi di salute l'accompagneranno per tutta la vita, senza esserle di impedimento serio nella quotidiana donazione.

Per sette anni, nel pensionato "Seigné" di Marseille, suor Matilde svolge il ruolo di assistente delle più giovani ospiti studenti. Le sue cure rivelano il tocco della maternità nelle sollecitudini intelligenti e prevenienti. Nei giorni di vacanza

dona alle fanciulle ampi spazi di sollievo sulle colline circostanti ed anche opportune lezioni di catechesi che rende attraenti, con la concretezza di vivaci racconti. La presenza di Dio viene onorata da lei con il costante pensiero e trasmessa con naturalezza efficace. L'azione educativa di suor Matilde penetra quasi insensibilmente e porta le sue assistite alla vita sacramentale e di pietà.

Verso le superiori la sua adesione è rispettosa e filiale: si mostra sempre disponibile alle loro esigenze, aperta ad accogliere insegnamenti e correzioni. Singolarmente abile anche in lavori geniali di cucito, li offre con gioia e con caratteristica graziosa semplicità. Prova grande gioia nel rendere felice il prossimo.

La sua salute sembra farsi più resistente ed allora le viene affidata la più impegnativa assistenza nell'orfanotrofio di Guînes (Passo di Calais) e quella dell'insegnamento di lavori femminili. Ma il fisico di suor Matilde non resiste al rigido clima di quella zona così settentrionale.

Nell'anno successivo (1921) viene restituita alla soleggiante riviera e assegnata alla casa di Nice Bethania. È ancora assistente degli orfanelli e, inoltre, sacrestana e guardarobiera. Le testimonianze assicurano che a tutto si dedica con l'amorosa diligenza che la distingue.

Quando suor Matilde è circondata dai bimbi più piccoli, che prepara alla prima Comunione, forma un quadretto che attira l'attenzione: piccola di statura, quasi si confonde tra loro che, attentissimi, stanno in ascolto silenzioso.

In questi anni — ed è ancora tanto giovane — incomincia ad avvertire insistenti dolori di artrosi reumatica. Le superiori, sperando di sollevarla alleggerendole il lavoro, la trasferiscono nella casa di Nice Nazareth, dove si occuperà del guardaroba e della sola assistenza alle fanciulle in refettorio.

Il male la travaglia con sempre maggiore insistenza, ma suor Matilde continua a rendersi utile. Accoglie con riconoscenza anche l'incarico di farsi maestra di cucito in parecchie classi della scuola. Grazie alla sua paziente costanza, le allieve fanno singolari progressi. Da lei accettano volentieri anche di rifare ciò che non risulta ben riuscito...

In questo suo compito e nel travaglio della fragile salute, è sorpresa dalla lunga terribile seconda guerra mondiale (1939-1945). La casa di Nice Nazareth deve allargare le sue possibilità di accoglienza. Il lavoro cresce e le risorse diminuiscono ogni giorno più.

Suor Matilde si dona a ogni richiesta senza risparmio. Anzi, previene e cerca di sollevare le superiori da tante gravi preoccupazioni.

Ma le sue deboli forze fisiche non reggono alle incessanti richieste della volontà. Una forte crisi di dolori segnerà ben presto l'inizio di una via dolorosa che avrà un lungo percorso. Il piccolo, fragile corpo di suor Matilde si fa ancora più piccolo e inizia un processo di inarrestabile deformazione.

Alle crisi di acuta sofferenza fisica, si affiancano quelle di ordine morale e spirituale. La sua situazione suscita viva sofferenza nelle superiori e nelle consorelle che cercano tutti i modi, tutte le possibili cure per sollevarla. Crisi di desolazione e di abbattimento si alternano con momenti di sollievo. In queste momentanee riprese di consapevolezza piena e di corroborante speranza, suor Matilde, con umile sentire di sé, chiede di perdonarle le sue incapacità e debolezze... Come non comprenderla se il suo calvario diviene sempre più crocifiggente?

Suor Matilde rinnova la sua offerta di piccola vittima per tutte le intenzioni che le vengono affidate e che abbracciano i travagli di un mondo che sta appena uscendo da sofferenze, distruzioni e morte e non riesce a trovare le vie giuste che assicurino una pace duratura.

L'offerta continua incessante fino a quando la sua anima, finalmente sciolta da tanta sofferenza, entra nella gioia piena del suo Signore.

Suor Lima Luiza

di Severino e di Barbosa Maria Rita

*nata a Villa Nova, Minas Gerais (Brasile) il 2 febbraio 1865
morta a Barbacena (Brasile) il 23 maggio 1950*

Prima Professione a Guaratinguetá il 24 dicembre 1899

Professione perpetua a Ponte Nova il 27 agosto 1901

Luiza era entrata nell'Istituto quando aveva già superato i trent'anni di età. Proveniva da una famiglia largamente dotata di beni materiali e molto nota e stimata nella città di Villa Nova dove era nata e dove aveva potuto ricevere una istruzione di livello più che discreto.

Seppe donarsi e donare tutto al Signore che l'aveva scelta da sempre e orientata nel meriggio della vita. Luiza riuscì a morire decisamente al mondo e a se stessa. Con chi accennava ai suoi familiari tagliava corto dicendo: «Preghi perché si salvino l'anima...».

Trascorse parecchi anni nell'insegnamento — non si precisa di che — per il quale risultava ben preparata. Lo compiva con impegno diligente malgrado le riuscisse difficile mantenere la disciplina. Pur essendo pronta nelle reazioni a motivo del temperamento, con le fanciulle si mostrava buona e paziente. Era piuttosto esigente quando si trattava delle pratiche di pietà. Assistente nello studio delle ragazze interne, soffriva quando scorgeva disattenzioni nella preghiera o anche solo un segno di croce mal fatto. Allora invitava tutte a ripeterlo per riparare in tal modo alle trascuratezze altrui.

In suor Luiza la fedeltà alla santa Regola rasentava sovente lo scrupolo, perché il suo concetto di vita religiosa, era quanto mai elevato ed esigente. Un giorno una suora, che le aveva espresso la riconoscenza dicendole un "grazie" per un servizio che le aveva cordialmente prestato, la sentì dire: «Le persone del mondo dicono grazie!; ma le religiose dicono: "Il Signore la ricompensi"».

Superiore e consorelle ammiravano il suo spirito di povertà e la povertà concreta che riusciva a vivere con grande naturalezza. Un anno, a Natale, la direttrice aveva donato a

ogni suora due fazzoletti e due paia di calze. Suor Luiza ringraziò e il giorno seguente restituì tutto dicendo: «Per adesso non ne ho bisogno: sono provvista per due o tre anni. Quando ne avrò bisogno, chiederò». La sua filiale costante adesione alle disposizioni delle superiori si esprimeva anche nel non permettere che in sua presenza si facessero delle obiezioni e, tanto meno, delle censure.

Ormai parecchio anziana, svolse per qualche tempo il ruolo di portinaia della casa di Ponte Nova. Era singolare il suo modo di intrattenere i parenti che giungevano in collegio in anticipo sull'orario delle visite settimanali alle educande. Raccontava, a tutti insieme, episodi della Storia Sacra, scegliendo preferibilmente quelli che potevano contenere un insegnamento relativo alla loro responsabilità educativa. Se poi si trattava della generosità nell'offrire al Signore le proprie figliole, intratteneva con il dettagliato racconto del sacrificio di... Isacco.

Molte persone esterne si affidavano con fiducia alle preghiere di suor Luiza. Quando andavano a ringraziarla per aver ottenuto ciò che avevano sperato, sovente la sentivano reagire dicendo con profonda convinzione: «Dio ascolta anche la preghiera dei peccatori, per questo mi ha esaudita».

Una delle sue ultime direttrici assicurava che suor Lima, nonostante l'età avanzata, conservava una squisita finezza di modi verso qualsiasi persona: superiore, consorelle, persone esterne. Gentile, prudente, modesta, discorreva con affabilità ed era edificante in tutti i suoi comportamenti.

Da Ponte Nova era passata alla casa di riposo di Lorena, dove si manifestarono i primi indizi di una penosa alienazione mentale. Eppure, anche in queste condizioni, mai diminuì in lei l'affezione verso le superiori e la fedeltà alla santa Regola.

A un certo punto fu ricoverata in una casa di cura, adatta alle sue condizioni, a Barbacena, presso le Figlie della Carità, dove trascorse gli ultimi cinque anni della sua vita. «Nonostante la sua penosa condizione — lo afferma la superiora di detta casa — in tutto quel tempo fu di grande edificazione alle religiose che la seguivano. Ne apprezzarono lo spirito di fede, la cordialità, la pietà e, soprattutto, la "modestia che custodì fino agli ultimi momenti"». «Maria Ausiliatrice — è

sempre la superiore a testimoniare — la ripagò della devozione che le portava, venendo a prenderla proprio alla vigilia della sua festa. Coronò in questo modo il suo lungo e calmo soffrire».

Suor Llansó María

di Jaime e di Riera María

nata a Badalona (Spagna) l'8 gennaio 1882

morta a Viedma (Argentina) il 7 febbraio 1950

Prima Professione a Bernal il 29 gennaio 1905

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro l'8 gennaio 1911

Non sappiamo se e quanto la scelta religiosa della sorella maggiore Teresa abbia influito sulla decisione che María prese a vent'anni entrando nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.¹ Non pare che le due sorelle si siano trovate a lavorare insieme. Teresa rimase sempre a Buenos Aires Almagro, mentre María lavorò nelle zone più meridionali dell'Argentina, molti anni nella casa centrale di Bahía Blanca. La sua principale occupazione fu quella dell'insegnamento nelle classi elementari inferiori.

Fin dai primi anni dopo la professione, suor María si rivelò come una eccellente educatrice salesiana. Amava le fanciulle e desiderava per loro la compiutezza del bene; loro la ascoltavano e l'amavano. Le consorelle ricordano che, quando per motivi imprevisti, non poteva trovarsi subito ad accogliere le sue allieve, queste, al suono del campanello si ponevano prontamente in fila e, ordinate e silenziose, percorrevano i corridoi suscitando lo stupore di chi le vedeva.

¹ Suor Teresa Llansó morì prima di María, nel 1937. Di lei possiamo leggere il breve profilo in *Facciamo memoria* di quell'anno, pagine 196-199. Esso offre qualche notizia sull'ambiente familiare e sulle circostanze del trapianto in Argentina avvenuto quando María aveva dieci anni di età.

Suor María era buona, semplice e molto umile, fedelissima nel compimento di ogni suo dovere. Moltissime fanciulle si formarono alla sua scuola, dove la testimonianza della vita era più forte di ogni insegnamento verbale.

Nella casa di Bahía Blanca, che l'ebbe per parecchi anni nella sua piena maturità, suor María disimpegnò, con disinvolta alternanza, compiti di infermiera, di insegnante nella prima classe elementare e nella scuola materna. Lei si prestava volentieri in qualsiasi genere di occupazione, assecondando con filiale, religiosa prontezza i desideri delle superiori.

Come infermiera, ebbe modo di esprimere tutta la ricchezza del cuore colmo di carità e la disinvolta capacità di dimenticare se stessa. A quel tempo non era più giovane: la stanchezza e gli acciacchi pesavano anche sul suo fisico. Le sorelle lo sapevano o lo intuivano, e per questo le sue generose prestazioni suscitavano viva ammirazione e saranno molto ricordate. Una di esse assicura che suor María usava certe delicatezze che solo una carità finissima può escogitare. Sembrava indovinare ciò di cui una persona poteva avere bisogno in quel determinato momento. E precisa: «Un giorno non mi sentivo bene; pensando trattarsi di cosa passeggera non ne feci parola. Mi capitò però di incontrare suor María che, al solo vedermi capì tutto e mi disse: "Venga, venga con me, ché lei non sta bene...". Me lo disse con un accento così materno che mai si cancellò dalla mia mente».

Tutto il suo modo di fare rivelava una persona ben allenata al sacrificio. Una delle sue direttrici ci offre una testimonianza concreta in proposito: «Vi era in casa una suora soggetta a frequenti crisi di epilessia e ciò esigeva una costante assistenza notturna. Vi era bisogno di una suora "coraggiosa", disposta a dormire nella sua camera. Suor Llansó, pur non essendo più addetta all'infermeria, si offrì spontaneamente e rimase per molto tempo accanto a quella sorella prodigandole le più sollecite cure. La sua generosa disponibilità mi aveva procurato un grande sollievo».

Nel 1947, suor Llansó, che aveva allora soltanto sessantacinque anni di età, appariva molto stanca e le superiori decisero di trasferirla da Bahía Blanca alla casa di Carmen de Patagones con compiti di portinaia. Di questo tempo vengono

trasmessi stralci di una lettera che suor María aveva scritto all'ispettrice che si trovava in Italia per partecipare all'11° Capitolo generale dell'Istituto. Probabilmente, la lettera fu scritta nell'autunno di quell'anno 1947.

«Dal 6 luglio mi trovo qui a Patagones e, grazie a Dio e alle cure della buona direttrice e sorelle, mi sono rimessa alquanto. Vado perciò avanti sempre serena e tranquilla, sopportando in pace gli acciacchi che al Signore piace lasciarmi, pensando che presto andrò a vedere il mio Dio. Lo ringrazierò allora eternamente per tutte le grazie e i benefici che ha accordati a questa sua meschina e povera creatura».

La sua schietta umiltà la portava a sentire bassamente di sé, a implorare sovente e sinceramente perdono e compatimento per le sue manchevolezze. In realtà — assicurano le testimonianze — nessuno se ne rendeva conto, perché la carità, che nel cuore della buona suor María regnava sovrana, non faceva altro che suscitare ammirazione.

Riacquistate un po' di forze, accettò di fare il catechismo in due classi e di assistere nello studio le ragazze interne. Lei stessa, però, confessava che le costava stare con le bambine ora che le sue forze erano realmente indebolite, ma concludeva serenamente: «Il Signore lo vuole, e lo voglio anch'io».

Il 1949 la trovò presente nella casa di Viedma, dove poté prestare un po' di aiuto nel guardaroba della comunità. Provvedeva sollecitamente ad ogni bisogno senza mai dimenticare lo spirito di povertà. Correggeva amorevolmente, se ne vedeva il caso, e donava i consigli opportuni alle consorelle che si rivelavano ancora inesperte nel proprio ufficio. Lo ricorda una di queste: «Un giorno suor María mi disse: "Lei è precisa in tutto, è vero; ma il suo modo di fare cagiona sofferenza. Bisogna essere buone, perché il Cuore di Gesù è tutta bontà e ama sommamente questa virtù". Me lo disse con tale convinzione e fraterno affetto, che produsse in me un vero miglioramento».

Ecco ciò che racconta un'altra suora: «Durante il primo anno della mia vita religiosa, sovente combinavo qualche malanno. Suor María, da vera sorella maggiore, mi avvisava e, sovente, riparava i miei sbagli facendo lei quello che io non ero stata capace di fare. Se talora le sfuggiva un lamento,

subito si riprendeva dicendomi: "Non faccia caso a questa vecchia brontolona"».

Era vero: suor María non poteva accettare le trascuratezze nel compimento del proprio dovere. Se le capitava di lamentare ciò, subito finiva per attribuire tutto alla sua mancanza di pazienza... Aveva un vivo timore che altre potessero soffrire per causa sua. Le fanciulle che lei aveva assistito nello studio fino agli ultimi mesi della sua vita, la definirono: «La suora sorridente».

Agli inizi del 1950, suor María si preparò con diligenza e fervore agli esercizi spirituali. Insensibilmente andava preparandosi alla prossima fine. La sua anima era ben preparata. Lo disse lei stessa, dichiarando di sentirsi tranquilla perché aveva potuto confessarsi e fare il "rendiconto". Erano i primi giorni del santo Ritiro. Gesù venne a prenderla con sollecitudine di Sposo prima che esso giungesse alla conclusione.

Suor López Sánchez María Luisa

di Eugenio e di Sánchez Dolores

nata a Bogotá (Colombia) il 17 febbraio 1875

morta a Medellín (Colombia) il 16 gennaio 1950

Prima Professione a Bogotá il 7 aprile 1904

Professione perpetua a Bogotá il 31 luglio 1910

María Luisa entrò nell'Istituto quando la Colombia era appena uscita dalla terribile guerra civile durata tre anni (1899-1902) e ricordata come la guerra dei "mille giorni". Essa segnò tragicamente il passaggio al XX secolo e non permise all'Istituto, giunto in Colombia nel 1897, di allargare con sollecitudine l'azione apostolica nell'ambito propriamente educativo.

Ciononostante ci fu subito una bella fioritura di vocazioni preparate dallo zelo dei confratelli salesiani, specie dal notissimo ispettore e apostolo dei lebbrosi, don Evasio Rabagliati.

Come quasi tutte le prime vocazioni bogotiane, anche María Luisa López apparteneva a una distinta e agiata famiglia della capitale, nella quale la fede era la prima e molto apprezzata ricchezza.

L'Istituto che aveva scelto era poverissimo e le offrì subito la possibilità di misurarsi con notevoli sacrifici ed anche di gustare la bellezza di un ambiente religioso di stile familiare dove la povertà alimentava la gioia.¹

Non si conoscono particolari relativi alla sua formazione familiare, scolastica e neppure al periodo del postulato e noviziato.

Si scrisse che la devozione mariana fu una caratteristica saliente nella vita di suor María Luisa. La fiducia con la quale si affidava alla Vergine santa le otteneva molte grazie. La forza di questo amore la sostenne sempre e rese efficace la sua azione educativa presso le fanciulle. Lo si notò in modo tutto particolare durante gli anni trascorsi fra i lebbrosi nel lazzeretto di Contratacion prima e in quello di Caño de Loro successivamente.

Alla sua morte, exallieve e altre persone secolari che avevano trattato con lei, assicuravano di aver ricevuto da suor López beni di luce e stimolazioni preziose che ne orientarono la vita e, sovente, la trasformarono. Non vennero però trasmesse testimonianze specifiche e concrete.

Suor Luisa era, per temperamento, una persona aperta, facile a socializzare, serena e festosa nel trattare con chiunque. Le testimonianze ricordano pure la sua diligente puntuale partecipazione agli atti della vita comune, specie alle pratiche di pietà.

Non riuscì a liberarsi da una certa rigidità in proposito. Ciò cagionò un supplemento di sofferenza per lei durante l'ultima malattia e un certo disagio per l'infermiera che la segui-

¹ Cf in *Facciamo Memoria* delle consorelle defunte nel 1930, il profilo della prima ispettrice di quel Paese, madre Brigida Prandi, specialmente nelle pagine 280-294.

va. La sua malattia terminale si prolungò per due anni, durante i quali poté ricevere Gesù eucaristia tutti i giorni. Aveva notevoli difficoltà a ingerire qualsiasi alimento, ma Gesù poté essere sempre suo cibo e sua forza, fino a poche ore prima di partire per l'Eternità.

Aveva ricevuto per ben tre volte anche la forza e il conforto dell'Estrema Unzione e il suo passaggio nella casa del Padre avvenne con tanta pace per lei e con notevole conforto per chi poté seguirla ed edificarsi accanto a lei in quegli ultimi momenti.

Suor Maldarin Rosalia

di Antonio e di Segantini Marta

nata a Crocetta Polesine (Rovigo) il 10 luglio 1879

morta a Manaus (Brasile) il 14 maggio 1950

Prima Professione a Guaratinguetá il 24 ottobre 1896

Professione perpetua a Araras il 3 settembre 1901

Rosalia si trovava in Brasile insieme alla famiglia, ivi emigrata dall'Italia quando lei era ancora una bimbetta. A tredici anni chiese e ottenne dai genitori — a dire il vero piuttosto perplessi — di seguire le sorelle maggiori che già erano entrate nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.¹

Compiuto un prolungato periodo di aspirantato-postulato, a quindici anni fu ammessa al noviziato, che compì nella casa di Guaratinguetá, che era pure sede della prima giovanissima ispettoria brasiliana.

Le testimonianze sottolineano la limpida semplicità di Rosalia, che a soli diciassette anni era divenuta una convinta e felice Figlia di Maria Ausiliatrice.

¹ Ambedue: suor Diletta e suor Mercedes Maldarin, morirono a Lorena (Brasile); la prima nel 1938, la seconda nel 1943 (cf i brevi profili presenti nei volumi *Facciamo Memoria* degli anni rispettivi).

Le sue occupazioni furono quelle casalinghe: cucina, lavanderia, guardaroba. Lavorava con grande diligenza, donandosi a tutte le sorelle con bontà serena. Molto aperta per temperamento, suor Rosalia era una presenza desiderata negli incontri comunitari, specie nelle ricreazioni, durante le quali contribuiva a mantenere alto il tono della gioconda serenità.

Era però diligente nell'osservanza del silenzio stabilito, che l'aiutava a custodire nel cuore la comunione intima con Gesù. Era attivissima in qualsiasi genere di lavoro, e lo compiva con sano criterio e con soddisfazione delle superiori. Si trovò successivamente nelle case di Guaratinguetá, Araras e nell'orfanotrofio di Ipiranga.

In quest'ultima casa fu una vera sorella maggiore verso le orfanelle che addestrava nelle varie occupazioni domestiche, avendo cura di istillare anche solidi principi cristiani nei loro cuori. Ebbe la gioia di vedere spuntare tra quelle giovani alcune buone vocazioni alla vita religiosa, anche tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le testimonianze insistono nel sottolineare quanto la semplice, umile, buona suor Rosalia fosse apprezzata, amata e stimata. Quanto bene seminava intorno a sé con il costante buon umore, la luminosa limpidezza del sorriso, la lepidezza delle sue battute caratteristiche!... Veramente, nessuno poteva porre dubbi sulla genuinità del suo sentirsi felice, felicissima di ritrovarsi ogni giorno tutta consacrata a Gesù nella missione salesiana.

Fra le qualità che l'arricchivano emergeva pure quella di una voce armoniosa, sicura, bellissima. Era un valido appoggio per la maestra di musica e canto, specialmente per le esecuzioni di canto gregoriano che la giovane suora gustava molto ed eseguiva con squisita sensibilità.

Il Signore le aveva pure donato l'aspirazione per la vita missionaria. Ne fece domanda ed ottenne di essere trasferita alle Missioni del Rio Negro, dove fece tanto bene per una decina d'anni. Resisteva coraggiosamente nonostante le febbri malariche che ogni tanto l'assalivano, riducendola a uno stato da far pietà. Eppure, mai perdeva la sua serenità contagiosa. Appena si sentiva un po' meglio, partecipava alle comuni

ricreazioni, che con lei si ravvivano di giocondità. Mentre superiore e consorelle si impensierivano per la sua salute, lei risolveva tutto con una facezia...

Sempre amante del sacrificio, accompagnava le giovani indie nel lavoro dei campi, dove si piantava la mandioca. I lavori più grossolani e pesanti erano da lei assunti come si trattasse di un privilegio che le apparteneva. Le indiette le volevano molto bene e a lei affidavano facilmente le loro confidenze.

Quando la malaria l'assalì in modo preoccupante, le superiore decisero di ritirarla da quel campo di lavoro e la fecero passare a Manaus per assicurarle una cura radicale.

Suor Rosalia si lasciava curare, ma non mancava di dare il suo aiuto da una parte e dall'altra. Aiutava in qualche assistenza, rammendava la biancheria, riordinava... Insomma, non la si vedeva mai inoperosa; godeva immensamente se riusciva utile a qualche consorella.

Obbedientissima verso le superiore, riconoscente verso le sorelle per ogni loro attenzione, amica delle ragazze, suor Rosalia continuava ad essere l'angelo buono della comunità. Osservantissima dell'orario della casa, non si permetteva eccezioni: edificava tutte con la sua bonarietà, il bel garbo nel trattare con chiunque.

Racconta una consorella: «Una volta trovai suor Rosalia seduta su una panchetta in lavanderia, in mezzo a nuvole di fumo, di vapore e di altro ancora. Stava aggiustando le calze delle suore. Le domandai perché mai avesse scelto quel luogo per un lavoro che avrebbe potuto fare benissimo nel laboratorio e starvi più comoda. "Ah no! mi rispose. Se rimango qui, sono certa che le ragazze non faranno cattivi discorsi, non commetteranno peccati, non offenderanno il Signore"».

Un'altra consorella ricorda che, avendola visitata una volta ed essendosi con lei rammaricata di non poterlo fare più sovente a causa delle occupazioni, si sentì di dire con il suo fare faceto e sereno: «Stia tranquilla!... Lei ha tanto lavoro. Quando sento la sua voce che dalla scuola arriva fino a me, offro i miei poveri sacrifici perché il suo lavoro sia fruttuoso e possa fare tanto tanto bene».

Il male che la condusse alla tomba non fu quello della malaria, ma un tumore maligno che ne stava dilaniando le carni. Per lunghi mesi dovette tenere il letto e la sua camera divenne una scuola di virtù. Era sempre riconoscente verso tutti quelli che la seguivano e curavano: il medico, le superiore, la suora infermiera. Aveva una gentile e geniale lepidezza per tutti. Nessuno lasciava il suo letto senza aver ricevuto un sorriso buono, una parola arguta. Era lei a incoraggiare, a minimizzare i suoi guai... Abbandonata alla divina volontà trovava in essa tutta la ragione della sua tranquillità e della perenne serenità.

Avvertendo l'aggravarsi del male — mentre il medico era certo che poteva vivere ancora a lungo — aveva sollecitato l'amministrazione degli ultimi Sacramenti.

Ringraziò quante si trovavano presenti in quel momento di grazia.

Da qualche tempo, suor Rosalia pregava per ottenere la grazia di andare presto in Paradiso. Tutte si domandarono come poté avere la certezza che l'avrebbe ottenuta proprio nel giorno della festa della — allora Beata — madre Mazzarello, il 14 maggio.

Pur disposta a soffrire quel calvario fino alla fine del mondo, se questa fosse stata la volontà del Signore, aggiungeva che in quel giorno madre Mazzarello sarebbe venuta a prenderla. E così avvenne. Sul far della sera, assistita dal sacerdote, che aveva desiderato presente, tranquilla, senza un gemito, con un ultimo sorriso di ringraziamento a quanti l'assistevano, la candida suor Rosalia, passò all'abbraccio dello Sposo al quale aveva donato una vita colma di felicità in mezzo al sacrificio.

Suor Masera Maria Cristina

*di Tommaso e di Borgarelló Angela
nata a Trofarello (Torino) il 10 ottobre 1892
morta a Castelnuovo Don Bosco il 2 giugno 1950*

*Prima Professione a Torino il 5 agosto 1916
Professione perpetua a Giaveno il 5 agosto 1922*

Il profilo biografico di questa meravigliosa Figlia di Maria Ausiliatrice venne a noi trasmesso con opportuna ricchezza di testimonianze. Esse la ritraggono nella concretezza delle situazioni che Maria Cristina visse in famiglia e nei luminosi trentaquattro anni di consacrazione religiosa salesiana.

Era nata e cresciuta in una famiglia numerosa di figli, economicamente modesta, ma dotata di un solido patrimonio di fede e di onesta laboriosità.

Rimasta orfana di padre a cinque anni, dovette ben presto affiancare la mamma impegnata ad assicurare un sana crescita fisica, religiosa e morale ai sette figli. Più che nella scuola, Cristina occupò la fanciullezza nel pascolo delle mucche, lavoro che compiva con diligente docilità, superando la naturale ripugnanza... Un po' per volta, divenne abile anche nelle faccende domestiche alle quali mamma Angela l'addestrava.

Raggiunta l'adolescenza, si dedicò quasi esclusivamente al lavoro dei campi. Fino al giorno della sua entrata nell'Istituto, avvenuto oltre i vent'anni, Cristina conobbe l'asprezza sana del lavoro unitamente alla gioia intima che esso le procurava. La sua giovinezza si presentava agli occhi di chi la osservava e praticava, tutta impregnata di lavoro e di bontà.

Dal contatto prolungato con la natura dovette attingere, forse soltanto consolidare, semplicità e freschezza che conserverà per tutta la non lunga vita. Esse si univano bellamente a una spontaneità giuliva e contagiosa.

Per queste sue qualità, Cristina divenne ben presto un centro di attrazione tra le coetanee e quanti lavoravano accanto a lei: la sua ilarità comunicativa rendeva meno pesante la fatica e bello anche il sacrificio.

La scelta della vita religiosa suscitò intorno a lei un certo stupore. Aveva sempre colpito per l'esuberanza della sua natura fresca e vivace, e meno per la pietà che, di fatto, era profonda e sentita.

Fu la predicazione di un "missionario" il quale, dopo aver ascoltato la sua confessione generale, la invitò a riflettere sul disegno che Dio poteva avere per la sua vita. Cristina ne rimase colpita e facilmente persuasa che il Signore la voleva tutta consacrata al suo amore.

Custodì a lungo nel cuore la sua aspirazione, ma andando nei giorni festivi all'oratorio incominciò a osservare con occhio diverso le sue suore. Le piaceva la loro giovialità, la pazienza che esercitavano con le fanciulle, sia nel gioco come nell'insegnamento del catechismo. Fu tanto naturale per lei orientarsi verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Accolta come postulante nella casa di Torino, all'ombra del santuario della Madonna di don Bosco, non fece altro che continuare nella sua vita di lavoro e di sacrificio. Tutto cercava di sublimare con l'ideale che l'aveva portata lì, tutto si trasformava in atto di amore e di offerta.

Sentendosi impegnata al servizio di Dio per la salvezza delle anime, lavorò indefessamente per la sua famiglia religiosa con lo stesso filiale interesse che aveva posto nel sostenere quella che aveva lasciato.

Si impegnò, come attestano i suoi propositi personali, a farsi santa con i mezzi che il Signore le offriva, e non cercò altre vie.

Postulante, novizia e suora professa, suor Cristina trascorse le giornate occupata in lavori domestici umili e piuttosto pesanti: orto, lavanderia...; ma quanto entusiasmo vi poneva! Fu questa la sua permanente nota caratteristica.

Gli uffici affidati a suor Cristina erano fatti con senso di responsabilità e completezza. Il suo criterio pratico le permetteva di risolvere anche situazioni difficili, sciogliere nodi intricati, ricorrendo a ripieghi intelligenti e opportuni. Tutto compiva con calma attiva, senza affanni, con semplicità e buona organizzazione del tempo, che mai risultava sciupato.

Ovunque prestò il suo lavoro e seminò la sua giocondità. Negli ultimi suoi anni, nella lavanderia della casa salesiana al

Colle Don Bosco, mancavano ancora molte cose, altre erano limitate ed anche insufficienti. Suor Cristina se ne rendeva conto, ma pazientava e, in attesa che un po' per volta tutto fosse sistemato, si aggiustò come poté, vantandosi di riuscire a imitare, almeno in qualche cosa, mamma Margherita!

Nei piccoli contrattempi riusciva a trovare motivi di ilarità, e ne faceva argomento durante le ricreazioni.

Se suor Cristina era abitualmente gioviale e serena, riusciva a rabbuiarsi quando notava superficialità e sconsideratezza nell'uso delle cose e nel compimento del proprio dovere. Allora non risparmiava nessuno. Voleva che ciascuna si sentisse responsabile di ciò che le veniva affidato e richiesto, si sentisse veramente "figlia" di famiglia.

Una consorella ricorda: «La vidi sovente spegnere qua e là le luci non necessarie e diceva: "... Ci si vede bene ugualmente. Dobbiamo pure stare attente a non sprecare l'acqua, altrimenti non facciamo altro che prepararci il purgatorio... Le nostre sorelle di Mornese..."».

Qualche volta era burbera e poteva scoraggiare... Ma era sempre pronta a capire e rimediare, a chiedere scusa anche pubblicamente. Quando si rese conto che una consorella ritornava immancabilmente con il mal di capo dopo aver steso al sole la biancheria, non volle che ripetesse quel servizio, perché, diceva, «poteva rendersi ugualmente utile in qualche altra occupazione».

Suor Cristina aveva messo le sue forze a servizio della carità ed era prontissima a prestare il suo braccio forte dove vedeva un bisogno. Non misurava la sua dedizione e arrivava a delicatezze impensate verso le consorelle.

Un giorno fu colpita da una forte crisi di cuore che pareva volesse annientarla. Ma appena riavutasi un po', volle scendere in lavanderia dove sapeva che una macchina si era inceppata, e la rimise in movimento.

Una postulante ricordò sempre l'ammonimento della buona suor Cristina, che la incoraggiava con molta comprensione, ma che pure le disse: «Chiedi al Signore la grazia di diventare una santa religiosa... altrimenti, niente: è meglio ritornare nel mondo». Con tono faceto aggiunse: «Devi abituarti a

mangiare di tutto, anche il pane asciutto. Se capitasse, si può fare così: bagnarlo nell'acqua e così... non sarà più asciutto».

Un'altra suora assicura di dovere, dopo che alla divina grazia, proprio a suor Cristina la riconoscenza per aver perseverato nella vocazione. Racconta: «Dopo la professione ero rimasta nella casa ispettoriale di Torino e spesso venivo mandata ad aiutare suor Cristina per stendere il bucato. A quel tempo ero triste: sentivo fortemente la lontananza dei miei parenti, e ciò mi faceva temere di non farcela a perseverare. Suor Cristina, così faceta e bonaria, pareva la persona più felice del mondo. Mi parlava con cordialità e benevolenza e la sua compagnia mi sollevava. Mi dicevo: "Com'è contenta questa suora! Potessi essere così anch'io!"».

A distanza di diciassette anni, posso dire che la vicinanza di suor Cristina mi aiutò ad allontanare ogni nube. Il suo spirito santamente allegro mi fece un gran bene, a sua insaputa. Infatti, non ebbi mai l'opportunità di dirglielo».

Su questo punto le testimonianze si ripetono, confermando che «con lei si stava bene». Un direttore salesiano che la conobbe, la definì «il giullare della comunità». Lei si serviva di questa naturale disposizione alla piacevolezza arguta per fare del bene, per unire i cuori, per spegnere piccoli dissapori. «Con lei — assicura una consorella — le ricreazioni erano vere ricreazioni: ne uscivamo ristorate nello spirito ed anche sollevate fisicamente».

Se capitava che una sorella reagisse alle sue arguzie innocenti con un tono un po' risentito o pungente, lei non si adombrava mai. Il suo spirito di pietà stava alla base dei comportamenti che assumeva in ogni circostanza di vita comune.

In chiesa si manteneva sempre raccolta, pregava a voce alta. I suoi segni di Croce erano ampi, esatti, compiuti con evidente comprensione e partecipazione.

Una superiora che l'aveva ben conosciuta, poté dichiarare: «Suor Cristina era una persona schietta, aperta, chiara. Non ha mai conosciuto reticenze o raggiri. Parlava a cuore aperto, segnalando eventuali debolezze e situazioni difficili o delicate. Sempre in lei la verità era a servizio della carità. Non scatenò mai pettegolezzi, pur illuminando intorno a persone e situazioni».

Con le superiore suor Cristina era veramente figlia: il rispetto era animato dall'amore, dalla considerazione dei sacrifici che il servizio di autorità esige, dal bisogno che anch'esse possono avvertire di trovare cordialità e comprensione... Lei non discuteva sulle disposizioni che venivano date: obbediva. Invitava anche le sorelle a fare altrettanto e soffriva quando vedeva che qualcuna non dava importanza a certe cose...

Con evidente gioia e semplicità, suor Cristina non si lasciava sfuggire le circostanze di festa alle quali dava il contributo di una poesia, uno stornello. Nessuna mai le sfuggiva. In tutto riusciva a non fare centro a sé, anche nelle ricreazioni, pur non desistendo dall'offrire le sue amenità, rimaneva unita alla superiore o a chi la sostituiva, chiunque essa fosse.

Come lo faceva lei sempre, così insegnava alle giovani suore, che con lei lavoravano, a chiedere tutti, anche i minimi permessi.

Ma l'attività che più impegnò cuore, mente, ingegno di suor Cristina fu l'insegnamento del catechismo alle fanciulle dell'oratorio. Lo diceva: «La mia passione è quella di insegnare il catechismo. Passerei la vita a insegnarlo giorno e notte. Sarei contenta di farlo alle fanciulle più povere e trascurate, alle più scarse di intelligenza o ignoranti, rozze... Lo farei volentieri anche a quelle che vengono allontanate dalle proprie squadre perché disturbano... Starei volentieri in un carrozzone di zingari per insegnare il catechismo ai piccoli e ai grandi. Se mi avessero mandata in missione non avrei fatto altro che girare nelle capanne a insegnare il catechismo».

Quando si trovava in casa "Madre Mazzarello" a Torino, era assidua all'incontro del venerdì durante il quale c'era una "esperta" di didattica catechistica che insegnava e risolveva eventuali interrogativi di metodo e di contenuto. Suor Cristina si preparava lungo tutta la settimana al suo apostolato oratoriano. Impegnava la sua creatività per prepararsi, pregava e offriva sacrifici al buon Dio per la buona riuscita della sua azione formativa tra le fanciulle che le erano affidate. Quando si trovava tra loro dimenticava totalmente se stessa in una dedizione senza misura. Spiegava: «Ho imparato dalla mia prima direttrice a fare l'oratorio... Quando si scende in cortile

non si deve pensare più a noi, non si deve sentire nessun bisogno!...». Lei vi rimaneva senza intervalli, dalle 14.00 fino all'ora di cena.

La sua era la squadra delle "piccole", e veniva additata come modello di presenza puntuale e costante, di applicazione nello studio del catechismo. Si industriava in tutti i modi per apportare ogni domenica qualche novità. Cercava di far coinvolgere sempre le sue "piccole" nelle recite oratoriane. Lei dava l'idea e poi le lasciava anche improvvisare. Naturalmente, non sempre l'improvvisazione riusciva *ad hoc*; lei non se ne preoccupava: lo scopo era raggiunto e tanto bastava.

Seguiva le sue assistite anche durante la settimana, cercando di provvedere al bisogno di questa e di quella: bisogni materiali o morali, o spirituali. Non esitava a chiedere aiuti di vario genere e a offrirli con grande soddisfazione sua e riconoscenza delle beneficate.

Una delle sue ex oratoriane attesta che attendeva la domenica con vera ansia. Un'altra, che confessa di essere stata sovente una monelluccia, assicura: «Suor Cristina, invece di sgridarci ci faceva riflettere, e poi ci accompagnava in chiesa e lasciava che la grazia operasse in noi».

Quanto le stava a cuore la salvezza delle anime! Lo trasfondeva anche alle più grandicelle, che impegnava ad andare alla ricerca delle bambine più trascurate e povere del quartiere. Una di queste dice che, pur andandovi con scarso entusiasmo perché sovente veniva derisa, lo faceva «per fare piacere alla buona suor Cristina che dimostrava tanta gioia quando portavo all'oratorio le bambine che avevo rintracciato e convinto».

Durante la Quaresima, era felice se le veniva affidato l'insegnamento quotidiano in una classe, che poi risultava sempre la più preparata e... inappuntabile. «Che cosa racconta?», le si chiedeva. Nulla di speciale, ma il suo modo era specialissimo, attraente e calamitante l'attenzione di tutte. Pareva che la verità scaturisse talmente spontanea e limpida dalle sue labbra, che tutte riuscivano a comprenderla. Del resto, tutto il suo essere trasudava quelle verità, e non aveva bisogno di ricorrere a molte parole.

Orientava le bambine alla vita sacramentale con efficace

serietà, facendo notare e sentire l'importanza e la necessità della confessione e della Comunione frequenti.

Un momento solenne della sua funzione educativa era quello del sabato pomeriggio, quando le bambine venivano numerose per accostarsi al sacramento della Riconciliazione. A volte la fila delle sue fanciulle era lunghissima. Ma suor Cristina si organizzava bene: le istruiva, le intratteneva, le faceva camminare sotto il porticato cantando e pregando; le faceva sedere nuovamente e raccontava, raccontava... Attraverso le bambine raggiungeva anche le famiglie compiendo veri risanamenti morali e spirituali.

Per tutti aveva una parola di fede e di comprensione. Per riuscire a comunicarla cercava di conoscere i crucci e interessi personali. Interrogava sul raccolto, sugli affari, dimostrando il suo sincero coinvolgimento nei loro problemi. Allora lasciava cadere la parola opportuna: «Coraggio! Il Signore vi aiuterà!». Oppure: «Ricordatevi che una sola cosa è necessaria: salvare l'anima!».

Il pensiero dell'eternità era molto presente in suor Cristina, che riusciva a leggere in questa luce tanti segnali... Già alcuni dei suoi fratelli erano scomparsi in modo repentino, e lei ripeteva sovente: «Anch'io morirò così...».

Vi si preparava, ma senza usarsi particolari riguardi, neppure quando ne fu consigliata dal medico che aveva notato una certa stanchezza del cuore. La sua energia consueta, il desiderio di lavorare la mantenne ferma al suo posto nonostante il declinare delle forze. Si accontentava allora di sospirare: «Divento vecchia... Sarà questo il mio ultimo anno di vita?». La sua "vecchiaia" segnava cinquantasette anni!

Si avvicinava l'epoca degli esercizi spirituali e suor Cristina sovente esprimeva il desiderio di farli in questa o in quell'altra casa. Una volta pensò bene di concludere: «Ho troppi desideri... Finirò per non farli in nessun luogo!». Così avvenne.

Nelle prime ore del 2 giugno — era il primo venerdì del mese! — chiamò la sorella che dormiva accanto a lei e le disse che si sentiva mancare. La pregò di suggerirle qualche invocazione. Altre consorelle, pure accorse, l'assecondarono...

Nel giro di una mezz'ora, senza neppure il conforto della presenza dei vicini confratelli, che non giunsero in tempo, suor Cristina si era già congiunta ai suoi cari nell'Eternità.

Il cordoglio della numerosa "Famiglia" dell'Istituto "Bernardi-Semeria" di Castelnuovo Don Bosco, fu sentitissimo. Tutti avevano apprezzato in suor Cristina la sorella buona, laboriosa, comprensiva, che si era curata di loro tra lavanderia e guardaroba fino all'esaurirsi della vita.

Un particolare. La bara venne adagiata su un automezzo coperto letteralmente di fiori, circondato dai superiori locali, dalla direttrice e da tutte le consorelle. Lungo il percorso dai Becchi al cimitero di Castelnuovo, chi osservava ignaro quel passaggio si domandava: «È la Madonna pellegrina?...».

Era una figlia della Madonna, che percorreva, seminando ancora gioia e sorriso, le strade della terra, ma stava godendo in pienezza il gaudio della eterna contemplazione del suo Signore.

Suor Milesi Maria

*di Marco e di Bettinelli Domenica
nata a Besano (Varese) il 3 ottobre 1869
morta a Giaveno il 6 gennaio 1950*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906*

Quando, in prossimità della professione religiosa, la superiora generale madre Caterina Daghero le fece la proposta di vestire l'abito della "coadiutrice", perché la riteneva persona adatta ad assumere il compito di commissioniera, la novizia suor Milesi la guardò smarrita. Riuscì a obiettare con un fil di voce: «Madre, è già tutto pronto: abito, velo, modestino...». L'obiezione cadde subito con un sorridente: «Serviranno per un'altra...».

Allo smarrimento iniziale seguì la generosa accettazione: «Come lei vuole, Madre...».

E suor Maria sarà, per una trentina d'anni almeno, una commissioniera pronta ad uscire di casa per ogni necessità con quell'abito della sua sofferta obbedienza;¹ pronta a mettere mano in casa ad ogni genere di occupazione.

Le testimonianze — in realtà piuttosto sbrigative — che vennero tramandate, parlano di lei come di una delle tante Figlie di Maria Ausiliatrice che si sacrificarono nascostamente per la crescita dell'Istituto, per la fecondità della sua missione. Persone adamantine, pronte alla rinuncia, alla dedizione, sempre attente a conservare nella casa il buono spirito dei primi tempi e a contribuirvi con la pratica fedele delle sante Regole.

Insieme alle molteplici occupazioni di tipo domestico, non dovette mancare a suor Milesi la possibilità di stare in mezzo alle fanciulle negli oratori festivi delle numerose piccole case dove il Signore le chiese di lavorare per la sua gloria. Furono successivamente quelle di Falicetto (Cuneo) e Isola d'Asti; di Scandeluzza (Alessandria) e di Torino-Bertolla. Qui ebbe anche il ruolo ufficiale di economo, che non dovette mutare molto il genere delle sue occupazioni. Lo avrà anche nella comunità di Riva di Chieri, dove lavorò durante gli anni della prima guerra mondiale e dove ritornerà per un biennio verso la fine degli anni Venti.

Brevi passaggi suor Milesi li fece a Torino "Maria Ausiliatrice", Torino-Cavoretto e Oulx. Una sosta insolitamente prolungata (c'è da pensare che non lo fu in qualità di commissioniera), suor Maria la fece nella comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice addette all'Oratorio di Torino "S. Francesco di Sales" (1930-1943). La tappa definitiva la visse a Giaveno pensionato, ormai ottantenne.

Si scrisse di lei che fin dai primi anni dopo la professione, mostrò di possedere un ben radicato spirito religioso, che rispecchiava quello delle sorelle di Mornese e Nizza. Spirito di

¹ Il Capitolo generale 8° del 1922, farà scomparire questa "figura" di religiosa entro l'Istituto. Del resto, essa era stata presente per secoli in quasi tutte le comunità religiose, comprese le monacali.

pietà, di attaccamento all'Istituto e alle superiore; spirito di lavoro, prontezza nell'aiutare ovunque ci fosse bisogno, a sollevare le consorelle...

Suor Milesi, anche negli ultimi anni, si mostrava fedelissima nel partecipare a tutti i momenti della vita comune, specialmente a quelli che riunivano in cappella per le pratiche di pietà.

Singolare e molto efficace per il buon esempio che trasmetteva alle più giovani sorelle, era il suo spirito di obbedienza, di sottomissione anche nelle minime cose. Nulla accettava, neppure una caramella senza aver prima chiesto il permesso alla direttrice. Oppure, domandava all'offerente se aveva il permesso per fare a lei quel dono...

Verso le giovani consorelle esercitava una carità dolce e paziente. Non mancava di donare una parola di incoraggiamento, un pensiero elevato, un invito ad agire sempre con rettitudine di intenzione. Lo faceva con grande semplicità e con evidente convinzione. Se poteva procurare una gioiosa sorpresa — sempre col dovuto permesso — era felice, perché sapeva che ciò rinsaldava lo spirito di famiglia e faceva crescere nell'amore alla propria vocazione.

Ormai sulla soglia degli anni ottanta della sua vita, suor Milesi continuava a mantenersi attiva, a offrirsi qua e là nel disimpegno di umili lavori. Le era stato affidato l'incarico di controllare la pulizia e l'ordine del cortile. Lo faceva con diligenza e garbatamente rifiutava l'aiuto altrui, perché... «Questo è il mio ufficio e lo faccio tanto volentieri. Grazie!», concludeva con un amabile sorriso.

Aveva una spiccata devozione — e non poteva essere diversamente — per Gesù sacramentato, Maria Ausiliatrice, le anime del Purgatorio e per il caro san Giuseppe. Da decine d'anni portava sempre con sé una statuetta del Santo che le aveva donato madre Caterina Daghero. Ormai era consumata per il suo continuo tenerla tra le mani.

Non si stancava mai di parlare delle superiore che aveva conosciuto. Ne esaltava la virtù, particolarmente la bontà, ed era evidente il rispetto affettuoso, veramente filiale che portava verso di loro.

Nella sua ultima, breve malattia, aveva espresso il deside-

rio di vedere ancora una volta una di loro, per dimostrare la sua riconoscenza e il suo affetto di figlia. La direttrice cercò di supplire portandole una fotografia della superiora generale, madre Linda Lucotti. L'accolse con venerazione profonda, la baciò teneramente e, fino alla fine, la tenne presso di sé.

La buona, umile, semplice suor Milesi si spense dolcemente, in una grande pace.

La direttrice parlando di lei alla comunità, manifestò la certezza che la cara consorella aveva portato al Signore la stola battesimale incontaminata. Beata veramente lei, che visse e morì per il Signore e dal Signore soltanto si attese sempre la ricompensa di tutto il suo generoso operare.

Suor Miños Ana Rosa

di Emilio e di Bravo Bernarda

nata a Santiago (Cile) il 17 ottobre 1881

morta a Santiago (Cile) il 4 settembre 1950

Prima Professione a Santiago il 7 gennaio 1906

Professione perpetua a Santiago il 28 gennaio 1912

Rosa aveva perduto la mamma quando era ancora una fanciulla bisognosa di molte cure. Papà Emilio, poiché il suo lavoro non gli permetteva di occuparsi di lei come avrebbe desiderato, l'affidò alle suore del collegio "María Auxiliadora" che era stato appena avviato nella capitale cilena.

Rosa si adattò subito al nuovo ambiente e genere di vita: le compagne divennero per lei come tante sorelle, l'assistente come una mamma. Tra le suore si trovava proprio bene, tanto che non desiderava lasciare il collegio neppure nelle vacanze estive. Lì, sentiva soddisfatte tutte le sue esigenze di adolescente in crescita.

Completato il ciclo della scuola elementare, fu addestrata nei lavori femminili di cucito e ricamo. Il babbo era molto soddisfatto al vederla crescere non solo in quelle abilità, ma anche nella bontà. Solo il fisico si manteneva deboluccio mal-

grado non le lasciasse mancare cure e attenzioni per rinforzarlo.

Rosa aveva meritato di essere accolta nell'Associazione delle Figlie di Maria e si dimostrava seriamente impegnata a far contenta la Madonna e anche le sue educatrici. Stranamente, l'aspirazione che da tempo alimentava in cuore, non riusciva ad esprimerla. Riuscì invece a parlarne con il papà venuto un giorno a visitarla: gli chiese il permesso di consacrarsi tutta a Gesù come le sue suore. Il buon uomo non le oppose resistenza; anzi, consapevole, come lui stesso diceva, di non sentirsi capace di ben indirizzarla in una scelta secolare, le diede la sua paterna benedizione.

Solo allora Rosa espresse il suo progetto di vita al confessore e all'ispettrice. Questa fu ben contenta di accoglierla nel postulato.

Ben presto però, la sua salute diede serie preoccupazioni. Le superiore, temendo che la missione della Figlia di Maria Ausiliatrice esigesse troppo dalle sue deboli forze fisiche, la incoraggiarono a entrare in un altro Istituto, che fu quello delle Religiose del S. Cuore.

Rosa accettò con pena quella che pareva una esigente volontà di Dio. Ma parve proprio che volontà di Dio non fosse, se non a titolo di prova... Non riuscì ad adattarsi al diverso genere di vita religiosa che le veniva prospettata; la salute, inoltre, non pareva avvantaggiarsi, tutt'altro. Supplicò di essere riaccolta nel "suo" Istituto e, poiché l'ispettrice conosceva e apprezzava le sue qualità, le riaperse la porta del postulato.

Questa volta il fisico parve trovare lo stimolo giusto per mettersi in tranquillante ripresa, e così venne ammessa, senza ulteriori problemi, alla prova del noviziato.

Le compagne e anche le superiore ammirarono in suor Rosa una novizia veramente esemplare. Pia, obbediente, sacrificata, non vi era lavoro al quale non mettesse mano con generosa prontezza. Chi la seguiva nelle attività pratiche del quotidiano, diceva alla maestra: «Suor Rosa sa fare di tutto: portinaia, cucciniera, lavandaia, maestra, ricamatrice... Di qualsiasi lavoro fosse incaricata, lo disimpegnava con gusto e sereno spirito di sacrificio».

Il suo primo campo di lavoro dopo la professione religiosa, fu quello della casa "S. Miguel" in Santiago, dove disimpegnò il compito di maestra di lavori femminili. Dimostrò notevoli capacità didattiche e formative, proprie della vera salesiana di don Bosco. Successivamente, lavorò a Talca, e nuovamente in Santiago nel liceo "José Miguel Infante".

Nella casa di Talca rimase per una decina d'anni sempre come maestra di laboratorio. La casa era ancora agli inizi, quindi poverissima, mancante sovente persino del necessario. Per sostenersi, le suore accettavano lavori di commissione e suor Rosa ne aveva il carico maggiore. Le scadenze erano tali che esigevano lavoro supplementare anche notturno, mentre quello diurno non era meno impegnativo in mezzo alle ragazze.

La salute continuava ad essere piuttosto delicata, ma lei non le dava peso e compiva ogni sacrificio con serena naturalezza. Le ragazze approfittavano notevolmente del suo paziente e sicuro insegnamento e a distanza d'anni la ricorderanno con viva riconoscenza.

Nella casa di Talca sostenne pure la responsabilità dell'oratorio festivo che era frequentatissimo. Lei si occupava in particolare della squadra degli "Angioletti", che arrivavano a presenze superiori alla settantina. Sapeva farsi ascoltare e amare tanto che le fanciulle non avrebbero voluto crescere, ma rimanere con lei, anziché passare al gruppo delle "Aspiranti". Il suo modo di fare, espansivo e sereno, le conquistava i cuori e riusciva a ottenere facilmente ciò che chiedeva in bontà e disciplina.

Le testimonianze ripetono unanimi che suor Rosa si distinse nell'esercizio della carità verso tutti, nello spirito di sacrificio, nell'amore alla missione salesiana, nell'adesione alle superiori.

Geniale e gioviale com'era, riusciva benissimo nella organizzazione di feste, addobbi, trattenimenti. Una volta aveva confidato con incantevole semplicità: «Ho un mezzo facile per mettermi a disposizione di tutte: mi considero la serva di ciascuna, indegna di portare l'abito religioso...». Carità e umiltà si integravano quindi felicemente nella sua personalità.

Una suora, che visse parecchi anni accanto a suor Rosa, così scrive: «Osservai sempre in lei uno spirito di sacrificio a tutta prova e un vivo interesse per le ragazze che frequentavano l'oratorio festivo. Per aiutare le più bisognose si industriava in tutti i modi, e godeva di poterlo fare. Faceva di tutto per attirarle all'oratorio e cercava di soddisfarle nel desiderio di trascorrere giornate colme di gioia. In realtà, le ragazze sospiravano l'arrivo della domenica, perché sentivano di essere molto amate dalla cara suor Rosa».

Per qualche tempo ebbe anche l'incarico di infermiera, nel quale seppe unire carità e spirito di sacrificio. Seguiva le ammalate con affetto, giungendo alle più squisite finezze e attenzioni. Si capiva che tutto era espressione di un grande amore di Dio. Pareva che sacrificarsi fosse per lei un bisogno naturale, tanto lo faceva con pronta naturalezza, prevenendo il bisogno in molti casi.

Per dare sollievo alle sorelle, si sobbarcava anche la fatica di sostituire la cuciniera. Oppure, sempre d'accordo con la direttrice, andava in cucina per preparare un piatto speciale, che sapeva gradito alla comunità. Diceva con tanta comprensione: «Poverine! Lavorano tanto; hanno bisogno di alimentarsi bene...». Alle volte, lo faceva dopo aver trascorso lunghe ore nella scuola. Correva subito in cucina, dava una mano a tutto perché il pranzo fosse servito bene e con puntualità.

La morte la sorprese nella casa di Santiago "José Miguel Infante", impegnata nei compiti di maestra di lavori femminili e di economista per la comunità delle suore. Alla domenica insegnava il catechismo alle ragazze della scuola che frequentavano l'oratorio. La sua ultima giornata terrena l'aveva trascorsa tutta all'oratorio: era una domenica. Prima di andare a letto, carica com'era di stanchezza, volle portare la "sua roba" in lavanderia, poiché durante il giorno non era riuscita a trovare il tempo per farlo. Con la comunità si trovò in cappella per la preghiera della sera e poi si ritirò in camera. Avvertiva un malessere al cuore; ma non era la prima volta. Lo considerò espressione di stanchezza normale dopo una giornata del genere...

Dopo la mezzanotte avvertì l'aggravarsi del male e bussò

alla porta delle suore che dormivano vicino a lei. Accorse in fretta, le fecero prontamente una iniezione, che non ebbe effetto alcuno. Suor Rosa fece in tempo a dire: «Gesù! Muoio...». L'infermiera che le stava vicina, disse con voce chiara: «Sacro Cuore di Gesù...». Con un filo di voce, suor Rosa continuò «... confido in Te» e spirò.

La morte di suor Rosa suscitò grande impressione tra le sorelle, le allieve, le oratoriane. La direttrice, nel comunicare questa penosa notizia alla Madre generale, scrisse: «L'impressione provata fu assai forte, ma anche salutare. Ciò ci dice che la morte arriva in qualsiasi momento e che dobbiamo vivere sempre preparate».

Suor Mognoni Angela

di Paolo e di Uboldi Rosa

nata a Fenegrò (Como) il 20 settembre 1886

morta a Comodoro Rivadavia (Argentina) il 4 agosto 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909

Professione perpetua a Novara il 18 agosto 1915

Alla morte di mamma Rosa, Angela conta appena quattro anni di età. Papà Paolo pensa bene di risposarsi e dona alla sua piccola una seconda mamma, tutta dedicata alla sua cristiana educazione. La fanciulletta le si affeziona e corrisponde alle sue cure.

Fedele è pure la sua presenza all'oratorio festivo del paese, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate nel 1905, e dove realizza una felice integrazione della formazione familiare. Angela cresce pia, laboriosa, serena.

A quindici anni perde anche colei che si era prodigata da vera mamma per la sua formazione completa. La sofferenza è molto forte, ma dal babbo, che possiede una fede robusta, le viene trasmessa la forza per accettare e superare serenamente questa prova dolorosa.

Angela continua a frequentare l'oratorio che considera

come una seconda famiglia e si fa sempre più riflessiva e pia. Quando avverte l'insistente voce di Gesù, trova nel buon papà, al quale si confida, tanta comprensione. Lui si stima fortunato delle scelte che il Signore compie tra le sue figlie. Infatti, la maggiore ha già aperto la strada...¹

Angela è accettata come postulante dall'ispettrice di Milano, ma il noviziato lo farà a Nizza Monferrato. Vi si rivela molto impegnata e decisa a rendersi sempre più degna della scelta fatta da Gesù, suo divino Sposo.

Dopo la professione, si ferma per qualche anno nella casa di Nizza, impegnata nell'assistenza alle educande e nel loro guardaroba. Probabilmente, vi ha pure la opportunità di prepararsi alla missione di maestra nella scuola materna.

Dal 1913 al 1925 è educatrice tra i bambini della scuola materna nelle case di S. Colombano al Lambro (Milano), Buscate e Bellagio, pure in Lombardia, e di Montebelluna nel Veneto.

Una sua direttrice attesta: «Era esemplare, sempre pronta a sacrificarsi per sollevare nel lavoro le sorelle. Pia, fervorosa, zelante e desiderosa di portare le anime a Gesù». Un'altra, sottolinea il tratto caratteristico della «sua costante e serena allegria, che non veniva meno neppure nelle inevitabili difficoltà. Le riusciva difficile mantenere la disciplina e Dio sa quanto le dovette costare tenere a bada una classe di circa settanta bambini. Con quanta riconoscenza ringraziava chi le dava una mano per ristabilire l'ordine. Accoglieva le correzioni con molta umiltà e domandava subito scusa quando si accorgeva di avere, anche involontariamente, mancato, detto una parola forte o poco garbata».

Una consorella neo-professa, che le fu compagna di lavoro nella casa di Bellagio, ricorda che suor Angela aveva sempre per lei un sorriso e una parola d'incoraggiamento. «Il suo aspetto era piuttosto riservato, ma ispirava confidenza; il suo modo di trattare era dolce e affabile. Passava l'intera giornata

¹ Non risulta tra le Figlie di Maria Ausiliatrice e non si precisa quale Istituto avesse scelto.

tra i bambini e ciò si sapeva che le costava, dovendosi mantenere per tante ore distaccata dalla comunità. Mai, però, le sfuggivano parole di lamento».

Anche il parroco di S. Colombano aveva definito suor Angela «un vero Angelo».

Gli anni della giovinezza erano passati, però suor Angela continuava a coltivare una grande aspirazione: lavorare nelle Missioni. Dapprima l'aveva trattenuta il pensiero del papà... Ma quando si fece coraggio e gli domandò il permesso di offrirsi per partire, ne ebbe una risposta generosissima: «Va pure, ne sono contentissimo».

Naturalmente, non le mancò la sofferenza acuta del distacco che sapeva definitivo, ma la sua serena generosità la sosteneva. A trentanove anni partì per la Patagonia, dove avrebbe lavorato tanto bene per venticinque.

Passò successivamente nelle case di Carmen de Patagones, Viedma, Trelew e ancora Patagones, per poi passare a Bahía Blanca noviziato. Disimpegnò gli uffici più disparati, da autentica missionaria... Naturalmente, fu maestra tra i bambini più piccoli, insegnante di lavori femminili, sacrestana, portinaia, catechista... In tutto poneva una diligenza colma di amore. Diceva (lo ricorderà una consorella): «Il nostro deve essere un amore che non fa chiasso, non è di... lusso. Deve essere concreto, quotidiano se vogliamo dare a Dio tanta gloria e salvare anime...».

Allenata al silenzio e alla sofferenza di qualsiasi genere, suor Angela non si lamentava mai. Tutto offriva al Signore e si manteneva costantemente calma e serena.

Una bella testimonianza ci dice che «trattava le ragazze con quella carità dolce e materna che è un riflesso della bontà di Dio. Si distingueva per la profonda umiltà, per la diligente e pronta obbedienza».

Si manteneva sempre uguale a se stessa. Nella comunità riusciva a portare quella nota di cordialità serena e gioconda che solleva gli animi e rende tanto piacevole la vita di famiglia.

Nelle feste caratteristiche della comunità, intratteneva allegramente le consorelle con i suoi gorgheggi e giravolte, suo-

nando una piccola arpa da lei stessa costruita con un asse, e alcuni spaghi fissati a semplici chiodi.

Anche nei momenti di contrarietà, suor Angela riusciva a trovare motivo di giocondità e l'immane conclusione: «Tutto per il Signore!».

Questa sua allegria era sempre equilibrata, intelligente, opportuna. Riusciva a moderarsi quando la carità lo esigeva e a celare sotto un sorriso buono le pene che pure l'affliggevano.

Nel 1939 venne destinata alla casa di Comodoro Rivadavia, in una zona molto meridionale — quindi fredda — della Patagonia. Allora vi era un ospedale dove ebbe modo di moltiplicare gli atti di carità.

Ai bambini ammalati e sani donò il meglio di se stessa, prodigando ogni attenzione per il corpo e più ancora per l'anima. Trovava il tempo per fare il catechismo ai bambini e alle bambine dei dintorni, che lei stessa cercava e invitava.

A volte, e con non lieve sacrificio, si ritrovava con frotte di catechizzandi che intratteneva efficacemente e sovente li accompagnava in cappella per fare a Gesù fervide visitine nelle quali suor Angela trasfondeva tutto l'amore del suo cuore semplice e limpido.

Nella corsia degli uomini degenti nell'ospedale, pregava immancabilmente con loro tutte le sere. Questi la seguivano volentieri e la chiamavano la *hermana rezadora* (la suora che prega). Aiutava nella preparazione dei cuori alla celebrazione delle festività donando una semplice spiegazione del Vangelo.

Tutto il personale dell'ospedale — dai medici, ai cappellani e infermiere/i — l'apprezzavano perché, al di là della sua modestia, intravedevano un cuore colmo di carità, di una carità che efficacemente esprimeva l'amore di Cristo Signore.

Svolgeva la sua missione a Comodoro Rivadavia da circa dieci anni, quando le sue forze segnarono un forte e costante declino. Soffriva, vedendo la sua impossibilità a donarsi come sempre aveva fatto. Dopo accurate visite si pervenne alla penosa diagnosi: anemia perniziosa. Neppure le continue trasfusioni di sangue giovarono a ridarle un po' di forza.

Nel gennaio del 1949 e in quello del 1950 non poté partecipare agli esercizi spirituali come avrebbe tanto desiderato: era troppo disagiata il viaggio fino a Bahía Blanca per una persona in quelle condizioni.

Riuscì a mantenersi in piedi fino all'aprile del 1950. Seguirono quattro mesi di infermità, durante i quali suor Angela continua a donare serenità, a mantenersi paziente, a rallegrare le sorelle che la visitavano e per le quali offriva il suo penare a sollievo del molto lavoro.

In questi mesi di sofferenza il sospiro costante di suor Angela è la santa Comunione. Persino nei momenti di delirio il suo parlare ha per oggetto la santa Messa e la santa Comunione.

Ormai ha superato anche il timore della morte; la sente vicina e la desidera. È tutta abbandonata alla divina misericordia del Padre, sicura della salvezza che Gesù le ha assicurato.

Ai primi di agosto le sue condizioni hanno un crollo definitivo e rendono impossibile il progettato trasporto — in aereo — a Bahía Blanca. Un attacco cerebrale sollecita l'amministrazione degli ultimi Sacramenti e, nel giro di poche ore, assistita dal sacerdote e dalla comunità delle sorelle, placidamente si addormenta nel Signore.

Una nota conclusiva ci fa presente che suor Angela, prima Figlia di Maria Ausiliatrice morta a Comodoro Rivadavia, venne sepolta in un giorno tanto significativo per l'intero Istituto: il 5 agosto.

Suor Moiso Erminia

di Giuseppe e di Soria Teresa

nata a Calosso (Asti) il 1° giugno 1893

morta a Paterson (Stati Uniti) l'8 dicembre 1950

Prima Professione a Paterson il 3 ottobre 1915

Professione perpetua a Paterson il 24 agosto 1921

Erminia apparteneva a una famiglia numerosa, solida nella vita di fede, ben sostenuta ed espressa dall'amore vicendevole dei suoi membri e dalla onesta e tenace laboriosità.

Uno dei fratelli, don Vincenzo Ernesto, religioso Domenicano, così scrisse della sorella dopo la sua morte piuttosto prematura. «La fanciullezza di Erminia trascorse limpida e serena. Andava d'accordo con tutti e, sotto la guida luminosa ed energica della mamma, cresceva molto pia, obbediente e disciplinata. Ricevuto un ordine lo eseguiva prontamente e decisamente fino in fondo. Quando frequentava le classi elementari a Calosso, lasciava la casa sempre prima del tempo stabilito così poteva partecipare in parrocchia alla santa Messa con le due sorelline, Giuseppina ed Ercolina, ora entrambe suore del Cottolengo.

Era dotata di rara intelligenza e agli esami di licenza elementare riportò 10 in tutte le materie. Era un avvenimento in paese... La sua maestra [...] venne tosto a casa nostra e senz'altro disse al babbo: "Signor Moiso, noi abbiamo dato tutti dieci alla sua figliola Erminia, perché non potevamo darle di più! Meritava più e più ancora... Signor Giuseppe, sarebbe davvero un peccato se non la facesse studiare. Vedrà che splendida riuscita farà la sua Erminia nella vita!".

Il mio povero babbo, nonostante il carico dei figli, quasi tutti piccoli, e preoccupato per gli scarsi raccolti della campagna, decise di mandare Erminia a studiare nel collegio "N. S. delle Grazie" a Nizza Monferrato. Anche qui brillò per tenacia di volontà e profitto scolastico. Le suore si valsero del suo aiuto anche per momenti di assistenza alle compagne di scuola».

Il fratello non manca di precisare che Erminia amava

molto i dolci, le piaceva comparire sempre vestita a puntino, aveva un temperamento pronto. «In queste circostanze interveniva la mamma: "Erminia, come farai a insegnare la mortificazione ai tuoi allievi? Come ad essere pazienti se non ti eserciti?... Come potrai avere efficacia nell'insegnamento se non cerchi tu di praticare per prima ciò che insegni?... Mia sorella ascoltava, meditava, si sforzava di tradurre in pratica le lezioni materne"». Fin qui il fratello Domenicano.

Con tale insegnamento e testimonianza familiare, la formazione di Erminia si integrava felicemente con quella del collegio. La sua pietà si consolidò e gli interrogativi sulla propria vita trovarono una risposta precisa: sarebbe diventata anche lei una educatrice secondo lo spirito e nella missione stessa delle sue insegnanti e assistenti. Sarà proprio questa "la splendida riuscita" pronosticata dalla sua maestra della scuola elementare.

Completati gli studi con il conseguimento del diploma per l'insegnamento elementare, Erminia chiese e ottenne di essere accettata nell'Istituto come postulante. Passò questo primo periodo formativo insegnando nella scuola di Bordighera/Vallecrosia, poi ritornò a Nizza per iniziare il noviziato.

Avendo chiaramente espressa l'aspirazione per la vita missionaria, le superiori la inviarono — novizia ancora — a rinforzare il gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice che da pochi anni avevano avviato la loro attività negli Stati Uniti.

La prima professione la fece nella casa di Paterson, un mese dopo il suo arrivo, nel 1915, quando in Europa la prima guerra mondiale stava già prendendo vaste proporzioni.

La giovane suora maestra si distinse subito per la finezza nel modo di trattare, per la notevole evidente disponibilità e attitudine alla missione educativa salesiana e per un singolare amore verso la Madonna. Fin da piccina aveva imparato dalla mamma a ricorrere a lei con una significativa invocazione: «O Maria, fa che sia tutta per Gesù!».

Nei primi anni insegnò nella scuola parrocchiale di Paterson, poi venne mandata a dirigere, dapprima come semplice suora, poi anche come direttrice della comunità, la numerosa e fiorente scuola "S. Michele" di Atlantic City.

La salute non la sosteneva, ma la volontà compensava questa debolezza fisica che suscitava qualche apprensione a chi le viveva accanto. Suor Erminia si doleva soltanto perché aveva l'impressione di essere più di peso che di aiuto nella comunità e nel grande lavoro scolastico al quale era assegnata.

Confiderà dopo molti anni: «Una sera, piangendo scoraggiata, sono andata in cappella a implorare la Madonna: "Cara Madre, se Dio vuole che continui a lavorare, ottienimi la guarigione. Altrimenti, chiedi al Signore di portarmi in Paradiso". Maria ascoltò la mia preghiera e d'allora in poi ho avuto la forza di continuare a lavorare».

Pare di capire, che non si trattò di vera e propria guarigione da un male che non conosciamo, ma della "forza di continuare a lavorare".

Lavorava bene: pareva una maestra nata. Era capace di farsi amare e temere: attirava a sé anche gli studenti più difficili. Da maestra, preside, direttrice, poté godere una stima larghissima. A lei sarà attribuito gran parte del merito che permise a quella scuola di svilupparsi e progredire in modo esemplare.

Il suo amore verso la Madonna si esprimeva anche nel modo di curare la celebrazione delle sue feste. Voleva dare ad esse molta solennità. Una suora ricorda: «Nel 1949 — un anno preciso prima della sua morte —, durante la novena dell'Immacolata, era venuta a visitare la mia classe del settimo grado. Parlò della purezza di Maria con tale fervore e tenerezza che tutta la scolaresca ne rimase incantata. Seguì un silenzio rispettoso, che venne interrotto da uno studente che esclamò [la direttrice era uscita]: "Mentre ci parlava sembrava un angelo!"».

Tutto ciò che di bello e buono suor Erminia possedeva lo metteva a disposizione della missione dell'Istituto, specialmente delle consorelle che doveva guidare e animare.

Amava le suore e, proprio per questo, non risparmiava — a tempo debito — la correzione. Ricorda una di loro: «Ero la più giovane della comunità. Oltre all'impegno della scuola dovevo sostenere anche altre incombenze. Non avendo avuto il tempo per preparare il lavoro che dovevo presentare

il giorno dopo nella lezione d'arte, chiesi il permesso di farlo prima di andare a letto. Capitò che, alla buona notte, una suora mi interpellò in un certo modo che mi indispose e io le risposi bruscamente. La direttrice mi richiamò sostenendo la suora... Stizzita, andai subito a letto senza preparare il disegno... Che umiliazione provai al mattino dopo quando trovai sulla scrivania il disegno duplicato e artisticamente colorato! Quando incontrai la direttrice e le chiesi di perdonarmi, con un sorriso indimenticabile mi disse: "Qualcuno doveva cedere!...". La suora conclude: Ho conservato quel disegno come ricordo; ma più ancora tenni sempre presente l'insegnamento datomi silenziosamente in quella circostanza».

Dopo oltre vent'anni di buon lavoro compiuto ad Atlantic City, suor Erminia venne mandata a fondare l'opera di Reading in Pennsylvania. Le era affidata una missione difficile a motivo del parroco — primo responsabile — il quale aveva un temperamento difficile. Compresa subito la situazione e, intelligente com'era, ma soprattutto a motivo della sua grande fede, si mise al lavoro generosamente incoraggiando la comunità a fare altrettanto. I parrocchiani non faticarono a comprendere la solidità della sua virtù, perché quel parroco, piuttosto bizzarro, la umiliava sovente anche in pubblico. Lei copriva tutto con il manto della carità.

Fu a Reading che suor Erminia ottenne un altro grosso favore — o grazia notevole — dalla Madonna. Proprio durante la novena dell'Immacolata fu ricoverata d'urgenza all'ospedale per infezione a un occhio. La faccenda si presentava seria e l'intervento era stato deciso per il giorno successivo. Ma quel mattino il medico non trovò più traccia di infezione. Non era un cattolico, ma senza mezzi termini dichiarò suor Erminia "un miracolo vivente".

A Reading rimase soltanto quattro anni, sufficienti per compiere tanto bene con l'esempio della sua pietà, spirito di sacrificio e gioviale salesianità. Acquistò persino la stima del parroco, che finì per riconoscere i doni e le virtù di quella direttrice.

La sua salute incominciava a preoccupare seriamente, ed allora le superiori decisero di farla ritornare alla scuola di

Atlantic City. Si può immaginare con quale soddisfazione e gioia dei parrochiani che tanto la stimavano e amavano!

Il suo malanno era veramente serio e le procurava tormentosi mal di capo. Nessuno se ne rendeva conto. Con le sue arguzie si faceva coraggio, nascondendo le sue sofferenze per offrirle costantemente al Signore.

Nell'estate del 1950 pareva assillata dal pensiero di dare ordine a tutto prima della ripresa scolastica. Una suora, che le fu molto vicina in quei mesi, le diceva, per trattenerla un po' e costringerla a riposare come avrebbe avuto bisogno di fare, che c'era anche il domani... Ma lei rispondeva: «Devo finire queste cose prima che le suore ritornino dagli esercizi spirituali». Le ultime tre settimane le passò decorando artisticamente la lavagna di ogni classe, e non erano poche. «Lasciò la mia classe per ultima — racconta la suddetta suora — ed era ormai stanchissima. Per la prima volta mi disse: "Ti ho sempre compatita per i tuoi dolori, ma ora so esattamente che cosa significa avere male alla schiena"».

Il primo giorno di scuola, dopo la solenne santa Messa, si trascinò da una classe all'altra per un breve saluto agli studenti. Fu l'ultima visita. Poi si mise a letto per non lasciarlo più.

Nessuna cura riusciva a fermare l'implacabile cancro che le rodeva, disintegrandola, la spina dorsale e che gradatamente saliva verso il cervello. Avvertiva ormai che stava per arrivare il momento supremo della sua vita. Le rimaneva un solo desiderio: morire in un giorno dedicato alla Madonna. E fu un bel giorno.

Arrivò prima alla perdita totale di coscienza. Accanto a lei si sofferiva al vederla ridotta a quelle condizioni. Si pregava per un miracolo, mentre stava avvicinandosi la solennità dell'Immacolata. Ma ci si domandava: sarebbe venuta la Madonna a prendersi quella sua carissima figlia? Nell'ispettoria si pregava perché si compisse la volontà di Dio, ma anche perché l'ammalata avesse un po' di tregua nella sua forte sofferenza. La Madonna diede la sua risposta materna.

Mentre tutta la scolaresca di Atlantic City assisteva alla Messa di precetto in quella solennità dell'Immacolata (nel pre-

cedente 1° novembre era stato dichiarato dogma di fede l'assunzione della Vergine al Cielo!) e si pregava intensamente per la buona, amatissima direttrice, la Madonna venne a prenderla perché fosse ormai, in eterno, "tutta di Gesù".

Suor Montoli Antonietta

*di Francesco e di Bianchi Angela
nata a Legnano (Milano) il 23 gennaio 1876
morta a Brescia il 3 dicembre 1950*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Novara il 2 settembre 1909*

Antonietta fu una fra le numerose Figlie di Maria Ausiliatrice che, nella funzione di maestra elementare, lasciarono tracce profonde nella popolazione di interi paesi. Per lei, il paese fu quello di Campione sul Garda, dove per molti anni l'Istituto fu presente nell'assistenza e formazione delle conviventi operaie.

Antonietta aveva dovuto pazientare molto prima di riuscire a realizzare ciò a cui aspirava fin da giovinetta. Il Signore le andava ripetendo il "Vieni, seguimi...", ma il papà non voleva assolutamente acconsentire alla sua partenza. Dovette aspettare la maggiore età e poi dimostrare con la concretezza della sua risoluzione, che l'amore di Gesù stava in lei al di sopra di tutto.

Con il consenso della mamma, la sua partenza dovette e poté attuarsi come una fuga dal tetto paterno. Purtroppo, non avrà mai, qui in terra, il conforto di incontrarsi con il papà rappacificato, neppure al momento della sua morte, al quale Antonietta non riuscirà a trovarsi presente.

Questa sofferenza, silenziosamente accettata e generosamente offerta, si moltiplicherà nella sua vita in frutti di bene per tanti papà che saranno da lei educati e sostenuti nel cammino di una autentica vita cristiana.

Dopo la professione, suor Antonietta svolse la sua attività di maestra in varie case dell'ispettorato lombarda. Nel 1915 arrivò a Campione, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice si occupavano, oltre che delle operaie convittrici, anche della pluriclasse elementare del piccolo e grazioso paese affacciato sullo specchio del lago di Garda.

Il clima del momento non era affatto tranquillo, essendo quella una zona coinvolta nelle operazioni di guerra, della lunga prima guerra mondiale (1915-1918). In quell'ambiente, fortemente recettivo dei valori umani e cristiani, la maestra suor Montoli si donerà subito con zelo educativo tutto salesiano e vi persevererà fino a pochi mesi prima della morte: trentacinque anni.

Pare che la sua attenzione fosse rivolta in particolare agli scolaretti divenuti giovanotti e padri di famiglia. Come aveva cercato di incidere nel loro cuore e nella loro mente quando si trovavano sui banchi della scuola, così continuava a seguirli perché non si discostassero da una vita di onestà e di coerente pratica cristiana. Vigilava e metteva in atto il suo prestigio di maestra amata e rispettata perché non disertassero il confessionale e il Banchetto eucaristico. Un po' per volta era diventata consigliera e mamma spirituale di tutta quella popolazione.

Si recava a visitare gli ammalati e, se bisognosi, andava lei stessa a interessare gli amministratori dello stabilimento, perché nulla mancasse a sollievo delle loro sofferenze.

La sua carità si estendeva a tutti, e il punto di partenza era la sua comunità alla quale si donava con prontezza e generosità per qualsiasi bisogno. Aiutava e confortava le sorelle più deboli e particolarmente quelle che giungevano nuove nella casa. Specie se erano giovani professe, le seguiva con affetto fraterno e con evidente desiderio del loro maggior bene. A volte appariva un po' scontenta, ma riusciva a farsi amare da tutte, consorelle ed anche superiore.

Insieme alla scuola, l'opera alla quale si dedicava senza stanchezze era l'oratorio festivo: sempre la prima a ricevere le ragazze, l'ultima a lasciare il cortile. A tutte si donava con mille attenzioni. A lei erano pure affidate le socie dell'Azione Cattolica. Le ex oratoriane ricordavano con piacere e ricono-

scenza le sue illuminanti lezioni di catechismo nelle quali inseriva sempre esempi pratici ricavati dalla vita di don Bosco e di madre Mazzarello. Un impegno particolare metteva nel trasfondere il suo amore e la devozione verso la Vergine Ausiliatrice.

Aveva una notevole capacità di efficace intervento quando capitava qualche bisticcio fra le fanciulle. In proposito proprio le sue oratoriane raccontavano anche il seguente episodio. Un giorno, insieme alle ragazze, stava percorrendo la bella strada gardesana, quando a una svolta furono spettatrici dello scontro tra una moto e una bicicletta. Suor Antonietta fermò il numeroso gruppo delle ragazze ai margini della strada raccomandando di non muoversi, e subito corse verso i due giovani infortunati. Li trovò che stavano bisticciando vivacemente: nessuno dei due voleva ammettere di trovarsi dalla parte del torto. Lei intervenne con molta semplicità domandando: «Vi siete fatti male». «No!», risposero seccati. E lei tranquilla e suadente: «Allora, ringraziate il Signore e proseguite sereni il vostro viaggio...». Quei giovani rimasero evidentemente stupiti e conquistati dalla sua materna semplicità. Ammutolirono e... ripresero il loro "mezzo" per proseguire il viaggio.

Suor Antonietta fu molto amata anche dalle ragazze convivitrici. Mentre si dimostrava comprensiva e paziente, riusciva pure a far osservare le disposizioni del regolamento e a esortare efficacemente a compiere il dovere di lavoratrici con senso di responsabilità.

La sua anima era veramente limpida, la pietà solida e tenerissima la sua devozione mariana. Alla Madonna si rivolgeva per ogni necessità e riusciva a ottenere molto dalla sua materna intercessione. Il suo confessore potrà dire che suor Antonietta riuscì a passare tra le sozzure del mondo conservando intatta la stola del Battesimo.

Ebbe pure il dono di una buona salute, che le permise di spendersi senza misura anche nelle faccende domestiche. Amava l'ordine e la pulizia e la si trovava facilmente qui e là con la scopa e gli stracci... Le suore le dicevano, ridendo, che li avrebbero messi nella cassa insieme a lei. Lei lasciava dire, ma il suo sorriso era di fraterno compiacimento.

Passato il traguardo dei settant'anni, suor Antonietta incominciò a manifestare i segni di una progressiva arterio-sclerosi che lentamente intaccò anche le facoltà mentali. Se non poteva più impegnarsi nella scuola e nell'assistenza, e ne provava pena, era assidua e fedelissima alle pratiche comuni di pietà. Fu curata e assistita con amore dalle sorelle della comunità, che ricambiarono così ciò che lei aveva donato, e per tanti anni, sia in casa che fuori casa.

Quando il male si accentuò in modo sempre più penoso, la buona suor Antonietta, che aveva sovente espresso il desiderio di morire a Campione, dovette essere ricoverata a Brescia in una casa di cura adatta. Vi rimase per tre mesi. Proprio nei primi giorni della novena dell'Immacolata, la Madonna venne a prenderla senza preannunci, per portarla alla casa del Padre.

Appena la popolazione seppe della sua scomparsa — tutti la chiamavano "la mamma di Campione" — si mise in moto per ottenere che la sua salma fosse sepolta accanto a tante persone che l'avevano amata e preceduta nel piccolo cimitero. Furono i padri di famiglia a presentarsi al direttore della Ditta per ottenere questo favore, e l'ebbero con cordialità.

Molti abitanti diranno di non aver mai visto sul luogo una così plenaria dimostrazione di affettuosa riconoscenza durante le celebrazioni funebri. La circostanza della novena in corso, che veniva celebrata solennemente nella chiesa parrocchiale, fu pure sfruttata dal parroco per tre giorni per fare memoria della cara "maestra" scomparsa.

Prima di prendere la via del cimitero, l'ultimo saluto fu quello di un'oratoriana, che interpretò, suscitando viva ed esplosiva commozione, il pensiero riconoscente per il bene che suor Montoli aveva seminato a larghe mani in quel "suo" paese. «Per questo — concludeva l'indirizzo — noi siamo liete di averti fra noi anche in morte, perché anche la tua tomba sarà scuola di bene. Con la preghiera ricambieremo il bene che ci hai fatto. Tu dal Cielo, sii ancora nostra maestra, assistente, consigliera. La Vergine Ausiliatrice, la Beata Fondatrice, i Santi tutti divenuti ormai tuoi fratelli in Cielo, diano gloria a te e a noi protezione e aiuto, perché un giorno ci possiamo anche noi ritrovare con te nella gioia eterna».

Le consorelle convennero, con la popolazione, che suor Antonietta si meritava questo riconoscimento, che nessuno aveva preveduto in quella misura e spontaneità di manifestazioni.

Suor Osarte Justina

di Matias e di Vicondoa Clotilde

nata a Pamplona (Spagna) il 26 settembre 1873

morta a Sevilla (Spagna) il 25 dicembre 1950

Prima Professione a Barcelona Sarrià il 22 agosto 1899

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 agosto 1905

Justina apparteneva a una distinta famiglia della Navarra, terra la cui popolazione si distingueva per la forte religiosità e per il vivace patriottismo. Era la settima nella schiera di otto figli, ai quali mamma Coltilde, rimasta vedova quando lei era piccolina, si dedicò con dedizione amabile e illuminata. Delle cinque figlie, quattro saranno religiose, solo Justina nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.¹

La sua istruzione l'ebbe in famiglia, affidata a persone competenti e di fiducia, mentre la mamma le trasmetteva la sua pietà limpida e fervida con una forte accentuazione mariana.

Giovinetta, non le mancarono incontri con famiglie della migliore società di Pamplona, dove la sua intelligenza, unita alla non comune grazia e distinzione fisica, attiravano interesse e ammirazione.

Justina pareva scarsamente sensibile alle attrattive mondane; le sue aspirazioni tendevano in alto, anche se faticava a vedere con chiarezza il disegno di Dio a suo riguardo. Pensa-

¹ Delle cinque sorelle di suor Osarte, due furono Terziarie Francescane di Santa Elisabetta in Salamanca e una religiosa nel convento delle Adoratrici.

va alle sorelle religiose che visitava sovente, ma non si sentiva attratta dalle caratteristiche della loro missione e spiritualità.

Non conosciamo le circostanze che le permisero di conoscere don Bosco e la sua opera e missione. Fu colpita dalle relazioni missionarie che il *Bollettino Salesiano* dell'epoca diffondeva largamente anche nella Spagna. Justina si ritrovò subito nella veste di missionaria e missionaria salesiana. Quella vita di sacrificio e di lavoro rispondeva bene al suo carattere attivo e intraprendente.

Donarsi senza riserve, dimostrare a Dio il suo amore in una vita di piena e costante dedizione al prossimo, divenne la sua precisa aspirazione.

Ottenuta l'approvazione del confessore, ebbe pure la benedizione di mamma Clotilde, che offrì generosamente al Signore un altro e costoso "sì" per quella figlia che dichiarava apertamente il suo orientamento missionario.

Nel gennaio del 1897 fu accolta nel postulato di Barcellona Sarrià, dove le Figlie dell'Ausiliatrice e di don Bosco avevano avviato l'opera da una decina d'anni.

Nel periodo della prima formazione ebbe la fortuna di essere seguita da due persone eccezionali: madre Chiarina Giustiniani, che a Sarrià era una superiora che assolveva il duplice compito di direttrice e maestra delle novizie, e don Filippo Rinaldi — oggi Beato — ispettore delle case salesiane di Spagna. Justina iniziava il postulato a ventitré anni e la sua formazione umana e religiosa presentava radici solide, decisamente raffinate per quanto si riferiva al sentire interiore e ai comportamenti che lo riflettevano.

Incontrò una certa difficoltà a rettificare l'idea che si era fatta della vita religiosa e a considerare apprezzabili anche i momenti comunitari di sollievo, tanto movimentati e sovente esplosivi nelle case salesiane. Guardava con stupore e un certo smarrimento quelle suore — pazienza le postulanti! — coinvolte nel gioco della barra rotta... e si domandava se ciò poteva conciliarsi con la elevatezza del loro stato.

Fu madre Giustiniani, che aveva vissuto sulla sua pelle lo stesso istintivo iniziale rifiuto, a sostenerla e ad aiutarla a

superare quella che stava diventando per Justina una vera crisi vocazionale.

La superò e fu ammessa regolarmente alla prova del noviziato. Una suora, che le fu compagna in questo delicato e importante periodo della formazione iniziale, ricorderà la novizia Osarte finissima in tutte le sue espressioni e molto silenziosa e raccolta. La colpiva specialmente il fatto che era pronta ad accogliere le osservazioni da chiunque le venissero fatte. «Poiché molto la stimavo e amavo — scrive ricordando — le chiesi di voler essere la mia “monitrice” particolare. Lei accettò a condizione che il “servizio” fosse reciproco. Questo nostro rapporto fraterno e schietto, mi permise di penetrare a fondo la solidità della sua virtù», assicura suor Dolores Ruiz.

Suor Justina era esatta in tutto, fervorosa, obbediente in misura non comune. Verso le superiori nutriva un affetto filiale e sincero, tanto più apprezzabile in una persona abitualmente e istintivamente riservata e quasi gelosa custode della propria vita intima.

Dopo la professione religiosa, suor Osarte fu trattenuta nella casa di Sarriá con il compito, non ufficiale, di maestra delle novizie. Fino a quel tempo, era stato assolto da madre Giustiniani che, solo formalmente, continuava ad averlo. Di fatto, per la storia dell'Istituto in Spagna, suor Osarte poté essere considerata come prima maestra delle novizie spagnola. Questo impegno lo manterrà fino al 1905.

Di quel tempo si conservò una raccolta di “avvertenze” alle novizie che appaiono espressione di una notevole esperienza di vita religiosa salesiana, così come allora era stata trasmessa anche in Spagna e fedelmente vissuta. Ciò che suor Giustina insegnava a parole era convalidato dal suo modo di essere e di comportarsi.

Pur avendo conservato la distinzione un po' sostenuta del comportamento che, al primo vederla, suscitava un certo qual senso di timoroso rispetto, suor Justina era riuscita ad assumere maniere affabili e gioviali, che finivano per conquistare affetto e confidenza.

Nel 1905, mentre attendeva con costante desiderio il prossimo traguardo della professione perpetua, venne mandata per

qualche mese in Italia, a Nizza Monferrato, per un contatto diretto con i luoghi tipici salesiani e specialmente con le superiori centrali. Fino alla fine della vita, suor Osarte si appoggerà a quelle lontane, ma sempre limpide esperienze, per dare "legittimità" ai suoi insegnamenti e alle eventuali correzioni che doveva fare alle suore nel ruolo direttivo sostenuto per molti anni.

Ritornata in Spagna, si fermò ancora per qualche tempo nella casa di Sarriá, dove disimpegnò vari uffici, sostituendo, di fatto, la direttrice suor Giustiniani che, dopo il Capitolo generale 5°, era stata trattenuta in Italia.

Per suor Osarte fu un periodo delicato e difficile che le procurò non poche incomprensioni e relative sofferenze. Le testimonianze assicurano che, malgrado ciò, si mostrava abitualmente serena e tranquilla e mai parlava del suo intimo soffrire. Certamente, il Signore la stava preparando alle successive, prolungate responsabilità. Come si potrebbe veramente capire, compatire, sollevare, indirizzare, se manca l'esperienza personale?

Da Sarriá passò per qualche tempo nella casa di Jeréz de la Frontera e nel 1908 fu nominata direttrice del collegio "S. Inés" di Sevilla.

L'aveva preceduta nel governo di quella casa una direttrice, suor Isabel Scapardini, che aveva talmente conquistato l'ambiente da sembrare impossibile rimpiazzarla. Alle molte belle qualità, suor Scapardini univa quella di un esteriore dolce e attraente. Da questo punto di vista, suor Justina era veramente molto diversa: alta di statura, piuttosto seria, con due occhi neri e profondi che trapassavano da parte a parte... Come sarebbe riuscita a conquistare, lei navarrina, il giovane, ardente mondo andaluso?

Suor Osarte misurò la situazione e seppe trovare la strada giusta da percorrere. Particolarmente con le ragazze, diede molto risalto alle qualità di chi l'aveva preceduta; incoraggiò a scrivere, anzi, aiutò a farlo quelle che si trovavano incapaci e impacciate... Si interessò di ciascuna — specie fra le oratoriane —, del lavoro, della situazione familiare... ed in breve tempo, era già "signora" della situazione.

Non si può scrivere di suor Osarte senza sottolineare che, durante i lunghi anni trascorsi nel servizio di autorità, diede un forte impulso all'opera salesianissima dell'oratorio festivo. Vi faceva fiorire la pietà eucaristica e mariana in modo tale da incantare quelle giovani popolane, ed ebbe il conforto di aiutare la fioritura di numerose vocazioni alla vita religiosa, anche salesiana.

Una iniziativa che fiorì per parecchio tempo negli oratori delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Spagna, fu quella della "Cassa dotale", che doveva aiutare le giovani a prepararsi convenientemente, anche dal punto di vista economico, alla vita matrimoniale. Questa poteva pure servire in situazioni di emergenza, quale poteva essere una malattia. Suor Justina capiva che ciò era molto utile in tempi che non conoscevano alcun genere di previdenza sociale e ne appoggiò il buon funzionamento.

Negli anni vissuti così intensamente a Sevilla, suor Justina fu provata dalla perdita della mamma, che la sorprese penosamente senza averla potuta prima visitare. Ciò avvenne a motivo soprattutto della sua riservatezza e capacità di offrire in silenzio i sacrifici più costosi. Così si era comportata anche alla morte prematura di una delle tre sorelle religiose. Lo ricorda una suora, che molto l'aveva ammirata per il grande dominio che la sua direttrice esercitava su se stessa: «Sempre appariva sorridente, anche quando il cuore era carico di amarezza».

Così si mostrò serena e obbedientissima quando, senza aver concluso il sessennio in Sevilla, nel 1913 si ritrovò a Sarriá. Qui fu dapprima economista della casa e, successivamente, assolse lo stesso ruolo a livello ispettoriale. In questo compito pose tutta la diligenza che le era propria anche se l'attività era tanto diversa da quella che aveva precedentemente disimpegnato.

Seguiva — ricordano le testimonianze — con particolare attenzione il lavoro delle cuciniere alle quali ripeteva di attenersi sempre alle indicazioni regolamentari: preparare cibi "sani e ben condizionati". Quando c'era la visita di una superiore, raccomandava sì l'accuratezza, ma nulla di "diverso" doveva essere presentato. Quando queste si rendevano conto

che le suore venivano abitualmente servite allo stesso modo, esprimevano viva soddisfazione.

Nel 1917 le fu affidata la direzione della casa di Valencia. Vi andava anche questa volta a sostituire una direttrice di grande valore, che era ora divenuta la sua ispettrice, madre Emilia Fracchia. La rinnovata assunzione di questo compito le costò un vero superamento psicologico e la sua salute ne risentì.

Appena l'ispettrice se ne rese conto, la richiamò a Sarrià per un periodo di riposo che le fu di vero sollievo. Ritornò a Valencia più serena e distesa, grata per la comprensione della sua superiora.

Suor Osarte si donò alle esigenze della casa con una disponibilità totale e con lo zelo e le capacità organizzative che la caratterizzavano. Diede impulso alle scuole, le cui strutture riuscì ad ampliare e migliorare. Si dedicò con insuperabile zelo all'oratorio festivo, che fu frequentato al punto che gli spazi risultavano sempre più ristretti, persino nell'ampio cortile. Seppe dar vita, in Valencia, ad una casa secondo il cuore di don Bosco.

La grande, singolare fiducia che poneva nell'intercessione delle anime del Purgatorio — se ne sorrideva, ma le cose andavano proprio così —, le permise di affrontare progetti piuttosto dispendiosi, come quello di un teatro molto ampio che diede pure delle preoccupazioni. Ma la Provvidenza arrivava al momento giusto, sollecitata, oltre che dalla fede, dal suo instancabile e intelligente darsi d'attorno per farle... strada.

Lasciò Valencia nel 1923 per ritornare a dirigere il collegio "S. Inés" di Sevilla. Molte cose erano cambiate in dieci anni! Le scuole avevano ricevuto un forte impulso, ma trovò piuttosto in crisi l'opera del suo cuore, l'oratorio festivo.

Suor Justina mise tutto il suo fervido impegno per entusiasmare le suore e attirare le fanciulle. Dopo un anno, cortile e cappella faticavano a contenerle. Pose in atto l'ampliamento della cappella, che venne inaugurata nella festività di S. Teresa d'Avila, nel 1927. Fu quello uno dei giorni più evidentemente felici nella vita di suor Osarte: Gesù era degnamente onorato; le ragazze potevano trovare un ambiente adatto a stimolare la loro vita di pietà.

Quando la superiora generale, madre Luisa Vaschetti, fu in visita alla casa, vide con compiacenza quanto popolari e frequentate fossero le sue opere.

Per la buona e zelante direttrice riuscì pure confortevole la visita del rettor maggiore, don Filippo Rinaldi, che tanto le richiama, in rendimento di grazie, il tempo del noviziato e di quello immediatamente successivo, vissuti nella casa di Sarrià a Barcelona.

Nell'aprile del 1928 la sua salute diede un preoccupante segnale: una embolia cerebrale pose la sua vita in serio pericolo. Le molte preghiere diedero efficacia alle cure tempestive che le vennero prodigate e, contrariamente alle stesse dichiarazioni dei medici, suor Osarte si riprese con una confortante rapidità. Poté così dedicare un anno ancora di intenso lavoro alla casa di Sevilla.

Nel 1929 si ritrovò a Valencia, dove l'attendeva il periodo travagliato vissuto dalla Spagna, dalla Chiesa, dalle opere gestite dai religiosi e religiose, nonché da loro stessi.

Il collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, come quello dei confratelli salesiani, era situato in un barrio molto popolare e in costante crescita. Anche le allieve che lo frequentavano erano considerevolmente aumentate. Si era già provveduto all'ampliamento delle strutture, così che, all'arrivo di suor Osarte, erano rilevanti anche i debiti.

Su questa situazione amministrativa abbastanza critica, lei non fece né mai permise commenti; anzi, invitava a ringraziare il Signore per quanto era stato fatto da chi l'aveva preceduta. «Quanto ai debiti — aggiungeva — Dio ci darà il modo di pagarli se saremo capaci di meritarcelo».

Non occorre insistere sul lavoro compiuto per venire incontro alle ragazze dell'oratorio che ormai presentavano nuove esigenze e non erano più le semplici e modeste ragazze di soli sei anni prima, ma signorinette che vestivano con una certa ricercatezza, pur essendo di condizioni modeste. Le comprese, le aiutò cercando di fronteggiare le nuove situazioni con saggezza educativa.

A Valencia, come in parecchie altre città della Spagna, la situazione politico-sociale andava aggravandosi e suor Osarte,

senza allarmismi, ma con tempestività serena cercava di dare alle suore notizia di ciò che stava accadendo. Insieme, esortava a prepararsi al peggio con fiduciosa forza, impegnandosi non solo nella fervida preghiera, ma anche nel lavoro assiduo per mantenere lungi dal male il maggior numero possibile di persone. Da parte sua manteneva una inalterabile tranquillità e cercava di sollevare gli animi con battute scherzose.

Non è qui il luogo per scendere ai particolari di ciò che avvenne anche a Valencia nell'aprile del 1931. Si era sperato sino all'ultimo che non sarebbero accaduti disordini seri dopo la proclamazione della Repubblica, ma non fu così.

Da Madrid giungevano notizie tragiche, come quella dell'incendio della nostra casa di Villaamil. La furia rivoluzionaria si accese anche a Valencia e le suore si videro costrette ad abbandonare la casa per evitare il peggio. Ultima ad uscire fu la direttrice suor Osarte.

Furono accolte qua e là o presso parenti o in famiglie che si erano dichiarate disponibili per quella eventualità. Belle pagine di generosità furono scritte dalle exallieve.

Vi fu una notte terribile. Tutto o quasi tutto, nel collegio, fu distrutto, in modo molto più devastante che in quello dei vicini confratelli salesiani.

Nel giro di quarantotto ore, la ferma e serena determinazione di suor Osarte riportò le suore nella casa che venne ripulita e liberata dai resti inutilizzabili con l'aiuto delle exallieve. In qualche modo, dopo una settimana si poté riprendere la scuola e pure l'oratorio. Ciò che non fu possibile, per il momento, recuperare all'uso fu la cappella, ma si adattò allo scopo un ambiente abbastanza ampio.

Ormai, deposto forzatamente l'abito religioso, la scuola riprese a funzionare grazie anche al formarsi delle prime Giunte dei Padri di Famiglia che risultavano proprietarie dei collegi sottratti ai religiosi/e.

Per la situazione della nostra casa di Valencia, la Provvidenza si fece sentire in modo insperato e sostanzioso attraverso una vistosa eredità lasciata alle opere popolari salesiane di quel *barrio* da un eccellente, cristianissimo *caballero*.

Ciò permise di mettere mano con sollecitudine alla rico-

struzione, e la cappella poté essere nuovamente benedetta dopo un completo restauro.

Ciò che diede grande e particolare motivo di conforto specie in suor Justina, fu la istituzione, sollecitata dall'autorità ecclesiastica, di nuove forme di catechesi che coinvolsero le suore e anche le exallieve. Quotidianamente, gruppetti di suore "secolari" e di exallieve raggiungevano insieme i luoghi più "avanzati" e bisognosi del pane della verità.

Per quanto la buona direttrice fosse a quell'epoca piuttosto provata nella salute, pure visitava con frequenza questi centri catechistici più o meno clandestini, perché voleva condividere gli stessi rischi delle proprie consorelle.

Così, tra inquietudini, lotte e speranze giunse al termine del sessennio. Andò a continuare il servizio direttivo a Barcellona Sarrià e precisamente nel Patronato "Divina Pastora". Era un'opera eminentemente popolare, ma un po' complessa e travagliata da varie intromissioni... Lei avrebbe dovuto mettere in atto la ben nota prudenza e delicatezza per darle respiro. Non ne ebbe il tempo.

Vi era giunta nell'autunno del 1935 e lì fu raggiunta dagli avvenimenti politici sempre più tragici, culminati nel luglio del 1936 con una esplosione terribile di odio antireligioso. Per l'Istituto le vicende segnarono l'apice con il martirio delle Serve di Dio suor Carmen Moreno e suor Amparo Carbonell.

Suor Osarte visse momenti, situazioni, viaggi incredibili prima di riuscire a lasciare la sua terra e approdare in Italia. Questo avvenne solamente nel marzo del 1937, dopo otto mesi trascorsi in quello che veniva definito "inferno rosso".

In Italia poté riprendere le forze fisiche ed anche lo slancio che le faceva desiderare un sollecito ritorno nella Spagna, dove continuava lo scontro frontale di una penosa guerra civile.

Vi potrà ritornare prima della fine del 1937, con un impegno di responsabilità affidatole dalle superiori di Torino.

Con provvisoria funzione di ispettrice, venne incaricata di visitare le case di una Spagna che risultava divisa in due parti. Suor Osarte raggiunse, attraverso Gibilterra, con una nave

inglese, il territorio che era sotto il controllo del generale Franco, e iniziò la sua difficile missione.

Le vie di comunicazione erano oltremodo difficili e sovente pericolose. Malgrado la salute sempre debole e l'età che superava i sessant'anni, riuscì a svolgere un'attività indefessa in situazioni di continua emergenza. Organizzò persino un aspirantato nella zona più meridionale della Spagna, a S. José del Valle; ricevette nuove aspiranti e per il noviziato le mandò in Italia.

Diede — è facile immaginarlo! — un grande impulso agli oratori festivi e incoraggiò quelli quotidiani, che riteneva opera quanto mai opportuna in quelle situazioni. Suor Justina lavorava con uno zelo carico di entusiasmo contagioso, pur sapendo che il suo incarico era provvisorio.

Quando nel 1939 — a guerra conclusa — giunse dall'Italia la nuova ispettrice, suor Osarte rimise nelle sue mani gli incarichi che aveva assolti in quei due anni così difficili, ma carichi di speranza.

Non è giunto ancora per lei il tempo del pensionamento da incarichi direttivi, ma, inevitabilmente, essi le riescono sempre più gravosi.

Ritornò dapprima nella "sua" Valencia, dove trovò la casa ancor più disastata di come l'avevano ridotta i fattacci del 1931. Aveva messo subito mano all'opera di rifacimento materiale, morale e spirituale e incominciava a vederne i risultati, quando fu raggiunta da una nuova disposizione.

Obbedientissima come sempre, ma molto sofferente, raggiunse la casa di Salamanca "S. Spirito". Andava ripetendo: «Quando si avvicina l'ORA, il Signore va spezzando tutti i legami perché risulti meno dolorosa la "partenza"». Ma di partenza non si parlava ancora, se non di quelle che la porteranno dal Nord al Sud nel giro di pochi anni.

A Salamanca si dimostrò ancora una "lottatrice" infaticabile specialmente nel dare nuovo impulso all'oratorio festivo. All'annuale concludersi dei corsi scolastici volle che le suore si impegnassero nell'opera degli oratori quotidiani.

Ma i suoi "passaggi" direttivi non erano ancora giunti alla fine. Sarà, per un anno soltanto, direttrice della nuova casa

di noviziato in S. José del Valle, poiché, con la divisione delle ispettorie spagnole, avvenuta nel 1942, lei era passata a quella di Sevilla.

L'ultimo e piuttosto breve periodo di responsabilità — 1943-1947 — lo visse a Calañas (Huelva), una bella località dove si sperava di aprire, oltre al collegio, la scuola e l'oratorio festivo per le ragazze, anche la casa per Figlie di Maria Ausiliatrice ammalate e anziane. Per quanto il luogo fosse veramente magnifico, apparvero ben presto inconvenienti e carenze insuperabili, che non avrebbero permesso di donare alle ospiti ammalate tutto ciò di cui avrebbero avuto necessità.

Nel luglio del 1943 era iniziata l'opera con un po' di insegnamento e lavori di cucito e ricamo dei quali si occupava principalmente suor Justina, che era molto abile in quest'arte. Questo lavoro, particolarmente esigente, poteva garantire un modesto contributo all'economia della casa poverissima.

Insieme all'oratorio festivo le suore si occupavano dell'insegnamento del catechismo in casa e in un quartiere poco lontano. Ci fu pure una buona collaborazione con le attività della parrocchia, che l'anziano parroco molto apprezzava e che le Figlie di Maria Ausiliatrice sostennero; animate dallo zelo giovanile dell'anziana suor Osarte.

Naturalmente, insieme alla catechesi dei Sacramenti e alla loro frequente pratica, si diede un impulso notevole alla devozione mariana, che trovò buona corrispondenza nella popolazione, che imparò a onorare la Vergine Ausiliatrice insieme a S. Giovanni Bosco.

Ma in suor Justina si andava accentuando il processo di decadimento fisico causato da una inarrestabile arterio sclerosi. Già l'udito era notevolmente diminuito. Lei non si faceva illusioni sulle sue condizioni fisiche, né le si poteva nascondere, data la sua intelligente perspicacia, lo stato reale delle cose.

Lei stessa scrisse all'ispettrice presentandole le motivazioni concrete per le quali riteneva di dover essere dispensata dal ruolo di direttrice.

Nell'agosto del 1947 andò a Sevilla per gli esercizi spirituali e fu un modo "naturale" di mascherare la sua definitiva partenza da Calañas. Era una partenza desiderata, anzi, ri-

chiesta, ma non per questo meno dolorosa. Aveva lavorato in quella casa per quattro anni e con molto spirito di sacrificio. Molto aveva sofferto e, perciò, moltissimo aveva donato. Quella popolazione l'aveva stimata e amata e continuerà a ricordarla a lungo con ammirevole riconoscenza.

A Sevilla suor Justina si fermò, definitivamente, nella casa "S. Inés" e non rimase inattiva. Conosceva molte suore e ad esse specialmente continuò a offrire, con la preziosità dei suoi consigli, la elevatezza della sua religiosa testimonianza. Non di rado capitava che nelle conversazioni affiorassero memorie del tempo in cui era stata direttrice di questa e quella. Si ricordava con commozione la dedizione con cui si occupava delle consorelle ammalate e il desiderio che anche l'infermiera fosse attenta nel soddisfare le loro necessità. Non faceva distinzione di persone; cercava di ascoltare e soddisfare anche quelle che parevano affette da piccole manie.

Quante insegnanti ricordavano le sue visite quotidiane nelle varie classi indovinando le stanchezze dell'una e dell'altra e sollevandole! Lo faceva lei personalmente, fermandosi nella classe e mandando l'insegnante a fare un giretto o uno spuntino...

Esercitava la carità anche con le persone esterne, con le allieve e con le oratoriane, che andava a visitare in casa o all'ospedale, quando le sapeva ammalate.

Con i genitori delle suore la sua carità era particolarmente attenta e delicata. Aveva la capacità di intuire certe situazioni anche senza che la persona interessata esprimesse molte parole. A una mamma bisognosa continuò a provvedere concreti aiuti dicendo, a chi la interrogava in proposito, che era un modo per salvare la vocazione della suora, che avrebbe potuto benissimo con il suo lavoro provvedere alle necessità della mamma. In questo modo, provvedeva all'una e all'altra. Molte suore si dichiaravano convinte che la direttrice suor Osarte avesse doni particolari di penetrazione...

C'erano anche quelle che trovavano suor Osarte troppo impegnata a far osservare la santa Regola e che in questo pareva piuttosto intransigente. Ma c'era pure chi faceva osservare che lei era la prima a mostrarsi fedelissima in tutte le os-

servanze. Inoltre dimostrava con i fatti, che anche per lei la carità stava al di sopra di tutto.

Certamente, si conveniva che esigeva la fedeltà ai momenti comunitari, specialmente per ciò che si riferiva alle pratiche di pietà. Fedeltà esigente era pure quella della pratica del sistema preventivo nell'educazione delle ragazze. Sapeva che ciò, sovente, diveniva pesante, perché richiedeva pazienza senza misura. Una volta, a chi obiettava in proposito, aveva detto: «Noi diciamo che la nostra penitenza consiste nella dedizione instancabile alle ragazze; se lasciamo cadere questo, quale potrà essere la nostra penitenza?...».

Ritorniamo ai suoi ultimi anni trascorsi in Sevilla. Quando giungeva il tempo della più intensa preparazione dei fanciulli alla prima Comunione, lei si offriva per seguirli a gruppetti di quattro-cinque. Riteneva che in questo modo gli insegnamenti penetravano più efficacemente e compiutamente. Era bello vedere quanto la seguivano e approfittavano delle sue spiegazioni, che mettevano allo scoperto la fervida devozione per il Cuore Eucaristico di Gesù, che l'accompagnò e sostenne durante tutta la vita.

Si prestò fino alla fine per aiutare le insegnanti — quasi tutte gravate da classi numerose —, nella correzione dei quaderni ed anche per dare lezioni di calligrafia, che lei aveva ancora chiara e bella.

Rammendava la biancheria delle sorelle e dava paziente ascolto alle signore anziane che erano accolte in un pensionato modesto che faceva parte del complesso di opere che quel collegio sosteneva.

Così, la ultra settantacinquenne suor Justina trascorse gli anni 1947-1950. Proprio verso la fine di quel tempo, l'ispettrice desiderò che assumesse il ruolo di vicaria della casa. Lei vi si oppose con una tenacia inconsueta. Era sua convinzione che gli incarichi o si disimpegnano come si deve o non si accettano. Si piegò ad accettare solo quando l'ispettrice l'assicurò che stava cercando la persona adatta e che, appena l'avesse trovata, lei sarebbe rimasta libera dall'incarico.

Non sarà davvero una vicaria di sola facciata: fu veramente gravata da molteplici impegni ai quali si sentiva obbligata.

In complesso, pareva che la salute procedesse benino e che l'età non gravasse troppo nella sua vita di persona fatta per l'attività e il dono completo di sé. Non aveva potuto realizzare l'ideale missionario, ma quante circostanze fortemente missionarie le avevano riserbato gli oltre cinquant'anni di vita religiosa salesiana!

Era giunta la novena di Natale del 1950. Il 23 dicembre ebbe la possibilità di ricevere l'assoluzione — l'ultima — dal confessore ordinario della comunità. Il mattino del 24, vigilia di Natale, la sua ultima Comunione sacramentale. Alla sera partecipò alla tanto cara novena e cenò molto serenamente. Subito dopo, si ritirò in camera con sollecitudine, perché desiderava essere presente alla S. Messa della Mezzanotte Santa.

Verso le 23.00 una suora la incontrò mentre stava dirigendosi verso la cappella. «Così presto?», le domandò. Al che suor Justina rispose dicendole che aveva da presentare al buon Dio molte preghiere...

La direttrice della casa, che stava dando gli ultimi tocchi all'altare, la vide dirigersi verso di lei, a cui confidò che, improvvisamente le era venuto un gran male alla testa e che non si sentiva in grado di ritornare da sola nella sua camera. «Appoggiata al mio braccio — racconta suor Salvadora Danso — quasi arrancando giungiamo al suo piano e l'affido alla suora che abitualmente la seguiva. L'infermiera si era subito resa conto che si trattava di un fatto grave e si cercò il medico, che non fu trovato in casa. Suor Justina stava adagiata nel letto, tranquilla; pareva si fosse addormentata... La direttrice la lasciò per partecipare alla santa Messa, ma appena terminata risali a vederla...

Veramente, suor Justina non dormiva: si trattava di cosa ben più grave, che il medico sopraggiunto diagnosticò come preoccupante congestione cerebrale. Trascorse il giorno di Natale senza riprendere la conoscenza, mentre i sacerdoti si susseguivano per assisterla e scrutare la possibilità di darle tutti i conforti del caso. Tutto fu fatto senza che lei dimostrasse di averne coscienza.

Il sacerdote aveva appena letto le preghiere della raccomandazione dell'anima, quando verso le ore 20.00 suor Osarte passò silenziosamente tranquilla nella pienezza della pace.

Suor Pallavicini Ancilla

di Enrico e di Carimati Erminia

nata a Cesano Maderno (Milano) il 28 dicembre 1894

morta ad Alessandria il 12 ottobre 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Ancilla aveva realizzato la sua soda formazione umano-cristiana soprattutto nell'ambiente familiare, dove la fede era testimoniata con la vita.

Adolescente pia, limpida e semplice, era stata conquistata dalla missione e dallo spirito delle suore di don Bosco che a Cesano Maderno avevano iniziato a lavorare nell'ambito della parrocchia nel 1910.

Seguire prontamente la chiamata del Signore fu una esigenza di tutto il suo essere che puntava verso l'Alto. La poté realizzare quando aveva vent'anni. Visse la sua formazione nella casa-madre di Nizza Monferrato, dove conseguì pure l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna e si addestrò nel suono dell'armonio e del pianoforte.

La novizia suor Ancilla, come poi la giovane professa, considerò il dovere dello studio come un atto di docilità al volere di Dio, e si dimostrò virtuosamente distaccata dalle sue naturali inclinazioni. Comunque e dovunque fosse richiesto il suo contributo di lavoro, vi si dedicava con generosità e molta diligenza. Abituamente silenziosa e raccolta, era attenta a portare e a lasciare ordine ovunque. L'amore per l'ordine sarà sempre in lei una significativa caratteristica.

«Tutto per Te, Gesù!», era l'espressione mormorata sovente a fior di labbra, specie quando la richiesta di un favore veniva a troncare una occupazione particolarmente gradita o esigente. Le consorelle sapevano — lei lo esprimeva apertamente in qualche circostanza — che suo programma era: «Vedere in tutto la volontà di Dio: volontà precettiva, proibitiva o permissiva, e aderirvi prontamente, con amore».

Voleva così dare significato concreto al suo nome: Ancilla, ancella del Signore.

Osservava con particolare impegno il silenzio, che considerava quale salvaguardia della carità e mezzo di unione con Dio. Si poteva così capire il significato della viva sua devozione verso san Giuseppe, il santo del nascondimento e della obbedienza senza commenti.

Anche suor Ancilla era abile nel passare inosservata come un angelo vigilante e silenzioso. Si godeva il beneficio della sua presenza quasi senza rendersene conto; ma quando l'obbedienza la chiamava altrove, la comunità avvertiva molto la mancanza del suo silenzioso e sorridente donarsi.

Infatti, suor Ancilla non rimase mai a lungo in una casa. Le superiori sapevano di poter agire con grande libertà nei suoi riguardi e la spostarono da Cuccaro (Alessandria) a Diana d'Alba (Cuneo); da Asti "Regina Margherita" a Casale Monferrato. Da Acqui "S. Spirito" — dove lavorò in due periodi distinti per poco più di tre anni ciascuno — ad Alessandria "Maria Ausiliatrice".

La sua mansione principale era quella di maestra nella scuola materna. Le piaceva questo lavoro di educatrice, perché poteva orientare i suoi bambini verso il Signore. Preparava con diligenza le lezioncine o conversazioni con i piccoli, cercando di mantenersi aggiornata sotto tutti gli aspetti. Le superiori la trovavano così ben preparata ed efficace nel suo insegnamento, che le affidarono una prima classe elementare. La direttrice che aveva così stabilito, non rimase delusa. Suor Ancilla soddisfece pienamente ogni aspettativa, anche quella dei genitori delle sue allieve.

Una volta sola — lo dirà lei dopo parecchi anni — le costò obbedire senza presentare obiezioni, e cioè quando fu mandata in una casa con il compito di svolgere la sua azione educativa con le orfanelle ivi accolte. Il suo superamento generoso le meritò di compirvi un gran bene, trovando tanta corrispondenza fra le fanciulle che le erano state affidate.

Con le sue alunne era come una buona sorella maggiore. Si interessava non soltanto del loro progresso intellettuale, ma di tutto ciò che poteva dar gioia alla loro vita di orfane. Per meglio difenderle dal freddo, suor Ancilla si improvvisò zoccolaia ed ebbe la gioia di poter offrire a tutte gli zoccoletti che tanto piacevano soprattutto perché li aveva fatti lei.

Nelle case dove svolse la sua attività era pure responsabile del canto, specie di quello religioso. Anche in questo poneva una grande diligenza e sensibilità, tanto che sovente riusciva a ottenere esecuzioni così ben fatte da suscitare ammirazione e congratulazioni. Ma anche in queste circostanze, suor Ancilla si allontanava e ciò metteva in evidenza il fatto che era impegnata a compiere ogni suo dovere per far piacere al Signore e dargli gloria.

«Era una consorella di buono spirito, desiderosa soltanto di farsi santa», dicono di lei, con semplicità ed essenzialità parecchie testimonianze. Significativa, in proposito, la testimonianza della sua ultima ispettrice, madre Rosalia Dolza, che scrisse: «Suor Ancilla mi fece sempre l'impressione di una vera ancella del Signore: pia, umile, diligente nel compimento del dovere, forte nella sofferenza».

Tanto forte, che solo quando le sue condizioni erano ormai disperate, si poté conoscere che il suo impressionante deperire degli ultimi anni era da attribuirsi a un tumore. Così continua la sua ispettrice: «Al tentativo di salvarla si arrese per amore di Dio e diede prova di delicatezza di coscienza, di riserbo, di docilità, da edificare il professore curante e le stesse religiose dell'ospedale. Che caro ricordo lasciò nell'orfanotrofio di Alessandria, dove era insegnante e assistente delle piccole, e pure in quante altre persone la conobbero!».

Suor Ancilla aveva condiviso le speranze delle superiore e consorelle e, pur non ignorando la gravità della sua situazione, accolse tranquilla ogni decisione. Dopo l'intervento e la consapevolezza che tutto era da riporre soltanto nelle mani di Dio, l'ammalata non ebbe più che un pensiero: prepararsi all'incontro con il Signore della Vita, della sua vita. Soffriva in modo indicibile, ma erano opportunità preziose per farne un'offerta di espiazione per sé e per tutti i peccati del mondo.

Dottori, infermiere, consorelle passavano accanto a lei che si manteneva silenziosa e raccolta, serena e docile come lo era stata sempre. Ricevette con intensa pietà e riconoscenza gli ultimi Sacramenti e si spense tranquilla e già evidentemente inondata di luminosa pace.

Suor Papa Filippina

*di Giorgio e di Silvestro Antonina
nata a Calatabiano (Catania) il 23 maggio 1910
morta a Siracusa il 7 luglio 1950*

*Prima Professione ad Acireale il 5 agosto 1929
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935*

Che cosa scrivere di questa sorella la cui breve vita religiosa fu un vero pellegrinaggio di sofferenza?

Poco, perché troppo poco di lei venne testimoniato e tramandato. Fu ammessa alla prima professione a diciannove anni, e ciò fa supporre che le sue qualità umane e religiose fossero tali da permettere questo celere approdo alla pienezza della consacrazione. Essa risulta convalidata dalla professione perpetua fatta alla regolare scadenza dei sei anni.

Consultato l'*Elenco generale* dell'Istituto, troviamo che solo nell'ultima casa, quella di Catania Barriera che l'accolse seriamente ammalata, suor Filippina rimase per sei anni consecutivi, fino alla morte. I precedenti quindici anni li visse da Palermo "S. Lucia" a Messina e Catania (1929-1935); da Caltagirone a Bronte, ospedale civile e poi Asilo (1935-1939); da Pozzallo (Ragusa) a Barcellona (Messina) e Catania "Don Bosco" (1939-1944).

Dovette essere uno spostarsi crocifiggente e umiliante; una ricerca di pace che non poteva provenirle dal di fuori.

È spontaneo domandarsi: Come può avvenire? Che cosa si sperò? Su quali prospettive poggiarono le decisioni di chi le rese possibile proseguire negli impegni della vita religiosa?

Per suor Filippina fu certamente un misterioso disegno di Dio, che permise il suo procedere nel buio di una inquietante sofferenza, che solo negli ultimi anni la collocò nel "ruolo" di ammalata. La diagnosi è indicata genericamente come "un malessere cerebrale", che poté spiegare certe sue "strane e impetuose" manifestazioni.

Nei momenti di calma, riconosciute le sue mancanze, si umiliava chiedendo, con suppliche accorate, perdono al Signore per i cattivi esempi che aveva potuto dare anche involontariamente.

Era esatta e linda nel disimpegno del suo ufficio di cuciniera dapprima, poi di refettoriera e guardarobiera. Nel lavoro si donava con abnegazione e passione, grata quando le consorelle le dimostravano la loro soddisfazione.

Era sensibile alla pietà e si tratteneva volentieri in chiesa a sfogare davanti a Gesù le sue pene e le incomprensioni delle quali le pareva di essere circondata.

Incomprensioni pare non ce ne fossero, ma soltanto quel suo avvertire in questo modo certe situazioni e comportamenti delle sorelle o anche delle superiore. Le consorelle che la conoscevano, cercavano di accettarla così com'era e di volerle bene, sforzandosi di aiutarla e consolarla...

La trepidazione di tutta la vita religiosa di suor Filippina fu quella di essere allontanata dall'Istituto. Una testimonianza assicura di averla vista tante volte piangere e promettere, con sincere parole, di essere più coerente con gli impegni della sua vita religiosa. Come la vide pure nel parossismo della sofferenza...

Eppure, mai tralasciava di compiere le pratiche di pietà; mai tralasciava di ricorrere a Gesù perché la sostenesse e aiutasse.

Le notizie della sua malattia terminale parlano soltanto di un improvviso aggravarsi, tanto da dovere essere trasportata all'ospedale di Siracusa dove il suo stato fu considerato grave.

E tale era veramente, perché ebbe appena il tempo di ricevere tutti i conforti religiosi dell'ultima ora. Per tre giorni rimase nell'ospedale con una tranquilla serenità che si concluse senza spasimi di agonia.

Le lotte misteriose di una vita di soli quarant'anni, trovarono finalmente la pace, che tanto aveva cercato e sospirato, nell'amplesso della divina misericordia.

Suor Parodi Margherita

*di Domenico e di Bocaccio Antonia
nata a Morbello (Alessandria) il 2 novembre 1865
morta a La Navarre (Francia) il 26 dicembre 1950*

*Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 7 ottobre
1892*

*Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 24 set-
tembre 1898*

Chi, nell'ispettoria francese, stese il profilo di questa umile, semplice, luminosa Figlia di Maria Ausiliatrice, non riuscì a nascondere la sua ammirazione. Del resto, era l'ammirazione di tutti quelli che, nell'orfanotrofio/colonia agricola di La Navarre, conobbero suor Margherita fin dal 1891. Si trattò di un vero e proprio primato: cinquantanove anni di servizio sorridente, instancabilmente generoso, pur non avendo fatto il voto di "stabilità".

Era entrata a Nizza Monferrato a ventiquattro anni, nel 1889.¹ Subito dopo la vestizione religiosa partì per la Francia. Il noviziato lo fece lavorando nella cucina dei Salesiani, prima a Nice oratorio "S. Leone", poi a La Navarre, fino alla morte. I suoi intervalli di riposo furono soltanto quelli degli esercizi spirituali nella loro annuale scadenza.

A questa vita di assiduo lavoro, radicato in un ardente e irradiante amor di Dio, Margherita si era allenata nel proprio ambiente familiare dalla solida e genuina fede e dalla coerente pratica cristiana.

Novizia e professa, giovane e... vecchietta, continuava a colpire chi l'avvicinava per la luminosità dello sguardo profondo, semplice, limpido.

Nell'ambiente, dove la sua giornata inizia prestissimo (si alzava abitualmente alle 4.30), si mantiene costantemente, lietamente disponibile a ogni richiesta. Il campanello squilla —

¹ Ebbe una sorella come lei Figlia di Maria Ausiliatrice. Cf *Facciamo memoria* del 1938, 245-248.

quante volte?... non si attarda a numerarle — e lei tralascia immediatamente ciò che ha tra mano e corre a soddisfare le richieste di confratelli o di ragazzi. Il sorriso buono non lo si vede attraverso la “ruota” regolamentare, ma lo si indovina, lo si sente.

Per quarantacinque anni, cioè fino ai suoi settanta, la piccola suora mantiene la sua funzione di cucciniera a La Navarre. È piccola di statura, ma resistente nel fisico ben allenato e nella volontà, decisamente ben orientata. Nulla sembra pesante per lei, forse perché possiede due ali robuste che la mantengono al di sopra di ogni pesantezza: la preghiera incessante e la delicata carità. L'amore di Dio è in lei una fiamma che brucia le miserie della terra e si eleva diritta verso il Cielo.

Specie nei primi tempi, la casa di La Navarre era povera, molto povera, quanto oggi è difficile immaginare. Tutto, però, appariva naturale: non vi era la povertà da osservare per amor di Dio? Suor Margherita non si lamentava, non reclamava nulla, non si doleva perché la frittata aveva dovuto prepararla a... puntate.

In lei vi era, inoltre uno spirito di fede che la portava ad alimentare venerazione e sollecitudine verso i Ministri di Dio. Usava verso i padri salesiani, come erano chiamati, un insieme di delicatezze e attenzioni fraterne che suscitavano sorriso e commozione insieme. Arrivassero in ritardo, le dessero un lavoro supplementare all'ultimo momento, fossero puntigliosi ed esigenti... per suor Margherita erano solo e sempre gli apostoli di Gesù, anzi, era proprio lui che intendeva servire nelle loro persone. Li scusava sempre, e se qualche consorella la stuzzicava e tentava di dire che... questo così, l'altro cosà... (specie dei novizi che consumavano biancheria, sottane e scarpe a non finire...), lei era pronta a spiegare: «È perché lavorano troppo!». Se una suora tentava di lamentare che le calze avevano buchi a non finire, diceva che la colpa era delle scarpe in cattivo stato. Così, le andava bene il soprannome di “avvocata dei Salesiani”.

Il direttore, forse non uno solo, diceva: «Quando ho bisogno di una grazia speciale, l'affido a suor Margherita e sono sicuro di ottenerla...».

Se lo spirito continua a mantenersi giovane e il cuore si dilata nella inesauribile carità, il fisico di suor Margherita incomincia a declinare alla soglia dei settant'anni. Il faticoso lavoro della cucina non è più per lei, anche se non sono mancati aggiornamenti persino tra le pentole e i tegami. Le superiori pensano di sollevarla senza allontanarla da La Navarre. Passerà in aiuto al laboratorio, dove il lavoro non manca mai e le calze da rammendare con pazienza infinita sono sempre numerose.

Suor Margherita soffre per il distacco dal suo lavoro, si commuove anche, ma continua a sorridere. Così, anche le consorelle del guardaroba e del laboratorio hanno rinnovate occasioni di ammirare la sua bontà, di godere per la sua generosità. A nulla e a nessuno suor Margherita riesce a dire di no. Il suo sì continua a fiorire come un ricambio costante d'amore al suo Gesù.

Che festa per il suo cinquantesimo di professione religiosa! La comunità vibra con lei, che non si stanca di esprimere la sua gratitudine per il dono del Signore. Era così felice di sentirsi Figlia dell'Ausiliatrice e di don Bosco!

In quei giorni di attesa e in quelli della festa, non mancò di ricordare anche le molte grazie ricevute da san Giuseppe. Lei — diceva — aveva molto ottenuto da lui specialmente negli anni della grande povertà...

Con lei condivide il rendimento di grazie una compagna di professione, la quale non dimenticherà le parole con le quali suor Margherita la salutò nel commiato alla fine di quel giorno di grande festa: «Non dimentichiamo che lavoriamo per i "bambini" di un grande Santo... e che dobbiamo sostituire accanto a loro mamma Margherita!». Era stato un pensiero che l'aveva accompagnata nel lavoro incessante dell'orfanotrofio di La Navarre? Certamente sì.

Dopo la festa di cinquantesimo, suor Margherita riprende a lavorare con rinnovato slancio e dedizione. La sua sarà una vita donata fino alla fine dei suoi giorni: donata al Signore e alla salvezza delle anime, di quelle dei ragazzi di don Bosco, principalmente.

Avrà, fra le molte umili gioie della sua vita, anche quella di portare al Signore un domestico della casa, un povero uo-

mo limitato anche nell'intelligenza. Con perseverante pazienza e tanto affetto, gli insegnò le principali verità della nostra santa religione e lo preparò a ricevere la santa Comunione. Quando il poveretto si ammalò, lei lo seguì, l'assistette, lo confortò come una buona mamma. Lo aiutò a desiderare l'incontro con il Signore e l'ammalato fece una morte edificante.

Nel 1945 — ormai ottantenne — è colpita da una paralisi alle gambe che la tiene a letto per tre anni. Deve rimanere lontana da Gesù, perché la cappella è distante dalla sua camera. Accetta tutto sorridendo. La preghiera, nella solitudine della sua camera, si fa più intensa. Un po' per volta, riesce a riprendere l'uso delle gambe... Lentamente, ma può ora raggiungere la cappella, le sorelle nel loro ambiente di lavoro, i ragazzi... Ritorna in laboratorio e si rimette a cucire, a fare lavori a maglia, con una vista che si mantiene chiara e limpida come il suo bel cuore.

Nei giorni di festa gode tra i fanciulli e si pone in mezzo a loro che cantano e suonano nel cortile, felice del compito che le è affidato di distribuire i tradizionali dolcetti. È uno spettacolo delizioso che pare non debba finire...

Ma un mattino di dicembre, proprio durante la novena di Natale, suor Margherita è bloccata da un attacco cerebrale che le toglie la parola, non il sorriso. Comprende tutto, segue tutto... Chi si avvicina a quel letto, lo tocca rispettosamente come se si trattasse di una reliquia. Ma sì: ci si trova di fronte a una vita bellissima, tutta santificata. Suor Margherita era vissuta semplicemente, aveva lavorato, era invecchiata semplicemente, animata dalla continua preghiera e luminosa di carità, meravigliando tutti.

Lo sottolineò pure il fatto che il Signore la portò con sé nella luminosa dolcezza del mistero natalizio. Passò all'Eternità con l'intatto splendore dell'infanzia alla quale è riservato il Regno dei Cieli.

Dobbiamo trascrivere almeno in parte ciò che troviamo unito alle memorie di suor Margherita Parodi: un foglietto con una specie di componimento quasi poetico. Non porta data (forse fu quella del giubileo d'oro della sua professione).

L'autore è indicato come "un vecchio de La Navarre" — Salesiano? —.

Dopo una premessa un po' retorica, ecco ciò che dice: «Volete sapere qual è l'essere più straordinario ch'io abbia mai incontrato? Lo conoscete tutti: sia i più vecchi, come gli ultimi arrivati.

È una piccola "donnina" che il tempo impicciolisce ancora. È un sorriso dolce che non cessò mai di fiorire.

Sempre lo stesso velo nero, sempre lo stesso modestino bianco. Sempre la stessa gaiezza infanticabile.

Per tutti noi è "la nonna". E tuttavia, quanta giovinezza, quanto candore, quanta santa semplicità in quest'essere, così piccolo di statura, ma dal cuore così grande! Bisogna ora dire il suo nome. Ma chi non l'ha indovinato?

Sì, è proprio lei: suor Margherita!

Non c'è data per determinare l'epoca in cui suor Margherita arrivò a La Navarre. C'è sempre stata e ci resterà sempre.

Altri potrà dirci quanti pasti ha preparati; quanti chilometri ha percorso intorno ai suoi fornelli, quante scatole di fiammiferi ha consumato...

Per noi, lo straordinario, o meglio, il meraviglioso in suor Margherita non si può misurare. È tutto interiore.

Suor Margherita è un sorriso mai smentito. / Suor Margherita è un lavoro che non rallenta. È la grazia che attira e piace. Suor Margherita è la semplicità. Beata semplicità! / Non vi è nulla di complesso per suor Margherita. Per lei non vi sono problemi, non vi sono misteri./ Suor Margherita è il tipo stesso della semplicità: ama semplicemente, prega semplicemente e ora invecchia semplicemente. Senza paura, senza preoccupazione alcuna, aspetta che Dio la chiami, molto semplicemente, così come ha vissuto. Felice suor Margherita! Siete veramente l'essere più straordinario ch'io abbia mai incontrato».

Suor Parri Palmira

*di Giovanni e di Boschi Cesira
nata a Livorno il 25 novembre 1876
morta a Heliopolis (Egitto) il 5 luglio 1950*

*Prima Professione a Roma il 26 settembre 1899
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906*

Dobbiamo informare che, tra le notizie inerenti alla vita di suor Parri, non troviamo accenni agli anni che precedettero la sua entrata nell'Istituto. Si può trovarne il motivo nel fatto che non amava parlare di sé, della sua famiglia, né del cammino percorso dalla sua anima prima di arrivare a percepire l'orientamento della sua vita.

Proveniva dalla Toscana e gli anni del noviziato li fece in tre luoghi diversi, stando alle segnalazioni degli *Elenchi generali* e alle notizie trasmesse con una sua lettera.

Il primo periodo lo visse a Nizza Monferrato, dove ebbe come maestra suor Ottavia Bussolino. Nel secondo anno la troviamo presente a Roma, via Marghera, dove dovette occuparsi della sua formazione e del lavoro che le era affidato dalla direttrice suor Luigina Cucchietti. Risulta, però, che vi si fermò per breve tempo. Direttamente da lei apprendiamo dove fu mandata a vivere il maggior numero di mesi che precedettero la sua professione religiosa.

Lo scrive alla superiora generale, madre Caterina Daghero, in data 18 dicembre 1898. «Il Signore mi chiede un sacrificio che davvero non trovo leggero, ma che, aiutata dalla sua divina grazia, voglio fare bene. Certamente saprà di che cosa si tratta; voglio dire della mia partenza per Civitavecchia, che avrà luogo lunedì 19. Sarà certamente una tentazione del demonio, ma mi fa tanta pena non poter passare il santo Natale a Roma. Come se il Signore non fosse lo stesso tanto a Roma come a Civitavecchia: come sono mai!... Speriamo che Gesù mi aiuti di modo che possa fare un po' di bene tra quelle bambine che affiderà alla mia cura. Certo che, se Egli avesse voluto, mi sarebbe stato assai caro poter finire a Roma il mio noviziato, vicino alla buona signora direttrice e alle altre tre

novizie; ma se dispone altrimenti sarà certo meglio per me, che con le mie corte vedute non arrivo fin dove arriva lui e stimo migliore ciò che a me piace di più».

Più avanti nella lettera, Palmira ricorda alla Madre ciò che già le aveva espresso: il desiderio di essere assegnata alle Missioni. Prosegue scrivendo: «Per meritarmi tanta grazia cercherò di essere buona, di formarmi allo spirito di sacrificio e a quello proprio della Congregazione che con tanto amore mi ha accolta. Cercherò di mettere in pratica il fioretto che pel prossimo anno mi ha dato il signor Rettore [della basilica "S. Cuore"], quello cioè di dimenticare me stessa per vivere solo per la gloria di Dio e il bene delle anime. Sarò ben felice se, con la grazia della professione, potrò meritarmi anche quella di divenire missionaria».

Nelle espressioni della giovane novizia si può già cogliere la caratteristica di un deciso orientamento di fede, insieme alla schietta semplicità nell'esprimersi con le superiori.

La grazia di divenire missionaria, suor Palmira dovrà attenderla a lungo, pur non desistendo dal rinnovare la sua filiale richiesta. Lo farà nel gennaio del 1903 e ancora nel 1919, dichiarando pure la concreta aspirazione che alimenta da sempre: «un trasporto speciale per l'Oriente. Fin da piccola, la lettura degli *Annali della Santa Infanzia* mi portava con il desiderio in Cina, per lavorare alla salute eterna di tanti poveri bambini. Credo che questo desiderio non sia stato l'ultimo fattore della mia vocazione».

Questa ultima domanda la faceva a quarantadue anni, quando da un sessennio si trovava direttrice nella casa di Napoli Vomero.

Ma è necessario ritornare indietro per lasciarci ancora informare dagli *Elenchi generali*. Dopo la prima professione, suor Parri aveva continuato a lavorare, forse per due anni, nella casa di Civitavecchia (Roma); poi passò al noviziato romano come aiutante della maestra. Da qui, appena professa perpetua (o non ancora?), era stata mandata a Todi (Perugia) per iniziare la lunga stagione del suo servizio direttivo, che protrarrà per quarantacinque anni e avrà termine soltanto con la morte.

A Todì, pare sia rimasta soltanto per un triennio, perché nel 1908 la troviamo a Civitavecchia e poi a Gioia dei Marsi, sempre con la medesima responsabilità.

Nel 1913 è a Napoli Vomero, dove lavorerà per oltre un sessennio. Nel 1920 risale la penisola fino alle Marche e si ferma, sempre in qualità di direttrice, ad Ascoli Piceno.

Una suora, che dichiara di aver conosciuto suor Parri quando era direttrice a Napoli, ricorda «in particolar modo, la sua grande carità». Dall'insieme della testimonianza c'è da pensare che allora Anna Olivieri fosse una oratoriana, poi entrata nell'Istituto. Continua raccontando che da novizia era stata colpita da febbri malariche che faticavano ad abbandonarla. Il medico aveva finito per consigliare un ritorno all'aria nativa.

Per questo era partita, sola, da Ottaviano fino a Napoli, dove avrebbe dovuto incontrarsi con i parenti per proseguire il viaggio. Contrattempi causati dal periodo bellico (era in corso la guerra del 1915-1918), impedirono quell'incontro.

Alla stazione fu casuale — no, provvidenziale! — l'incontro con la direttrice suor Parri, che si interessò subito di lei notando il suo smarrimento. «Sentendo che avrei dovuto proseguire per Castellamare (Napoli) — continua a raccontare suor Olivieri — e sapendo che in quel luogo era in corso una epidemia di tifo, mi trattenne a Napoli. Dopo avermi fatta visitare, mi condusse alla casa del Vomero e mi fece curare con tanto amore, senza badare alle spese, da ridarmi la salute che mi permise di rientrare in noviziato».

Sintetica e significativa è la testimonianza di suor Rosina Pilla, la quale si introduce affermando che il nome della direttrice suor Palmira Parri è per lei caro come quello della sua mamma. I genitori l'avevano messa in collegio a Napoli e, quando suor Parri fu trasferita ad Ascoli Piceno, la mandarono lassù con lei «per seguire la mia carissima direttrice dalla quale ebbi tenerezze e cure materne. Era intelligente, colta, saggia e forte, ma, più di tutto, santa. La vivezza dell'occhio era lo specchio della sua anima retta e buona, di una bontà che si fa amare anche nel sacrificio richiesto per l'adempimento esatto del proprio dovere».

Suor Pilla, che stese la sua testimonianza a Napoli nel 1952, così conclude: «Quanto ancora avrei da dire della mia indimenticabile e amata direttrice!», che ora invoca come una santa, tanto è sicura della sua protezione...

Si trovava da due anni ad Ascoli Piceno, quando, nell'autunno del 1922, scoccò l'ora di una partenza non più attesa. Si trattava proprio della Cina, dove l'Istituto stava per avviare la sua prima opera evangelizzatrice; e lei ora aveva già quarantacinque anni! Lo sapevano anche le superiori che le affidavano con fiducia piena e molta speranza la responsabilità del primo piccolo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice destinate al Paese delle sue giovanili aspirazioni. Un piccolo gruppo per un Paese immenso!

Lei stessa confiderà di aver provato una iniziale reazione di meraviglia, perplessità, anche di timore. Si rianimò con pensieri di fede, dicendo a se stessa: «Se le superiori pensano che possa fare, e che perciò questa è per me la volontà di Dio, va bene: sono pronta...».

Da ventitré anni era Figlia di Maria Ausiliatrice; per altri ventisette sarà una generosa e felice missionaria, proprio fino alla morte.

Una delle sue compagne di viaggio, suor Elena Bottini (che in Cina rimarrà molto più a lungo, vivendo eroicamente anni non solo difficili, ma tragici), a distanza di anni cercherà di ricordare alcuni particolari del viaggio compiuto nel gennaio 1923. Nel tratto Bologna-Bari, suor Palmira ebbe la gioia di vedere, nella breve sosta notturna alla stazione di S. Benedetto del Tronto, un bel gruppo di persone proveniente dalla non lontana Ascoli Piceno. Erano lì da ore, in attesa di vedere ancora una volta la loro amata direttrice, che andava tanto lontano. Erano suore e ragazze. Suor Bottini scrive: «Fu una vera manifestazione salesiana, con grida di affetto, di gioia, di rimpianto... Vidi con dolce commozione, che suor Palmira era stata molto amata nella sua casa di Ascoli Piceno, come lo era stata a Roma e a Napoli e nelle altre case che l'ebbero direttrice».

Prima di attingere direttamente da qualche scritto di suor Parri, riprendiamo ancora dalla sintetica memoria di suor Bot-

тини. «Si diede al lavoro missionario con mente e cuore spalancati sull'ambiente cinese così originale in tutte le sue espressioni. Preferì sempre i poveri e i malati. Nella prima casa di Shiu Chow (distretto di Canton) diede vita alle scuole e se ne occupò personalmente. Ma il suo cuore fu per le orfanelle, per i piccini dell'opera della Santa Infanzia, per le fanciulle cieche. Erano evidentemente le sue predilette. Le seguiva per indirizzarle a una vita di pietà ed anche con una adeguata istruzione, rallegrandole con tante attenzioni che potessero rendere meno penosa la loro situazione. Quelle fanciulle sembravano aperte in modo singolare alla vita di pietà. Quando i confratelli missionari, e lo stesso vescovo (dapprima fu il Beato martire Luigi Versiglia) avevano bisogno di ottenere qualche grazia, si affidavano alla preghiera delle "ciechine".

Suor Palmira, quando si trovava di fronte alla possibilità o all'esigenza di compiere il bene, non si lasciava trattenere dalle difficoltà: non discuteva, agiva.

Si affidava con grande fiducia alla divina Provvidenza, che ben la ripagava del suo zelo instancabile, in modo a volte veramente straordinario.

Gli stessi Salesiani trovarono in lei una madre e una sorella maggiore che cercava di provvedere alle necessità di biancheria e di vestiario in genere ed anche al decoro della loro cappella. In Cina, quanti la conobbero e sperimentarono la larghezza del suo cuore, l'amarono conservando di lei un grato ricordo.

Le suore le voleva pie, forti e osservanti della santa Regola. Aveva grande cura della loro salute per la quale cercava di provvedere con larghezza pur nella grande povertà di mezzi.

Per sé non si curava di nulla; si nutriva poco e di cibi grossolani e fu sempre eroica nel sopportare i suoi mali fisici, che non furono lievi. La sosteneva una fervida e forte pietà. Era sempre la prima a entrare al mattino in cappella, l'ultima a uscirne alla sera». Fin qui la testimonianza scritta da suor Bottini poco dopo la morte di suor Parri.

Da lei sappiamo pure, che suor Palmira non riuscì mai a farsi padrona della difficile lingua cinese. Si esprimeva poveramente; «ma ciò che la gente non capiva dalle sue parole, lo intuiva bene dai suoi fatti».

Approfittò largamente delle persone che dall'Italia continuavano a farsi sentire con il loro affetto e la loro riconoscenza. Un degnissimo sacerdote di Napoli, quasi ogni mese le mandava un pacco con oggetti e paramenti sacri. Dopo aver provveduto alla cappellina delle suore, suor Parri rendeva felici i confratelli salesiani ancor più poveri di questi oggetti.

Poiché le suore si occupavano anche del loro guardaroba, lei si rendeva ben conto di ciò di cui ciascuno poteva abbisognare. Con cuore materno li riforniva di calze, maglie, fazzoletti...

Schietta com'era per nativo e persistente temperamento, al momento giusto si faceva sentire perché nulla fosse sciupato o smarrito per negligenza. Ascoltiamo una pagina inedita, trasmessa da un testimone oculare e auricolare dopo più di trent'anni dalla sua morte. Vogliamo ritrarla fedelmente, omettendo il nome della persona che sta al centro dell'episodio. Così si introduce il salesiano don Mario Rassiga che scriveva da Hong Kong: «A Ho Sai, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice abitavano nei primi anni, era affidata a loro anche la cura del bucato per i Salesiani. Incaricato di mandare e poi ritirare la biancheria era don..., allora giovane sacerdote. La biancheria veniva mandata in un cesto rotondo; ma siccome veniva a mancare, talvolta, qualche cosa, madre Parri procurò un cesto con coperchio e... lucchetto. "Così — diceva — non vi saranno più ammanchi".

Capitò che una volta, il buon... dimentico delle raccomandazioni, mandò il cesto senza il lucchetto.

A quei tempi, le suore e le loro ragazze andavano alla Messa domenicale nella chiesa di "S. Giuseppe" accanto all'orfanotrofio, e sovente la Messa era celebrata da mons. Versiglia.

Madre Parri attese la domenica per poter incontrare don... All'uscita dalla chiesa lo abbordò e lo sgridò energicamente per la sua dimenticanza. Il buon... si fece piccino piccino, disse qualche parola di scusa e cercò di fare qualche passo per togliersi dall'imbarazzo di quella sgridata in pubblico. Ma suor Parri gli si piantò davanti e continuò la sua ramanzina. Don... riuscì a fare ancora qualche passo, ma fu fermato un'altra volta e quella fu l'ultima tappa. Alla scena era presente un con-

fratello, giovane, che pensò di escogitare una burla. D'accordo con mons. Versiglia, la domenica seguente, durante la Messa tracciò sul luogo, col gesso, le tre tappe con la scritta: — Qui cominciò — Qui continuò — Qui finì —.

All'uscita dalla Messa, la buona suor Parri andò, come al solito, ad ossequiare monsignore. Questi, facendo con lei qualche passo, si fermò alla prima stazione e chiese: "Madre, che cosa vuol dire: "Qui cominciò"? Non capisco. "Non capisco neppure io", rispose sorpresa... Fecero pochi passi e arrivarono alla seconda stazione, e monsignore ripeté la domanda... Suor Parri non capiva, ma incominciò a sospettare che ci dovesse essere sotto qualche cosa. Altri passi ancora e arrivarono all'ultima stazione. Madre, che cosa vuol dire, e "Qui finì"?... Ebbe allora un lampo; si ricordò della domenica precedente e sbottò: "Oh, monsignore! Lei ha sempre voglia di scherzare", e scappò via».

La testimonianza conclude dando risalto all'abilità di monsignor Versiglia, che era un illuminato direttore spirituale. Dirigeva suor Parri con mano ferma e ne apprezzava la virtù.

Suor Parri, che diverrà responsabile della incipiente missione della Cina, che con lei arriverà ad avere tre case con complessive diciassette missionarie e vedrà il fiorire delle prime vocazioni cinesi, riusciva a mettere mano a tutto perché era abile in molte cose. Insegnava il ricamo in seta e oro come i semplici lavori a maglia o all'uncinetto, rendendo abili in essi le orfanelle, le quali finivano per prenderne gusto e godere di ottimi risultati. Bravissima anche nei lavori di cucina, dirigeva personalmente la preparazione dei pasti nei giorni di solennità. Amava i fiori e li coltivava con competenza.

Il rapporto con i confratelli salesiani era intenso e molto fraterno. Si può immaginare lo strazio che visse, lei in modo particolare, alla morte di monsignor Versiglia, ucciso insieme al giovane confratello don Caravario nel 1930.

Pochi anni dopo seguiva il conforto delle prime quattro professe cinesi, e fu l'ultima gioia pienamente missionaria della cara suor Parri.

Ma prima di lasciare la Cina insieme a lei, dobbiamo dire qualcosa di ciò che lei pensava di questo Paese dalle grandi contraddizioni, dove la finezza dei comportamenti si asso-

ciava alla mostruosità di certi culti superstiziosi che faceva inorridire le nostre missionarie. La carità di Cristo riusciva a penetrare con più efficacia degli insegnamenti e suor Parri ne donò molta, insieme alle sue suore, specialmente attraverso l'opera della S. Infanzia. Era stata istituita provvidenzialmente per strappare alla morte, o almeno per assicurare l'eterna vita, a tanti bambini che culti aberranti e credenze insane destinavano facilmente all'abbandono e anche alla morte.

A proposito dell'ambiente esterno e della povertà nelle abitazioni, in uno scritto dei primi tempi così si esprime con la schiettezza arguta della sua lingua toscana: «... Il letto è comodissimo: un trapuntino per terra e per cuscino il tombolo... Benedetto il... *Benedicamus* del mattino! Per il cibo, c'è tanto da non dover mangiare, come i cinesi, le uova fradice... Ciò che manca di più è il pane e l'acqua, poiché beviamo quella del fiume». Della lingua, dirà semplicemente: «È tremenda!».

Non si riesce a capire come, con un numero esiguo di suore, si possa portare avanti un lavoro che si dipana e scorre in una bella molteplicità di interventi. C'è l'orfanotrofio e la santa Infanzia, il ricovero dei vecchi e la scuola per esterni; la cucina e il guardaroba per i confratelli salesiani, l'ambulatorio e le... sorprese di ogni giorno.

Suor Parri deve seguire un po' tutto e tutte, anche le giovani ragazze catechiste, le *cuneon*, nel linguaggio del luogo, che il superiore della Missione sta organizzando come istituto religioso locale. Il successore di monsignor Versiglia, don Canazei, aveva chiesto alla superiora generale di concedere a suor Parri di passare — in qualità di superiora-fondatrice —, e definitivamente, tra le *cuneon*. Le superiora concessero che fosse lei a occuparsi della formazione di quelle religiose indigene, senza per questo trascurare di essere la superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice presenti in Cina.

Se già prima la sua era una vita di sacrificio senza misura, ora veramente raggiungeva il colmo. Continuò ad essere, per le une e per le altre, la superiora dal cuore grande e dalla fermezza adamantina. Esigente e comprensiva, additava mète altissime e cercava di sostenere lungo il cammino con cuore materno ed esemplarità coinvolgente.

Nel 1932 ebbe il conforto di un rientro in Italia per attingere a larghi sorsi alla freschezza della sorgente. Poi, si sa, il ritorno al luogo del proprio sacrificio è desiderato, ma diviene ancor più costoso. Fu in quella circostanza che suor Palmira scrisse: «Tutto passa quaggiù, ma non passa quanto viene da Dio; non passa lo sforzo per migliorarci, il sacrificio più nascosto, la sofferenza sopportata per lui solo».

Negli anni cinesi trovò persino il tempo e lo stimolo per mandare qualche relazione emblematica della situazione che le missionarie stavano vivendo in Cina. Alcune vennero pubblicate nella rivista *Gioventù missionaria* ed anche nel *Notiziario* dell'Istituto. La sua penna è facile, limpida e non si sottrae alle descrizioni più tragicamente vere.

Fece anche l'esperienza di visite al lebbrosario di Shiak Hog, una isoletta sul fiume delle perle, nella quale si celavano tante miserie del corpo e dello spirito.

Le ragazze educate dalle missionarie, venivano preparate anche per la vita matrimoniale... E le suore dovevano provvedere a tutto, anche per quel momento solenne della loro vita, sostituendo le mamme che non avevano più.

Naturalmente, fu molto più incisivo e profondo il coinvolgimento suo e di tutte le consorelle nella preparazione delle prime vocazioni che la Madonna aveva scelto per l'Istituto. «Don Bosco conterà anche figlie cinesi...», aveva detto con compiacenza suor Parri, e aveva pure aggiunto: «Quanto mi sia costato questo momento solo il Signore lo sa...».

Lo sapeva, e stava preparandole il suo sigillo di compiacimento. Così, come lui sa fare con chi si lascia docilmente condurre.

Verso la fine del 1936 ritornò in Italia per accompagnarvi due suore che non stavano bene in salute... E lei? Aveva sessant'anni e le sue condizioni fisiche non dovettero apparire floride agli occhi delle superiore.

La Cina l'attendeva, ma il Signore stava spostando il suo itinerario. Non più nell'Oriente sempre desiderato e tanto amato, ma l'Africa sarà il luogo della sua seconda missione... Veramente, si trattava della ispezione chiamata "Medio Oriente"

e ciò per lei avrà non poco significato. Il cuore doveva accogliere due estremi, due poli tanto diversi, ma l'ago della sua bussola missionaria oscillerà sempre verso l'Oriente. Lo dirà confidenzialmente alla "sua missionaria" cinese, suor Elena Bottini, dopo undici anni dalla sua partenza dalla Cina per passare in Egitto. L'incontro avvenne a Torino, durante il Capitolo generale 11° nel 1947. «Vuol crederlo? — le disse —. Al mattino, quando entro in chiesa, la prima preghiera che mi viene spontanea, dopo aver adorato Gesù in sacramento, è sempre per la Cina, poi raccomando la mia casa presente con tutti i suoi bisogni».

La sua casa in Egitto fu dapprima quella di Alessandria dove rimase per dieci anni, sempre con il ruolo di direttrice. Nel 1947 si trovava ad Heliopolis dove porterà a compimento la sua vita di generosa missionaria e di esemplare direttrice.

Il distacco dalla Cina era stato motivato, non solo dalla sua salute e anzianità, ma, forse ancor di più dalle prospettive minacciose che si presentavano all'orizzonte di quella grande nazione e, in particolare, per i religiosi stranieri che ivi lavoravano.

L'opera di Alessandria d'Egitto non poteva ritenersi una vera e propria missione, perché il lavoro era diretto principalmente ai figli degli italiani, residenti per motivi di lavoro in quel paese di religione prevalentemente musulmana. Non vi mancavano difficoltà, tanto più che si stava andando incontro alla immane guerra del 1939-1945. Lo scrisse suor Parri a qualcuno: «Ti assicuro che la croce di Alessandria non è meno pesante di quella della Cina. In un modo o nell'altro in essa è la nostra salvezza, la nostra vita, la nostra gloria».

Di quest'ultimo, attivissimo periodo della sua vita non mancano le testimonianze. Esse sottolineano, unanimemente, l'ampiezza, larghezza e profondità del suo grande cuore. Non si trascura di sottolineare anche la sua fermezza costruttiva, tanto apprezzata da chi desiderava procedere con fedeltà nella sua scelta religiosa e autenticamente salesiana.

Raccogliamo qualche testimonianza. Suor Balmas Antonietta vide nella sua direttrice suor Parri una persona forte, generosa, sempre pronta al sacrificio. Richiamava quando ne

vedeva la necessità, ma poi dimenticava facilmente, specie se la suora o la ragazza riconoscevano di avere sbagliato. Ciò che combatteva accanitamente era la mancanza di sincerità.

In lei spiccava lo spirito di fede che le permetteva di confidare, ad esempio, nella divina Provvidenza in modo totale e ardito; perciò le riusciva facile assecondare il bisogno di venire prontamente in soccorso delle altrui povertà.

Mentre era tenerissima di fronte al vero bisogno, era esigente nel volere che le suore non si lamentassero nelle difficoltà. «Che missionarie siamo!...», esclamava quando le giungeva all'orecchio qualche lamento del genere. Ma se vedeva una sorella oppressa dal lavoro, faceva il possibile per sollevarla, tanto più quando si trattava di sorelle deboli e malatine.

Un'altra cosa che faceva fatica a capire erano le discussioni sull'obbedienza. «La volontà non è più nostra; dopo aver fatto solennemente il voto di obbedienza — diceva con convinzione —, è di Dio!».

La suora conclude così: «Dopo aver vissuto al suo fianco per dieci anni, fui cambiata di casa, ed allora compresi maggiormente quale tesoro di saggezza e di bontà si nascondeva sotto una scorza apparentemente ruvida. Il Signore la compensi del molto bene che da lei ho ricevuto e dia a me la grazia di corrispondervi».

Quando si trattava di aiutare, suor Parri affrontava coraggiosamente ogni ostacolo, poi rifuggiva dai ringraziamenti. Suor Migliorini Giovanna, che ad Alessandria era stata una sua allieva interna, la ricorda come una mamma dal cuore grande. «Anche da lontano seguiva, comprendeva, compativa e consigliava. Si interessava delle nostre famiglie e, in caso di malattie o disgrazie, aiutava anche materialmente e lasciava l'anima confortata e piena di speranza. Voleva che crescissimo forti, senza capricci o sciocchezze e ci formava vere cristiane».

Singolare il ricordo che trasmette, con molti altri, suor Felicina Gherra: «La sua genuflessione era esemplare per noi tutte... Si avvertiva il colpo del ginocchio che toccava terra e che era espressione della forza di volontà che la rendeva capace di piegare la sua povera gamba dolorante. Lo diceva: "Finché si può, a terra, anche se costa!"».

Questa suora esprime pure la sua pena nel ricordare che, qualche volta, la sua grande carità veniva male interpretata. Racconta: «Durante i tristi anni della guerra (1939-1945) mi trovavo con lei in Alessandria d'Egitto. Migliaia di nostri connazionali erano stati internati nel grande deserto africano... Quanti di questi poveretti furono aiutati mensilmente dalla carità della nostra direttrice! Non si possono contare. Spesso aiutavo a preparare i cesti pieni di tante cose providenziali: riso, pasta, zucchero... Cose nutrienti che potevano sostenere quei poveretti.

Quante famiglie italiane indigenti sostenne nel medesimo periodo! Al sabato era un andirivieni di persone che continuavano a invocare benedizioni su lei, che chiamavano la "mamma dei poveri". Quando poteva aggiungere un po' di carne alla pasta, al riso, allo zucchero, e qualche dolce nelle circostanze di annuali solennità, era una gioia per suor Parri non meno grande di quella delle persone beneficate.

Dove trovava i fondi per provvedere? Non lo sapeva bene neppure lei. Un giorno in cui mi trovavo nel suo ufficio, aprì il cassetto dove teneva le offerte e mi disse: "Vede quante piastre (moneta egiziana) ci sono ancora? Eppure sa quanto è stato donato in questo mese... Io non so chi ce li metta" e rideva dicendo "*Deo gratias!*".

Quanti casi possono essere raccontati. Un giorno arrivò una poveretta che desiderava un pugno di riso. La cuoca aveva fatto notare che c'era soltanto la quantità necessaria per la cena della comunità. «Dateglielo — aveva raccomandato la direttrice — noi possiamo mangiare la pasta... Al riso ci penserà la Provvidenza!». Ci pensò facendo arrivare prima di sera il dono di un sacco di riso "dalla solita signora...".

Ogni giorno si presentava un caso penoso in mezzo a tanti altri "normali". Lei spalancava sempre più il suo grande cuore e donava donava con una fiducia nella Provvidenza che continuava ad allargarsi in proporzione.

Larga, anzi larghissima nel donare ai bisognosi, era quasi intransigente di fronte allo spreco. Voleva che le suore si sentissero responsabili di ciò che la Provvidenza assicurava in tempi tanto difficili, responsabili in concreto del voto e della virtù della povertà che si erano impegnate a osservare. Insi-

steva molto sull'attenzione alle piccole cose. Insegnava che, trascurandole, si poteva facilmente cadere nella rilassatezza. Aveva messo un grande impegno per convincere le suore a non assumere lavori o lezioni supplementari che impedissero la partecipazione puntuale agli atti della vita comunitaria. Riteneva che la fedeltà alle disposizioni della Regola e delle superiori avrebbe attirato le benedizioni del Signore e l'aiuto della Provvidenza più che il molto lavoro...

Aveva una cura quasi minuziosa per il vitto che doveva sostenere la salute delle suore e quindi essere sano e nutriente. In certi casi, si occupava personalmente perché non mancasse quel determinato cibo per la persona a cui poteva giovare.

Suor Concetta Di Benedetto ricorda inoltre, quanto la sua zelante direttrice l'aveva sollecitata e sostenuta perché formasse un bel gruppo di ragazzi per il servizio dell'altare nella parrocchia. «Sovente — racconta la suora — chiamava a sé questi fanciulli e parlava loro della Cina e dei missionari... Anche dopo la sua morte la ricorderanno con affetto e pregheranno per lei che avevano conosciuta e sentita tanto buona, comprensiva e materna».

Suor Moscardi Caterina sintetizza così il suo ricordo nei confronti di suor Parri: «1° la passione che aveva per il decoro della cappella. Non badava a spese purché la casa di Dio avesse il massimo delle attenzioni; 2° l'importanza che dava alla preghiera fatta in comune. La 3ª edificante cosa che di lei mi rimase impressa, è il pensiero che si prendeva per noi che lavoravamo nelle case dei Salesiani. Sia nelle feste solenni, sia in altre circostanze, non si dimenticava di mandarci un aiuto. Ci faceva parte di oggetti religiosi ricevuti in regalo e di altro ancora. La sua delicata carità rimarrà sempre impressa nel mio cuore».

Raccogliamo ancora dalla testimonianza di suor Giuseppina Anselmo, che mette in risalto la capacità che la sua direttrice aveva di mantenersi calma nelle difficoltà e nei contrattempi. «Sovente diceva che, quando al mattino si era prefissa un piano di lavoro, era certa di vederlo tutto cambiato per il sopraggiungere di qualche cosa di inaspettato o di ur-

gente. Se ne rimaneva calma e serena, accogliendo tutto dalle mani del buon Dio.

Il suo carattere franco la portava a non risparmiare il richiamo quando ne vedeva la necessità. Ma sempre lo faceva seguire da una prova di affetto dimostrando che nulla faceva in lei diminuire la bella carità che usava verso tutte. D'altra parte, ho proprio notato che verso la fine della vita la forza sua caratteristica e la vivacità degli interventi erano attenuati da un modo di fare più dolce e affettuoso.

Personalmente, ebbi modo di sperimentarlo più volte. Ricordo, fra l'altro, che una volta mi erano state date due maglie di cotone mentre io avevo proprio bisogno che fossero di lana. Essendo appena arrivata nella casa non osavo far notare la mia necessità. Appena lei venne a saperlo, indirettamente, subito mi fece chiamare e mi consegnò, senza tante parole, due belle maglie di lana fine, adatte per l'estate. Proprio quelle che potevano venire incontro alla mia necessità».

Aveva già compiuto settant'anni quando venne trasferita alla casa di Heliopolis. Le suore di Alessandria, dove era rimasta per dieci anni — e quali anni! — avvertirono molto il distacco dalla loro cara direttrice. Anche lei lo avvertì, ma per compierlo con la consueta disponibilità generosa alla adorabile volontà di Dio. La volontà era ancora solida, ma il fisico, che da anni portava dei disturbi di non poco conto, incominciava a far sentire la sua pesantezza dolorante. Lo spirito di fede che l'aveva sempre sostenuta nella vita di sacrificio incessante, di distacchi penosi, continuava a essere la sua forza.

Amava tanto la sua Congregazione e dimostrava tutta la sua gioia se poteva rendersi ancora utile. Le superiori lo sapevano e usavano di lei con grande libertà.

Nel settembre del 1949, suor Palmira celebrò con tanta serena gioia il 50° della sua professione religiosa. Quanti doni del Signore e quante sue adorabili esigenze avevano riempito giorni, mesi e anni della sua vita religiosa!

In una lettera scritta a una consorella che aveva dovuto lasciare l'Egitto e rientrare in Italia, diceva che il Signore le aveva concesso in quel giorno — 26 settembre 1949 — «una giornata di Cielo». E aggiungeva, con chiaro riferimento ai

doni di crocifissione che non le erano mancati: «Del resto, che cosa deve desiderare la sposa del Crocifisso, se non di essere a parte della vita dello Sposo? E che cosa più bella che fare la sua santa Volontà, abbandonandosi a lui per la vita e per la morte?... Sì, carissima, più ci si avvicina al termine e più si prova che non vi è pace e serenità se non nel FIAT allegro, generoso, costante di tutta la nostra vita! Coraggio, dunque!».

In una lettera precedente, alla medesima suor Aiello Gae-tana aveva espresso analoghe riflessioni sulle vicende alle quali non voleva dare troppo peso: «Tutto quanto succede è permesso e voluto dal buon Dio, quindi è proprio quello che ci vuole, è l'unico segreto di pace, di serenità, di gioia... Coraggio e avanti sempre sotto lo sguardo di Dio, pensando che ogni giorno che passa ci avvicina all'eternità, al possesso di Dio».

Più avanti, nella medesima lettera, suor Palmira chiede: «Preghi per me, che possa compiere sempre la santa Volontà di Dio. Sono vecchia, stanca... ma conservo ancora il mio entusiasmo e il mio desiderio di fare, di darmi in continuazione. Ma non perdo di vista l'età e cerco di abituarmi al pensiero che da un momento all'altro Dio può ridurmi all'inazione, può chiamarmi a sé... Ho bisogno della preghiera di tutti per poter compiere serenamente la mia giornata, dove, come, quando vuole il buon Dio...» (Lettera da Heliopolis del 20 gennaio 1949). Dopo circa sei mesi insisteva ancora sulla situazione in cui veniva a trovarsi per ragione dell'età e degli acciacchi, ma che voleva vivere con coraggiosa serenità. «...Si ha un bel contare gli anni a decine, questa benedetta natura si fa sempre sentire... Bisogna sempre vivere in modo da meritarsi la grazia del Signore, ed egli ce la manderà a tempo opportuno e nella misura necessaria. Andare avanti, abbandonati a lui, giorno per giorno...» (Lett. del 16-6-'49).

Alcuni anni prima aveva scritto a una novizia, che si trovava al noviziato di Nazareth, una lettera che venne in parte trasmessa a testimonianza preziosa di ciò che suor Palmira pensava di sé a settant'anni. «Passa così presto il tempo! Vedi? Io sono vecchia di anni e di vita religiosa, eppure mi sembra ieri che ho incominciato e tante volte, sentendomi ancora all'inizio, quasi mi scoraggerei... Mi pare di trovarmi a mani vuote! Pure, mi consolo pensando: "Signore, ho niente, è vero,

pure posso dirti che nella mia mente, nella mia volontà, nel mio cuore non ci sei che Tu. Tu il movente del mio essere; Tu lo scopo della mia vita. Se da altri potrai raccogliere tante cose, se ti glorificheranno con opere grandi, con grandi virtù, io ti glorificherò con la mia nullità, con la mia pochezza, perché così Tu hai voluto. E com'è bello e tutto buono quello che Tu hai fatto, così anche quel poco che ho fatto per Te, quello che ho sofferto, ma che ho sofferto per Te; spero di poter portare il mio misero contributo alla tua gloria accidentale, e sono contenta così, perché così tu hai voluto. Perché, se tu avessi voluto fare di me quello che non sono, lo avresti potuto. Se non l'hai fatto è segno che questo era meglio per me...».

Queste espressioni di verità nell'umiltà e nell'abbandono pieno nel suo Signore, volevano essere un insegnamento incoraggiante per la novizia suor Adriana Grasso, e sono una chiara, limpida espressione della grande anima di suor Parri.

La sua malattia terminale fu piuttosto breve. Ebbe il tempo e la chiarezza sufficienti per rendersi conto della sua situazione di ammalata grave e di dimostrare riconoscenza anche per gli ultimi doni di grazia. Dopo aver ricevuto l'Estrema Unzione, disse: «Ecco: è tolta anche la reliquia del peccato. Com'è buona la Chiesa: ci accompagna fino alla fine!».

Poi perdette la conoscenza e per quattro giorni rimase in questa condizione di silenziosa immobilità, senza lamenti, senza richieste di alcun genere, tutta avvolta nel mistero di quell'ultimo tratto di strada che stava percorrendo in un apparente buio, per spalancarsi poi nella luce dell'eternità.

Aveva ancora potuto godere moltissimo per la solenne celebrazione del 24 maggio, nella quale aveva visto soddisfatto un suo vivo desiderio. Si era inaugurata nel grande cortile di Heliopolis, una bella grotta con la statua di Maria Ausiliatrice. Tante persone avevano contribuito — in grande e in piccolo — a realizzarla. Ora lei andava a contemplarla nella sua pienezza di luce e nel gaudio senza fine.

Cf anche il bel profilo steso da Sr. M. Domenica GRASSIANO in *Profili di Missionari Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice* (1975) 487-491.

Suor Pastormerlo Teresa

*di Francesco e di Inglese Rosa
nata a Gambolò (Pavia) il 20 giugno 1902
morta a Gambolò il 2 giugno 1950*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934*

Teresa proveniva da una famiglia numerosa di figli, dove il timor di Dio stava alla base del vivere quotidiano. Dopo aver frequentato la scuola elementare, venne avviata al lavoro di sarta, nel quale acquistò una notevole abilità. Ciò le permise di dare presto un apprezzato contributo all'economia familiare.

Aveva un temperamento piuttosto tranquillo, ma attivo, un cuore buono spalancato al dono, che la portava a dimenticare i propri interessi per aiutare chi si trovava nel bisogno. A soli sedici anni dedicò tutta se stessa alla cura di due nipotine, la minore di pochi mesi. Erano rimaste orfane della mamma, sua sorella maggiore, deceduta per febbre "spagnola", la terribile epidemia scoppiata in Italia verso la fine della prima guerra mondiale.

Aveva ormai ventiquattro anni quando manifestò in famiglia la decisione di consacrarsi al Signore. Da tempo Teresa custodiva in cuore questa aspirazione. Aveva atteso pregando molto, per essere certa della volontà di Dio a suo riguardo ed anche perché sapeva di essere, per i suoi genitori, ormai piuttosto anziani, un aiuto non soltanto materiale.

Questi non riuscirono a far funzionare la propria fede fino alla comprensione che i diritti di Dio vengono prima di quelli materni e paterni. L'opposizione fu dura, persistente, irremovibile. Teresa dovette partire da casa come una persona in fuga, senza portare con sé neppure un po' di corredo.

Fu accettata ugualmente con largo cuore e forti speranze, perché era stata presentata alle superiori come una giovane pia, laboriosa, capace di sacrificio. Del resto, con quella partenza da casa, dimostrava di possedere un orientamento sicuro e una volontà decisa.

Durante il periodo della formazione iniziale si dimostrò deboluccia soltanto nella salute; per il resto, tutto risultava positivo.

Dopo la professione lavorò nella casa-madre di Nizza Monferrato e poi in quella di Rapallo "Auxilium". Nel 1936 arrivò nella casa "Spirito Santo" di Acqui, dove rimarrà fino alla fine della vita.

Solo di questo periodo sono state trasmesse alcune fraterne testimonianze.

Suor Foco Rina ricorderà che, al proprio giungere in quella stessa casa, era stata accolta dal sorriso buono e fraterno di suor Teresina — così era chiamata abitualmente — che fungeva da portinaia. «Ben presto mi accorsi che era pure un'abile sarta e sapeva mettere mano a molte cose. Dato il fiorire delle opere, nella casa aumentò il numero delle suore, ed allora suor Teresina lasciò la portineria e divenne la nostra sarta.

Nel lavoro era perfetta. Esigeva che noi, maestre, quando avevamo del tempo libero, badassimo a riordinare le nostre cosette. Ma quando capiva che gli impegni scolastici non ci permettevano di farlo, lei provvedeva con una carità squisita. Era sveltissima e riusciva a ultimare il lavoro, qualsiasi lavoro anche di poco rilievo, con precisione. Trovavamo tutto fatto e in bell'ordine sul nostro letto.

Per dieci anni consecutivi — continua a dirci suor Foco — ebbi modo di conoscere la sua carità. Benché apparisse evidente che era debole di salute, pure non la sentii mai risentita o immediata nel trattare, ma pronta ad aderire a qualsiasi richiesta della direttrice. Accettava di supplire nelle classi dopo aver umilmente esposto la sua insufficiente preparazione; poi diceva: "Se lei crede, mi provo...". Quante volte lasciava il suo lavoro per andare nell'una o nell'altra classe a supplire una maestra! Riusciva bene anche in questo, perché era una valente catechista. Le bambine che ebbero la fortuna di essere preparate da lei a ricevere Gesù per la prima volta, la ricordano con riconoscente affetto.

Era affettuosamente affezionata a tutte le superiori, specialmente alle direttrici che in quella casa furono cambiate sovente. A tutte, senza distinzione, suor Teresina volle un gran

bene. Era prontissima ad accontentare e, poiché sapeva mettere mano a tutto, sovente veniva richiesta di questo e quello. Posso assicurare che faceva questo con grande superamento di sé, perché sovente passava le notti insonni e io le era vicina di letto...

Nella bella chiesa di Acqui lasciò bellissimi lavori ad ago».

Un'altra consorella, che le era stata pure amica prima di entrare nell'Istituto, ribadisce le informazioni della precedente testimonianza, ma aggiunge qualche particolare. «Era buona e docile, ma un po' curiosetta e di questo difetto dovette, a volte, portare le conseguenze, perché dava origine a qualche contrattempo... Per un motivo del genere, ci fu tra noi un periodo di freddezza, ma nell'ultimo anno trascorso insieme, quando il suo male incominciava a tormentarla maggiormente, mi espresse la sua pena, riconoscendo di aver avuto torto in quella vecchia faccenda».

Non viene mai esplicitata la natura del male, ma la si può intuire. Le superiore, sperando nell'efficacia dell'intervento chirurgico che era stato prospettato, la indussero ad accettare di sottoporvisi. Ma tutto riuscì vano.

Venne allora accolta nell'infermeria di Nizza Monferrato. All'infermiera che la curava come una sorella e nella quale suor Teresina aveva molta confidenza, aveva chiesto di avvertirla quando la morte stesse per sopraggiungerla. «Glielo promisi, racconta la suora, e giunto quel momento, le dissi: "È giunto il momento di andare in Paradiso". Mi guardò con gli occhi spalancati, rimase in silenzio e... si preparò».

Dalla medesima infermiera — era del suo paese — sappiamo che le superiore permisero ai parenti, con i quali non si era più incontrata, di portarla a casa.

Fu assistita dal parroco del paese e visse la terribile agonia circondata dai familiari. Pur nello strazio che ben si comprendeva, si mantenne calma e coraggiosa. Spirò quando dal vicino campanile arrivarono i primi tocchi che — secondo il pio costume del tempo — annunciavano la morte di Gesù in quel primo venerdì del mese di giugno. Lo Sposo della sua anima veniva a portarla con sé, tramutando gli spasimi di un'agonia sofferta con amore, nel gaudio dell'eterna pace.

Suor Peruzzo Carmen

*di Giovanni e di Ottonelli Caterina
nata a Paysandú (Uruguay) il 29 febbraio 1868
morta a Peñarol (Uruguay) il 22 maggio 1950*

*Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 22 gennaio
1888*

Professione perpetua a Viedma il 10 gennaio 1898

Carmen entrò giovanissima nell'Istituto, dove fece la professione religiosa prima di aver compiuto vent'anni. Era stata subito seguita dalla sorella Justina e più tardi da Maddalena.¹

Provenivano da una famiglia oriunda dall'Italia, che si era ben sistemata a Paysandú (Uruguay), dove le Figlie di Maria Ausiliatrice apriranno uno dei loro primi collegi americani nel 1887, precedute dai confratelli salesiani. L'ambiente familiare dei Peruzzo era semplice e la vita di fede regolava tutto, specialmente la cristiana educazione della numerosa figliolanza.

Suor Carmen rifletté nella propria vita lo stile di semplicità che la famiglia le aveva donato insieme a una solida e fervida pietà.

Pochissime le memorie che di lei furono tramandate. Appena fatta la professione religiosa a Buenos Aires Almagro — l'Uruguay non aveva ancora un suo noviziato —, venne mandata nella casa centrale della Patagonia, Viedma. Da lì passò a Carmen de Patagones e poi a Fortin Mercedes e a General Roca, sulle rive del Rio Negro.

Ai circa vent'anni di lavoro missionario si riferisce l'unica testimonianza, quella di suor Angela Rossi, che così scrive: «Era una suora candida, ingenua e semplice. Era molto attiva, lavorava indefessamente, si può anzi dire, senza tregua.

Suor Carmen passò molti anni nella missione della Patagonia dove esercitò tutti gli uffici: maestra di scuola, di musi-

¹ Suor Justina Peruzzo la precederà in Cielo nel 1936 e suor Magdalena le sopravviverà di sei anni. Erano sorelle del ben noto salesiano don Paolo Peruzzo che fu anche ispettore nell'Uruguay.

ca, di lavoro, addetta alla maglieria, infermiera, cuoca, ecc. Non conosceva il riposo: era sempre in movimento. Ed era costantemente allegra, contenta evidentemente di quello che stava facendo... Non badava a sé e ai suoi pressanti impegni, quando si trattava di aiutare le consorelle.

In mezzo a privazioni e sacrifici d'ogni genere, in quelle lande solitarie [si riferisce particolarmente agli anni trascorsi da suor Peruzzo in Fortin Mercedes e General Roca], dove sovente mancava anche il necessario, la si vedeva sempre allegra, pronta ad accogliere con gaudio e sottomissione tutto ciò che il Signore le mandava.

Suor Carmen ricorderà con somma compiacenza quegli anni vissuti solo per la gloria del Signore e la salvezza delle anime!

La sua virtù caratteristica fu la compiacenza unita alla generosità, che esercitava sia verso le suore, sia verso le persone esterne con le quali doveva trattare. Possedeva molta pietà ed esercitava un fecondo apostolato fra le ragazze e le persone che l'avvicinavano. Molto l'amavano le sue allieve ed anche i loro genitori per quel suo modo di trattare sempre sereno e cordiale».

Verso il 1910, suor Carmen lasciò la Patagonia per rientrare nel suo Uruguay. Gli *Elenchi generali* dell'Istituto la segnalano presente nelle case di Montevideo-La Paz, Canelones, Paysandú, suo paese natale. Successivamente, fu per qualche anno a Salto. A Las Piedras si trovò per due periodi, interrotti da un breve tempo trascorso nella casa centrale di Montevideo.

Aveva oltrepassato da tempo la soglia dei settant'anni quando ritornò nella casa di Las Piedras, che accoglieva un gruppetto di suore ammalate; ma lei faceva ancora parte della comunità attiva. Non si precisa che cosa insegnasse fino a poco prima del suo repentino decesso.

Questo avvenne nella casa di Peñarol dove si trovava da qualche mese, durante la novena di Maria Ausiliatrice, mentre nessuna pensava che la sua vigorosa vecchiaia stesse per cedere. Fu un passaggio sereno, confortato dall'assistenza delle consorelle e della stessa madre ispettrice, accorsa appena aveva saputo che il suo cuore dava serie preoccupazioni. Prima

di ricevere gli ultimi Sacramenti aveva espresso un suo rammarico: come poter ricevere l'assoluzione se non aveva nessun peccato da confessare?

Possiamo far nostra l'espressione conclusiva della testimonianza di suor Angela Rossi: «Sia la sua vita, umile e laboriosa, un semenzaio di molte e buone vocazioni».

Suor Pia Margherita

di Stefano e di Bianco Orsola

nata a Isola d'Asti (Asti) il 14 dicembre 1879

morta a Ottobiano (Pavia) il 17 giugno 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Professione perpetua a Vigevano il 17 settembre 1914

Non è facile che nome e cognome possano tradursi significativamente nella persona che li porta così come avvenne per suor Margherita Pia.

Umiltà e carità furono le note emergenti della sua personalità, che si tradussero concretamente in traboccanti, semplici, spontanei gesti di bontà verso tutti e in qualsiasi circostanza.

La popolazione di Ottobiano (Pavia), alla quale donò questi suoi tesori per una quarantina d'anni, la definirà sinteticamente dicendo: «È una santa!». Colpisce il fatto che le numerose testimonianze delle suore che vissero accanto a lei più o meno a lungo, si introducano sovente con un: «Ebbi la fortuna di...».

Margherita pare fosse giunta ultima fra i numerosi figli della coppia Stefano e Orsola. Fin da piccolina imparò, tra le braccia della mamma, a cinguettare i nomi di Gesù e Maria e, presto presto, anche le preghiere del buon cristiano.

In chiesa, durante le sacre funzioni, rimaneva accanto a lei zitta e composta con le manine giunte sul petto. La gente la guardava sorridendo quando, prima di uscire, la piccola Margherita mandava un bacio e un ultimo saluto a Gesù che

lei sapeva essere lì, proprio davvero, dietro le cortine ricamate del tabernacolo.

La gente!... Quanta gente ammirerà suor Pia — la chiamavano così e andava bene — rimasta piccolina nel fisico e tanto semplice e fervida nell'anima!

Il germe della divina chiamata era germinato e cresciuto in piena sintonia con lo sbocciare fisico. Giovinetta, aveva espresso in famiglia la volontà di consacrarsi totalmente a Gesù che da sempre l'attirava.

Incontrò subito concordi opposizioni a motivo della delicata salute. Poiché lei appariva decisa e sicura, il papà cercò di orientarla in un Istituto di Asti, detto delle "Suardine". Non pare fosse una vera e propria Congregazione religiosa. Vi si portava una forte dote e si viveva insieme piamente, ma con un certo agio.

Questo stile di vita non era secondo le aspirazioni di Margherita, la quale, dopo qualche mese, era rientrata in famiglia.

Non sappiamo come fosse nata in lei l'attrattiva verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dovette attendere ancora qualche anno per soddisfarla. Ne aveva ventisette quando, ottenuto il consenso sospirato, poté iniziare a Nizza il periodo formativo del postulato, al quale seguì regolarmente quello del noviziato.

A Nizza Monferrato Margherita si consacrò felicemente al Signore avendo superato il periodo della prova iniziale in soli ventun mesi. Aveva ben assimilato ciò che è basilare per la vita religiosa: obbedire con spirito di fede alle disposizioni della santa Regola e a quelle delle superiori, poiché ciò dà la certezza di trovarsi nella volontà di Dio e di camminare spedite lungo la via della santità.

Durante tutti gli anni che seguiranno, suor Margherita vivrà coerentemente questa convinzione e la trasmetterà con l'umile gioiosa testimonianza quotidiana.

A Nizza Monferrato suor Pia aveva pure conseguito l'abilitazione professionale che eserciterà per tutta la vita, quella dell'insegnamento nella scuola materna. Tra i bambini stava bene e loro con lei.

È significativo anche il fatto che ai suoi solenni funerali

sarà un autorevole capitano, comandante dei Vigili del Fuoco in Pavia, il quale, intendendo interpretare gli exallievi tutti "del nostro Asilo", dirà con semplicità singolare: «Ti saluto con la commozione e con l'orgoglio del figlio...», per concludere: «Ancora, come ieri, ti chiederemo consigli attraverso la preghiera, sicuri che anche spiritualmente ci seguirai come ci hai sempre seguiti in vita».

Questa è solo un'anticipazione.

Suor Pia era giunta a Ottobiano, un paesotto della ubertosa Lomellina, per collaborare a un'opera che implicava la capacità di mantenere un rapporto, non sempre facile, con le generose fondatrici e benefattrici.

Sarà interessante riferire un significativo "passaggio" della lunga testimonianza rilasciata, proprio da suor Pia, dopo la morte della virtuosa direttrice con la quale aveva lavorato con pazienza, umiltà ed efficaci risultati, per una ventina d'anni.

Il "passaggio" è significativo e illumina pure la virtù della nostra suor Pia, che scrive: «Tutte le volte che ritornava da quegli incontri/scontri [di suor Maria Ghiotti con le Fondatrici nei primi tempi], ci diceva: "Ho finito! Ora a noi! Offriamo tutto al Signore, e stiamo allegre in *Domino*. Vediamo un po' come sarebbe meglio agire. Ho fatto bene questa e quella cosa? o non piuttosto...". Insieme si rifletteva sul da farsi, e insieme si piangeva e rideva. Più volte, con le lacrime grosse grosse — le vedo ancora — suor Maria diceva: "Cosa mi è mai capitato!" e accompagnava l'espressione con un gesto così buffo, che finivamo per ridere tutte assieme».¹

Con quella direttrice, suor Pia si alternerà più volte, brevemente, nella direzione della casa di Ottobiano. Era una designazione piuttosto formale, che andava bene per ambedue, ricche com'erano di pietà solida e di paziente carità.

¹ Per meglio inquadrare le "memorie" di suor Pia Margherita, può giovare la lettura del profilo di suor Chiotti Maria in *Facciamo memoria* del 1933, specialmente nelle pagine 81-99, dove si incontrano, numerose, le sue deposizioni. Suor Pia l'aveva preceduta in quella casa come maestra nella scuola materna (Asilo, come allora era designata la scuola per i bambini).

Cinque anni prima della morte di suor Chiotti, inizierà il periodo ininterrotto dei suoi trienni direttivi, che abbracciarono gli anni 1928-1948, come risulta dalla sua scheda personale.

Nel profilo steso con diligenza subito dopo la sua morte, vengono anzitutto evidenziate le qualità virtuose che la caratterizzarono. Al primo posto si colloca l'umiltà, affiancata dallo spirito di fede, dalla pietà vivissima e solida, coronata dalla squisitezza della sua carità. L'ambiente nel quale si dispiegarono fu — come si disse — quello di Ottobiano (Pavia).

La loro concreta espressione emerse dalla sua dedizione ai bambini della scuola materna e alle ragazze dell'oratorio. Da qui partiva una irradiazione benefica che riusciva a raggiungere anche i più lontani: uomini e donne, giovani e anziani. Dopo una ventina d'anni, exallieve ed exallievi di suor Pia formavano la maggioranza della popolazione del paese.

Affidiamoci ora alle testimonianze, non senza aver prima ricordato che suor Pia visse tra quella popolazione gli anni della prima guerra mondiale (1915-1918) con i rivolgimenti sociali che seguirono; e pure quelli della ancor più terribile seconda guerra mondiale (1940-1945).

Per questo, nella prima testimonianza dalla quale attingiamo, si ricordano, tra l'altro, le mamme che in quelle penose circostanze a lei ricorrevano per trovare sollievo. Con un tocco di retorica che non nuoce alla verità dei fatti, si ricordano, inoltre, «tutti coloro che, tra gli orrori della prigionia, il crepitio dei fucili, il rombo dei cannoni... "sentivano" la preghiera di suor Pia, profonda come un profondo cuore materno, delicata come una carezza».

«Tu hai conosciuto ogni spasimo — continua la testimonianza — ogni strazio, ogni dolore delle nostre famiglie... E sempre ci insegnasti ad amare e a perdonare!».²

² La testimonianza è della direttrice didattica, insegnante Giovanna Bologna, letta nel giorno dei funerali di suor Pia Margherita. In quel giorno si ascoltò pure la pubblica, commossa testimonianza di un nipote, che attribuiva alla "indimenticabile zietta" la grazia del suo ritorno dalla "dura prigionia russa".

Ora ascoltiamo la voce delle consorelle.

«Quando le superiore, alla morte di suor Chiotti, le affidarono l'ufficio di direttrice, l'unica a meravigliarsene fu lei, che si riteneva inetta a quel compito e si vedeva tolta dall'ombra che le era tanto cara. Come sempre, obbedì, convinta che l'obbedienza fa miracoli e che, a quanto non sarebbe arrivata lei, sarebbe arrivata l'Ausiliatrice di cui era devotissima figlia fedele.

Nelle conferenze settimanali, come nelle buone notti, insisteva sulla osservanza fedele della santa Regola, sulla necessità di accogliere generosamente il sacrificio, di esercitare la vicendevole carità, di vivere in purezza e povertà e nella serena obbedienza. Le sue parole erano la involontaria espressione della sua vita. Nella sua umiltà si raccomandava alle preghiere della comunità perché l'aiutasse a compiere il suo dovere sull'esempio di Gesù, che prima fece e poi insegnò».

La suora ritiene che soltanto chi visse, come lei, per decine d'anni accanto a suor Pia, poteva farsi un'idea adeguata della carità avveduta, della pazienza inalterabile, della capacità di mantenersi sempre uguale a se stessa, sempre sollecita nel venire incontro alle altrui necessità.

Pareva avesse un dono speciale nel conoscere l'animo degli ottobianesi, perché riusciva a dire a ciascuno la parola che conveniva... Ricorrevano a lei nei loro dubbi e affanni — specialmente durante la guerra del 1940-'45 —, nei loro bisogni, per avere luce e conforto, soccorso di preghiera.

La medesima suora ricorda che «suor Pia tenne, fin dai primi tempi della sua presenza in Ottobiano, l'ufficio di sacrestana della piccola cappella. Le sue cure erano tali da riuscire a mantenere la casa del Signore costantemente linda: dall'altare, ai pavimenti, alle pareti. Gli arredi sacri erano ben conservati, il servizio sempre inappuntabile; suor Pia si trovava pronta e presente ad ogni evenienza. La si vedeva lavorare intorno all'altare seguendo con lo sguardo il tabernacolo, e dallo sguardo le traspariva una gioia indicibile, riverenziale. Lo diceva, che sarebbe stata felice di dedicare tutta la vita a quel servizio, nel nascondimento dell'umiltà».

Un'altra assicura di aver avuto «il bene di conoscere suor Pia fin da bambina e di averne sempre ammirata la paziente

bontà verso tutti. La sua rettitudine era evidente, così come la sua umiltà».

Una direttrice, che precisa di non aver mai vissuto con suor Pia, ma di averla conosciuta essendole vicina nel paese dove anch'essa viveva la responsabilità direttiva, insiste sulla bontà innata della consorella, che era stata da lei perfezionata con l'esercizio costante dell'umiltà e della carità teologale. Era eccezionale la sua delicatezza di coscienza che la portava ad esercitare una prudenza senza misura.

Rarissimamente le capitava di cedere a un moto immediato; ma subito lo riconosceva e chiedeva di scusarla. «Era — conclude la testimonianza di suor Anna Macocco — la perla di Gesù e di Maria Ausiliatrice. Amava intensamente le superiori; non cercava che il bene delle anime nell'ambiente che il buon Dio le aveva assegnato».

Una singolare e bella abitudine di suor Pia, che doveva fare sempre un superamento quando veniva chiamata al parlatorio, era questa. Uscendo dalla conversazione, recitava un'"Ave" alla Madonna perché tutte le sue parole riuscissero di edificazione per la crescita spirituale della persona che aveva avvicinata.

Un'altra consorella non ritiene eccessivo accostarla a don Bosco definendola "l'unione con Dio", poiché, "da questa unione procedevano tutte le altre sue virtù". Chi le stava abitualmente vicino avvertiva un suo incessante stabilire e ristabilire i divini contatti senza lasciarsi sorprendere dalle assillanti occupazioni.

Al vederla, si sarebbe ritenuta l'ultima della casa: non aveva per sé alcuna esigenza, era tutta attenta ad aiutare gli altri, a prevenire i bisogni nonostante l'età...

Tra i bambini, anche quando non ebbe più la sezione fisca, si trovava molto sovente. Al vederla giungere tra loro quando stavano giocando, subito l'avvicinavano in corsa, come uno stormo di passerotti.

Una volta — ma era una delle tante volte — si trovò a sostituire in una sezione dei più svegli e birichini. La loro maestra riusciva a dominarli con il solo sguardo. Povera suor Pia! Lei si trovò incapace di contenere l'esuberanza di quei bambi-

ni che stavano disturbando anche la sezione attigua. Si lamentò dolcemente, chiedendo: «Perché fate così con me, mentre con la vostra maestra...». Si sentì rispondere: «Perché tu sei piccola!». C'è chi disse a commento: «Avrebbero potuto dire con maggior verità: "perché tu sei paziente e sopporti salesianamente anche la nostra vivacità..."».

Suor Pia aveva un'arte speciale nel preparare i bambini alla prima Comunione. Insegnava loro a rispettare tutto ciò che esprimeva la presenza di Gesù vivo e vero; li portava con solennità a vedere i vasi sacri, e scoprendoli con grande venerazione, invitava ciascun bambino a deporre un bacio lì, dove Gesù avrebbe fatto la sua dimora per nostro amore.

Nei suoi interventi era sempre discreta quando si trattava di persone mature. Ma se vi era di mezzo il bene dell'anima non esitava. Una volta aveva interrogato un adulto per sapere se aveva soddisfatto il precetto pasquale. Quello aveva risposto che non si sentiva di farlo in paese. Suor Pia allora, gli indicò il luogo dove avrebbe potuto andare per soddisfare a quel dovere di buon cristiano. Lei lo poteva fare, poiché era ascoltata più dello stesso parroco...

Nel 1940, le superiori ebbero bisogno di lei per la provvisoria direzione di una casa. La popolazione di Ottobiano si allarmò, poiché riteneva la direttrice dell'Asilo come sua proprietà... Ci furono proteste e ricorsi a non finire. Quando poi seppero che stava ritornando, organizzarono una accoglienza da... presidente della repubblica — che non c'era ancora! —.

Chi poteva impedirlo? Era voce e decisione di popolo... Chiaro che suor Pia si sarebbe volentieri sottratta a quella straripante manifestazione. Andò prima in cappella per trovare forza di superamento nel suo Gesù. Lo rimirò nel nascondimento del tabernacolo e... sollevato sulla Croce. Allora, senza tentennamenti, afferra un crocifisso e, tenendolo ben sollevato, avanza verso i presenti dicendo: «La festa la fate a lui, a Gesù crocifisso! A lui ogni cuore...».

Naturalmente, i doni furono per la loro buona direttrice che ben lo rappresentava. Un Nuovo Testamento riccamente rilegato, fu accompagnato dall'espressione: «Alla mite e umile suor Pia, esempio a tutti di evangeliche virtù / Gli uomini di

Ottobiano offrono riconoscenti di tanto bene che in oltre trent'anni, umile e silenziosa, prodiga ai loro pargoletti, prediletti di Gesù redentore».

Seguì l'offerta di una biografia di don Bosco: «Alla cara suor Pia Margherita, omaggio e dono delle mamme di Ottobiano, che in lei ammirano un cuore materno, una consigliera saggia, una apostola ardente tra le figliole dell'oratorio, gemma e vanto del grande educatore don Bosco».

Tralasciamo altri particolari di una dimostrazione che, se soddisfece la popolazione, fu per la festeggiata motivo per fondarsi nell'umiltà e ricercare sempre più in Gesù Eucaristico il modello della sua vita.

Aveva tratti squisiti anche quando si trattava di fare un ammonimento, un richiamo, una correzione. Il ricordo è delle mamme che furono sue fedeli e affezionate oratoriane. Una per tutte dichiara: «Ha persino un bel modo nel dirci i nostri difetti. Se mi dicesse che sono gobba, non mi offenderei e non esiterei a credere che mi sia davvero spuntata la gobba». Scherzava, naturalmente; ma tutti erano d'accordo con lei.

Temeva molto l'offesa di Dio, ma sapeva pure infondere tanta fiducia nella divina misericordia. Lei era colma di misericordia e sapeva sempre trovare motivi di giustificazione, specie al riguardo delle oratoriane che ne combinavano di belle!

Concludeva le sue considerazioni: «È tutto effetto di vivacità spensierata, a cui si deve passar sopra».

Suor Clotilde Munarini, che si trovò accanto a suor Pia per una trentina d'anni, considerando ciò una fortuna, dice fra l'altro: «Per lei era un bisogno offrirsi per la salvezza delle anime, per la conversione dei peccatori, per le missioni. Quante preghiere unite ai sacrifici offriva con queste e tante altre intenzioni!

Era un angelo di purezza, mai l'ho sentita esprimersi con parole meno che delicate. Ma ciò che conquistò grandi e piccoli fu la sua umiltà vera, la sua fede adamantina.

Dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, altre "guerre" scoppiarono anche tra la popolazione di Ottobiano. Vi erano, evidenti e contrapposti, due schieramenti, quello della Democrazia Cristiana e quello dei Comunisti, cioè, quelli della "Casa del Popolo".

La tradizionale e molto sentita processione del *Corpus Domini* era solita attraversare tutte le strade del paese. In quell'anno, arrivata davanti alla "Casa del Popolo", suor Pia, che guidava la lunga schiera dei bambini con in mano il bianco giglio, con voce squillante intonò la sua giaculatoria preferita. Tutti quelli che la seguivano fecero coro con un roboante: «Sia lodato Gesù Cristo! Sempre sia lodato...» e ancora: «Mai offeso e sempre amato». Questa ultima espressione fu da lei espressa con tale energia e tono elevato, che tutti l'udirono e ne rimasero impressionati, anche quelli che si erano rinchiusi nella "Casa del Popolo".

Suor Pia non aveva nemici. Lo si vide ai suoi funerali, dove fra le numerose corone spiccava anche quella che portava la scritta: "La Casa del Popolo alla buona suor Pia".

Non era molto anziana, ma la sua salute andava evidentemente logorandosi. Nel 1948 venne liberata dalla responsabilità direttiva, pur rimanendo a Ottobiano. Ascoltiamo quindi la testimonianza di chi assunse allora la direzione della comunità e delle opere. Questa si introduce dichiarando con semplicità, che, a suo modo di vedere, le superiori l'avevano messa in una posizione delicata per entrambe. «Ma la sua umiltà — prosegue suor Stangalini Angela — la sua bontà la rese tutt'altro che disagevole. Era veramente ammirabile per la sua virtù serena e confortevole. Nel giorno del ritiro mensile si presentava al rendiconto con la semplicità e la puntualità di una novizietta a me che ero parecchio più giovane di lei.

Trascorreva le sue giornate in continua unione con Dio. Era tanto devota della Madonna e quando si parlava di lei il suo volto si illuminava.

Non la vidi mai rannuvolata. Anche dopo qualche screzio o disparere era la prima a trovare l'occasione di parlare e sorridere come sempre. In questo modo continuava a esercitare una forte attrattiva e le persone andavano a lei come a una mamma.

La sua virtù rifulse nell'ultima malattia, che fu fin troppo breve. Aveva tentennato un po' quando si era trattato di interessare il medico, ma vinse la sua docilità abituale e si adattò come una fanciullina a tutto ciò che veniva disposto. Avvertiva la ripugnanza di allontanarsi da casa per mettersi in mano

a persone estranee, ma accettò di lasciare Ottobiano per passare al policlinico di Pavia. Salutò e fu salutata con tanta serena fiducia in un sollecito ritorno. Quando a Pavia si decise per un intervento chirurgico, suor Pia reagì dicendo: "Se è volontà di Dio, si faccia...". Alla giovane infermiera che delicatamente la preparava, disse: "Oh, povera figlia! Quanti fioretti le faccio fare! Ma si ricordi che il nostro corpo è tempio dello Spirito Santo!"».

Prima dell'intervento chirurgico poté confessarsi da un sacerdote salesiano e poi, come andasse a una festa, esclamò: «Queste sì, sono gioie! Gioie di Paradiso!». La direttrice continua a raccontare: «L'accompagnai nella sala operatoria, dove si mantenne serena e cordiale con tutti. Dopo venti minuti di operazione, sollevatasi alquanto sul suo lettino, ringraziò tutti per quanto avevano fatto per lei: dottori, suore, infermiere...».

Pareva che tutto procedesse nel modo migliore e il giorno dopo suor Pia poté accogliere con serena gioia anche la visita dei parenti. Soffriva però di una terribile sete e l'ordine era di non assumere nulla. Fu un vero purgatorio quello che visse nelle ultime ore. Era sopravvenuta una intossicazione che nulla poté arrestare. Lei si manteneva raccolta, serena, in evidente comunione con il suo Signore.

La febbre persisteva alta e l'ammalata pareva assopita. Così, senza nessuno spasimo di agonia, dopo aver ricevuto anche l'Unzione degli infermi, suor Pia passò alla Vita senza fine nell'autolettiga che la stava trasportando al "suo" paese. Quando a Ottobiano, la campana annunciò che qualcuno era passato all'Eternità, tutti si domandavano sgomenti se poteva essere suor Pia quella che li aveva lasciati così repentinamente. Quante lacrime sincere, accanto alla sua salma esposta per due giorni alla venerazione di tutti: dai bimbi della scuola materna ai vecchi cadenti.

Dopo i funerali, partecipati dalla totalità della popolazione, un sacerdote/parroco, suo exallievo, disse con compiacenza e convinzione: «Non si può dire che cosa rappresenti suor Pia per noi. Voleva bene a tutti, ma a me più di tutti perché mi avviavo al sacerdozio. Sempre mi ha seguito, fino ad ora...».

Le animosità tra i partiti, così accese a quel tempo anche

in Ottobiano, in quei giorni parevano sparite: tutti erano venuti a pregare accanto alla salma di suor Pia.

Suor Picco Leonilde

*di Giovanni Battista e di Grosso Eleonora
nata a Cumiana (Torino) il 9 febbraio 1870
morta ad Alessandria l'11 dicembre 1950*

*Prima Professione a Torino il 1° settembre 1886
Professione perpetua a Torino il 15 settembre 1892*

Notevolmente lunga la vita di suor Leonilde — ottant'anni —, entro la quale sessantaquattro li visse nell'Istituto (senza contare quelli della formazione iniziale, che abbracciò due anni fra postulato e noviziato). Per ventisei anni sarà direttrice, per altri sedici economista ispettoriale. Come si vede, il suo curriculum vitale nell'Istituto fu, non solo precoce, ma intenso e piuttosto vario.

Nulla si conosce dei quattordici anni vissuti in famiglia e neppure di quelli relativi alla sua formazione iniziale compiuta fra Nizza casa-madre e Torino. Con la freschezza di una limpida adolescenza, aveva portato nell'Istituto una formazione umano-cristiana solida, che trovò il buon terreno di una intelligenza aperta e penetrante, di una volontà decisa e, insieme, malleabile. Si era affidata al Signore con semplicità e si era posta nelle mani delle superiori e dei superiori con filiale docilità.

Le testimonianze assicurano che suor Picco ricorderà sempre gli anni fortunati della sua prima crescita nell'Istituto. Con una punta di nostalgia, si riallacerà sovente a quel tempo e a quei luoghi e persone impregnati di una spiritualità semplice, solida e gioconda, per rinsaldare le suore nello spirito genuino e nella missione propria della Congregazione salesiana.

Aveva conseguito l'abilitazione all'insegnamento elementare e aveva completato lo studio della musica per la quale aveva una spiccata disposizione.

Dopo la prima professione fatta a sedici anni, suor Leonilde continuò a lavorare abbastanza a lungo nella casa di Torino, oratorio "S. Angela". Poi fu per breve tempo a Nizza Monferrato e quindi a Chieri, dove per un anno sostenne anche il ruolo di vicaria.

Suor Picco ricorderà, con vivezza di impressioni, i quattro anni trascorsi a Conegliano Veneto — 1901-1904 —. Si era trovata accanto alla giovane direttrice suor Clelia Genghini, vera maestra di spirito, che le trasmise il particolarissimo orientamento mariano della sua pietà, nella quale si distinguerà anche suor Leonilde fino alla fine della vita.

In tutte queste case fu particolarmente impegnata nell'insegnamento della musica e del canto, ed anche nell'assistenza alle allieve interne e alle oratoriane. Curava con amore la buona esecuzione del canto sacro dando molta attenzione e incremento alla *schola cantorum*. Insegnava molto volentieri anche a masse di oratoriane canti ricreativi per far amare la vita serena e limpida dell'oratorio festivo e per ottenere il massimo delle frequenze. Le giovinette ricambiavano il suo interessamento accettando con slancio i suoi interventi educativi, anche quando implicavano degli ammonimenti. Capivano che suor Leonilde voleva ben disporle alla vita che le attendeva.

Lasciato Conegliano nel 1904, lavorò per due anni a Lugo di Romagna, dopo i quali iniziò, nella casa di Brisighella (Ravenna) il suo ininterrotto curriculum direttivo.

Nella casa di Asti, dove giungerà nel 1909 per rimanervi dieci anni, visse un servizio direttivo dispartato a motivo dell'emergenza determinata dalla prima guerra mondiale (1915-1918)

Quella casa comprendeva allora un modesto convitto per studenti ed ebbe prestissimo un fiorente oratorio festivo al quale la direttrice suor Leonilde si dedicò con viva sensibilità educativa. Seguiva personalmente tutte le ragazze (lo faceva del resto anche con le poche educandine), specie quelle che stavano per avviarsi agli impegni del lavoro retribuito. A quante dimostravano di possedere il germe della divina chiamata, donava particolari attenzioni perché fiorisse in risposta generosa al dono del Signore. Ebbe la gioia di preparare adeguata-

tamente un bel numero di giovinette che entrarono nell'Istituto.

L'Italia era da poco entrata in guerra, quando la casa di Asti venne requisita per farne un ospedale contumaciale (accoglieva militari che si ritenevano affetti da malattie infettive, o anche solo sospetti...). Le opere proprie dell'Istituto dovette essere sospese e suor Picco si trasformò in direttrice-responsabile del personale addetto al servizio degli ammalati composto anche da Figlie di Maria Ausiliatrice.

Suor Picco mise in atto le sue belle abilità musicali per conquistare quei giovani militari e portarli al Signore. Non pochi ricorderanno a lungo il bene ricevuto dalla superiora/direttrice in attenzioni delicate al fisico e allo spirito durante la loro degenza.

Quando la casa poté iniziare nuovamente l'attività che le era propria tra le giovanette della scuola e dell'oratorio, suor Picco venne trasferita al collegio "Immacolata" di Conegliano Veneto, che conosceva bene.

Ma lo trovò irriconoscibile. La guerra era passata con una furia devastatrice, specialmente dopo la battaglia disastrosa di Caporetto, che aveva costretto gran parte delle popolazioni del Veneto orientale a trasmigrare in altre parti d'Italia. Così era avvenuto anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice che lì lavoravano da vent'anni.

Il collegio era caduto nelle mani dei militari tedeschi che ne avevano fatto un uso disparato e devastante. Suor Picco, insieme alle suore che erano rientrate nel 1919, aveva trovato soltanto i muri ed anche questi in gran parte sgretolati e pericolanti. Si erano accampate alla meglio, proprio come militari allo sbaraglio. La povertà era veramente estrema. Sui letti vi erano soltanto le coperte usate dai militari, e i catini erano quelli di ferro che avevano abbandonato sul luogo.

Il primo inverno non conobbe possibilità di riscaldamento. Le suore erano riuscite ad avere una sedia "personale", che veniva trasportata da un luogo all'altro secondo i movimenti della persona...

Racconta una testimone del tempo: «Avremmo potuto trovare molto dura quella povertà estrema, ma c'era l'esempio

della cara direttrice che, nonostante la debole salute, non si concedeva eccezione alcuna.

Naturalmente, un'unica stanza le serviva da camera e ufficio. A uso scrivania aveva sistemato, sovrapponendoli, due bauli. Il superiore, molto basso, funzionava da appoggio per scrivere. Alla suora che riceveva, offriva una cassetta capovolta che funzionava da sedia...

Questa direttrice così sistemata, si era prefissa di organizzare il lavoro di ripristino nel minor tempo possibile, ma aveva bisogno che le suore la asseconassero nella dinamica dei lavori.

A volte appariva piuttosto esigente, ma le circostanze lo rendevano facilmente comprensibile. Ciò accadeva particolarmente quando si trovava di fronte a suore giovani, che poco avvertivano la responsabilità nel compimento dei propri doveri».

Una suora ricorda: «Il suo volto pallidissimo sarebbe parso a volte un po' severo se non avessimo conosciuto il cuore materno della nostra direttrice. I richiami potevano essere energici, ma nei rendiconti i cuori le si aprivano con schiettezza e i suoi consigli erano sempre ispirati a profonda pietà. Seguiva le suore giovani con trepidazione materna; ci radunava sovente da sole e questo era per noi una grande gioia. Ci insegnava a fare bene l'assistenza, la scuola; desiderava essere al corrente di tutto e ci seguiva nel lavoro. La sua comparsa non aveva nulla di opprimente, anzi, riusciva gradita.

Quando al sabato radunava le assistenti era per noi una festa. I suoi rilievi alle nostre classifiche e alle nostre lamentele erano lezioni sapienti di pedagogia salesiana. Sentivamo che scaturivano dalla sua esperienza e finivano per diventare le norme del nostro agire.

Veniva spesso tra le educande e si fermava pure a giocare; le riceveva sovente. La nota dominante delle sue buone notti era la devozione alla Madonna, l'amore alla purezza. Suor Picco ripeteva ciò che anni prima aveva insegnato in quella casa madre Clelia Genghini: aveva molto imparato da lei ed ora cercava che i suoi insegnamenti continuassero...». Fin qui la testimonianza di suor Maria Biraschi.

Dopo le inevitabili difficoltà della faticosa ripresa, quando

tutto andava a mano a mano normalizzandosi, suor Picco non lesinava alle suore la sua compiacenza e poneva ancora in tutte e in ciascuna la pienezza della sua fiducia.

Prima ancora di aver compiuto il sessennio, venne trasferita nella casa ispettoriale di Padova, allora Istituto "Don Bosco". Di questo periodo rimane il vago ricordo di sofferenze morali che resero difficile il suo servizio di autorità. Disegni di Dio, che non lascia mancare la pesantezza della croce sul cammino delle sue consacrate.

Nel 1928 lasciò Padova per Damasco di Siria, dove visse per quattro anni (1928-1932) il ruolo di direttrice missionaria. Su questo periodo le memorie tacciono in modo totale.

I suoi anni avevano superato la sessantina quando, richiamata in Italia le venne affidato, nella da poco eretta ispettoria vercellese, il compito di economista. E non si trattò di una facile responsabilità dato che occorreva provvedere, come impegno primario, alla stessa sede dell'ispettoria. Provvisoriamente, risiedeva nel convitto Chatillon di Vercelli, donde per tre anni suor Picco andava e veniva per seguire i lavori per l'erezione dell'Istituto "S. Cuore". Fu molto ammirata anche dalle maestranze dell'opera in costruzione.

A suor Picco nulla sfuggiva, in tutto riusciva a intervenire con chiarezza ed energia, con rettitudine cristallina.

Fu una economista ispettoriale attenta alle indicazioni e agli stessi desideri della sua diretta superiora. Ne ebbe più d'una e con tutte si comportò con filiale docilità, senza inutili discussioni, invitando anche le sue collaboratrici a fare altrettanto. Lei riusciva a vedere in tutte un sacramento della volontà di Dio e agiva conformemente.

Era delicata e preveniente nel provvedere alle necessità delle suore e delle case. Raccomandava di non far mai pesare i sacrifici che venivano fatti per assicurare ciò che occorreva per l'una o per l'altra. Lo insegnava anche alle direttrici.

Il suo spirito di fede e la sua fattiva carità le meritavano l'assistenza di Dio con la sua provvidenza.

Nel 1941 lasciò l'ispettoria vercellese per quella alessandrina che era stata appena eretta. Anche qui trovò e superò le difficoltà iniziali che aveva sperimentato a Vercelli. I suoi an-

ni pesavano un po' di più; ed erano anni di guerra, quando alle volte mancava persino il necessario. Ma suor Leonilde non si lamentava neppure del disagio di certi viaggi.

Cercava di prevedere e di provvedere tutto ciò che le era possibile con vero spirito di sacrificio, con distacco da se stessa e carità squisita, veramente soprannaturale. Rimase sempre al suo posto nei pericoli delle incursioni aeree, ma prontissima a mettere al sicuro persone e cose con prudenza e saggezza.

Il furioso bombardamento del 5 aprile 1945, che mieté tante vittime, anche tra le suore e novizie insieme a bambini e pensionanti nella casa ispettoriale di via Gagliaudo, risparmiò lei per darle il merito di una offerta che dovette esserle costosissima. Si mantenne vicinissima alla sofferenza dell'ispettrice che si aggirava muta fra quelle rovine, straziata per la perdita di sorelle carissime.

Fu ancora lei a sostenere la responsabilità della ricostruzione ed ebbe il conforto di vedere rifatte quelle mura e rinnovata tutta la casa. Contemporaneamente dovette seguire, se non proprio di persona, ma con la chiarezza dei suoi interventi, la costruzione del noviziato di cui l'ispettoria era ancora priva.

Per quattro anni portò un male al cuore che le procurava crisi di sofferenza e la manteneva in continua serena attesa dell'ora del Signore. Dal 1948 non ebbe più la responsabilità dell'economo ispettoriale, ma a lei, che era rimasta nella casa di Alessandria, si faceva riferimento quando c'era da risolvere qualche perplessità. La sua mente si mantenne limpida fino alla fine e la sua disponibilità fu ammirevole quanto la sua capacità di soffrire persino allegramente. L'oppressione del male accentuava la sua pietà; chi la visitava la trovava sempre assorta in preghiera.

Il giorno dell'Assunta del 1950 — come celebrava le feste della Madonna! — le venne amministrata l'Unzione degli infermi che lei stessa aveva richiesto. Attendeva la Madonna, sicura che sarebbe venuta lei a prenderla per accompagnarla nella Patria beata.

Passò la solennità dell'Immacolata e con rammarico sospirò: «Credevo proprio che la Madonna venisse a prender-

mi!». Aveva avuto nella notte una crisi violentissima. L'incontro avvenne tre giorni dopo.

Era presente alla sua morte il parroco della vicina cattedrale, monsignor Giuseppe Amato, che rilasciò spontaneamente questa testimonianza: «Dalle visite che ebbi occasione di fare alla reverenda suor Leonilde Picco, durante la sua malattia, riportai queste impressioni: 1° spirito di pietà semplice ma profondo, con particolare predilezione verso la Madonna. 2° Viva gratitudine al Signore per la vocazione avuta e per il bene che poté compiere durante la vita religiosa. 3° Delicatezza di sentimenti verso i superiori e gli inferiori. 4° Piena adesione alla volontà di Dio che con l'infermità aveva messo a dura prova il suo desiderio di lavorare.

La sua morte serena, alla quale ebbi la fortuna di assistere, determinò in me la convinzione che qualcosa di soprannaturale si era verificato pochi istanti prima di esalare l'ultimo respiro. L'agonia si era protratta di parecchie ore, aveva già portato tutti i segni precursori della morte: mancanza di forze, volto livido, occhio spento. Ad un tratto l'occhio divenne limpido e chiaro come quello di una persona sana e si volse verso un punto determinato alla sua destra. Ebbi l'impressione che l'attenzione sua fosse attirata da qualcosa di interessante e che rimanesse come in ascolto. Forse per 30 secondi. Rinchiuse gli occhi, si ricompose delicatamente nel letto con le proprie forze e spirò.

Ricordo questo episodio, nuovo nella mia lunga carriera presso ammalati e moribondi, perché in quell'istante ebbi la persuasione che il desiderio di suor Picco, di essere accompagnata al passo estremo dalla Madonna, fosse esaudito».

Non è il caso di aggiungere commenti a queste espressioni sacerdotali. Raccogliamo soltanto ancora alcune dichiarazioni dell'ispettrice di quegli ultimi anni, la veneranda madre Rosalia Dolza, che scrisse: «Mi limito a poche cose, perché stetti poco con lei. Innanzi tutto ricordo che era devotissima della Madonna e in tanti modi, specialmente con il canto, cercò di onorarla e di farla onorare. "Voi non sapete che cosa è per me la Madonna!", ebbe a dire in una sua festa, in un momento di sofferenza e di filiale abbandono a sì buona Madre».

Dopo aver anch'essa rammentato ciò che aveva visto al momento immediatamente vicino al suo spirare, ricorda ancora che suor Leonilde, sul letto di morte, conservò la sua espressione serena, «direi giovanile, tanto che tutte le educande vollero più volte accostarsi alla sua salma. Pareva una giovane suora, una Santa!».

Suor Pittaluga Giuseppina

di Giovanni e di Roggerone Angela

nata a Genova Sampierdarena il 23 novembre 1870

morta a Novara il 15 dicembre 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Giuseppina completò la sua crescita cristiana nell'ambiente dell'oratorio festivo di Sampierdarena (Genova), il quale integrò felicemente quello familiare, impregnato di fede e di onesti costumi.

Nell'oratorio era stata eletta presidente dell'Associazione mariana delle Figlie di Maria per la sua condotta esemplare e per lo spirito di apostolato che l'animava. Nella famiglia, numerosa di sette figli, Giuseppina influiva positivamente con la sua capacità di comprendere, compatire ed anche richiamare al dovere le sorelle minori.

Il Signore dovette insistere e pazientare un po' con lei che pareva non riuscisse a sciogliere i legami che la tenevano teneramente unita ai familiari. Ci riuscì soltanto poco prima di compiere venticinque anni.

Superato lodevolmente il periodo formativo, fatta la prima professione venne subito mandata nella casa di Mathi Torinese con l'ufficio di assistente delle giovani operaie occupate nella cartiera gestita dai confratelli salesiani. Successivamente, svolse un ruolo analogo tra il personale che a Torino lavorava nella tipografia del *Bollettino Salesiano*, in piazza Maria Ausiliatrice. In ambedue gli ambienti fu molto stimata per

la bontà, la saggezza e la dignitosa serietà nell'animare le operaie al compimento del dovere con onesto impegno.

Suor Giuseppina fu presto travagliata nella salute che non le permetterà di assolvere impegni gravosi, ma non le impedirà di compiere un lavoro assiduo e diligente fino a tarda età.

Le testimonianze la ricordano soprattutto negli anni — dal 1916 al 1934 — che visse nel convitto per operaie di Borgosesia (Vercelli). Suo compito era principalmente quello della tenuta dei libretti delle convittrici, che allora erano circa trecento. Lavoro monotono, che esigeva diligenza e costante aggiornamento. Suor Giuseppina riuscì a compierlo con costante, ammirata precisione. Riuscì a viverlo in stretta comunione con Dio, poiché la sua pietà si mantenne sempre viva e attraente. Sintetico e notevole l'apprezzamento di una consorella che poté dire: «Non trovai mai in lei alcunché da rimproverare».

Si ammirava da tutte il suo spirito di docile e pronta obbedienza anche alle minime indicazioni delle superiori e la sua zelante capacità di aiutare sia le consorelle che le convittrici a fare altrettanto.

A volte poteva riuscire pedante, ricorda una ex convittrice Figlia di Maria Ausiliatrice, ma si capiva «che le stava a cuore la nostra formazione. Lo comprendo bene ora... Era imparziale; presso di lei ci sentivamo tutte uguali. Per il bene che ha fatto all'anima mia, il Signore le conceda largo merito», così conclude la sua testimonianza suor Cesira Bolzoni.

Ascoltiamo pure ciò che scrisse una delle sue direttrici: «Il tempo trascorso nel convitto di Borgosesia e in quell'ufficio, le fu di qualche pena, ma anche motivo di preziosi meriti per l'eternità. Il suo tratto filialmente deferente e sottomesso mi era di edificazione. Il suo amore al lavoro era tale da permettere di affermare di non averla mai veduta un minuto in ozio.

Ordinata in tutto, diligente nella registrazione, linda negli abiti e dignitosa nel tratto, suor Giuseppina era pure osservante fino allo scrupolo della povertà. Teneva ordinati con la massima cura tutti gli indumenti e oggetti personali, che continuava a usare anche quando erano ormai veramente logori ma sempre ordinati».

Suor Giuseppina aveva un temperamento sensibilissimo, con tendenza alla suscettibilità. Era naturalmente portata a sostenere i propri punti di vista. Ciò le fu sovente motivo di umiliazioni e di intime sofferenze. Forse, proprio perché si conosceva molto bene e voleva controllarsi, appariva piuttosto parca di parole, impegnata a compiere con diligenza ogni suo dovere per Dio solo.

Quando nel 1934 lasciò Borgosesia, fu evidente la sofferenza del suo cuore, ma seppe viverla senza commenti e lamenti. Dopo un anno trascorso a Pallanza, in un convitto che poi venne chiuso per il venir meno dell'occupazione, suor Pittaluga passò nella casa ispettoriale di Novara come responsabile della portineria.

In questo compito nuovo del tutto, diede prova di esattezza, prudenza e paziente carità. Naturalmente, non le mancarono difficoltà provenienti sia dal temperamento che dalla iniziale inesperienza.

Una suora, che fu sua aiutante, ricorderà: «L'attaccamento che dimostrava a volte al suo modo di considerare le cose, e la mancata iniziale esperienza, le furono motivo di qualche pena, ma anche di meriti... Dopo pochi minuti di sosta davanti a Gesù eucaristico, evidentemente illuminata e sollevata, riconosceva le sue mancanze e chiedeva di scusarla. Il Signore permetteva quelle sue umiliazioni per abbellirne l'anima sempre più...».

La salute e gli anni non le permisero di continuare nell'impegno di portinaia, che pure compiva con diligenza. Le superiori la invitarono a passare nel laboratorio della casa, dove poteva dare un aiuto proporzionato alle sue forze e abilità. Ciò avvenne nel 1944 e la buona vecchietta accolse con riconoscenza anche questa disposizione. Nel nuovo lavoro portò la sua abituale esattezza in aiuto alla giovane suora responsabile.

«Quantunque, a motivo del suo temperamento, si mostrasse poco espansiva — è il ricordo di una consorella — suor Giuseppina dimostrava di possedere sentimenti delicati; davanti alle altrui necessità era pronta a donarsi».

Era amantissima del silenzio e più volte fu sentita ripren-

dere delicatamente chi dimenticava di osservarlo. Era sempre fervida nella pietà. Quando in laboratorio si recitavano insieme le preghiere tradizionali, vi partecipava con un fervore edificante. Durante il rosario recitava le "Ave Maria" con un tono di voce tale che faceva pensare a una vera conversazione che stava tenendo con la Madonna. Malgrado le gambe gonfie che le rendevano penoso il camminare, giungeva puntuale in cappella per le comuni pratiche di pietà. Il cuore incominciava a dare segnali preoccupanti e suor Giuseppina se ne rendeva conto e si manteneva serena e tranquilla, desiderosa soltanto che in lei si compisse pienamente la divina volontà.

Continuava a occuparsi delle sue cosette con la stessa diligenza e con l'evidente amore alla povertà che aveva mantenuto per tutta la vita. Si accorava ancora quando si accorgeva che c'era qualche sorella che non teneva conto delle piccole cose, delle indicazioni e raccomandazioni delle superiori, e cercava di ammonire fraternamente.

Nel 1949 le condizioni del suo cuore dolorante la costrinsero alla inazione assoluta che visse paziente e serena nell'infermeria della casa ispettoriale. Negli ultimi due mesi si dovette vegliarla costantemente giorno e notte, tanto le sue condizioni si presentavano gravi e imprevedibili. Aveva vissuto con santa letizia il momento solenne della proclamazione del dogma della gloriosa Assunzione al Cielo della Madonna, e la solennità dell'Immacolata l'aveva ancora trovata fervida nella sua pietà di figlia devotissima.

Fu dopo questa circostanza festiva, che si sentì ispirata a chiedere al confessore, che ogni giorno le portava Gesù, come giudicasse il suo stato di ammalata... Questi le rivelò delicatamente la gravità delle sue condizioni. Da quel momento suor Giuseppina si occupò soltanto della preparazione all'incontro con il Signore.

Una suora che la seguiva fraternamente in questo periodo poté assicurare: «Mai la vidi impaziente, neppure quando i dolori si facevano più intensi. Mai la vidi preoccupata, mai, mai!

Amava di santo affetto i suoi parenti, ma quando le si chiese se voleva fossero informati e se desiderava vederli, rispose che ormai la sua famiglia era quella della comunità, che

avrebbe pregato per loro raccomandando le necessità di ciascuno al Signore...».

Ancora la parola di una consorella, che aveva ammirato in suor Giuseppina il gusto per le cerimonie liturgiche. Ne provava gaudio anche nelle ultime infermità; pareva le dimenticasse completamente. «Negli ultimi suoi momenti — continua la stessa consorella — provai sentimenti di santa invidia vedendola così pienamente abbandonata alla divina volontà. Era tranquilla, serena e mi confidò che le era stato assicurato che il purgatorio l'aveva già fatto, che il cielo le stava preparato... Di lassù avrebbe seguito con amore noi ancora pellegrine...».

Se ne andò tranquilla e sicura, proprio all'inizio della novena di Natale.

Suor Pomati Rosa

di Celestino e di Schiavo Domenica

nata a Caresana (Vercelli) il 9 giugno 1871

morta a Cachoeira do Campo (Brasile) il 18 ottobre 1950

Prima Professione a Torino il 18 agosto 1891

Professione perpetua a Guaratinguetá il 24 dicembre 1894

La primogenita della giovane coppia Celestino e Domenica fu accolta come un bel fiore, tanto che il papà, solido lavoratore dei campi e limpido cristiano, disse compiaciuto: «Sarà la nostra "rosa", la prima rosa che offriremo al Signore».

Rosina, come fu sempre chiamata, crebbe vispa e graziosa, pronta ad aiutare la mamma che le aveva donato, uno dopo l'altro, ben cinque fratellini. Gioca con loro, ma con l'attenta vigilanza di chi sa di custodire tesori preziosissimi. La sua pazienza è sovente messa alla prova, perché Rosa ha un temperamento deciso, capace anche di risentimento.

Quando impara a conoscere Gesù e il suo amore, si sforza di fargli piacere superando se stessa per meritare di riceverlo presto nella prima Comunione. Riuscirà a vincersi con

sempre maggior prontezza e generosità e Gesù la incoraggia a vivere di purezza, di amore, di sacrificio. «Ricorda la sua prima Comunione?», le fu chiesto un giorno, dopo tanti, tanti anni. «Oh sì, come se fosse oggi, anche se sono passati settant'anni. Dissi a Gesù: "Io voglio essere tutta tua e per sempre". Certo, non sapevo bene che cosa significavano quelle parole, ma rispondevano a un intimo desiderio».

A sedici anni Rosina è sicura che Gesù bussa al suo cuore ripetendole un "Vieni" insistente. Quando ne parla in famiglia, papà Domenico appare subito soddisfatto della sua scelta; la mamma, invece, vi si oppone. Rosa sospira, prega e attende. A diciassette anni riesce a strappare il duplice consenso.

Nella primavera del 1889 inizia il postulato nella casa-madre di Nizza Monferrato e, dopo poco più di due anni è una felicissima Figlia di Maria Ausiliatrice. Veramente la sua felicità raggiungerebbe il culmine se le fosse dato dai genitori un secondo consenso, quello di poter partire per le lontane missioni. Anche per soddisfare questo ardente desiderio, incoraggiato dalle stesse superiori, deve pregare e attendere, ma soltanto per qualche mese.

Ai primi di dicembre del 1892, suor Rosa parte con il gruppo delle missionarie destinate al Brasile. La professione perpetua la farà dopo soli due anni a Guaratinguetá, la casa centrale di una ispezione che sta appena incamminandosi.

Il suo cammino arduo e sollecito si tinge di sangue nella tragica vicenda consumatasi con la sciagura ferroviaria di Juíz de Fora il 6 novembre del 1895. In quella circostanza suor Rosina esprime tutta la sua generosità nell'accorrere sul luogo per assistere le sorelle sopravvissute che cura con materna dedizione.

Nel 1904, l'ispettrice, che ha avuto modo di conoscere e apprezzare il suo spirito di sacrificio, le affida il primo compito direttivo mandandola a Cachoeira do Campo, in una casa di nuova fondazione. Le consorelle la ricorderanno sempre la prima ad affrontare le fatiche, sempre alla ricerca dell'ultimo posto, del peggiore alimento e vestiario, sempre pronta a cedere agli altri il meglio in tutto. Una suora che visse al suo

fianco per una ventina d'anni, così si esprime a riguardo di suor Pomati: «Si comportava come se non avesse necessità alcuna».

Era riuscita a dare un buon avvio all'orfanotrofio di Cachoeira do Campo, quando nel 1909 venne mandata a Ouro Preto per aprirvi un ospedale. Era considerata la persona adatta per dirigere quell'opera dove avrebbe portato conforto e luce di edificante religiosità. Fu davvero un sessennio luminoso: dopo cinquant'anni vi erano ancora cittadini in Ouro Preto che la ricordavano con riconoscente ammirazione.

Le superiore la dovettero considerare persona adatta per aprire nuove strade, nuove opere all'Istituto in accelerata espansione. Sarà ancora suor Rosa ad aprire la casa di Bata-tais nello stato di San Paolo. Anche qui donerà per un sessennio le ricchezze della sua intensa vita interiore e del suo instancabile zelo apostolico.

In seguito ritornerà all'orfanotrofio di Cachoeira do Campo, per un sessennio come direttrice e poi come economa e vi rimarrà fino alla morte.

Dopo la sua partenza per l'eternità si lessero gli appunti da lei segnati su un libretto personale: limpida espressione del suo lavoro spirituale, delle sue lotte e sofferenze intime. Amante com'era delle forti e sane tradizioni mornesine, soffre quando le vede trascurate dalle nuove generazioni. Soffre, ma non si altera; se le capita di esprimere un lamento con una anziana consorella ne prova una sorta di turbamento, di pena. Così i suoi diligenti propositi mensili insistono sulla carità, la pazienza, il perdono. Vuole fuggire critiche e mormorazioni.

Di cuore sensibile e di modi assai gentili verso tutti, di suor Rosa le consorelle dicevano che aveva un solo difetto, quello di essere troppo buona. Chi la conobbe intimamente assicura che la sua carità non fioriva spontaneamente, ma sullo stelo di una pietà solida, di una vita di fede e di comunione con Dio divenute sempre più intense. Vedeva in tutti: nelle sorelle, nelle orfane, in qualsiasi persona, le sembianze di Gesù.

Negli ultimi anni di vita, si poté dire che la carità di suor Rosa raggiunse vette di vero eroismo. Sotto la data del 7 aprì-

le 1949 aveva scritto sul suo taccuino: «Riconosco che ho ancora tanto amor proprio perché non so sopportare una parola che mi ferisce... Non ho dato motivo per essere trattata così... Con il potente aiuto della vostra grazia, mio buon Gesù, io perdono e cercherò di dimenticare. È l'anno delle amarezze, ma tutto sia per il Signore e per la salvezza delle anime».

Quando anche dalle superiore, che tanto ama e venera, le giungono le incomprensioni, si stringe alla Croce del suo Signore, supplicandolo: «Dammi di vedere in tutto la tua santissima volontà. È tanto difficile vivere di carità su questa terra! Datemi la pazienza, concedetemi di vivere in pace».

Suor Rosa si distinse — assicurano le testimonianze — anche per la purezza angelica che custodì sempre con gelosa cura. La pena che più l'affliggeva nell'ultima malattia, era il dover cedere agli altri la cura del suo corpo. E la sua umile riconoscenza non conosceva misura.

Un suora ricorda di aver conosciuto suor Rosa fin dal 1927 e che già allora la impressionava per la modestia e la cordialità del tratto. «Nei sei anni che vissi insieme a lei, mi fu di costante edificazione il suo spirito di sacrificio e di povertà, il suo amore sincero e filiale verso l'Istituto e le superiore, l'amore verso i poveri...

Le sue gioie più belle le viveva quando poteva aumentare i mezzi finanziari per ricevere il maggior numero di orfanelle. La sua anima pura godeva immensamente, fino a piangere di consolazione quando vedeva la cappella dell'orfanotrofio ricolma di gioventù, popolo, exallieve...».

Ormai la "rosa" sta sfogliando tutti i suoi petali. Sul suo libretto si legge l'ultima invocazione del cuore, mentre sta camminando verso la casa del Padre. «Signore, com'è grande la vostra misericordia! Prendetevi cura di me e di tutto ciò che sta succedendo. Aiutatemi, mia buona Mamma, adesso e nella vicina morte... Coraggio: ancora un poco. Sia tutto e sempre per Gesù e Maria».

Suor Rosa teme il purgatorio e chiede di farlo quaggiù. Il Signore l'ascolta e il 10 settembre del 1950 ecco una paralisi che blocca tutta la parte sinistra del corpo. È un mare di dolore per la immobilità che le produce piaghe sul dorso. A chi

ora la cura vorrebbe nascondere un cilicio che porta nei piedi per i missionari. Sono i *bixos do pé*, certi insetti del clima equatoriale che penetrano nella pelle e vi depositano una infinità di uova. Al loro schiudersi è tutto un rodere la carne viva nella quale si scavano buche profonde e dolorose. Suor Rosina ne aveva centinaia in ambedue i piedi. A chi le chiese come mai non era riuscita subito a liberarsene, rispose: «Non ci vedevo più. E poi... per i missionari». Un mese di cura non fu sufficiente per sanarne le ferite. Porterà nella tomba i segni della sua carità eroica.

Quando seppe che per lei tutto correva verso la fine, si preparò con vera gioia alla partenza. Poté ricevere gli ultimi Sacramenti con un fervore serafico; ringraziare tutti e tutte; chiedere perdono alle sorelle della comunità per tutto ciò che poteva aver procurato loro qualche pena da parte sua. La sua agonia durò un giorno intero. Prima di spirare il suo volto si irradiò di una luce vivissima. Sorrise, stese la braccia e poi reclinò il capo così, come un bimbo che si addormenta sulle spalle della mamma.

«Soffrire tutto, sopportare tutto per te, Vergine santa, affinché Tu venga ad accogliere l'anima mia nell'ora della morte». Così aveva scritto, e così dovette avvenire. Fu la convinzione di quante, con il sacerdote e la stessa madre ispettrice, si trovarono accanto a lei in quel luminoso tramonto.

Suor Quadros Teresa

di Joaquin e di Mura Anna

nata a São Sebastião do Sacramento il 15 ottobre 1888

morta a Campos (Brasile) il 10 settembre 1950

Prima Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1916

Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1922

Una vita limpida, tutta amore per Gesù e zelo per la salvezza delle anime, fu quella di suor Teresa Quadros.

Primogenita di due giovani sposi, la bimba fu accolta come un dono del Cielo. E il Cielo venne subito nella sua anima con il Battesimo ricevuto il giorno stesso della nascita. Il nome di Teresa che le venne donato, diverrà tutto un programma nella sua vita di religiosa salesiana.

Fino ai sette anni rimase nella grande casa nello sperduto paesino di São Sebastião do Sacramento (Minas Gerais), facendola risuonare della sua festosità contagiosa. Negli ultimi anni di vita suor Teresa ricorderà tre cose della casa paterna: il rosaio silvestre sempre fiorito; un arancio dai dolci sugosi frutti sotto la cui ombra si divertiva con i fratellini; una limpida fonte che lasciava scorrere l'acqua attraverso il verde frutteto.

La più piccola sorella Maria, particolarmente cara al cuore di Teresa, così la ricorderà: «Mia sorella incantava tutti con la sua innata bontà di cuore e gentilezza di modi».

Le prime nozioni del leggere e dello scrivere le apprese accanto ai genitori perché a São Sebastião non esistevano scuole. Quando ebbe sette anni si decise di mandarla ad Abre Campo presso la nonna materna, per darle la possibilità di frequentare regolarmente la scuola elementare. Quel distacco dai genitori che molto amava fu la prima grande sofferenza della sua vita.

Fortunatamente, trovò nella nonna una seconda mamma. Anche a motivo del temperamento aperto e sereno, Teresa si adattò facilmente al nuovo genere di vita e amò la nonna con tenerezza di figlia chiamandola *mãe outra* (l'altra mamma). Accanto a lei imparò tante cose: suonare il pianoforte, cucire, ricamare e mettere mano alle faccende domestiche...

Poiché anche le altre sorelle crescevano e dovevano essere educate e istruite convenientemente, papà Joaquín decise di trasferire tutta la famiglia a Ponte Nova. Lì, le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano avviato un buon collegio con apprezzati corsi elementari e complementari, successivamente anche Normali.

Teresa fu felice della decisione paterna che le permetteva di completare gli studi nella casa della Madonna. Questi procedettero con soddisfazione dei genitori, mentre le suore apprezzavano pure la sua fervida pietà e consideravano con in-

teresse, non soltanto educativo, il serio orientamento che stava prendendo la sua limpida e serena giovinezza.

Aveva diciassette anni quando avvenne la prematura morte di papà Joaquín. Teresa l'accolse con uno schianto che aveva una duplice motivazione. Lei amava moltissimo il suo buon papà e la sofferenza era ben comprensibile. Insieme, però, vedeva calare una nube di penosa incertezza sulla decisione che aveva presa e già comunicata ai genitori. Gesù, ne era certa, la voleva religiosa dedicata al bene di tanta gioventù, come le sue educatrici.

Era la primogenita: la mamma era abbattuta da tanta sofferenza, i fratelli ancora bisognosi di attenzioni sulla loro crescita, sui loro studi. Chi ben la conosceva le disse: «Attendi e spera...». Fu così che Teresa iniziò i suoi compiti di sostegno alla mamma e di consigliera per tutti i suoi cari.

Completò l'anno di studio in collegio, poi raggiunse la famiglia che si era riunita nella casa della nonna materna. Ascoltiamo ancora la sorella Maria: «Teresa era per noi tutti una vera mamma. Curò la preparazione alla prima Comunione di tutti, preparando con tenerezza e amore, non solo lo spirito, ma tutto l'occorrente che doveva sottolineare l'importanza di quel primo incontro con Gesù: doveva essere il giorno più bello della vita. Seguiva tutti e ciascuno anche per mezzo degli scritti, cercando di cooperare alla nostra educazione con i suoi saggi consigli. Ci sentivamo debitori a lei della formazione alla quale contribuiva».

Conseguito il diploma per l'insegnamento elementare, accettò di iniziare questa missione educativa nella scuola aperta a S. Pedro do Jequerí. Qui rivelò le belle doti di cui il Signore l'aveva arricchita e alle quali lei aggiungeva tutto lo zelo di un cuore di apostola.

Non si può tralasciare l'accento alla viva impressione ricevuta da Teresa partecipando alle funzioni della Settimana Santa in Juíz de Fora, note in tutta la zona per la loro efficacia rappresentativa e coinvolgente. Lei stessa raccontava di aver vissuto momenti indimenticabili, dopo i quali sentì ancor più fortemente l'invito di Gesù.

Teresa aveva allora ventiquattro anni di età e poiché in

famiglia la sua presenza non era più necessaria, anche se desideratissima, decise di lasciare tutto e seguire il richiamo insistente del suo Signore. Mamma Anna la benedisse con grande e sofferta generosità, e nel gennaio del 1913 Teresa si ritrovò postulante nella grande casa "S. Inês" di São Paulo.

Alcune delle sue compagne di postulato assicurano che, per quanto nulla facesse di diverso dalle altre, c'era in lei qualcosa che la distingueva fra tutte. La sua formazione segnò un incessante ritmo di crescita che consolidava sempre più la sua fondamentale aspirazione: appartenere totalmente a Gesù, a Gesù crocifisso per amore, e donare tutta se stessa per la salvezza della gioventù, non solo...

Le testimonianze riconoscono nella sua vita una fedeltà piena agli impegni presi nella professione religiosa, fedeltà allo spirito e alla missione propria della educatrice salesiana. La carità fu il suo centro. Imparò a tacere, a sorridere, a dimenticare le ferite della sua sensibilità, a confrontarsi durante il percorso della *Via Crucis* alla quale fu fedele sempre.

Del suo cuore sensibile fece un mezzo di immolazione e di offerta in comunione con l'unico Salvatore. Fu un lavoro arduo, che le diede il conforto di vittorie intime ed anche luminose. La si vedrà sorridere e ringraziare anche quando il rapporto con le sorelle le cagionava sofferenza. Ringraziava gentilmente anche quando le capitava di ricevere un rifiuto. Pareva fosse diventata indifferente a tutto ciò che interessava la sua persona.

Durante qualsiasi occupazione, si manteneva abitualmente raccolta; durante il silenzio cosiddetto rigoroso, evitava anche il minimo rumore con una attenzione amorosa e delicata.

Era amantissima della povertà. Non solo si accupava personalmente della aggiustatura degli indumenti, ma era attenta a utilizzare anche i minimi ritagli, tenendo presente i bisogni delle sue indietie, alle quali dedicava tante cure e procurava aiuti nelle necessità del corpo e dello spirito.

Lavorò lungamente nella cittadina di Campos, dove il suo zelo le aveva ottenuto la possibilità di dedicarsi a un oratorio di periferia, in un sobborgo poverissimo. Quanto si occupò per provvedere alle necessità di tante famiglie indigenti! Fu per parecchio tempo responsabile dell'Associazione mariana

delle Figlie di Maria, alle quali dedicava ogni cura specialmente perché tra loro fiorisse una pietà vitale e solida.

Non contenta di lavorare in questi due campi di apostolato, ottenne di occuparsi nelle visite a persone ammalate e carcerate. Lavorava instancabilmente senza badare alle diagnosi mediche che dichiaravano il suo cuore in cattive condizioni.

Tra i carcerati particolarmente, la sua buona parola di conforto, di eccitamento a ristabilire il contatto con il Signore ricco di misericordia, era attesa e gradita, sovente molto efficace. Suor Teresa era desiderata da loro come si aspetta una mamma affettuosa e cara.

Ai piedi di Gesù eucaristico e sofferente, accanto all'Ausiliatrice trovava la ricarica necessaria per continuare il suo dono di squisita carità. Amava le pratiche di pietà fatte insieme alle sorelle. Era una edificazione al solo vederla: composta e raccolta, si univa al coro comune con una voce calda che aveva vibrazioni rivelatrici della sua fiamma interiore. Negli ultimi tempi la si vedeva aprire e chiudere la giornata, immancabilmente, percorrendo le "stazioni" della *Via Crucis*. Il suo era un amore fattivo, che la portava ad accettare sofferenze fisiche e contrarietà senza lamenti (per vent'anni suor Teresa sopportò un fastidioso eczema alla testa, senza mai cercare sollievo di alcun genere).

Era stata vista sempre serena nel volto, affabile nel tratto, puntuale ai suoi impegni, diligente nella scuola dove non ebbe mai una sostituta nel giro di quarant'anni... E chi poteva immaginare le sue notti insonni, travagliate dalle palpitazioni affrettate del cuore che si fece sentire così per trentatré anni?!

Suor Teresa non si lasciò mai convincere di moderare il suo zelo. Al medico che le diceva: «Il cuore galoppa...», una volta aveva risposto: «Mi lasci galoppare per la conquista delle anime e del Cielo». Fu il buon Dio a esaudirla pienamente.

Se ne andò repentinamente dopo una giornata festiva trascorsa al mattino con le Figlie di Maria, nel pomeriggio al suo caro oratorio. Al ritorno era passata a salutare alcuni ammalati all'ospedale, poi anche dai suoi carcerati. Era rientrata in casa puntuale per le pratiche di pietà.

Poiché aveva pure compiti di infermiera si interessò di alcune orfanelle che sapeva raffreddate. Entrò quindi nel refettorio per il consueto bicchiere di acqua zuccherata.

Aveva dichiarato: «Sono un pochino stanca; la mia giornata è stata proprio piena». Sì, la «sua giornata» appariva piena fino all'orlo e il Signore dichiarò che il suo tempo era ormai compiuto e compiuto bene.

Mentre stava girando il cucchiaino nella sua tisana serale, suor Teresa, la instancabile operaia della carità senza confini, reclinò il capo e passò tra le braccia del suo Signore.

Nessun immediato soccorso poté ridare vita al cuore che si era fermato perché la galoppata era finita e la mèta raggiunta.

L'intera città di Campos fu immersa nel lutto. Pochi giorni prima qualcuno le aveva chiesto: «Suor Teresa, non ha paura di morire?». «Paura? — aveva risposto —. Come posso aver paura se questo non è altro che l'incontro con il mio Padre, il mio Sposo, con la mia Ausiliatrice, per i quali ho speso tutta la vita?».

I detenuti, suoi carissimi amici, vollero che il suo ritratto fosse esposto in una sala della prigione. Il discorso del momento lo fece uno di loro, il quale si commosse nel proclamare suor Teresa «mamma dei detenuti».

Suor Quaglia Maria Cristina

di Francesco e di Giovine Teresa

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 25 marzo 1883

morta a Torino il 7 luglio 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Professione perpetua a Torino il 5 settembre 1914

Non occorrono molte parole per delineare la schietta, autentica figura di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, che arrivò come un bel dono della Madonna ai suoi genitori nella bellissima festa della Annunciazione. Le memorie non lo dicono

ma è facile pensare che sia cresciuta all'ombra della casa della Madonna, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice animavano un foltissimo oratorio festivo oltre che la scuola che aveva già una bella fama all'intorno...

Divenuta una felice figlia dell'Ausiliatrice, nel quotidiano spendersi per amore di Gesù visse i suoi compiti di maestra nella scuola materna, di assistente nell'oratorio, di cucitrice in un laboratorio di casa salesiana.

Viene di lei sottolineata la pietà profonda e fervida, lo zelo industrioso, la giovialità tutta salesiana, un non comune amore al lavoro, qualsiasi lavoro le venisse affidato.

Non occorre precisare i luoghi dove, giovane suora, si dedicò ai bambini nella scuola materna. Tra loro, la semplice e serena suor Cristina si trovava bene e non le riusciva difficile portare i suoi bimbettini anche all'accettazione di piccoli sacrifici per ricambiare l'amore grande di Gesù.

Le testimonianze la ricordano particolarmente per lo zelo che metteva in atto come assistente nell'oratorio di Torino, piazza Maria Ausiliatrice. Le venivano affidate le squadre delle più piccole, ma ebbe pure l'incarico di seguire il gruppo delle oratoriane che aspiravano a diventare Figlie di Maria nell'Associazione allora tanto fiorente nelle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Parecchie oratoriane di quei tempi, poi Figlie di Maria Ausiliatrice, ricordano la pazienza e la bontà della loro assistente, le sue belle maniere nell'accoglierle, l'indulgenza nel perdonare le loro marachelle, lo zelo nel fare il catechismo a cui, mai, nessuna mancava tanto era l'ardore che poneva nelle sue spiegazioni, le convinzioni che riusciva a trasmettere.

Con la persuasione e l'amorevolezza riusciva a rendere accessibili e docili anche le più caparbie e monelle. Le conquistava con i suoi bei modi e le orientava al bene. Quante belle vocazioni vide passare dall'oratorio al postulato!

Le testimonianze delle consorelle danno molto e unanime risalto alla sua pietà. Recitava le preghiere in comune a chiara voce e con un fervore che la distingueva. Aveva una tenera e infuocata devozione verso il Cuore di Gesù. Lo invocava continuamente con spontanee giaculatorie durante la giorna-

ta. Mai passava davanti a una immagine della Madonna o una sua statua, senza salutarla con l'Ave Maria o altra pia invocazione. Molte trasmettono questo suo saluto: «Ave o Maria, piena di grazia, il Signore è con te! Deh fa, che sia sempre anche con me e con tutti i miei cari. Amen!».

Spiccava inoltre la sua singolare devozione verso le anime del Purgatorio. Nel laboratorio della casa salesiana di Torino Valsalice, dove lavorò negli ultimi suoi anni, mattino e pomeriggio, in un'ora stabilita, si pregava il santo rosario. Se non lo si iniziava subito, al momento stabilito, suor Cristina se ne doleva, perché: «Le anime del Purgatorio sono là che aspettano il nostro rosario. Non facciamole soffrire più a lungo ritardandone la recita...», raccomandava con grande convinzione.

Con la stessa intenzione, si era prefissa la recita di un *De profundis* andando dal laboratorio a un altro ambiente della casa. Fosse stata con chiunque, sospendeva il discorso per offrire la sua preghiera.

Le testimonianze assicurano che la buona suor Cristina fu davvero premiata per questa sua carità. Alla sua morte, furono una settantina i sacerdoti che celebrarono la santa Messa in suo suffragio.

Aveva un temperamento pronto, energico, che a volte la portava a reazioni non propriamente controllate. Ma il suo rammarico era così sincero e umile, da far dimenticare tutto in fretta, mentre rimaneva a lungo l'impressione edificante della sua sincera umiltà.

Aveva una capacità singolare di giungere a tempo opportuno per dire una parola di luce e di incoraggiamento alle suore specialmente giovani. Una volta ne vide una tutta in lacrime per un richiamo piuttosto forte che riteneva di non aver meritato. L'avvicinò per dirle con tanta comprensione e garbo: «Lo sai che sei stata privilegiata? Questa è una carezza di Gesù. Invece di soffrirne dovresti goderne appunto perché non ti senti colpevole. E poi, se quelle parole ti hanno tanto ferita, non ti hanno nemmeno messa in croce. Guarda Gesù! — e prendeva in mano il suo crocifisso — ha sofferto molto più di te, ed era innocente!...».

La suorina assicurerà di aver ben capito la lezione di suor Cristina, di aver imparato a riflettere e a offrire al Signore tutte le contrarietà che la vita può offrire.

Ciò che insegnava alle altre, lei lo praticava. Nelle difficoltà che sempre si possono incontrare anche in una comunità religiosa e che incontrò la buona suor Cristina, la si sentiva ripetere un certo ritornello: «Tutto può essere difficile; ma con l'amore diventa facile!». Era una espressione di soprannaturale saggezza, che aiutava a lasciar cadere la difficoltà e a conservare la serenità di spirito.

La morte giunse per lei quasi improvvisa, ma non poté trovarla impreparata. Suor Cristina aveva sempre mantenuta luminosa la sua lampada, sempre pronto l'olio per ravvivarla. Al giungere dello Sposo, poté dirgli serenamente: «Eccomi, sono pronta. Vengo!...».

Suor Quassolo Clotilde

di Antonio e di Remotti Domenica

nata a Novi Ligure (Alessandria) il 14 novembre 1884

morta a La Spezia il 3 luglio 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Professione perpetua a Bagnolo il 19 settembre 1914

Clotilde visse a Nizza Monferrato tutto il periodo della sua formazione iniziale. Chi l'avviò allo studio per conseguire il diploma che l'abilitò all'insegnamento nella scuola materna, doveva avere intuito la presenza in lei di doti adeguate. Nella concretezza del suo impegno di insegnante/educatrice, suor Clotilde si rivelò dotata di qualità eccellenti.

Ebbe sempre una salute delicata, eppure riuscì a disimpegnare i suoi compiti con piena soddisfazione di chi glieli affidava e di quanti, specie genitori, ne coglievano i risultati nei propri figli.

Delicata nel sentire e nel modo di trattare, suor Clotilde esercitava un forte e benefico ascendente su chi l'avvicinava,

sia consorelle sia persone esterne. Per la cultura che possedeva e per le apprezzate abilità didattiche e pedagogiche assolse molto bene anche l'insegnamento nelle prime classi elementari. In un documento rilasciato nel 1928, la direttrice didattica classificò il suo servizio «zelante e lodevole».

Poiché teneva facilmente la disciplina, ebbe a lungo l'incarico di assistente generale. Riusciva a ben applicare il sistema preventivo: mai alzava la voce e le sue bambine coglievano bene non soltanto il suo sommesso parlare, ma persino i semplici cenni della mano.

Lavorò per parecchi anni in istituti che accoglievano orfanelli/e, ed era zelantissima del loro bene totale. Vigilava con grande attenzione perché non si trovassero nelle occasioni di dispiacere al buon Dio; li curava e assisteva con la dolce fermezza di una mamma affettuosa e saggia. I bambini si sentivano sicuri accanto a lei che, al caso, prendeva pure le loro difese se li vedeva ingiustamente sgridati. Le volevano molto bene e l'assecondavano nelle sue richieste di rinunce o di qualche sacrificio quando le circostanze lo richiedevano.

A Nozzano (Lucca) dove vi era un orfanotrofio affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice, la direttrice diceva di non temere visite ispettive perché, in qualsiasi momento, i bambini avrebbero potuto presentarsi nel modo migliore. Avevano in suor Clotilde l'assistente ideale.

Così a Pegli (Genova), riuscì a trasformare fanciulle piuttosto difficili e quasi impertinenti, in scolarette diligenti che soddisfecero molto per i buoni risultati raggiunti.

I tempi di guerra — la terribile guerra del 1940-1945 —, erano sfollati al Monte Zatta, dove la situazione si era fatta oltremodo seria con il passare del tempo. Vi era una preoccupante penuria di alimenti. Suor Clotilde, pur essendo parecchio sofferente anche per il disturbo a una gamba, riuscì a coinvolgere i fanciulli nella ricerca di viveri e legna.

Con lei che li guidava, percorrevano chilometri e chilometri tra i boschi e lungo le strade alla ricerca di funghi, mirtilli, sterpaglia secca e anche di... doni di frutta e farina offerti dai buoni contadini dei dintorni. Quanto dovettero costarle quelle passeggiate della fame!

Alla sera di quelle intense giornate, accettava le cure della consorella infermiera e le diceva contenta: «Com'è buono con me il Signore che mi permette ancora di alzarmi e muovermi! Così non do pensieri né noie alla signora direttrice».

La capacità di superare se stessa, la rendeva capace di educare volontà decise e forti, ben orientate per la vita. Suor Clotilde ebbe la gioia di vedere sorgere fra i fanciulli da lei educati due vocazioni sacerdotali.

Questa sua capacità di superamento la rese qualche volta piuttosto esigente nei confronti di qualche aiutante e consorella. Anche in questi casi, riusciva sempre a cedere davanti alla parola della direttrice, verso la quale, chiunque fosse, si comportava da religiosa docile e rispettosa, pronta ad assecondarla anche nei semplici desideri.

Era da tutte ammirata la sua uguaglianza d'umore, il portamento sempre dignitoso ed equilibrato. Suor Clotilde sapeva tacere astenendosi da commenti e lamentele anche in circostanze per lei veramente penose. Riusciva a trovare sostegno e appoggio nel suo Signore e cercava di operare solo per fargli piacere.

Ai bambini trasmetteva efficacemente la sua fervida pietà eucaristica. Li accompagnava spesso a dialogare con Gesù nella cappella, e anche quando vi andavano soli si comportavano bene, perché sapevano che Gesù era lì con loro.

Chiedeva umilmente alle consorelle di suggerirle pensieri spirituali che andassero bene per lei e anche per i bambini. Viveva un autentico spirito di povertà, che nelle circostanze di emergenza durante la guerra diveniva concreta impetrazione affinché non mancasse il pane quotidiano.

Per quanto non le mancasse la stima delle superiori, ebbe anche lei da accettare l'amarezza delle fraterne incomprensioni. Ci fu chi, avendo intuito la situazione nella quale si trovava in quei momenti avrebbe voluto intervenire. Suor Clotilde si dimostrava grata della comprensione, ma insisteva decisa: «Lascino correre. È bene che anch'io patisca qualche cosa in unione con il Signore».

Era prudente nel parlare, e anche nell'ultimo anno di vita, quando ebbe pene fisiche e morali non poche, seppe tace-

re. Alcune consorelle diranno che il suo saper soffrire e tacere le meritò una morte tanto calma e serena.

Nella malattia terminale diede bellissimi esempi di mortificazione e di spirito di fede. Non manifestava alcun desiderio e bisognava essere molto perspicaci per capire ciò che la poteva sollevare in quei momenti. Solo qualche leggero gemito tradiva il male che la tormentava, aggravato pure dalla stagione molto calda.

La consorella che dormiva nella stessa camera, si rese conto che, quando da letto le chiedeva se avesse bisogno di qualche cosa, invariabilmente rispondeva di no. Quando invece glielo chiedeva da alzata esprimeva le sue necessità. Compresa che la delicatissima suor Clotilde non voleva che si alzasse per lei. Allora imparò ad alzarsi da letto prima di farle la sua richiesta... È un esempio, ma dimostra la delicata sensibilità che caratterizzò suor Clotilde in tutta la sua vita.

Chiese lei stessa il conforto e la grazia degli ultimi Sacramenti. Dopo averli ricevuti con tanta pietà e piena partecipazione di fede, chiese all'infermiera di pregare insieme a lei un rosario in ringraziamento per tanto dono. Prima di spirare, aprì gli occhi e li fissò in alto, tutta sorridente, come trasfigurata per un istante, poi passò tranquilla alla sponda dell'Eternità.

Suor Ramello Giuseppina

di Giacinto e di Pelassa Lucia

nata a Moncalieri (Torino) il 18 dicembre 1879

morta a Torino Cavourto il 20 febbraio 1950

Prima Professione a Novara il 10 settembre 1904

Professione perpetua a Novara il 23 agosto 1910

Suor Giuseppina portò nell'Istituto la semplicità nutrita di fede e di pietà, e la laboriosità esemplare che aveva assunto dal sano ambiente familiare. Abbracciò con generosità gli impegni della vita religiosa e li assolse con amorosa esattezza

e puntualità mantenendosi abitualmente serena anche in situazioni difficili.

Fu sempre occupata in lavori domestici, principalmente in quello di cuiniera che disimpegnò in parecchie case della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia. Quelle che l'ebbero più a lungo furono le case di Bellagio (Como) e di Campione sul Garda (Brescia). Negli ultimi anni lavorò nella casa di Carpaneto (Piacenza).

Ecco il ricordo di una consorella che trascorse alcuni anni insieme a suor Ramello: «Spiccava in lei un saggio e vero attaccamento alla santa Regola, ed era esatta e puntuale agli atti comuni, specie alle pratiche di pietà. Pregava molto anche durante il lavoro. Possedeva la caratteristica salesiana della giocondità e godeva durante le ricreazioni partecipando con gusto alle lepidzze di qualche consorella. Mi colpiva il fatto che, quando veniva rimproverata, anche a torto, riusciva a tacere. Qualche volta la vidi piangere per qualche tratto meno cordiale che le veniva usato, ma riusciva sempre a tacere».

Quando, a motivo della malferma salute che si accompagnava all'età piuttosto avanzata, dovette lasciare il lavoro della cucina, suor Giuseppina accolse il trasferimento alla casa di Carpaneto con religiosa docilità. Ma fu per lei un vero notevole sacrificio. Non più la cucina, ma l'assistenza ai vecchietti, la cui casa di riposo era pure affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Quel compito non rispondeva alle sue naturali inclinazioni, ma lo assunse con generosità e lo assolse con diligenza. Sorrideva sempre e chi l'avvicinava, anche per pochi momenti, riportava di lei un'ottima impressione.

La serenità e la calma abituali erano in lei frutto di superamento virtuoso.

Infatti, il suo temperamento era portato anche alla vivacità pronta delle reazioni, ma se le capitava di essere irruente con una consorella, subito si riconosceva colpevole e chiedeva umilmente di scusarla.

Nella casa di Carpaneto vi erano anche i bambini della scuola materna, verso i quali suor Giuseppina si sentiva più naturalmente attirata. Forse i bambini lo intuivano, e quando

la vedevano passare attraverso il cortile le correivano incontro e la circondavano festosi. I loro occhi limpidi assomigliavano tanto a quelli di suor Giuseppina! Come sarebbe rimasta volentieri in mezzo a loro!

Pur con l'occhio attento ai suoi anziani "assistiti", suor Giuseppina teneva sempre tra mano un lavoretto, perché le sue mani industrie non riuscivano a stare in ozio.

Pure le oratoriane, che nei giorni festivi affollavano il cortile della casa di Carpaneto, avevano colto la bontà sorridente di suor Giuseppina che mai si impazientiva per la loro esuberante vivacità. Una volta tentarono perfino di metterla alla prova impiantando un chiasso indiavolato proprio sotto la sua finestra. Ebbero soltanto l'umiliazione di vederla comparire con lo sguardo buono e la richiesta dolcissima di provare a fare un po' meno chiasso. Naturalmente, si ritirarono in buon ordine e non la "tentarono" più...

Quando fu colpita dalla malattia che l'avrebbe in breve tempo portata alla tomba (non sappiamo di che malattia si trattò), passava gran parte delle sue giornate d'ammalata nella cappella, incurante del freddo nella stagione invernale, paga di riscaldarsi alla fiamma del tabernacolo dove il suo Gesù doveva compiacersi di quella sua Sposa dolce e fedele. Resistette a lungo, senza lamenti, anche alla necessità di andare ogni giorno in parrocchia per partecipare alla santa Messa. Se la direttrice la invitava a rimanere in casa, assicurandola che le avrebbe fatto portare la santa Comunione, lei rispondeva che non le pareva proprio necessario.

Quando le condizioni della sua salute peggiorarono, le superiore, poiché si avvicinava pure la stagione invernale, decisero di farla accogliere a Torino Cavour.

Le rimanevano pochi mesi di vita, che furono il coronamento dei lunghi anni donati al Signore con immutata felicità di appartenergli. Anche a "Villa Salus" non ebbe lamenti, né richieste di ciò che avrebbe potuto sollevarla. Il sorriso continuava a fiorire sulle sue labbra e le consorelle la visitavano volentieri edificate dalla sua serena pazienza e costante amabilità.

L'infermiera che l'assistette, assicurava di aver visto poche

persone capaci di soffrire in silenzio, come suor Giuseppina, nella donazione della preziosa offerta di una sofferenza vergine.

Accolse il dono degli ultimi Sacramenti con serenità e riconoscenza e passò tra le braccia del suo Signore in una pace invidiabile.

Suor Ramos Fernández Dolores

di Cristobal e di Fernández Gregoria

nata a Valverde del Camino (Spagna) il 1° novembre 1872

morta a Puebla de Guzman (Spagna) il 25 novembre 1950

Prima Professione a Barcelona Sarrià il 15 agosto 1902

Professione perpetua a Barcelona Sarrià il 14 settembre 1908

Le memorie che di suor Dolores Ramos vennero tramandate sono ridottissime: neppure una pagina di notizie frammentarie.

Aveva fatto la professione quando i suoi anni erano vicini ai trenta e regolarmente era giunta alla professione perpetua.

Pare che la sua costante occupazione fosse quella di maestra nella scuola dei bambini. Con loro esercitava una pazienza amabile e carica di comprensione. All'insegnamento era ben preparata anche dal punto di vista didattico e otteneva sempre buoni risultati dai suoi piccoli allievi.

Aveva un temperamento sereno e molto attivo. Anche per questo dovette soffrire molto a motivo della malattia che negli ultimi anni non le permise di continuare il lavoro nella scuola. Pare di capire che si trattava di attacchi di natura epilettica, ma le memorie non si esprimono con chiarezza. La si vedeva sovente piangere al costatare le sue impossibilità, mentre intorno a lei c'era tanto lavoro. Chiedeva di darle almeno le calze delle consorelle per aggiustarle nei momenti in cui la malattia le lasciava un po' di tregua.

Che pena quando la si vedeva presa dagli attacchi spa-

smodici che la lasciavano come morta! Una fatale caduta le produsse la frattura del femore destro e dell'altra gamba. Soffrì dolori atrocissimi anche a motivo della immobilità alla quale era costretta. Questi dolori si estesero alla spina dorsale e le sue condizioni furono dichiarate veramente gravi.

Le si amministrarono gli ultimi Sacramenti, che suor Dolores accolse con serenità e fervore di partecipazione, anche se non poteva più né vedere, né parlare. Prima di spirare la si vide tranquilla e sorridente. Una delle sue ultime espressioni era stata questa: «Come sono contenta di essere religiosa e Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Suor Ratto Maria Anna

di Giuseppe e di Ronco Margherita

nata a Villanova d'Asti (Asti) il 5 settembre 1892

morta a Catania il 29 novembre 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Dalla stessa suor Maria che, a volte, ne parlava, sappiamo che da piccola tendeva — come tutti i bambini — ad essere golosa, vanitosa e anche un po' capricciosa... Ma i saggi genitori l'aiutarono subito a superare le tendenze meno positive e a dare spazio alla sua mitezza e alla serena e ferma capacità di volere. Dalla mamma, specialmente, aveva imparato ad amare e a temere il buon Dio e quindi a non fare cosa alcuna che potesse dispiacerli. La fede viva, le verità eterne, la bellezza del Paradiso, l'amore verso la Vergine santa, tutto ricevette dalla saggia educazione familiare.

Non entrò giovanissima nel postulato di Nizza, ma vi portò una solida formazione umano-cristiana che andrà esprimendosi in una costante capacità di dono al Signore e alle esigenze della vocazione salesiana.

Era una giovane professa quando nel 1920 venne assegnata alla Sicilia, dove iniziò il suo apostolato di insegnante e assistente nella casa di Palermo appena avviata. Passò successivamente ad Alì Messina.

Una consorella poté dire di lei che, fin da giovane, amava il lavoro fatto nel silenzio, nel nascondimento. Ciò che si notava in suor Ratto era una grande serenità e bontà; la sua presenza era gradita e cercata soprattutto nelle ricreazioni. Era esemplarmente capace di accogliere con umile serenità anche gli scherzi che interessavano la sua persona; anzi, era lei sovente a darne occasione. Raccontava le sue piccole disavventure, gli sbagli, le dimenticanze che le causavano qualche contrattempo e che erano messe in burla anche dalle consorelle più giovani. Le sue allieve di Alì conservarono per suor Maria una grande stima e venerazione. Ammiravano la sua bontà che la portava a compatire i difetti, il tratto benevolo e affettuoso che usava nel correggere e indirizzare al bene.

Nel 1938 era passata da Alì a Catania, con il ruolo di segretaria della scuola, pur continuando a insegnare francese e matematica nella scuola media inferiore. Le capitava di non riuscire sempre a frenare la vivacità delle sue allieve. Spesso si lamentava di questa incapacità, ma ciò non le impediva di mantenersi calma e di conservare il suo caratteristico, amabile sorriso. Umile com'era, non accusava le alunne per la loro irrequietezza, pigrizia, incostanza, ma attribuiva a se stessa l'incapacità di non riuscire a ben indirizzarle. In realtà non era così. Quante volte occupava i pochi momenti liberi per dare ripetizioni, spiegare, correggere, persuadere affinché anche le più pigre, indolenti e le meno intelligenti potessero arrivare almeno alla sufficienza nel profitto scolastico, e non solo in questo.

A lei ricorrevano anche alunne che non appartenevano alle sue classi di insegnamento, e lei le accoglieva con pari interesse e disponibilità.

Il lavoro nella segreteria della scuola la teneva molto occupata, ma ciò non le faceva perdere la calma abituale e la serenità. Il suo tratto con le persone che giungevano a lei per informazioni e pratiche di vario genere, la trovano sempre di-

sponibile, paziente, capace di donare un consiglio, un avvertimento, una parola rilevante.

Raramente le capitava di cadere in qualche impazienza; in quel caso si umiliava e cercava di far dimenticare la cattiva impressione. Ma questa, spesso, neppure aveva sfiorato la persona interessata alla faccenda.

Poiché a lei era affidato il compito, non facile, di combinare l'orario della scuola e di mettere d'accordo le esigenze dell'una e dell'altra, se le veniva fatta una ulteriore richiesta di... accomodamento, per quanto potesse riuscirle attuabile, lei si trovava pronta ad accontentare, a costo di rimanere alzata qualche ora in più...

La sua calma e precisione le permettevano di affrontare e far affrontare con tranquillità le ispezioni scolastiche. Riusciva ad accogliere qualsiasi situazione, anche imprevista, con serenità e presenza di spirito, sistemando con intelligenza non rari inconvenienti...

Le suore sapevano di poter trovare nella segreteria una persona disposta ad accoglierle in momenti di stanchezza e sfiducia, una persona prudente e saggia che trovava il consiglio adatto al momento e lo stimolo a guardare in alto. Con lei non si poteva mormorare, mancare di carità; con una frase lepida e un pensiero di fede rasserenava gli animi.

Carità e umiltà erano le virtù che emergevano in lei e che tanto venivano ammirate dalle consorelle e dalle persone che l'avvicinavano.

Racconta una suora: «Mi era rimasto, caro ricordo della mia mamma morta, uno scialletto bianco che l'uso aveva rarefatto sulle spalle. Lo portai un giorno in ricreazione per disfargli e utilizzare la lana magari per oggetti utili alle pesche dell'oratorio. Probabilmente, stavo per farlo con visibile pena. Suor Maria se ne accorse e mi consigliò di lasciarlo così perché avrei potuto usarlo ancora. Lo riposi con gioia nella cassetta del guardaroba e non ci pensai più fino a inverno inoltrato... Andai allora a prendere lo scialletto e, con mia grande commozione, lo trovai così ben aggiustato da parere nuovo. Incontrando suor Maria volevo, d'impulso, baciarle le mani delicate e generose... Lei mi trattenne con un sorriso e una espressione che troncò la mia manifestazione... Compresi più

tardi quanto lei desiderasse non perdere il merito di un'azione compiuta nel nascondimento da lei sempre ricercato».

Tra carità e giustizia lei dava sempre la precedenza alla carità: «Meglio essere buone — diceva — molto buone, anche eroicamente buone». Si turbava quando aveva l'impressione che certe decisioni fossero più espressione di autorità che di bontà. Certo, desiderava molto esercitare la giustizia, ma abbondava in caritatevole comprensione.

Di fronte a certe disposizioni che il suo modo di sentire non avrebbe approvato, rimasta un po' sopra pensiero, diceva: «Il Signore che dispone così sa meglio di me quel che convenga fare», e non ritornava più sull'argomento.

Nella sua bontà umile e nella sua grande generosità, non faceva mai pesare la stanchezza che il suo lavoro assillante le procurava. Solo dopo la sua morte si poté valutare pienamente la mole di lavoro che era riuscita a portare avanti in silenzio, senza pretendere aiuti. Solo qualche mese prima della morte, debolissima com'era, chiese aiuto per completare il lavoro di contabilità che non voleva lasciare sospeso.

Era diligentissima in ciò che faceva e molto esatta, cosa che non sempre appariva nell'ordine puramente materiale... Aveva una sua chiara idea dell'ordine dei valori. A una suora, che le parlava di certi lavoretti da presentare a una mostra didattica, diceva: «Non facciamo le cose per far parlare di noi. Procurino di non fare sfoggio di cose molto appariscenti, per non correre il rischio di mettere in ombra i lavori di altre scuole... Non diamo occasione a invidie, ad amarezze...».

Un'exallieva dirà di suor Maria: «Mi faceva bella impressione in lei la modestia del portamento dignitoso e disinvolto, la dolcezza e la semplicità nel parlare, sempre ispirato a carità. Ci esortava con modi garbati e convincenti a fuggire il male, ci stimolava alla pratica della virtù, specialmente della purezza; ci sollecitava con il suo esempio all'amore di Dio... Qualche volta, dopo aver risposto con cordialità al nostro saluto, chiedeva: "Stai attenta a non fare più birichinate... Sei buona?... Ti vai migliorando? Voglio sapere tue buone notizie..."».

Era salesianamente semplice nelle sue devozioni. Si rivol-

geva a san Giuseppe con l'ingenuità di un bambino sicuro di ottenere ciò che chiede. Nei momenti più difficili e delicati si affidava alle anime del Purgatorio. «Subito mi traggono d'impiccio...», diceva.

«Non l'ho mai sentita lamentare alcunché — ricorda una suora che la conobbe e le fu accanto per parecchio tempo —. Se aveva bisogno di qualche cosa la chiedeva con semplicità, senza insistere. Aggiustava la sua biancheria e gli abiti finché poteva ancora aggiungere toppe e rammendi... Alla sua morte non le si troverà nulla di superfluo: tutte le sue cosette erano vecchie e logore, ma ben aggiustate».

Un'altra consorella ricorda: «Era una persona generosa con il Signore, di grande carità e umiltà. Voleva veramente il bene delle sue consorelle, e le sue non erano parole... ma carità vera, che si traduceva in aiuto fraterno, compatimento, consiglio e incitamento al bene».

Aveva una tenera e filiale devozione alla Madonna. Mentre scriveva, nell'aprire o chiudere un cassetto, nell'attaccare un francobollo, sussurrava affettuosamente: «Ave, Maria!». Qualche volta, chi si trovava con lei, le chiedeva: «Desidera qualche cosa?». Sorridendo rispondeva: «Saluto la Madonna, la Mamma mia buona!». Parlava volentieri della virtù tanto difficile e necessaria dell'umiltà. Se andava a fare visita a una sorella ammalata, le chiedeva se aveva desiderio di farsi leggere qualche cosa. Se il momento si presentava opportuno, leggeva qualche pagina di un libretto che portava sempre con sé, nel quale si parlava di umiltà. Negli ultimi mesi della sua malattia terminale, desiderava che la lettura e la meditazione le venisse fatta sull'umiltà o sulla confidenza nel Cuore sacratissimo di Gesù.

Non ci viene fatta conoscere la natura della malattia che le fece guadagnare tanto presto il Paradiso. Nel mese di agosto del 1950 anche suor Maria ebbe chiara consapevolezza che la sua vita andava verso la fine.

Chiese umilmente di essere aiutata a portare a termine il lavoro dell'anno nella segreteria, perché desiderava ultimare tutto. Si era unita anche lei con fiducia alla novena di supplica della guarigione per intercessione di madre Morano. Al suo

termine si mise con pace a disposizione della volontà di Dio, che, pareva molto chiaro, non voleva la sua guarigione, ma la sua generosa offerta della sofferenza.

Ascoltiamo una consorella che le fu molto vicina in quegli ultimi giorni: «Le sorelle che andavano a farle visita la inducevano a sperare nella guarigione. Quando si trovava sola con me, ripeteva: "Lei non mi deve dire queste frasi... Mi deve parlare della misericordia del Signore, della sua bontà. Deve ricordarmi di avere fiducia nella Madonna, aiutarmi a non temere le tentazioni del nemico che vorrebbe turbare la mia serenità in questi ultimi giorni..."».

Trasparivano a volte, certi suoi turbamenti: tentazioni contro la fede o la misericordia del Signore. Con semplicità chiedeva aiuto e incoraggiamento. Bastava dirle una parola, porgerle l'acqua benedetta, farle baciare il crocifisso per ridarle l'abituale sorriso e l'incantevole serenità. «Grazie, diceva a ogni parola d'incoraggiamento, grazie: ora non temo più».

«Mi aiutino a ben morire — diceva altre volte —. Credo forse che io non voglia morire? No, non è questo che mi preoccupa. Io voglio morire, ma desidero che mi si aiuti a ben morire». Sovente, con un sorriso che la illuminava tutta, diceva pure: «Fino a quando volete voi, o Signore! Datemi pazienza a ben soffrire».

Pur immersa nella più acuta sofferenza, accoglieva tutte con un sorriso, spesso con una lepidezza gioconda. L'ultima volta che riuscì a scendere dal letto, sia pure faticosamente, fu nella circostanza della proclamazione solenne del dogma dell'Assunzione della Madonna, il 10 novembre 1950. Si commosse fino alle lacrime al sentire attraverso la radio la voce del S. Padre Pio XII. Rimettendosi a letto, per non lasciarlo più, sospirò serena: «Presto andrò a vederla io, la Madonna! I suoi occhi, il suo volto... Quanto deve essere bella!».

Desiderò di ricevere l'Estrema Unzione finché era in grado di comprendere e seguire tutto il significato del santo rito. Vi si preparò con gran fervore e raccoglimento.

Dopo aver ricevuto il Sacramento fu assalita da un penoso turbamento. Le si leggeva negli occhi un certo terrore e non si capiva per quale ragione. Una parola di fiducia dettata

dalla direttrice e l'aspersione con l'acqua benedetta, le ridonò la calma. Dopo un po' confidò alla suora che le stava vicino: «Il demonio mi suggerì questo brutto pensiero: "Non credere a queste cose: sono tutte cerimonie inutili"».

Sì, la sua fu una lotta penosa fra la fiducia e lo sgomento. Ma le bastavano le parole di abbandono che le venivano suggerite per riprendere una soave espressione di calma. A mano a mano che si avvicinava il momento estremo, le sue paure andavano placandosi. Desiderava solo il compimento di tutto il piacere di Dio a suo riguardo, atteggiamento che aveva sempre cercato di assumere nella sua vita, che si andava spegnendo a cinquantotto anni, non ancora compiuti.

Aveva espresso un desiderio insistente: quello che fosse la Madonna ad accompagnarla in quell'estremo momento. Mentre il medico curante aveva previsto per lei ancora almeno un mese di vita, una improvvisa intossicazione invase l'organismo già logoro della cara ammalata. Se ne andò serenamente e imprevedibilmente all'alba del primo giorno della novena di Maria Immacolata. Indubbiamente fu un segno per chi la vide partire con tanta tranquilla serenità. Per la cara suor Maria dovette essere la confortante realtà di una presenza materna che aveva sempre accompagnato la sua vita.

Suor Repetto Maria

di Francesco e di Lasagna Paola

nata a Voltaggio (Genova) il 17 giugno 1877

morta a Nizza Monferrato il 31 dicembre 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre 1909

Maria — Marietta veniva sovente chiamata — proveniva da una famiglia ligure di antico stampo. Questo significa che lo stampo era integralmente cristiano e foggiava in esso tante belle generazioni di persone senza rispetto umano nelle mani-

festazioni della propria fede. Famiglie di persone modeste sotto tanti punti di vista, ma ricche di quella povertà di spirito alla quale è assicurato, per chi la possiede, il Regno dei Cieli.

Marietta crebbe sana, semplice, pura e felice. Il papà era persona piuttosto severa, capace di usare le mani callose anche sui figli discolti. Lei una discolta non lo era, ma birichina sì, e qualche volta combinava qualche maldestro. Era furbetta, e cercava allora di tenersi alla larga, oppure, con un fare che muoveva al sorriso e smorzava le ire, riusciva a sfuggire anche al meritato castigo. Queste cose le raccontava lei, naturalmente caricando un po' le tinte...

Cresciuta in questo ambiente sano e sereno, profondamente religioso, Maria avvertì l'attrattiva per una vita di più intensa comunione con il Signore e cercò di alimentarla nel raccoglimento, nella vigilanza, nella pietà. Dovette dare il contributo del suo lavoro in uno stabilimento di filatura prima di veder realizzata la sua aspirazione ad una vita tutta consacrata al Signore.

Non sappiamo come conobbe l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel quale venne accettata e accolta nel 1901. La sua preparazione era sicura e la volontà decisa ad assecondare tutte le esigenze del Signore così come le venivano espresse dalle superiori.¹

Fu addestrata al compito di cucciniera e per molti anni lo assolse in parecchie case. Lo disimpegnava con accuratezza e serena generosità e la solida pietà la sosteneva nella fatica quotidiana. Era molto impegnata a trovarsi puntuale alle pratiche di pietà fatte in comune. Se non poteva esserci per urgenze di lavoro, allora mandava le sue aiutanti e lei si assumeva anche la loro parte di lavoro con disinvoltata generosità.

Acciacchi prematuri e anche una seria malattia di cui non si fa il nome, la colsero prima che raggiungesse la vecchiaia. Venne allora accolta nella casa-madre di Nizza e fino alla fine della vita trascorse le giornate pulendo verdura nella grande

¹ La più giovane sorella Rosa fu pure Figlia di Maria Ausiliatrice. Morirà a Genova Sampierdarena nel 1978.

cucina e fermandosi a lungo in preghiera davanti al tabernacolo. Suor Marietta pregava continuamente. Nessuno, all'infuori del suo buon Angelo, potrà dire quanti rosari, quante *Via Crucis* abbia offerto nella quotidiana preghiera. Pregava lentamente e con un raccoglimento che lasciava trapelare l'intima comunione dello spirito con il suo Signore. Percorreva il cammino della Croce fermandosi a lungo in contemplazione amorosa davanti alle "stazioni". Appoggiata ai suoi due bastoni pareva proprio in comunione totale con il mistero della sofferenza redentrice di Gesù.

Il 1950, Anno Santo, lo visse fervidamente e totalmente fino all'ultimo giorno. Seppe approfittare del privilegio concesso alle persone religiose che non potevano acquistarlo con un pellegrinaggio a Roma, per assicurarsi tante indulgenze plenarie, proprio fino all'ultimo giorno, che fu anche l'ultimo della sua vita.

Il 31 dicembre lo aveva trascorso quasi sempre in chiesa: fece molte volte il cammino della Croce, pregò un bel numero di rosari in onore della Madre del Salvatore, cantò con la comunità il solenne *Te Deum* di ringraziamento per i doni elargiti dal Signore a tutte e a ciascuna durante quell'anno di grazia, guidò le preghiere della sera insieme alle altre suore anziane e malatine, poi risalì in camera per la cena.

Certamente, non le mancò una assistenza tutta celeste nei suoi ultimi momenti. Li visse repentinamente, forse senza neppure averne consapevolezza. Quando, pochi momenti dopo averla incontrata, l'infermiera entrò in camera per portarle la cena (aveva desiderato solo una tazza di latte), la trovò stesa a terra, senza vita. Il Signore l'aveva già tutta purificata e volle portarla con sé in un momento che fu certamente una bella espressione della sua paterna, infinita misericordia.

Suor Rizzo Giuseppina

*di Michele e di Napoli Anna
nata a Regalbuto (Enna) l'11 agosto 1906
morta a Ali Terme il 17 gennaio 1950*

*Prima Professione a Acireale il 5 agosto 1930
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1936*

Giuseppina ebbe nella mamma la sua prima soave educatrice, che impregnò il suo spirito di soavi pensieri e diresse la volontà verso conquiste di luce.

Modesta, limpida e recettiva, Giuseppina fu presto un efficace aiuto in seno alla famiglia e accanto ai fratellini con la sua assennatezza. Le persone, che vedevano i suoi comportamenti superiori all'età, non potevano fare a meno di esclamare con ammirato stupore: «Che bambina speciale!».

Speciale lo era e lo sarà sempre, perché su di lei si era posata la compiacenza di Gesù che, fin dal primo incontro eucaristico l'aveva conquistata. In quel giorno — era fra gli otto e i nove anni di età — con una luce singolare nello sguardo, aveva dichiarato: «Farò la Comunione sempre, ogni giorno». Si mantenne tale da meritarglielo veramente. Negli strazi delle sue ultime sofferenze, a una richiesta che non si seppe donde provenisse: «Che cosa ti piacerebbe fare in questo momento?», risponderà con prontezza: «Avere la gioia di una santa Comunione». Da giorni non aveva potuto ricevere Gesù; d'allora, verrà a lei ogni giorno.

A diciannove anni la sua scelta di vita era già decisa. Tutto era pronto per il suo ingresso tra le religiose Agostiniane, quando le capitò tra mano un numero del *Bollettino Salesiano*. Giuseppina lo sfoglia e rimane colpita da una "informazione" singolare. In Cielo esiste un "giardino speciale", dove campeggia la Vergine Ausiliatrice, la Madonna di don Bosco, il Santo dei giovani. In quel giardino ci sono già molti giovanetti e giovanette santi, ci sono religiosi e religiose, persino missionarie...

Suor Giuseppina entra in una grossa perplessità e ne par-

la con il suo direttore spirituale. Questi la incoraggia a seguire il sentiero della santità salesiana. È accettata dall'ispettrice di Catania, madre Linda Lucotti, e invitata a entrare nell'Istituto l'8 dicembre del 1927. Giuseppina si prepara con una novena di fuoco alla Vergine Immacolata, e la sottolinea con il digiuno a pane e acqua.

Il postulato lo fece a Catania, dove ebbe pure il compito di aiutante dell'infermiera. La suora non farà che ripetere: «Questa postulante si farà santa. Non dice mai di no; è sempre serena, pronta al lavoro e al sacrificio. È capace di mortificarsi...». Giuseppina faceva con disinvoltura le cose più straordinarie perché desiderava acquistare lo spirito delle origini, che imparava a conoscere leggendo la vita di madre Mazzeo che le piaceva tanto.

Giuseppina non si scusava mai, era una postulante capace di far tacere le reazioni della sensibilità, capace di tacere anche davanti a un richiamo immeritato.

La maestra di noviziato ne avrà una stima grandissima. Costatava in quella novizia la presenza di una virtù soda, l'impegno di camminare verso il meglio, la singolare umiltà, la robustezza volitiva, le intenzioni rette...

Suor Giuseppina, la cui istruzione era di livello elementare, rivelò inoltre di possedere un'intelligenza non comune. Dopo la professione fu mandata nella casa di Palermo "S. Lucia" per essere avviata allo studio nell'Istituto Magistrale. Chiaro che una bella intelligenza non supplisce da sola le lacune di una istruzione che esigeva tutt'altra solidità nelle fondamenta.

Furono anni duri. Lei non aveva scelto la vita religiosa per fare la maestra. Volentieri si sarebbe dedicata agli uffici più umili, ancor più volentieri sarebbe partita per le missioni... Ma se il Signore pensava diversamente, eccola pronta anche alle umiliazioni degli insuccessi scolastici. Si preparò agli esami di abilitazione per l'insegnamento nella scuola elementare con valutazioni disperate da parte delle insegnanti.

Le compagne di studio, divenute Figlie di Maria Ausiliatrice, ricorderanno con quale virtuoso equilibrio suor Giuseppina si comportava in mezzo a loro. La classe era piuttosto turbolenta e lei aveva l'arte di comporre dissapori e calmare

agitazioni con una indimenticata soavità d'interventi e tanta capacità di comprensione.

Agli esami di abilitazione, suor Giuseppina, non solo riuscì promossa alla prima sessione, ma manifesterà tale capacità di riflessione oltre che di intelligenza, da indurre le superiori a farle continuare gli studi.

Da Palermo passò a Castelnuovo Fogliani per frequentare la facoltà di Magistero per laurea in Pedagogia e Filosofia. Era l'anno 1933. Anche in questo singolare ambiente di studio, suor Giuseppina rivelò le sue doti eccezionali, e non soltanto quelle di un'intelligenza superiore, ma soprattutto quelle relative alla bontà, all'umiltà, allo spirito di sacrificio. Nel secondo anno fu eletta capo-gruppo per le Figlie di Maria Ausiliatrice studenti in quella sezione distaccata dell'Università Cattolica del "S. Cuore" di Milano.

Le compagne la sentirono sorella nell'esercizio della carità, che la portava a dimenticare se stessa per venire incontro a tutte le necessità delle consorelle. Non pensava alle ore che doveva rubare allo studio, donandosi senza misura. Ciò nonostante, ritornerà nella sua Sicilia con il diploma di laurea ottenuto a pieni voti. Sarà insegnante di filosofia e pedagogia nell'istituto magistrale di Catania e assistente delle interne che frequentavano le classi superiori.

Affrontò tutti i suoi impegni con spirito missionario — visto che alle missioni lontane nessuno intendeva mandarla —, dimostrando di possedere ottime qualità per trasmettere efficacemente ciò che insegnava.

Nell'assistenza si mostrò subito energica, anche esigente; ma si capiva che il suo desiderio era solo quello del maggior bene delle ragazze. L'ammiravano e la temevano; sotto una scorza un po' ruvida, coglievano il suo cuore veramente grande.

Doveva preparare contemporaneamente gli esami di concorso, come si diceva allora. Lo fece nei pochi ritagli di tempo e partì per Roma fiduciosa nell'aiuto materno di Maria Ausiliatrice. Anche quella prova fu brillantemente superata.

Lei confidava nell'aiuto dall'Alto, ma non le mancava una rara capacità di assimilare e di ben fissare quanto anche solo leggeva o ascoltava. Lo sapevano le sue consorelle che ricor-

revano a lei, sempre disponibile, per chiarimenti e dubbi. Diranno: «Non si ricorreva a suor Giuseppina senza avere subito la spiegazione di quanto si desiderava. Aveva e dava concetti chiarissimi, anche perché aveva una visione altissima del suo dovere di educatrice».

Nel 1939 le superiore la mandarono nella casa di Palermo "S. Lucia", con il ruolo di preside, che risultò soltanto formale, non avendo la direttrice il titolo di studio adeguato per quel compito. Non le riuscì facile vivere quella delicata situazione, ma non si dubitava che la sua provata umiltà avrebbe rimediato a qualsiasi inconveniente. Le testimonianze del tempo lo confermano.

A Palermo suor Giuseppina visse pure gli anni spaventosi della guerra che in Sicilia ebbe caratteristiche proprie — anche la morte di alcune suore — che resero particolarmente terribile il 1943 segnato dallo sbarco delle truppe alleate.

Da Palermo, presa di mira da imperversanti bombardamenti e mitragliamenti da mare e da cielo, anche le suore dovettero sfollare insieme ad alcune allieve interne e si sistemarono alla meglio nel paesello montano di Gangi. Qui incontrarono la benevolenza dei paesani, che intervennero con concreti e generosi aiuti per sostenerle.

In quelle circostanze di vera emergenza, la generosità e lo spirito di sacrificio della buona suor Giuseppina brillarono con singolare evidenza. Poiché la farina non mancava, era proprio lei a dedicarsi all'impasto e alla cottura del pane. «Sorrideva — ricorda una suora — quando ci vedeva felici intorno al pane appena sfornato. Lavorava senza concedersi soste; a chi la voleva risparmiare alla fatica, rispondeva come già altre volte la si era sentita dire da novizia: "Loro non sono abituate, io sì. Ho sempre fatto tutto a casa mia; noi non eravamo ricchi"».

Quando giunse a Gangi la notizia che la casa di Palermo era stata colpita durante un furioso bombardamento, suor Giuseppina si offrì per scendere a controllare e a salvare il salvabile. Insieme a un'altra audace consorella, estrasse dalle macerie quanto poté raggiungere, specie ciò che apparteneva alla chiesa semipubblica, piuttosto grande e abbondantemente

fornita di arredamenti, paramenti e tutto ciò che serve al divin culto.

Lei non ritornò a Gangi e visse a Palermo altri momenti terribili.

Dopo lo sbarco degli alleati e la partenza immediatamente successiva delle truppe tedesche, suore e allieve lasciarono il paesino di Gangi e per un anno poterono sistemarsi a Palermo Ranchibile, in una casa offerta dai confratelli salesiani che si erano trasferiti altrove.

Nell'autunno del 1944 suor Rizzo viene trasferita alla casa di Ali Terme (Messina). Naturalmente, è insegnante nell'istituto magistrale e — con suo grande sollievo — non più preside.

Il sollievo c'è da un lato solamente, perché le viene quasi subito assegnato il ruolo di vicaria. Che il "carico" non le sia riuscito lieve, lo dimostra all'evidenza una lettera da lei scritta all'ispettrice in data 25 agosto 1947. In essa si legge, fra l'altro: «Mi sono sempre proposta di essere il riposo delle mie superiore con la docilità, non solo nell'eseguire i loro comandi, ma anche nell'appagare i loro desideri che vorrei poter indovinare. Tuttavia, dinanzi a Dio mi pare di dover chiedere la carità di togliermi dall'ufficio di prima consigliera, non solo per le mie meschine qualità, già note prima, ma per il bene della casa e delle anime».

Più avanti continua: «Ho una buona salute, posso fare un maggior numero di ore scolastiche, fino a trenta ore settimanali, e posso anche fare l'assistente di una qualsiasi squadra di ragazze, in Ali o in qualunque altra casa dell'ispettoria. Ma la prego, per il nuovo anno, di liberarmi da detto incarico. Le chiedo perdono, ma sento che non sono la persona adatta, né mi sento di incominciare il nuovo anno in queste condizioni. Il Signore sa come mi sia sforzata in questi due anni, ora non mi sento più. Quindi la prego di farmi lavorare di più, mentre ho ancora salute. Ha tanto bisogno di maestre che facciano ore in più di scuola, prenda me che, come prima consigliera, ho poche ore; vedrà quanto bene ne verrà».

Il Signore non permise che la sua supplica venisse accolta e il suo martirio risultò raddoppiato. Perché mai, se suor Giuseppina era sempre stata molto stimata e amata dalle sue consorelle?

C'è chi trova la risposta a questo interrogativo e scrive: «Suor Giuseppina fu vicaria di una direttrice di soda virtù religiosa, di una direttrice che avrebbe desiderato vedere tutte le suore impegnate al meglio, con sacrificio e dedizione, per corrispondere al dono della vocazione religiosa. Ma si sa che la misura di questo impegno è legato a tanti fattori, che non sempre hanno a che fare con la buona volontà. Così capitava anche nella comunità di Alì dove, accanto a persone fervide si potevano considerare altre a livelli inferiori... La direttrice ne soffriva evidentemente, perciò alcune la consideravano troppo esigente e severa.

In questa situazione c'era chi riteneva che la vicaria fungesse da mediatrice morbida, capace di fare da tramite d'unione, favorisse insomma i contatti con la superiora perché risultassero veramente tra madre e figlie...

Suor Giuseppina credette suo dovere seguire le disposizioni e le vedute della direttrice in modo piuttosto rigido. Fu quindi, a volte, cagione di lamentele e brontolamenti. Dovette perciò inghiottire bocconi amarissimi fino all'esaurimento delle forze fisiche che, come quelle morali tanto solide, pareva non dovessero mai cedere».

Nei primi mesi del 1949 invece, la sua salute incominciò a incrinarsi e lei stessa accusava insolite stanchezze. I medici temettero trattarsi di un fatto polmonare e si cercò di usarle le cure del caso. Ma si trattava d'altro e il super alimento ordinatole le causava un duplice martirio: quello di dover accettare eccezioni che le ripugnavano e quello di non vederne alcun beneficio.

Il crollo avvenne in prossimità del Natale. Dolori acerbissimi la costrinsero a mettersi a letto il 15 dicembre, dopo aver trascorso una silenziosa notte di martirio ed essere riuscita ugualmente a partecipare alle pratiche di pietà del mattino e ricevuto la santa Comunione in piedi... Era l'ultimo sforzo di una volontà che aveva avuto sempre forte e decisa, sempre pronta a dominare le esigenze della natura, della sensibilità.

Non si alzò più. I medici diagnosticarono una peritonite acuta, forse, di natura tubercolare. Il caso appariva talmente grave che solo un miracolo avrebbe potuto rimetterla in piedi.

Suor Giuseppina era in preda a dolori talmente acuti e persistenti, che le sue labbra non trovavano più la forza per sorridere e parlava con grande fatica. Abitualmente riusciva a soffrire in silenzio, ma qualche volta le usciva un «ahi!...» prolungato, straziante, serrato fra le labbra contratte, che lacerava pure il cuore di chi l'assisteva. Al lamento seguivano invariabilmente le parole pronunciate a fatica, ma distinte: «Perdonino, sorelle... A volte il dolore è troppo forte».

La si vedeva, la si sentiva immersa in Dio, come una dolce vittima disposta al sacrificio. Quando poteva esprimere la voce dell'anima protesa a compiere tutta la volontà di Dio, ripeteva: «*Cupio dissolvi et esse cum Christo*, oppure, *Gesù, Figlio di David, abbi pietà di me!*».

Passò anche la Notte Santa, passarono Capodanno e l'Epifania. La quotidiana visita di Gesù era il solo conforto e sollievo che le era concesso, dopo averla sospirata tanto e invano nei primi giorni della malattia.

Si era pregato con fervida fede in tutta l'ispettoria per ottenere il miracolo della sua guarigione, ora pareva proprio non rimanesse che la possibilità di offrirle la grazia degli ultimi Sacramenti.

Richiesta dall'ispettrice se era disposta ad accogliere la morte dalle mani di Dio, suor Giuseppina rispose con immediatezza: «Sì, sì... contenta... subito».

Così venne il Signore per esserle Viatico nell'ultimo tratto di strada. Non la sollevò dalla sofferenza che continuava ad essere straziante con brevissime pause di relativo sollievo, ma le dava tutto il conforto e la forza della sua sacramentale, reale presenza. Lei, che sovente, di fronte alle difficoltà e pene, diceva alla sua direttrice: «È nulla questo per me; il Signore questa mattina mi ha dato tante gioie che compensano ogni cosa...», ricevette quest'ultima Comunione con un ardore serafico e seguì il rito dell'Estrema Unzione in piena lucidità, quasi con fervida energia.

Negli ultimi momenti, all'ispettrice che le suggeriva di pensare al Cielo, la morente rispose assicurando tranquilla: «Sono già in Cielo, con la mente...». Continuò a mormorare il nome di Gesù, il suo Sposo diletto, finché il suono delle sue parole si spense con l'ultimo respiro.

Chi rimase straziato accanto alla sua salma (il giorno prima erano arrivati a lei anche gli anziani genitori), non poté che pensare al suo immediato ingresso nella Luce, nel gaudio pieno dell'Eternità. Aveva sofferto, fino alla fine, con lucidità piena, e sovente aveva ripetuto: «Ti ringrazio, Signore, di quest'ultima purificazione».

Suor Rojas Carmen

*di Hermenegildo e di Barrios Mercedes
nata a Penciahue (Talca) il 24 aprile 1871
morta a Talca (Cile) il 3 dicembre 1950*

*Prima Professione a Santiago il 3 marzo 1901
Professione perpetua a Santiago il 12 febbraio 1907*

Carmen fu un bel dono dell'Ausiliatrice all'Istituto nato a Mornese un anno dopo di lei. Era nata il 24 aprile, giorno che segnerà sempre l'inizio del mese mariano per le Figlie di Maria Ausiliatrice.

I genitori erano facoltosi proprietari terrieri con numero personale addetto ai lavori di vario genere. Il luogo dove abitavano era piuttosto isolato e privo di regolare assistenza religiosa. Il pio e onesto papà Hermenegildo aveva provveduto all'edificazione di una chiesa perché gli abitanti della zona potessero ivi compiere i propri doveri religiosi, soprattutto quando arrivava una sacerdote in occasione di quelle che venivano chiamate "sacre missioni".

La prima formazione umana e religiosa Carmen la ricevette in famiglia, così pure la prima istruzione. Più tardi, insieme a una sorella, fu allieva interna nel collegio diretto dalle religiose del sacro Cuore di Gesù in Talca.

Carmen era una giovinetta pia, dal temperamento sereno e tranquillo, ma dall'intelligenza piuttosto limitata, o almeno così pareva. Riusciva in modo eccellente nello studio del Catechismo e della Sacra Scrittura, ma quanto al comporre e alla matematica i suoi successi erano appena sufficienti. Poiché

anche la salute era piuttosto delicata, i genitori non si preoccupavano degli insuccessi scolastici, tanto più che la ragazzina li rassicurava dicendo: «Non importa riuscire nello studio; se conosco bene il Catechismo e la Storia Sacra guadagno il paradiso e ciò mi basta».

In collegio le compagne gradivano molto la sua presenza perché Carmen era sempre allegra, cordiale con tutte e disposta ad aiutare in ogni circostanza. In collegio imparò molte cose, soprattutto approfondì la conoscenza di Gesù e si allenò a compiere tutte le sue azioni per fargli piacere.

Aveva avvertito presto una forte attrattiva per la vita di totale consacrazione al Signore, ma come fare ad attuarla? L'Istituto del "S. Cuore" accettava le religiose "coriste" soltanto se erano istruite. È vero che c'erano le cosiddette "converse", e lei sarebbe diventata volentieri una di loro, ma era certa che i genitori non le avrebbero mai dato un permesso del genere. Sapevano, infatti, che questa "classe" di religiose era dedicata agli umili servizi domestici.

Fu per mezzo del confessore, il direttore del collegio salesiano di Talca, che venne a conoscere l'esistenza delle Salesiane di Don Bosco, non ancora presenti se non nella punta più estrema del Cile. Questi le suggerì di pazientare, pregare e attendere in silenzio che maturasse per lei il tempo della giusta scelta. L'assicurava che tra le Figlie di Maria Ausiliatrice non vi erano distinzioni di classe...

Compiuto il periodo del collegio, dove aveva pure imparato tante cose per la vita, Carmen ritornò in famiglia. In casa fu un aiuto prezioso per i genitori: attenta, pronta al servizio di qualsiasi genere, sacrificata, pia e... sempre contenta.

Passavano gli anni e finalmente Carmen ricevette l'invito di mettersi in comunicazione con la superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che nel 1894 avevano avviato la loro opera educativa nella capitale Santiago e in Talca. Venne incoraggiata a portare a compimento il disegno del Signore ed allora decise di parlarne ai genitori.

La prima reazione fu quella di un doloroso stupore: la sua scelta di vita troncava un sogno che stavano accarezzando, quello di avere Carmen a sicuro sostegno e conforto per la

non lontana vecchiaia. Ma lo spirito di fede e l'amore vero che nutrivano verso di lei desiderandole solo ciò che poteva renderla felice, li determinarono al generoso consenso.

La partenza avvenne dopo una breve preparazione e fu carica di una commozione che si era estesa dalla famiglia ai conoscenti e a tutti i dipendenti di papà Hermenegildo.

Il viaggio dal paese a Talca dovette farsi a cavallo, unico mezzo di comunicazione per quelle zone negli anni di fine secolo. Era il 1897.

Fu uno spettacolo indimenticabile, perché la comitiva era formata dal papà e dai fratelli e seguita da un notevole gruppo di fittavoli a cavallo essi pure. Tutti erano emozionati, addolorati per quella partenza.

Da Talca Carmen passò a Santiago dove trascorse il periodo del postulato. Il 24 maggio del 1898 vestì l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché molto erano state apprezzate l'umiltà, la candida semplicità, lo slancio che poneva nel conoscere e acquistare lo spirito dell'Istituto.

La prima parte del noviziato la rivide nel collegio di Talca, dove si formò anche alla missione salesiana come aiutante della maestra di lavoro per le allieve più piccole. Qui i parenti la visitarono abbastanza sovente, trovandola sempre più felice della sua scelta religiosa.

L'ultimo anno completo di noviziato (complessivamente fu per lei di quasi tre anni, ma non erano che circostanze contingenti a prolungarlo) lo fece nella casa centrale di Santiago.

Alla prima professione suor Carmen arrivò quando era quasi alla soglia dei trent'anni. Poco dopo ebbe incarichi di commissioniera/economa/cuoca nella casa di Santiago "S. Miguel".

A motivo delle frequenti uscite di casa per le commissioni dovette, secondo l'uso del tempo, vestire l'abito "diverso", proprio ciò che i suoi parenti non avrebbero voluto dovesse indossare nell'Istituto "S. Cuore".

Suor Carmen seppe superare serenamente e coraggiosamente la iniziale ripugnanza; disse che metteva l'intenzione che nessuno dei suoi familiari morisse senza ricevere i santi

Sacramenti. Le testimonianze assicurano che tutti i parenti di suor Carmen fecero una santa morte.

Il fervore della sua anima spalancata alle divine esigenze si esprimeva nel lavoro sacrificato e sereno. Sovente dovette occuparsi della cucina con il solo aiuto di una ragazza, mentre occorreva provvedere, oltre che alla comunità delle suore, a centoventi ragazze interne. Gli acquisti li faceva al mattino prestissimo e anche nei pomeriggi.

Grazioso l'episodio della signora che, avendola incontrata più volte con il canestro ben pesante al braccio e sempre serena e raccolta, le aveva offerto uno stipendio buono se accettava di divenire sua domestica. La suora declinò decisamente l'invito con un amabile: «Impossibile! Il mio Padrone è tanto buono che non lo lascerò mai...». Incuriosita, la signora la seguì; entrò dietro a lei nella portineria del collegio. Chiese e seppe che quella ragazza era una religiosa come tutte le altre... Le spiaccque di averla presa per una domestica e volle chiederle scusa aggiungendo una bella offerta a titolo di riparazione.

Un caso anche più impegnativo dovette superarlo lei. Era stata sorpresa in quella "veste" da due cugine e ci volle del bello e del buono per convincerle che lei era religiosa a pieno titolo, proprio come tutte le altre consorelle.

Nel 1905 fu trasferita nella casa centrale "María Auxiliadora", dove, anziché diminuire, il lavoro per lei aumentava molto. Una cucina dove si lavorava per trecento ragazze, e tutti gli altri annessi e connessi di una casa dove il personale è sempre troppo scarso, quello religioso specialmente.

Il continuo stare in piedi usando scarpe inadatte, le produsse delle dolorose piaghe. Ma lei continuava a donarsi senza lamenti, senza neppur pensare a segnalare le difficoltà. Quando l'ispettrice fu da altre sorelle messa al corrente dei guai di suor Carmen, provvide a mandarla nella casa di Talca, dove il lavoro era meno assillante e il clima più adatto per lei.

Qualcuno, che sapeva quale corredo aveva portato al suo ingresso nell'Istituto, le domandò una volta, un po' scherzando, che fine poteva aver fatto. Suor Carmen dichiarò che fu grande la sua soddisfazione nel sapere che molta bella stoffa era servita per la biancheria di chiesa.

A Talca era fiorentissimo soltanto l'oratorio festivo che arrivava ad accogliere anche seicento ragazze. Quando suor Carmen seppe che le ristrettezze in cui versava il collegio e lo scarso numero di allieve stava inducendo le superiori alla sua chiusura, si fece coraggio a interporre perché ciò non avvenisse. Si impegnò a parlarne con il papà Hermenegildo perché desse un aiuto. Questi accettò e diede un largo aiuto, fedelmente fino alla morte. A Talca c'è ancor oggi il collegio "S. Teresina".

Quando alla morte dei genitori ereditò una proprietà, questa andò tutta a beneficio dell'opera di Talca, e le suore poterono disporre di un luogo per le vacanze. Dopo vent'anni di servizio generoso e sacrificato nella cucina e nelle commissioni, suor Carmen ebbe altre incombenze più leggere, anche nell'assistenza alle consorelle ammalate. Molto bene compì, insieme alle consorelle, proprio in quel luogo di sua proprietà, dove venne ampliata la chiesa e nelle vacanze estive si tenevano missioni, quasi sempre concluse con amministrazioni di Battesimi, prime Comunioni e Matrimoni. In una bella circostanza ci fu pure l'amministrazione del sacramento della Cresima per mano del Vescovo di Talca, che molto si compiacque per l'opera ivi compiuta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Suor Carmen ormai anzianetta, assisteva con inesauribile pazienza le ragazze che si preparavano alla confessione. Si dedicava alla catechesi in preparazione alla prima Comunione. Devota figlia della Vergine santa, trasmetteva alle fanciulle il suo amore fervido, e le consorelle videro un segno del compiacimento della Madonna nel fatto che la sua morte avvenne proprio durante la novena della Purissima.

Ormai non poteva più spostarsi senza l'aiuto di una carrozzella, le sue gambe si erano logorate nei lunghi anni del suo camminare generoso per le strade della terra, ma sempre con lo sguardo al Cielo.

A una suora che le suggeriva di fare con lei una novena a madre Mazzarello per la sua guarigione, suor Carmen raccontò: «In un sogno, madre Mazzarello mi disse che, se il Signore permetteva che soffrissi tanto, era per risparmiarmi le pene del purgatorio».

Si spense dolcemente serena, come sempre serena e sacrificata era stata la sua lunga vita di persona totalmente consacrata al piacere dello Sposo divino.

Suor Rolando Erminia

di Luca e di Danna Cristina

nata a Vercelli il 18 novembre 1867

morta a Roma il 27 febbraio 1950

Prima Professione a Torino il 14 settembre 1894

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900

Mamma Cristina, rimasta vedova in giovane età e costretta al lavoro per provvedere a sé e alla piccola Erminia, dovette affidarla alle Figlie della Carità nell'istituto da loro diretto. La bimba crebbe buona, serena e affezionata alle sue educatrici. Superò ottimamente il corso elementare e poi fu avviata all'arte del ricamo, nella quale divenne abilissima.

Presso le Figlie della Carità, Erminia trascorse tutti gli anni dell'infanzia, fanciullezza e adolescenza, distinguendosi nell'abilità acquistata e più ancora nella fervida pietà. Quando giunse il tempo della sua dimissione dall'istituto, soffrì moltissimo.

La mamma avrebbe desiderato avere la figliola accanto a sé anche nel lavoro che lei da anni svolgeva nell'ospedale di Vercelli, ma Erminia dichiarò con schiettezza che esso non corrispondeva alle sue inclinazioni e capacità.

Riuscì a entrare in un laboratorio di ricamo e vi rimase per parecchi anni. Era un ambiente serio dove lavoravano parecchie ragazze, pare sotto la direzione di una pia signora. Erminia ebbe così l'opportunità di assecondare anche la sua vita di unione con il Signore il quale esercitava una forte attrattiva nella sua vita, ma senza che nulla risultasse decisamente orientativo per la sua scelta fondamentale.

La direttrice del laboratorio aveva da qualche tempo l'abitudine di andare nell'estate a Nizza Monferrato per parteci-

pare agli esercizi spirituali che venivano organizzati nell'istituto "N. S. delle Grazie". Un anno desiderò avere come compagna Erminia.

Il resto viene da sé. La giovane Rolando fu conquistata dall'ambiente, dallo spirito e dalla missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice e decise di farsi religiosa tra loro.

Ebbe il generoso consenso della mamma e, nel 1892, iniziò il postulato coronato ben presto dalla vestizione religiosa. Erminia si distingueva per la fervida pietà, l'esattezza e la generosità nel compimento di ogni dovere. Faceva onore alle sue educatrici Figlie della Carità, che non poté mai dimenticare.

Dopo la professione religiosa fatta a Torino — aveva ventisei anni —, fu assegnata alla casa di Nizza Monferrato come maestra di lavoro e assistente delle allieve interne. Vi rimase per qualche anno, poi passò a Cannara (Perugia) e a Besana (Milano) con le stesse incombenze.

Fu probabilmente nel periodo della prima guerra mondiale (1915-1918) che giunse a Roma, dapprima nell'orfanotrofio "Gesù Nazareno" di via Dalmazia, poi nella casa "S. Famiglia" di via Appia.

Di questo piuttosto lungo periodo di generoso servizio nella missione propriamente salesiana non vennero tramandate testimonianze. Quando le superiori le chiesero il sacrificio di passare al guardaroba dei confratelli salesiani dell'istituto "S. Cuore", suor Erminia disse generosamente un sì che le costò molto.

La viva pietà che sempre aveva sostenuto e animato il suo agire, continuò ad essere forza e gioia anche in questa missione "diversa". Aveva la responsabilità del guardaroba e le suore che lavoravano con lei la sentivano come una cara e comprensiva sorella maggiore.

Al mattino, sempre molto presto, si recava nella basilica del "S. Cuore" e partecipava a parecchie sante Messe. Alla domenica, tutto il tempo di cui poteva disporre lo trascorreva in quel luogo santo che esercitava su lei una forte attrattiva. In comunità aveva occhio a tutto; era prontissima a riparare alle altrui dimenticanze, eliminare i disordini ovunque li trovasse, dare una mano dove vedeva un bisogno.

Per un triennio fu direttrice nella comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice addetta ai confratelli e ai giovani dell'istituto salesiano di Frascati (Roma). Di questo periodo le testimonianze ricordano la grande cura che poneva nel ben indirizzare e formare le suore giovani. Ripeteva sovente che al Signore piacciono le cose fatte bene e che il lavoro umile può convertirsi in moneta preziosa per salvare le anime.

Finito il triennio direttivo, riprese la funzione di capo guardarobiera al "S. Cuore" di Roma. Non era più giovane ormai e la croce della malattia le venne offerta ben presto. Si trattò particolarmente di uno scompenso cardiaco. Sorpresa sovente da crisi dolorose e piuttosto allarmanti, riusciva a superarle con grande forza e serenità, senza un lamento. Appena si sentiva di riprendere il lavoro, lo faceva con grande disinvoltura, senza curarsi delle lunghe scale che doveva scendere e salire. Ciò a cui non avrebbe mai rinunciato, era la partecipazione alla quotidiana Celebrazione eucaristica.

La comunità delle suore non aveva ancora il dono prezioso della costante presenza di Gesù in una cappella tutta per loro. Finalmente il dono venne, e chi più felice della nostra suor Erminia?! Era stato stabilito che la prima santa Messa sarebbe stata celebrata nella notte di Natale.

Suor Erminia stava per scendere in cappella, quando le capitò di mettere un piede in fallo proprio nel primo gradino. Cadde riportando la frattura del femore. In quella luminosa circostanza iniziò la sua vita di inferma. Non perdette mai la sua bella serenità, non cessò mai di pregare e anche di lavorare.

Aveva chiesto come singolare privilegio il compito di rammentare i sacri lini e la biancheria della chiesa. Era felice quando la suora incaricata gliene portava a profusione. Con la sua bella età e la sua situazione di inferma, lavorava con una perfezione che destava meraviglia. Il suo letto divenne una cattedra luminosa. Non lasciava passare occasione senza dire una buona parola, donare un consiglio o una esortazione.

Negli ultimi mesi il suo respiro incominciò a divenire sempre più affannoso, ma non vi erano sintomi veramente preoccupanti, secondo il parere del medico. Nella sua impossibilità prolungata di partecipare al Sacrificio eucaristico, pa-

re che il Signore l'abbia confortata in modo singolare. Lei assicurava che non si trattava di un sogno, ma che veramente un sacerdote aveva lì celebrato la santa Messa e le aveva anche impartito la finale benedizione eucaristica. Qualche suora attesta di aver avvertito il profumo dell'incenso e, richiesto come mai quel profumo, l'inferma avrebbe risposto: «Hanno dato or ora la benedizione».

Un giorno, l'ispettore salesiano, che sovente la visitava, le domandò se si sentiva tranquilla. «Oh, sì, sono tranquilla — rispose — ma preghi perché il Signore mi dia la compunzione del cuore».

Ripeteva sovente versetti dei Salmi, in latino naturalmente, e in particolare quelli del Salmo 50. Il più ripetuto con grande fervore di supplica era il versetto: «*Cor mundum crea in me Deus*».

Suor Erminia aveva chiesto al Signore di morire senza dare preoccupazioni e ulteriore lavoro alle sue sorelle. Venne esaudita. Il 26 febbraio era giorno di grande festa per i Confratelli, per la basilica del "S. Cuore" a motivo delle nuove Ordinazioni Sacerdotali. In casa vi era molto lavoro, mentre la cara ammalata stava soffrendo e offrendo una delle sue solite crisi. Anche se il medico aveva dichiarato che non c'erano motivi per allarmarsi, l'infermiera trovò il tempo per andare sovente a visitarla.

Così suor Erminia passò sofferente, ma tranquilla tutto quel giorno e la notte successiva. Al mattino del 27 febbraio, mentre le campane della basilica suonano l'Angelus, suor Erminia apre gli occhi, li fissa sull'immagine dell'Ausiliatrice, sorride, piega il capo e chiude gli occhi.

Così, senza alcun segno di agonia, la cara sorella era partita per continuare in Cielo la sua perenne comunione con il Signore della sua lunga, generosa e sorridente vita.

Suor Ronco Fortunata

*di Giovanni Battista e di Grone Maria
nata a Pedemonte (Genova) il 19 ottobre 1873
morta a Genova Sampierdarena il 15 ottobre 1950*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 4 gennaio 1898
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 settembre 1899*

Suor Fortunata sopravvisse alle sorelle che l'avevano preceduta e seguita nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.¹

Non occorre dilungarci sul fatto che appartenne a una famiglia di solidi principi e di esemplare pratica cristiana, e molto numerosa. Ad essa, fin da adolescente, aveva dato il contributo del suo lavoro. L'esempio delle sorelle la decise ad abbandonare altre prospettive e a ventidue anni fece, come loro, la sua scelta definitiva.

Corrispose con grande generosità al dono della vocazione religiosa e, subito dopo la professione perpetua fatta dopo soli venti mesi dalla prima, fu mandata come direttrice nella casa di Arquata Scrivia (Alessandria). Lei era assegnata specificamente all'ospedale pure affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Volitiva e intraprendente com'era, divenne in breve tempo un'abile e intelligente infermiera. Dopo una decina d'anni passò a Cannobio (Novara), pure come direttrice di quell'ospedale.

La sua esperienza era ben collaudata così che, all'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale (1915-1918), suor Ronco venne assegnata all'ospedale militare "Regina Margherita" di Torino.

Vi svolse il ruolo di assistente infermiera nel reparto chirurgia. Il suo servizio si prolungò fino al 1920 e nell'attestato che le venne allora rilasciato, si legge tra l'altro: «Ha corrisposto sempre nel modo più elevato ed encomiabile a tutte le

¹ Cf per Camilla Ronco, *Facciamo memoria* del 1942, p. 343-350; per Maria Ronco, *Facciamo memoria* del 1943, p. 355-357; mentre di Serafina, deceduta nel 1917, si scrisse il profilo in *Cenni biografici delle FMA* defunte nel biennio 1917-1918, p. 92-100.

difficili e delicate esigenze dell'assistenza ai nostri feriti e ammalati di guerra».

Fino agli ultimi anni della sua vita ci fu chi la ricordava scrivendole o anche portandole doni nelle principali festività dell'anno. Uno fra gli altri era un ex militare al quale lei aveva ottenuto le fosse evitata l'amputazione del braccio, perché si sarebbe impegnata lei a fare tutte le medicazioni possibili per salvarlo. E lo salvò.

Suor Fortunata possedeva una grande forza d'animo ed era diligente e pronta quando assisteva alle operazioni. Un cappellano militare, forse preoccupato per la posizione delicata in cui veniva abitualmente a trovarsi la suora, ne aveva parlato con il Rettor Maggiore, allora don Paolo Albera. Questi aveva voluto parlare personalmente con lei per ben conoscerla e rendersi conto della situazione in cui lavorava. Alla fine del dialogo, l'accomiatò con parole di incoraggiamento a proseguire nella caritatevole assistenza a quei poveretti.

Altri sacerdoti, cappellani e non cappellani militari, che l'avevano conosciuta, apprezzata, tra essi il salesiano don Vismara, passando dalla casa di Sampierdarena dove allora suor Fortunata si trovava, immancabilmente l'andavano trovare.

Il lungo contatto con ambienti d'ospedale, specie con quello militare dove rimase per cinque anni, aveva accentuato un aspetto del suo temperamento nativo. Fin da piccola aveva dimostrato toni autoritari e reazioni piuttosto violente. Ma la saggia educazione familiare l'aveva aiutata a controllarsi.

Quando si ritrovò in un normale ambiente comunitario, suor Fortunata dovette lavorare parecchio anche solo per attenuare, addolcire il tono della voce e frenare le reazioni brusche. Se altrove aveva esercitato tanto e bene la virtù della carità, ora si trovava a fare i conti con quella che sta alla base, l'umiltà.

Lo faceva sempre, chiedendo scusa quando si accorgeva di aver ecceduto, cercando di riparare con atti di bontà, riconoscendo pubblicamente i propri torti. Diceva con semplicità: «Ho avuto dieci fratelli/sorelle, tutti buoni, e io sono così... Non sembro neppure la loro sorella». A volte, quando parlava di consorelle virtuose, diceva: «Io non oso neppure star loro vicino».

Si prestava molto volentieri ad assistere consorelle ammalate, anche di altre case. Di nulla si compiaceva. Era spiccia e senza complimenti; lavoratrice indefessa, puntualissima, facile a indisporci se le altre ritardavano...

Come guardarobiera nella casa di Genova Sampierdarena, il lavoro la teneva occupatissima. Qualche volta diceva: «Se non avessimo la speranza di condividere con i Salesiani il bene che essi fanno, ci sarebbe da scoraggiarci. Star sempre in mezzo a stracci che non finiscono mai... Ma il Signore è Padre: noi non lavoriamo direttamente per le anime, ma lui ci farà partecipi del bene che fanno i Salesiani».

Una suora giovane, di passaggio nella casa, vedendola rammendare una maglia già carica di rammendi fino all'inverosimile, si permise di osservare che era tempo di sostituirla. Lei rispose: «Sì, è quasi ora. Ma se va avanti ancora un mese si mantiene nuova quella che daremo, che a sua volta... saranno denari risparmiati che potranno servire ai superiori per fare del bene ai ragazzi bisognosi». La giovane suora non dimenticò più quella saggia riflessione, che univa un forte senso di povertà al desiderio di allargare il campo della carità.

Con tutto ciò, suor Fortunata si considerava veramente tale e sorrideva felice al suo assillante lavoro, trovando pure il tempo per dare un aiuto alle consorelle. Durante le ricreazioni stava volentieri in compagnia e il suo conversare mai cedeva a mancanze di carità. Soffrì molto quando le sopravvenne la sordità che avrebbe inevitabilmente limitato la sua capacità di comunicare.

Tanto amava il vivere insieme, che non mancava mai alle conferenze della direttrice pur sapendo che ben poco sarebbe riuscita ad afferrare, alla fine, proprio nulla.

Quando si vide impotente al lavoro si consolava ripetendo serenamente: «Farò la volontà di Dio: anche questo è un lavorare...». Se a volte le veniva fatto un rilievo su un lavoro suo mal riuscito, diceva piacevolmente rassegnata: «Eccomi qui, diventata incapace di tutto». Desiderava assai portarsi fino alla cappella per le pratiche di pietà del mattino. Si trascinava ormai a fatica per una gamba che mal la serviva, ma diceva: «Con Gesù nel cuore passerò certamente bene la giornata».

Fin da ragazza aveva dimostrato di possedere un forte spirito di pietà. Leggeva con interesse le vite dei Santi e andava alla santa Messa tutte le mattine. È il ricordo del fratello sacerdote/parroco.

Poiché tutte le sorelle Ronco erano Figlie di Maria Ausiliatrice, la superiora generale era ben contenta che, specialmente l'esperta suor Fortunata andasse in famiglia quando vi era bisogno di assistenza. Ebbe così il conforto di assistere la mamma per tre anni.

Negli anni più terribili della seconda guerra mondiale, quando le sorelle erano già decedute, le superiori, per toglierla dai pericoli incessanti, pensarono di mandarla presso il fratello parroco. L'anziana suor Fortunata non vi stette con le mani in mano. Ricambiò la fraterna ospitalità riordinandogli tutta la biancheria della chiesa e il corredo personale.

Ritornata a Sampierdarena continuò ad aiutare in tutte le mansioni della casa. Ora non diremmo che era molto vecchia, ma il suo declino era sempre più evidente. Alla penosa sordità si aggiunse la perdita della memoria. Una sola cosa non dimenticò mai: l'importanza della santa Messa e la forza che ne riceveva per il vivere quotidiano. Si preoccupava di alzarsi presto per non mancare insieme alla comunità. Temendo di non aver sentito il richiamo della campana, si alzava in piena notte e si incamminava verso la cappella...

Quando le si chiedeva se soffriva molto, rispondeva: «Il Signore ha sofferto tanto e io devo imitarlo. Non vorrò aver parte della sua croce?».

Sì, la croce l'ebbe anche lei, e la seppe portare sorridendo fino al tramonto tranquillo e luminoso.

Suor Rori Lelia

*di Giovanni e di Pucello Maria
nata a Segni (Roma) il 26 marzo 1924
morta a Torino il 25 agosto 1950*

*Prima Professione a Roma il 5 agosto 1944
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1950*

Si scrisse che non era facile parlare di suor Lelia perché molte cose della sua vita solo il suo Angelo poteva averle annotate.

Comunque, qualcosa venne trasmesso di questa Figlia di Maria Ausiliatrice che fece appena in tempo a toccare la soglia della professione perpetua. Ne parla anzitutto una religiosa delle Benedettine della Carità, che la conobbe molto bene nella nativa Segni (Roma). Mentre nulla riferisce della famiglia, ci fa sapere che, fin da fanciulla, Lelia aveva fatto parte dell'allora fiorentissimo movimento ecclesiale dell'Azione Cattolica. Nulla di quanto in esso veniva programmato, la trovava assente. Anzi, «era propagandista assidua e animatrice instancabile con la parola e con l'esempio».

Inoltre, Lelia era una catechista efficace e molto amata dalla sue piccole allieve. Era disponibile sempre, disposta ad accettare qualsiasi orario, pronta a supplire generosamente le catechiste assenti che sempre benevolmente scusava.

Aveva uno zelo particolarissimo per la santità dei sacerdoti. Ogni settimana faceva la sua giornata sacerdotale con l'ora stabilita di adorazione eucaristica. «Bisognava vederla in quell'ora — ricorda ancora sorella Elena delle Benedettine —. Sempre in ginocchio: leggeva o teneva gli occhi fissi al santo tabernacolo, tutta compresa della santa causa che trattava con il Signore.

Se veniva a conoscenza di qualche cosa di spiacevole nei loro riguardi, moltiplicava le preghiere e ne chiedeva ad altre persone. Se ne doleva con me e concludeva con le lacrime agli occhi: «Che strazio ne proverà il divin Cuore di Gesù!».

Singolare in questa giovane adolescente appariva lo spirito di obbedienza. Lei non avrebbe mai voluto mancare alla

santa Messa quotidiana, ma se le occupazioni non glielo permettevano, rimaneva tranquilla ugualmente e suppliva con fervide Comunioni spirituali offrendo di gran cuore il suo sacrificio.

Fedele alla meditazione quotidiana, lo era altrettanto per il ritiro mensile — continua a informarci la suora —. «Credo che quel giorno lo passasse quasi completamente digiuna... Se le dicevo: "Così non va bene" abbassava gli occhi e mormorava: "Per un giorno non si muore"».

Lelia aveva sempre sulle labbra uno splendido sorriso. A tutti voleva bene; da tutti si poteva udire l'espressione: "Questa ragazza è proprio un modello di cristiana!". "Vicino a lei, confida una compagna dell'associazione, mi sentivo sempre in festa. Il suo interno risplendeva all'esterno"».

Ed ora ascoltiamo la preziosa testimonianza del suo direttore spirituale, don Giuseppe Pennese, arciprete della cattedrale di Segni, che Lelia scelse per questo ruolo spirituale quando aveva tredici anni di età. Egli si introduce dicendo che non teme di rompere il sigillo sacramentale dichiarando: «Sono convinto che ha sempre conservato immacolata la sua veste battesimale». E continua raccontando: «Nell'associazione della Gioventù femminile di Azione Cattolica era amata da tutte e da tutte ricercata per la sua modestia, umiltà, pietà, giovialità. Riusciva così attraente anche nell'insegnamento del catechismo che le bambine la veneravano e la stimavano».

Mi parlò subito della vocazione religiosa, ma io la feci attendere, data la sua giovane età. Acconsentii soltanto alla richiesta che mi fece di emettere il voto di castità. Lo fece per la festa dell'Immacolata e vi si preparò come un angelo. Ormai era davvero la piccola sposa di Gesù, che amava con amore tenero e semplice. [...]

La sua anima avanzava di giorno in giorno sulla via della virtù. Mi decisi a parlare con qualche Istituto di suore per la sua accettazione. Spesso mi aveva espresso il desiderio di essere missionaria. Si pensò allora all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e presi quindi contatto con la superiora della casa di Colleferro».

Don Pennese accenna pure al fatto che, proprio mentre si stava occupando della sua accettazione, un giovane di Segni

aveva dichiarato a Lelia le sue oneste intenzioni a suo riguardo. Lei rimase turbata, e il direttore pensò a sistemare personalmente la cosa. Il giovane comprese e accettò generosamente i divini disegni. Il degno sacerdote l'accompagnò personalmente a Roma e poté lasciare Lelia serena e ricolma di gioia per aver raggiunto ciò a cui aspirava.

Lelia sognava una dedizione completa nell'ambito missionario per dare a Gesù tanti nuovi fratelli. Ma aveva idee chiare in proposito. Lo aveva confidato a una compagna di ideali: «Sì, Dio ha bisogno del nostro lavoro, ma dell'amore più ancora. Solo chi ha raggiunto la misura d'amore voluta da Dio è nel vero, nel giusto. Questo amore che non finisce mai, Lassù, un giorno, ci farà vedere Gesù faccia a faccia».

Una Figlia di Maria Ausiliatrice ricorda Lelia quando arrivò all'aspirantato "S. Rosa" di Castelgandolfo. L'impressione di tutte fu fortissima e fu ben presto chiamata "un angioletto" per la sua bontà, semplicità, umiltà. Aveva allora diciotto anni non compiuti. «Non ho mai sentito da lei una parola contro la carità. Era molto intelligente e aveva una memoria felicissima. "È il Signore che mi aiuta!" diceva lei con semplicità. Cercava di compiere bene anche le più piccole cose».

Un'altra compagna di noviziato la ricorda come modello di umiltà e carità. «Era di una straordinaria finezza d'animo e molto sensibile. Sapeva dominarsi così bene che pareva proprio che per lei tutto fosse naturale. Quando le veniva fatta un'osservazione ringraziava con un bel sorriso e si conservava serena».

Non si hanno notizie particolari sui momenti relativi alla prima professione che fece nella casa di Roma "Gesù Nazareno" insieme alle altre compagne. Le superiori avevano deciso il passaggio delle novizie da Castelgandolfo in città fin dal 1943, a motivo della presenza lassù di molti militari tedeschi che... attiravano pesanti bombardamenti. Roma la si riteneva più sicura. Ma la situazione era per tutti molto precaria. Il vitto misuratissimo e scadente. Per quanto si cercasse di aiutarle in ogni modo, parecchie novizie ne risentirono nella salute. Anche Lelia incominciò ad avere quotidiane puntate di febbre che nulla riusciva a far scomparire. D'altra parte, le visite e i controlli medici non riscontravano nulla di preoccupante.

pante. Abbandonata al volere di Dio, sopportò con pazienza e tranquillità i suoi piccoli disturbi, sempre serena e uguale a se stessa, edificando le compagne e consolando le superiori con la sua condotta esemplare. Una testimonianza del tempo. «Una sera facevo con lei l'ora di adorazione stabilita dalle superiori in quei tempi così preoccupanti. Suor Lelia era inginocchiata alla balaustra. Terminato il nostro turno, la chiamai più volte, le tirai la mantellina, ma nulla... Dovetti aspettare un bel po' per poterle dire che era tempo di uscire dalla cappella».

Il suo fervore era sempre elevatissimo, Gesù appariva proprio il tutto della sua giovane vita.

Dopo la professione venne assegnata alla casa "Gesù Nazareno" in qualità di studente. Dopo poco tempo si ammalò di tifo. Superò la malattia, ma il fisico faticava a riprendersi. Fu allora che venne per la prima volta diagnosticato il male che l'avrebbe condotta alla fine tanto presto. Ma in quel momento parve ci fossero delle possibilità per superarlo.

Accolta nel Policlinico Umberto I, Gesù la trovò ancora degente nel giorno della prima rinnovazione dei santi voti che emise nella cappella delle suore addette all'ospedale e ci furono accanto a lei parecchie compagne insieme alla sua direttrice. Suor Lelia era felice e molto serena.

Anche al Policlinico trovò il modo di farsi catechista di alcuni bambini che preparò alla prima Comunione.

Le sue condizioni parevano in felice ripresa e fu dimessa dall'ospedale. Dopo una sosta breve in casa ispettoriale, si ritenne di poterla mandare all'Asilo "Savoia" dove rimase fino alla fine dell'anno scolastico.

Nell'ottobre del 1946 venne mandata a Colleferro, la casa più vicina alla sua Segni. Non poteva ritenersi veramente guarita e più volte dovette tenere il letto anche durante quell'anno. Ma quando veniva la mamma a trovarla, faceva il possibile di farsi trovare in piedi, tranquilla e serena.

Aveva una notevole capacità di superamento e non tutte le suore della comunità si rendevano conto che era una suora in convalescenza, se non proprio ammalata. Se veniva richiesta di un aiuto era prontissima a donarlo. Il suo spirito di mortificazione fu sovente eroico: il perenne sorriso non faceva che rispecchiare la luminosità dell'anima posseduta dal Signore.

«Amava tanto le orfanelle che erano accolte in quella casa — ricorda suor Linda Bianchi —; le assisteva nelle ore serali, insegnando anche il catechismo alle più piccole. Le erano molto affezionate a motivo della sua grande bontà. Nell'estate si ammalò e dovette fermarsi a letto per parecchi giorni. Era quasi la vigilia della partenza per Roma, dove avrebbe dovuto fare gli esercizi spirituali, quando fu sorpresa da una violenta emottisi, che tenne in grande apprensione tutte le suore della comunità. Soltanto lei era calma, tranquilla e ogni tanto usciva in una barzelletta da far meravigliare chi l'assisteva».

Si dovette riportarla a Roma in autoambulanza e di nuovo si ritrovò al Policlinico.

Vi rimase per breve tempo, poiché si ritenne opportuno e più confortevole per l'ammalata, mandarla alla nostra casa di cura di Roppolo Castello (Vercelli).

Qui la malattia continuò nel suo corso sempre più preoccupante, tanto che, nel marzo del 1948 le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti, che ricevette con il suo solito grande fervore. Ci fu pure la visita della mamma, che la trovò, fortunatamente, in ripresa confortante e promettente.

In quella circostanza trasmise le proprie notizie al direttore spirituale, al quale esprimeva, con il desiderio sempre vivo di compiere bene ogni espressione della volontà di Dio, anche il rammarico di non essere riuscita ancora a guadagnare la gioia senza fine. «Tutto diventa dolce e bello — aggiungeva — quando si pensa che è voluto o permesso dal Signore».

Alla suora benedettina aveva pure scritto: «Il Signore può tutto; Lui sa ciò che più ci conviene e non gli chiedo nulla».

Ricambiava le cure dalle quali si vedeva circondata con la squisitezza della sua riconoscenza.

Ma la caratteristica di suor Lelia — come si esprimono le testimonianze — fu quella della santa indifferenza. Del resto non è questo uno degli insegnamenti fondamentali del nostro amabile san Francesco di Sales?

Sapeva che si stava implorando il miracolo della sua guarigione per intercessione del Servo di Dio — ora Beato — don Filippo Rinaldi, ma andava ripetendo: «Io sono serena e tranquilla, felice tanto di morire, quanto di vivere».

Il 18 aprile del 1948, anima apostolica com'era, e desiderosa del bene anche politico e civile della sua Patria, suor Lelia volle compiere il suo dovere di cittadina esprimendo il voto che veniva richiesto in un momento tanto delicato della storia italiana. Lo poté fare e ne godette senza risentire particolari disturbi.

Sentiamo ancora che cosa ne pensa delle sue condizioni, delle speranze dei timori che la circondano: «Morire presto o vivere è per me cosa indifferente. Ciò che mi sta più a cuore è farmi presto santa, poiché il tempo potrebbe mancarmi. Se il Signore non mi ha ancora presa con sé, è stato solo perché non mi ha trovata pronta». Per questa sola intenzione non si stanca di chiedere preghiere.

In un altro suo scritto si legge: «... Sono piena di acciacchi... e sembro proprio una vecchia di ottant'anni. Ma sono serena, e questo mi basta».

Una suora della comunità di Roppolo poteva dire che ciò che in suor Lelia più impressionava era la costante calma e tranquillità. «Prudente e disinvolta nel conversare, era nell'ambiente elemento di benessere, di pace, di serenità».

Le superiori fecero un ulteriore tentativo per conservare quella giovane, preziosa esistenza. La trasferirono da Roppolo a Torino Cavoletto, nella speranza di poter meglio usufruire di tutte le possibili, ultimissime cure.

Iniziò così un nuovo ciclo di sofferenze «sempre contenta di obbedire», come lei si esprimeva. Non erano soltanto parole, era la concretizzazione del suo sentirsi abbandonata a ogni disegno del buon Dio.

Le consorelle ammalate che condivisero con lei camera e sofferenze, assicuravano che suor Lelia si distingueva per umiltà, obbedienza, riservatezza e bontà.

Parlava poco, ma nelle ricreazioni conversava gioialmente e con molto senno. Fiorivano sulle sue labbra espressioni di fede, che erano manifestazione di un sentire profondo e di una totale coerenza di comportamenti.

L'ultima speranza umana di guarigione le superiori la riposero in un intervento chirurgico, che pareva dovesse offrire serie possibilità di miglioramento. Per questo dovette trasfe-

rirsi nell'ospedale "S. Luigi", specializzato per la cura delle malattie polmonari. Vi erano disparità di vedute circa quella opportunità, e suor Lelia lo sapeva. Per parte sua continuava a dichiarare: «Lascio tutto nelle mani del Signore, così sarò tranquilla anche se domani dovessi morire. Se muoio, muoio per obbedienza e se guarisco, guarisco per obbedienza».

Era partita sorridente, alimentando così ancor più la speranza che si stava accendendo intorno a lei.

Dall'ospedale faceva sovente pervenire graziose letterine alla direttrice e alle sorelle di "Villa Salus", sempre ricolme di tanta riconoscenza e di serenità. Stava avvicinandosi la data del 5 agosto, giorno nel quale avrebbe dovuto fare la sua professione perpetua. I santi voti in perpetuo le erano stati concessi due anni prima, quando si era temuta imminente la sua perdita. Ora era il momento ufficiale da vivere in spirituale comunione con le compagne di professione e con tante altre Figlie di Maria Ausiliatrice.

Gesù volle soddisfarla. Le sorelle che la videro in quel giorno, lì a "Villa Salus", conservarono a lungo il ricordo dei suoi occhi luminosi, che pareva già vedessero al di là del tempo.

La sera del 7 agosto era rientrata, felice, nell'ospedale "S. Luigi", dove l'attendeva il momento dell'intervento chirurgico.

I medici si dichiaravano certi della riuscita. Ma il Signore ormai la voleva in Paradiso. Una polmonite fulminante colse di sorpresa tutti, compresi i medici che non l'abbandonarono un istante. Suor Lelia era attesa Lassù e lei vi si era preparata e disposta con la serena docilità di sempre.

Il 23 agosto aveva ancora tanta vitalità da permettersi di scrivere una letterina di ringraziamento alle superiore e sorelle di "Villa Salus", e diceva: «Domani, 24 agosto, sarò operata. È una felice occasione, perché è il giorno della Madonna e proprio della nostra Madonna, Maria Ausiliatrice. Con ragione ho piena fiducia che lei farà andare tutto bene...».

«L'abbiamo seguita fino all'ultimo — scrive una consorella —. Fino alla fine suor Lelia sorrise... Fino alla fine, con una febbre altissima, conservò lucidità di mente e serenità di spirito.

La cara spoglia venne portata a "Villa Salus" per i funerali, a cui parteciparono anche alcune suore infermiere dell'ospedale "S. Luigi". Con noi, anche loro non riuscivano a darsi pace per un volo così repentino».

Da Segni giungerà pure il pensiero del suo direttore spirituale, che scrisse: «Dopo il primo sentimento di dolore, è subentrata una calma e una gioia serena, perché sono certissimo che lei ci guarda e ci benedice dal Cielo. Il cuore mi dice che suor Lelia passerà il suo Paradiso a pregare per noi e particolarmente per il suo Istituto, al quale si sentiva tanto affezionata. Perciò, non invio condoglianze, ma le invito a cantare l'inno di ringraziamento al Signore per le tante grazie fatte alla sua piccola Serva... Io sono convinto, che la nostra carissima suor Lelia, per la sua semplicità, la sua umiltà, il suo candore infantile, sia davvero una santa. E mi pare di vedere tante analogie con la santina di Lisieux».

Suor Rota Rosina

*di Francesco e di Quartero Lucia
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 28 febbraio 1864
morta a Pessione il 6 gennaio 1950*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1882
Professione perpetua a Torino il 31 agosto 1891*

Chi stese la breve memoria di suor Rosina dovette preoccuparsi, giustamente ammirata, di delineare unicamente il profilo religioso-morale. Nulla ci viene detto dell'ambiente familiare e dei luoghi dove visse la sua lunga e bella "giornata" di educatrice e formatrice amabilmente fedele.

Del resto, è già significativo il fatto che provenisse da un paese, Lu Monferrato, donde uscì una bella schiera di figli e figlie di don Bosco e della santa madre Mazzarello.

Pare che fosse lo stesso don Bosco, di passaggio a Lu, a suggerire di mandare la giovinetta Rosina a Nizza Monferrato, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice stavano appena avvian-

do quella casa della Madonna. E vi era ancora la Madre santa che impregnava di sé, insieme alle primissime suore, tutto l'ambiente. Lì, Rosina dovette frequentare la scuola complementare e normale, se risulta in possesso del diploma di maestra elementare fin dai primi anni della sua azione educativa. Ma la memoria di suor Rota andrà a Nizza soprattutto per ricordare il tempo felice della sua prima formazione. Le era rimasto nell'anima e si esprimeva nella vita quel clima "morne-sino" pio e sereno, amabilmente mortificato e intensamente attivo.

Dato uno sguardo agli *Elenchi generali* dell'Istituto, possiamo aggiungere queste schematiche notizie. Professa a diciotto anni, lavorò a lungo nella casa di Borgomasino (Torino). Nel 1903 la troviamo direttrice in quella di Borgo Cornalese, sempre nella provincia di Torino. Qui mantenne per due sessenni il ruolo direttivo unitamente all'impegno di maestra in quella scuola elementare. Ci sarà poi un intervallo, vissuto, sempre come direttrice, nelle case di Trofarello e Lanzo Torinese. Nel 1929 è nuovamente a Borgo Cornalese per altri due sessenni direttivi.

Nel 1941, a settantacinque anni di età, conclude il suo lungo servizio di responsabilità — trentotto anni, ma ben più numerosi quelli del suo insegnamento — e andrà a chiudere serenamente i suoi giorni nel noviziato di Pessione.

Ed ora ascoltiamo le testimonianze che si rifanno quasi esclusivamente al suo modo di attuare la responsabilità direttiva.

Aveva un carattere forte e generoso, un animo sensibile a tutte le manifestazioni del bello e del buono, una maternità che andò man mano affinandosi in atteggiamenti carichi di amabile affettuosità.

Era generosa nel donarsi e nel donare; attivissima nel lavoro di qualsiasi genere; esemplare e fervida nella pietà, umile in modo da confondere chi le stava vicino...

Disposta a qualsiasi genere di rinuncia e di sacrificio, manteneva costantemente un aspetto sereno, sorridente e accogliente. Pur essendo particolarmente attenta affinché la comunità si mantenesse fedele alle indicazioni della santa Rego-

la, era altrettanto pronta a usare una carità squisita, e impegnata a rendere sempre più forte l'unione dei cuori e delle volontà.

Una delle suore che visse con lei direttrice — la comunità era composta di cinque suore — ricorda che era tale la carità e l'unione che le legava con la direttrice e tra loro, che la buona suor Rota ebbe il timore che le sue suore mancassero di retta intenzione nel compiere il proprio dovere. Temeva proprio che tanto affetto potesse riuscire a scapito dell'amore di Dio. Andata a fare gli esercizi spirituali a Torino, ne parlò con il confessore. Questi, non solo la rassicurò, ma le disse di ringraziare il Signore perché si trattava di una bella grazia della sua divina presenza nella comunità.

Ritornò a casa raggiante e, raccontato tutto con la massima semplicità alle sue suore, concluse: «Sorelle: vogliamoci bene, ma un bene che non abbia a rubare nessuna particella del nostro cuore che deve essere tutto di Gesù».

Suor Rosina era delicatissima anche nell'esprimere la sua riconoscenza. Bastava un nulla, una attenzione, anche doverosa che le venisse usata, e lei era pronta a dire un grazie sorridente, viva espressione del suo bel cuore. E non era facile a dimenticare ciò che riceveva di bontà da parte del suo prossimo. Naturalmente era lei la prima a vigilare perché mai i discorsi scivolassero nella mormorazione. Quando, e ciò avveniva ben raramente, accadeva qualche divergenza di vedute, un qualsiasi piccolissimo screzio, era sempre la prima a chiedere scusa, e lo faceva in pubblico, volutamente, per riparare con un bell'atto di umiltà.

Negli ultimi anni era stata addetta alla portineria del noviziato di Pessione. Era la persona adatta per quell'ambiente e anche per quella funzione che compiva con grande diligenza. Accoglieva tutti, specialmente i parenti delle novizie, con espressioni di affettuoso rispetto, che attiravano l'attenzione e conquistavano le simpatie. Aveva una parola di fede per ogni pena di cui veniva a conoscenza e una lode a Dio per ogni gioia. I bambini — quanti ne aveva educati nella lunga missione educativa! — erano i suoi prediletti. Difficilmente li lasciava partire senza aver dialogato con loro, raccontato anche

un bel fatto, donato una medaglietta e, possibilmente, anche una caramella.

La sua pietà continuava ad essere edificante. Diritta nella persona, pregava con voce chiara e forte. Solo nelle ultime settimane della sua vita non poté farlo per l'oppressione di una tosse insistente e per una nevralgia facciale che la tormentava. La sua delicatezza di coscienza la portò ad accusarsene in confessione, per la pena di dare cattivo esempio alle suore e specialmente alle giovani novizie.

Nella notte del 6 gennaio 1950, suor Rota ebbe un forte attacco cardiaco. Per non disturbare le consorelle, andò lei stessa in cerca dell'infermiera. Questa comprese la gravità della situazione, ma data l'ora notturna e la distanza non si poté avere il medico con sollecitudine. L'ammalata esprime subito il desiderio di ricevere gli ultimi Sacramenti. Li ricevette con grande edificazione di chi le stava attorno e poi rimase perfettamente tranquilla.

Quando il medico poté visitarla trovò che si trattava, non solo di un fatto cardiaco, ma di broncopolmonite. Non ci fu rimedio capace di sollevarla. Suor Rosina si manteneva cosciente e chiedeva alla suora che le stava vicino di aiutarla a pregare. Confidò con invidiabile candore: «Non so perché, ma io non sento nulla che in questo momento mi turbi la coscienza. Ho sentito dire che altri in punto di morte ebbero forti tentazioni, io mi sento tranquilla. Ho tanto male, ma offro tutto per la conversione dei peccatori».

Spirò veramente così: nella più invidiabile tranquillità e serenità.

Suor Rouzaud Françoise

di François e di Caujollé Marie

nata a Aux Cabanes (Ariège) il 18 giugno 1901

morta a Marseille (Francia) il 26 luglio 1950

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1927

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1933

Françoise rivelò fin da piccina le caratteristiche del temperamento che parevano porla più dalla parte dei maschietti che delle femminucce. Vivace fino all'impetuosità, schietta, ardente e generosa, da fanciulla darà da fare ai familiari; da religiosa avrà lei da lavorare sodo per moderare gli eccessi delle sue pur belle qualità. Già papà François la chiamava «il mio piccolo ragazzo fallito».

Dalla mamma, persona molto pia, era stata educata alla vita di fede e di pietà.

Aveva soltanto quattordici anni quando dovette lasciare famiglia e paese per avviarsi al lavoro, che fu quello di un ufficio postale a Lille. Qui ebbe inizio la tragedia della sua vita, e non è eccessivo definirla tale.

Era da mesi in atto la prima guerra mondiale che, fin dal 1914, aveva contrapposto la Francia alla Germania. Nel 1915 i tedeschi erano penetrati, attraverso il Belgio, nel territorio francese e una delle prime città occupate fu proprio Lille. Probabilmente, Françoise era ivi arrivata prima di questo tragico momento.

Non conosciamo i particolari della vicenda che fecero di lei una giovanissima deportata in territorio tedesco.

Qui visse disagi indecrivibili di ordine sia fisico che morale. Priva di qualsiasi genere di appoggio, la sua fede vacillò con il conseguente abbandono di ogni pratica religiosa. Solo a guerra conclusa, nel 1918, poté rientrare in Francia e riprendere il suo lavoro a Lille.

Non sappiamo che cosa ne fosse allora dei suoi familiari. Ma la bontà del Padre che è nei Cieli la indirizzò al pensio-

nato tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nella città di Lille.

L'ambiente semplice e familiare rispondeva bene al suo bisogno di affetto e comprensione. Riprese a frequentare la chiesa e il richiamo del Signore fu in lei tanto forte da portarla a decidere di consacrarsi totalmente al suo amore e al suo servizio. Soffriva molto per aver passato tanti anni lontana da lui e, quando chiese di essere accolta nell'Istituto, fu accettata poiché era evidente la rettitudine delle intenzioni e promettenti le qualità che dimostrava di possedere. Fra l'altro, Françoise aveva una bella voce e il canto era per lei una valvola di sicurezza, una possibilità di meglio esprimere i sentimenti dell'anima esuberante.

Iniziò la sua formazione a Marseille Ste. Marguerite e diede subito buona prova di sé: intelligenza e volontà erano ben orientate anche nell'impegno di riuscire vittoriosa sulle impennate del temperamento che tendeva all'indipendenza. Durante il noviziato si allenò alla dipendenza umile e totale e trovò, nella maestra madre Caterina Magenta, una persona che seppe capirla e stimolarla. A lei Françoise si era affidata con una fiducia filiale che non venne mai meno e che la sostenne pure negli anni, troppo brevi, della vita religiosa. «Ricordiamoci spesso del nostro noviziato, della nostra buona madre Magenta, del suo pensiero incoraggiante...». Dirà queste parole a una consorella poco prima di morire.

Le compagne di noviziato e poi le suore professe, ammiravano tanto la sua capacità di umiliarsi, da dimenticare prontamente le sue impetuosità. Si adattava a qualsiasi lavoro, anzi, era abile nel riservarsi quello più gravoso.

Una compagna la ricorda nel suo costante donarsi «in lavori superiori alle sue forze con una alacrità veramente salesiana».

Aveva ventisei anni quando fu ammessa alla professione religiosa. In preparazione a questo grande dono del Signore aveva dichiarato, scrivendolo, di voler essere «una buona religiosa, che sappia guardare in faccia al dovere, pronta a tutti i sacrifici. Un'anima retta e leale, affezionata e molto aperta con le superiori e anche molto discreta, prima virtù che vo-

glio praticare. Poi, per il voto di obbedienza, voglio essere pronta ai desideri delle mie superiori. Infine, voglio dare molte soddisfazioni a quelli da cui dipenderò».

C'è solo da notare che questi impegni si mettono in chiara opposizione alle tendenze temperamentali della nostra suor Françoise.

Il primo lavoro da professa lo ebbe nel pensionato "Séviné" di Marseille. Vi svolse il compito di sacrestana al quale era connessa la cura del lunghissimo corridoio che portava dalla cappella al centro della casa. Ogni giorno la si vedeva, energica e serena, ripulirlo con la massima diligenza. Le piaceva l'ufficio di sacrestana che soddisfaceva la sua pietà. In esso rivelava un notevole buon gusto e tanta finezza di attenzioni. Aveva una cura tutta singolare nel preparare l'altare in ogni primo venerdì del mese e in tutte le feste della Madonna. In quella casa ebbe pure incarichi di assistenza, nei quali dimostrò uno spirito salesianamente allegro, saggia vigilanza e molta creatività.

Per qualche tempo lavorò nel "Patronage de N. D. d'Espérance" di Thonon. Successivamente, fu incaricata della direzione di un altro importante "Patronage", forse nella stessa Thonon.

Suor Françoise dimostrava di possedere uno zelo illuminato per raggiungere tanti fanciulli e portarli al Signore. Si serviva della sua bella voce per insegnare un bel repertorio di canti sacri oltre che ricreativi, e ciò con molta soddisfazione del parroco che le offriva tutta la sua stima e fiducia.

A quel tempo incominciò ad essere segnata dalla sofferenza fisica alla quale cercava di reagire con disinvoltata generosa forza. Ma quando si manifestò con una fistola alla gamba, i medici le ordinarono l'immobilità. Si può immaginare il superamento che le dovette costare; ma il suo comportamento fu coerente con la sua decisa volontà di aderire sempre alle disposizioni altrui... Le sopravvenne anche una infezione generale che estese il malanno — della sua natura non si parla mai — anche agli occhi, al naso, alle orecchie... In queste condizioni dovette essere accolta nell'ospedale e sottostare a cure dolorose. La santa Comunione, che accoglieva come

conforto e gioia delle sue giornate, le dava forza a sopportare senza lamentarsi mai.

Quando si verificò un promettente miglioramento, fu dimessa e lei si dedicò con ardore al lavoro di contabilità che le venne affidato. Allora si trovava a Parigi, ma venne quasi subito trasferita a Marseille poiché quel clima di mare poteva giovarle meglio. Nell'agosto del 1941 dovette sottostare alla ingessatura della gamba e quando poté esserne liberata, il camminare non le riusciva facile.

Il Signore stava chiedendole dei sacrifici costosi e suor Françoise non se ne lamentava.

Nel 1943 — siamo in piena seconda guerra mondiale — venne assegnata alla casa di Nice Nazareth con il ruolo di economista. Vi rese un buon servizio con le sue capacità organizzative, il senso dell'ordine, l'ottimismo comunicativo, specialmente quando, avvenuta l'occupazione tedesca della città furono costrette ad abbandonare l'ambiente nelle loro mani. Malgrado le sue precarie condizioni di salute, non indietreggiava di fronte alla fatica che solo chi visse quelle situazioni può veramente comprendere.

Agli altri suoi malanni si aggiunsero preoccupanti crisi di cuore. Il suo lavoro di economista continuava ugualmente nella casa di Villa Pastré a Marseille Ste. Marguerite.

Era esigente, per sé prima di tutto, quanto all'osservanza della povertà, ma non trascurava mai di provvedere ciò che era necessario, senza attendere che le venisse richiesto. Non poteva più occuparsi di assistenza ai bambini della scuola e del Patronato, ma cercava di essere una seminatrice di gioia in mezzo alla comunità. Il canto era sempre la sua nota caratteristica e ogni festa era sottolineata dai suoi interventi, persino dalle sue poesie. Voleva trasmettere alle giovani suore — lei giovane lo era ancora d'anni, ma più lo era nello spirito — lo spirito di famiglia, fatto di tante piccole cose che possono lasciare nell'anima impressioni di gioia intima e profonda.

Suor Françoise continuava a tenere d'occhio i suoi difetti temperamentali e molto si faceva aiutare dalla Madonna che amava con tenerezza di figlia. Cercava di alimentare la vita interiore di comunione con Dio anche attraverso letture ade-

guate, profonde, stimolanti. Potrà dire che una ragione della sua tranquillità davanti alla morte era l'aver cercato di compiere sempre con amorosa diligenza i comuni esercizi di pietà. Poteva anche dire di aver sempre lavorato senza tener conto della salute, dei gusti suoi, della comprensione o incomprensione del suo prossimo. Di avere inoltre sempre aderito alla volontà di Dio con abbandono filiale.

Nell'aprile del 1950 fu assalita da una terribile crisi cardiaca che pareva la dovesse stroncare. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi che accolse con gioiosa riconoscenza. Quando accanto a lei siregarono le litanie della buona morte, giunte al punto: «Quando la mia anima uscirà per sempre da questo mondo...», suor Françoise strinse fortemente il suo Crocifisso e ripeté per tre volte: «Sì, sì, sì!...». Parve un rinnovato atto di amorosa accettazione di tutta la volontà di Dio per la sua giovane vita.

Allora si riebbe, per continuare a soffrire sorridendo. Si ripeterono altre crisi cardiache e, ancora più preoccupante, sopravvenne quella di uremia. Non c'erano più prospettive di cure efficaci.

Eppure suor Françoise continuava a vivere. Verso la metà di luglio in casa vi erano gli esercizi spirituali delle suore. Aveva pregato una di loro di farle il riassunto delle prediche, e con quanta riconoscenza lo riceveva e se ne serviva per alimentare l'anima assetata di Dio. Quando, prima che le suore ripartissero, fu invitata e aiutata ad affacciarsi alla finestra per ricambiare il loro fraterno saluto, lei ebbe una sola espressione col volto un po' velato di tristezza eppure sorridente: «Arrivederci in Cielo...».

Mirava sovente la statuetta della Vergine Immacolata e una volta, colta in quell'atteggiamento di raccolta ammirazione, qualcuno le disse: «Presto vedrà la Madonna!...», ed ella confermò con una espressione rapita: «È vero! Presto andrò a vederla...».

Sì, la Madonna stava giungendo. Una nuova crisi trovò un fisico ormai consumato dalla sofferenza e l'anima anelante l'incontro con Gesù, nella pienezza della gioia, in una luce senza tramonto.

Suor Salazar María

*di Jesús e di Quezada María Teresa
nata a San José (Costa Rica) l'8 ottobre 1894
morta a San Pedro Sula (Honduras) il 10 giugno 1950*

*Prima Professione a San Salvador il 6 gennaio 1920
Professione perpetua a Panamá il 6 gennaio 1926*

Nativa di S. José di Costa Rica, María Salazar fu la prima vocazione che, di quella Repubblica Centro Americana, il Signore fece dono all'Istituto.

Con altri due fratelli, María era rimasta orfana in giovane età. Tutti e tre furono affidati alle cure della nonna materna la quale apparteneva a una delle più cospicue famiglie della capitale. Era una persona di profonda fede e pietà, che molto amava viaggiare in compagnia dei nipoti e delle persone di servizio.

Di quei viaggi giovanili María parlerà con la semplicità e la grazia che le erano proprie, ridendo pure delle bizzarrie della nonna che, per altro, lei molto amava e rispettava.

Nelle soste più prolungate che la "comitiva" faceva in grandi città dell'America e dell'Europa, i nipoti trovarono anche il tempo e modo per arricchire le proprie conoscenze. Almeno per la nostra suor María, se queste furono vaste e quasi raffinate, non trovarono possibilità di solidi approfondimenti.

Parrebbe che questo modo di curare la crescita di una giovane donna non fosse il più adatto per far germogliare e crescere il germe della vocazione religiosa. Ma il Signore, grazie pure alla cristiana saggezza della nonna, custodì quel germe e lo collocò nel luogo adatto a farlo crescere e maturare.

María era sui vent'anni quando i viaggi ebbero una sosta sufficiente per farle desiderare, cercare e trovare nella città nativa una guida spirituale. La poté avere nella persona di uno zelante figlio di don Bosco, italiano, che si trovava allora in S. José in qualità di segretario nella Nunziatura Apostolica. Don Valentino Nalio, come scriverà alla morte di suor Salazar,

«ebbe la cara missione di coltivare la generosa e forte vocazione [di suor María] prima che entrasse nel noviziato».

In Costa Rica le Figlie di Maria Ausiliatrice erano giunte nel 1917 e María fu accolta nell'Istituto — forse nello stesso anno — dalla visitatrice/ispettrice del tempo, madre Giulia Gilardi.

Per il periodo formativo del noviziato dovette passare a San Salvador, dove si trovava la prima casa dell'ispettoria Centro americana. Vi trovò un ambiente poverissimo, dove tutto scarseggiava, persino l'acqua. La vocazione della giovane donna si rivelò ben solida se, date le precedenti abitudini di vita, riuscì a perseverare superando non poche difficoltà e affrontando notevoli sacrifici.

Ce lo conferma la testimonianza di chi le fu maestra e la conobbe al suo entrare come postulante. «La prima impressione che ne ebbi, scrive, fu che non avrebbe perseverato. La si vedeva inquieta, bisognosa di muoversi; era l'ultima a entrare in cappella e la prima a uscirne. Insomma, non mi pareva fatta per la nostra vita. E si capiva. Abituata al via vai del gran mondo, Antico e Nuovo, alla vita movimentata e di continui cambiamenti, pareva non adattarsi a quella tranquilla e uniforme del noviziato, povero di mezzi, di comodità e di personale.

Ma seppe così bene superare le prime difficoltà, che ben presto si mostrò quale era: semplice, sincera, pia, generosa. Compresa l'importanza di quel tempo di formazione, si diede con impegno ad attuarla. Lavorò alla correzione dei propri difetti e all'acquisto delle virtù proprie di una buona Figlia di Maria Ausiliatrice.

Quantunque non fosse davvero abituata a certi lavori, pure, con servizievole generosità si prestava a tutto e a tutti, sempre lieta di aiutare le sorelle nelle quali vedeva soltanto le virtù. Non mai una parola di biasimo o di critica, non un contrasto... Eppure, aveva un carattere vivace e pronto».

La scarsità di personale, specialmente di maestre, induceva a quei tempi le superiori a mandare qualche novizia del secondo anno a prestare il proprio aiuto nelle case. Suor María venne mandata nel collegio "S. Inés" della vicina località San-

ta Tecla. Doveva essere maestra di inglese e di musica e assistente di un gruppo di allieve interne.

La cultura, le conoscenze teoriche c'erano, ma le mancava una esperienza didattica e pedagogica che le permettesse di ricavare il meglio dai suoi insegnamenti. Non parliamo poi della disciplina...

Suor María si rendeva conto dei suoi limiti e ne soffriva, spiacente per lo scarso profitto delle allieve che attribuiva a sé con molta semplicità e umiltà. Ma non si perdeva di coraggio, sperava che il tempo avrebbe colmato le sue lacune e intanto lei vi metteva tutta la buona volontà per riuscirci.

Passò successivamente nelle case di Tegucigalpa (Honduras), Panama e S. Pedro Sula dove svolse sempre il ruolo di insegnante e poi, insieme, quello di economo e di vicaria. Alla fine, proprio a S. Pedro, fu per breve tempo anche direttrice.

Pur dovendo lamentare sempre le lacune della sua preparazione pratica all'insegnamento, suor María fu molto amata e apprezzata dalle consorelle e anche dalle ragazze perché era veramente buona, amabile, semplice. La sua più spiccata caratteristica fu una totale, generosa e serena adesione ai desideri delle superiore.

Spesso doveva superare se stessa e gli impulsi del suo cuore generoso... A volte, da economo, le capitò di andare oltre i limiti della religiosa povertà proprio per questo suo cuore misericordioso all'eccesso. Allora se ne accusava come di una grande mancanza e obbediva, obbediva...

Una delle gioie più grandi della sua vita religiosa fu quella che le offrì la possibilità di passare qualche tempo al Centro dell'Istituto. Non ne conosciamo l'epoca precisa, ma fu certamente prima del passaggio della casa generalizia a Torino, avvenuta nel 1929. Suor María continuerà sempre a ricordare i contatti, numerosi, che poté avere con la Madre e le Madri del Consiglio. «Ciò che ho goduto — diceva fino alla fine della vita — e approfittato a Nizza nei mesi di mia residenza, solo Iddio lo sa».

Ma chi lesse anche gli appunti che aveva presi delle conferenze pubbliche e private, che la sentì parlare con entusiasmo di ciò che si faceva e si diceva a Nizza, dei suoi incontri

con le superiore, delle parole udite da loro che ancora elettrizzavano il suo spirito, trovò che aveva ben ragione di chiamare quella permanenza un secondo noviziato.

Nel 1939 era stata designata, con la direttrice e altre tre suore, alla fondazione della casa di San Pedro Sula (Honduras), dove ebbe compiti di insegnante e di economo. Il suo zelo per la salvezza delle anime, la sua generosa e serena sottomissione alla direttrice, ebbero un campo opportuno per ampiamente manifestarsi. Erano sistemate in un ambiente ristretto e privo di molte cose; scarso l'aiuto spirituale. Vi era in quella località un ben attrezzato collegio protestante, che attirava grande frequenza soprattutto per le modiche rette. La posizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice si presentò piuttosto delicata. Suor María ebbe l'opportunità di mettere in atto il suo spirito di sacrificio e lo zelo per la salvezza delle anime. Si trovò personalmente avvantaggiata dall'ottima conoscenza dell'inglese, molto opportuna in una zona dove erano presenti varie Compagnie statunitensi.

Una suora così la ricorda in quella casa: «Fu per me l'angelo del conforto. Stavo passando una dura prova e lei, vedendomi sovente piangere, procurava di consolarmi, poi mi mandava dalla direttrice e così riusciva a ridonare la pace alla mia anima.

Disimpegnavo l'ufficio di cucciniera e d'infermiera — continua a ricordare la suora — e suor María si interessava della mia salute, pensando che, per curare le altre trascurassi me stessa. Era preoccupata del lavoro che mi teneva abitualmente vicino al fuoco, così che, appena fu lei la direttrice, una delle prime disposizioni che prese fu quella di procurarmi una brava ragazza in aiuto nel lavoro di cucina».

A S. Pedro Sula suor Salazar fu per due anni direttrice. La sua dedizione alla comunità e alla missione non ebbe limiti durante questo tempo. Suo grande impegno era la fedele osservanza della Regola e quindi la formazione delle suore a questa fedeltà.

Ecco la testimonianza di un'altra suora, che si riferisce ai giorni di ritiro mensile. Aveva sentito dire dalla direttrice suor Salazar: «A me piace questo giorno perché si ha il mezzo di

fare un po' di bene alle suore, di consolarle nelle pene e difficoltà, di aiutarle...». Allora specialmente, il "rendiconto" delle suore nelle piccole comunità si cercava di riceverlo in questa circostanza.

Lei continuava ad avere la tendenza alle reazioni immediate anche perché una mancanza subito la impressionava. Ma normalmente correggeva con amabilità. Se però riteneva di aver fatto soffrire, chiedeva scusa con quella sua umiltà schietta e semplice che edificava.

Proprio in questo tempo la sua salute incominciò a disturbarla notevolmente; per questo chiese di essere esonerata dal compito direttivo. La sua richiesta fu accolta, ma rimase ugualmente a S. Pedro.

Suor María volle che le suore si rallegrassero con lei e con lei preparassero bene, con cuore aperto e lieto, l'accoglienza alla nuova direttrice.

Come continuò a edificare per la sua sottomissione umile e generosa! Non faceva distinzione tra le persone: le superiori erano sempre per lei espressione della presenza del Signore nella comunità.

Conoscendo le condizioni di vita della sua famiglia e l'agiatazza nella quale aveva vissuto per vent'anni, si riusciva a comprendere la difficoltà che ancora incontrava a essere lesta nello sbrigare le faccende, anche quelle che si riferivano al suo ordine personale. Difficilmente riusciva a trovarsi puntuale agli atti comuni. Ne soffriva, specialmente quando avvertiva tutta la responsabilità del suo essere direttrice. Di ciò si accusava pubblicamente.

A motivo della salute — non si conoscono particolari in merito — riuscì faticosamente a portare a termine l'anno scolastico 1949-1950. Fece gli esercizi spirituali, durante i quali la si sentì dire: «Sono felice perché ho potuto fare la confessione come desideravo. Mi sento veramente tranquilla. Spero proprio che quest'anno sarà come desidero: una buona religiosa che cerca solamente Dio e che lo vede in tutto e in tutti».

Nessuno però dubitava che suor Salazar non avesse sempre cercato di essere così. Nel primo giorno di scuola si pose con entusiasmo al lavoro. Malgrado la precaria salute, accettò

generosamente tutto ciò che le venne affidato. Ma ormai il Signore aveva fissato il limite di tutte le sue attività. Dopo tre giorni già non poteva più farcela a continuare l'insegnamento.

Il suo male andava precipitando e dovette essere trasportata all'ospedale, dove si trovò che era ormai inutile intervenire con una operazione. Si tentò ugualmente.

Due giorni dopo, suor María stessa avvertì il suo aggravarsi e chiese di ricevere gli ultimi Sacramenti, dopo la cui amministrazione fece con grande tranquillità e serenità l'atto di accettazione della morte. Pur avendo pochissima voce, la si sentì esclamare chiaramente: «Che fortuna! tra pochi momenti sarò in Cielo con la Madonna, con Gesù che tanto amo. Non è brutta no, la morte: è bella!». Dopo aver ringraziato tutti e ciascuna e aver chiesto perdono, si dichiarò felice di morire religiosa, di aver lavorato solo per Dio e per le anime.

Un particolare non va dimenticato, perché lo si notò come un sigillo su quella santa Regola che aveva abbracciato e osservato con tanto fedele amore. Vedendo che il sacerdote stava congedandosi — non era un salesiano — lo supplicò: «Non se ne vada, Padre, poiché la nostra santa Regola dice che in punto di morte dobbiamo essere assistite da un sacerdote».

Con queste disposizioni che avevano accompagnato il suo amoroso servizio di Dio e delle anime, l'umile, semplice, limpida suor Salazar rese a Dio sommamente amato la sua anima candida. Aveva soltanto cinquantacinque anni, ma li aveva riempiti di un amore concreto e generoso. La Madonna dovette essere ben felice di accompagnare questa sua figlia accanto allo Sposo Gesù.

Suor Scaglione Luigia

*di Francesco e di Dacasto Rosa
nata a Calosso (Asti) il 27 ottobre 1878
morta a Padova il 10 marzo 1950*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1907*

Pur non avendo particolari notizie intorno ai vent'anni trascorsi da suor Scaglione in famiglia, non vi è da dubitare sulla sua crescita impregnata di solidi valori cristiani. Neppure del periodo della sua regolare formazione a Nizza Monferrato vennero trasmesse testimonianze.

Dovette presentarsi ben matura e sicura nella sua vocazione se subito dopo la prima professione assolse a Intra (Novara) funzione di coadiutrice, cioè di incaricata principalmente nelle commissioni esterne. A queste si univano umili e occasionali lavori domestici.

Non furono pochi i luoghi del suo generoso lavoro, che fu poi sempre quello di cuciniera. L'ebbe a lungo il convitto operaie di Cogno (Brescia), dove si trovò durante tutto il periodo della prima guerra mondiale e anche nel turbinoso dopo guerra.

In questa casa molto si distinse per il grande spirito di sacrificio e per la capacità di dimenticare se stessa per soddisfare il caro prossimo. Era ancora in buona età, ma andava soggetta a frequenti broncopolmoniti. Eppure, non dando peso ai suoi malanni e alla fatica quotidiana, pur di accontentare era disposta a rinunciare anche al necessario riposo.

Lo stesso direttore nella Manifattura di Cogno esprimeva per suor Luigia una viva ammirazione, mentre lei non aveva di sé stima alcuna. Si riteneva immeritevole di qualsiasi favore e si mostrava piuttosto scontenta e brusca nelle reazioni. Il suo cuore, invece, era tenero e spalancato al dono di sé. Non tutte riuscivano a penetrare nel suo animo schivo e non sempre gli apprezzamenti fraterni riuscivano a cogliere il giusto segno. Suor Luigia pareva non ne facesse caso: lavorava, lavorava puntando al solo piacere di Dio.

Altre case — Lugagnano, Campione sul Garda, Modena — la videro impegnata nel faticoso lavoro di grandi cucine. Oltre alla abituale generosità e spirito di sacrificio, suor Scaglione si distingueva per una docilità senza misura a qualsiasi disposizione delle superiori, oltre che alle indicazioni della santa Regola.

Una volta, il medico al quale si era presentata per una visita, la trovò affetta da flebite e le disse senza preamboli: «Si fermi qui, perché potrebbe morire lungo la strada». Traquilla e decisa, rispose: «Non posso fermarmi, perché non ho il permesso della mia superiora...».

Nel 1940, dato che le bronco-polmoniti si succedono sempre più preoccupanti, le superiori decidono di mandarla in cura e riposo nella casa di Roppolo Castello. Una suora ricorda che in quel tempo suor Luigia si offriva sempre a compiere i più umili servizi alle consorelle ammalate. Era l'avvocato difensore delle più deboli e timide. Poiché era sempre oppressa dalla tosse, provava una grande pena per essere motivo di disturbo durante la notte. Continuava ad avere un modo di fare asciutto, ma appena si accorgeva che qualcuna poteva rimanere penata, usciva in una barzelletta tutta cordialità e giovialità.

Lei, che era una esperta cuciniera, non trovò mai nulla da rilevare negli apprestamenti di tavola; non si sentiva bisognosa di riguardi, non si concedeva molto al riposo che pure avrebbe dovuto compiere. Cercava di disturbare il meno possibile e di aiutare dovunque e chiunque.

Quando si rese conto che il suo era un male cronico, disse un giorno: «Allora non sto qui a fare niente; voglio lavorare lavorare ancora finché posso...».

Venne fatta rientrare nell'ispettoria e mandata nella casa convitto di Maglio (Vicenza). Non ebbe incarico di cuciniera, ma fu un utile *fac totum*. Nel 1946 passò a Gorizia, in una comunità addetta ai Salesiani. Era giunta da un'oretta soltanto quando si presentò in cucina dicendo: «Vengo ad aiutarle almeno a pulire la verdura». E da quel momento non smise di aiutare ovunque, specie nei lavori più umili: scopare, pulire le vasche, lavare le pentole, portare carbone. Una suora commenta: «Per la sua età poteva ben dispensarsene, ma sembra-

va volesse rubare a tutte il merito dei piccoli sacrifici. Invitata a sedere, rispondeva: «Sto in piedi, perché il lavoro mi rende di più».

A volte la sua tosse sembrava soffocarla, e solo per obbedienza accettava momenti di riposo e qualche medicina. Per qualche tempo lavorò anche nella casa di Torviscosa e non le mancarono opportunità di compirvi sacrifici senza numero.

Sta incamminandosi verso la fine, ma è ancora in piedi, felice di essere chiamata a far parte della comunità di casa ispettoriale a Padova. Non può stare in riposo e allora le viene affidata la cura dell'orto, un piccolo orto, e del pollaio.

È felice di trovarsi per la prima volta in quella casa, tanto vicina alle superiori ispettoriali alle quali riserva tutta la sua filiale venerazione e docilità. Anche quando la mandarono a Cornedo (Vicenza) sperando che quel clima meglio giovasse alla sua tormentata salute, suor Luigia obbedì, ma con grande sofferenza.

Vi rimase per poco tempo; ma di quel tempo vi è l'ammirata testimonianza di una suora che l'assistette fraternamente, la quale scrisse precisando: «Il 17 febbraio del 1950 venni mandata a Cornedo per assistere la buona suor Luigia che si trovava in condizioni fisiche allarmanti per una avanzata nefrite e per miocardite. Fu contenta di vedermi — non conosciamo il nome della suora —, ma era triste perché desiderava tornare a Padova. Le sue condizioni erano ritenute gravi, tali da non poter affrontare il viaggio.

Profondamente pia, riceveva ogni giorno la santa Comunione con tanta devozione. Solo quando la tosse non cedeva ad alcun rimedio doveva rimanerne priva. Il 20 febbraio ricevette l'Unzione degli infermi, da lei chiesta ripetutamente. La ricevette con grande gioia e comprensione e le venne amministrata in forma solenne dal salesiano presente nella casa (che era allora sede provvisoria del noviziato "Villa Pretto"). Appena conclusa la cerimonia, l'inferma esclamò: «Ecco, sia fatta la volontà di Dio!».

Soffriva tanto — continua a ricordare la sua infermiera — e pregava giorno e notte. Domandava aiuto al Signore e offriva a lui tutta se stessa usando sovente queste espressioni: «Ge-

sù, ti dono il mio cuore. Tu lo sai che è Tuo. Prendilo!...».

A volte il male la rendeva triste, ma appena si rasserenava un po' domandava perdono e compatimento. Talvolta piangeva vedendosi nella impossibilità di superarsi come pure avrebbe voluto.

Finalmente il medico ritenne che avrebbe potuto affrontare il viaggio, in autolettiga, fino a Padova. Giunta in casa ispettoriale la sua gioia traspariva sul volto e pareva che lì avrebbe potuto stare meglio.

Invece le sue condizioni andavano aggravandosi giorno dopo giorno. Sovente entrava in delirio e in quei momenti le pareva di trovarsi nel suo abituale ambiente di lavoro. Eppure, anche in quella penosa incoscienza non veniva meno il suo spirito di pietà e continuavano frequenti le pie espressioni dell'anima tutta posseduta dal Signore: «Tutto per Te, mio buon Gesù!... *Cor mundum crea in me Deus...*».

Il prolungato decubito le aveva procurato piaghe profonde che abbisognavano di frequenti delicate medicazioni. Suor Luigia dimostrava una grande ripugnanza a dover accettare questi servizi. Usciva in espressioni, pronunciate con tono severo: «Aggiustatevi! In Purgatorio andrete voi!...».

Sovente si assopiva, ma appena avvertiva la voce di una superiora, specie se si trattava di madre ispettrice, rientrava in se stessa, si ricomponeva serena e rispondeva esattamente a ciò che le veniva chiesto. Quando le chiese se era contenta di aver ricevuto tanti conforti religiosi — il parroco la visitava anche più volte al giorno — rispose gioiosamente di sì, aggiungendo: «Anche questo è fatto. Ora si compia la volontà di Dio!».

Era chiaro che, come sempre l'aveva fatta in vita, così voleva compierla in quei preziosi momenti. Anche alla domanda se preferiva guarire o andare in Paradiso, aveva risposto: «Sia fatta la volontà di Dio».

Ecco quello che scrisse l'ispettrice, madre Margherita Sobbrero, comunicando la notizia della morte di suor Scaglione alla Madre generale: «Il male si è aggravato rapidamente e la cara ammalata ha sofferto molto, ma sempre con grande rassegnazione. La sera innanzi la sua morte aveva potuto acqui-

stare il Giubileo [siamo in epoca di Anno Santo 1950] e questo le ha dato una grande felicità fino all'ultima sua ora.

[...] La sua morte così serena ha edificato tutte e ha lasciato in casa tanto conforto».

Suor Tonelli Giulia

di Luigi e di Molla Maria

nata a Jerago (Varese) il 20 maggio 1886

morta a Roppolo Castello il 24 dicembre 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 19 aprile 1908

Professione perpetua a Torino il 4 aprile 1914

Ci lasciamo introdurre dalla fraterna memoria di Enrichetta, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, la quale ci informa che, quando Giulia lasciò la famiglia per entrare nell'Istituto, lei era una fanciulla di nove anni. Per questo, ricordi personali del tempo vissuto dalla sorella in famiglia, non ne ha, ma racconta: «La mamma me la portava spesso a modello, specialmente quando io esprimevo il desiderio di mettere il vestito migliore, più alla moda, per il giorno successivo. Sentivo dirmi: "Giulia, al sabato, lavava il suo vestito della settimana, lo riordinava, lo stirava e con quello andava alla Messa e si godeva con noi la sua domenica...". Io assaporavo l'elogio della sorella, ma non avevo la forza di imitarla, per quanto sentissi già, io pure, la chiamata di Dio».

«Oh, la mia cara Giulia! — continua a ricordare Enrichetta —. Aveva ricevuto dalla grazia una natura sensibilissima, insieme a una forza d'animo non comune. La volontà di Dio era la sua continua aspirazione, anche nelle prove più dolorose. Pareva la vedesse, questa divina volontà, perché alzava — parlandone — gli occhi al cielo con un lieve movimento delle mani. Fece così persino alla morte della mamma. In quell'occasione era giunta a casa quando era già spirata e io le corsi incontro gridando e gettandomi tra le sue braccia: "Oh Giulia! La mamma è morta!". Lei sbiancò che pareva stes-

se per svenire; ma dopo un momento mi disse: "Coraggio, coraggio! Andiamo a vederla". Si inginocchiò davanti alla sua salma con uno schianto di lacrime e singhiozzi. Pregava e piangeva, ma ripeteva "Coraggio, coraggio!... Preghiamo! La volontà di Dio, Enrichetta, soprattutto! La mamma è con Dio. Coraggio...».

Continua ancora la sorella: «Più tardi, quando io pure fui Figlia di Maria Ausiliatrice, mi raccomandava di pregare e mi assicurava che lei non faceva nessuno sforzo unita con Dio. Credo che questo fosse in premio della sua carità e prudenza. Mai dava una informazione, se prima la cosa non era comunicata ufficialmente; mai che mancasse di carità in parole o in opere. "Dio solo, Dio solo!" ripeteva quando il discorso accennava a scantonare, e non apriva più la bocca».

Ciò che ci trasmette la sorella lo risentiamo da altre consorelle. Una delle sue direttrici ci informa che aveva conosciuto suor Giulia a Cesano Maderno nel 1924. «Vi iniziava l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice per le ragazze di un convitto della Snia Viscosa, già preesistente, e le ragazze operaie erano abituate a farla da padrone.

Suor Giulia era incaricata della loro assistenza. Lei, che pure aveva un carattere pronto nelle reazioni, seppe conquistarle con tatto e pazienza. In breve tempo le ridusse così disciplinate ed anche pie, da non riconoscerle per quelle che erano agli inizi. Alcune si riaccostarono ai Sacramenti che da parecchi anni avevano tralasciato di ricevere.

Comandava poco, ma si faceva obbedire. Certo — pensa la direttrice suor Gina Ferrazzi — ci riusciva perché lei era capace di obbedire anche nei momenti più difficili. Era un vero modello di religiosa.

Mai impazienze, tanto meno lamentele e mormorazioni. Tutti sapevano che le spalle dei dirigenti, delle consorelle e delle ragazze, grazie a suor Giulia, erano sempre al sicuro».

Le testimonianze delle sorelle ripetono significativamente: «Suor Giulia? era tutta carità. Se non poteva dire bene del suo prossimo taceva, con un senso profondo di umiltà e anche di controllo».

Pregava molto, riempiendo le giornate di soavi aspirazioni, perché passava da un luogo all'altro sempre raccolta. Ba-

stava il suo esempio per portare a Gesù le ragazze. Cercavano di imitarla anche perché le volevano un gran bene, e alla Vergine Ausiliatrice cercavano di affidare la propria vita.

Il suo amore di Dio si concretizzava ed esprimeva bene nell'amore verso il prossimo. Racconta una sorella molto più giovane di lei: «Suor Giulia aveva una carità squisita che doveva ben costarle qualche sforzo, ma in lei appariva naturale. Mi trovavo in quella casa da pochi giorni e avevo bisogno di una spiegazione. Non sapevo a chi rivolgermi. Suor Giulia si accorse del mio impaccio; mi si avvicinò, intuì subito la natura del mio bisogno e provvide immediatamente, anche se ciò le costò qualche osservazione... La conobbi poi bene e mi resi conto che era abituale in lei l'esercizio della carità che arriva al momento giusto: prevede e provvede. Mi piacque tanto quel suo modo di fare calmo e sicuro, sempre pronta al dovere».

Eppure suor Giulia aveva una salute delicata e lavorava con tanto diligente amore da parere sempre in ottime condizioni fisiche.

Lavorò per parecchi anni anche nel convitto di Castellanza dove una suora l'aveva conosciuta e poi ritrovata a Oneglia, dove ambedue erano state mandate per cure. E così la ricorda: «Era veramente buona. Aveva molto male eppure si manteneva sorridente ed anche arrendevole al volere altrui. A Oneglia rimase a letto per parecchi mesi. Se andavamo a trovarla si dimostrava riconoscente; se la suora infermiera non ce lo permetteva, lei non se ne doveva.

Le si chiedeva: "È stanca di stare a letto?". "No, rispondeva, faccio la volontà di Dio".

"Chissà quanto le sembrano lunghe le giornate!...". "Ma no, passano come un lampo". E un bellissimo, largo sorriso esprimeva la calma del suo spirito.

Quando il sacerdote le portava la santa Comunione i suoi occhi esprimevano una gioia luminosa. Se non veniva, se ne stava buona, buona... Pregava più a lungo; senza una parola di rammarico o di pena. Sempre rassegnata alla volontà di Dio, sempre prontissima al minimo cenno delle superiori.

Leggeva con gusto libri che l'aiutavano ad elevarsi, che le davano forza per ben soffrire per dare gloria a Dio e anche —

come lei diceva — per fare penitenza delle proprie mancanze».

Fece altri pellegrinaggi della volontà di Dio prima di entrare nella sua pace. A S. Ambrogio Olona (Varese), dove vi erano altre consorelle ammalate, era pronta a sollevare le sfiduciate ripetendo serena: «Coraggio! In grazia della nostra salute potremo avere il biglietto di prima o seconda classe nel nostro viaggio per l'eternità, a seconda del nostro coraggio a dire "sì" al divino volere».

Fu pure a Milano, in via Bonvesin de la Riva, dove si donò nelle assistenze lungo i corridoi, la grande veranda, gli spogliatoi... Era, occorre dirlo?, costantemente pronta ai cenzi dell'obbedienza.

Per breve tempo si ritrovò a Oneglia, ma i medici consigliarono un luogo di assoluto riposo e di isolamento. Ultima tappa: Roppolo Castello. Poi il Cielo, come suor Giulia disse apertamente arrivando in quella casa.

E il Cielo venne nell'umile splendore del 24 dicembre, quando tutto parlava di Gesù, che era venuto tra noi per compiere la volontà del Padre, e si era fatto uno di noi tra le braccia della Vergine Madre. Anche lei, suor Giulia, aveva cercato sempre, al di sopra di tutto, di compiere quella divina adorabile volontà.

Suor Torresin Marcella

di Sante e di Sgarbotta Carolina

nata a Cittadella (Padova) il 2 aprile 1919

morta a Padova il 3 marzo 1950

Prima Professione a Conegliano il 6 agosto 1940

Professione perpetua a Venezia Lido il 5 agosto 1946

Una vita breve quella di Marcella/Marcellina, ma vissuta con lucida determinazione fin da fanciulla: doveva farsi santa e il Signore l'aiutò... A modo suo, naturalmente.

Era bella, vivace e socievole. Faceva frequenti e piuttosto

prolungate visite allo zio parroco di Carrara S. Giorgio (Padova), dove aveva modo di frequentare l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Semplice e sorridente, si trovava subito bene con tutte le compagne, che la trovavano «umile, buona, cedevole».

Fin d'allora — lo dicono le suore che la conobbero — manifestava la tendenza che la caratterizzerà nella vita religiosa: sacrificarsi nascostamente. Con una precoce maturità, spiegava all'assistente dell'oratorio: «Si deve incominciare presto, perché non sappiamo quanto tempo ci resti».

Si notava in lei qualche cosa che la distingueva dalle altre compagne e che le creava intorno un alone di ammirata benevolenza. Lei non se ne accorgeva neppure, perché il suo essere pronta al sacrificio era quasi un moto naturale di tutta la sua giovane vita.

Per non perdere tempo, entrò nell'Istituto a diciassette anni e percorse regolarmente il periodo della formazione iniziale, che allora comprendeva, in genere e specie per le candidate più giovani, un previo anno di aspirantato. Arrivò in noviziato a diciannove anni e alle compagne, specie a quelle che già conosceva e l'avevano lì preceduta, esprimeva candidamente il suo ardente desiderio di migliorare costantemente e perciò chiedeva di aiutarla a correggere i suoi difetti. Il desiderio era veramente sincero, perché, quando veniva avvisata di qualche cosa che era parsa meno... perfetta, ringraziava cordialmente e faceva tesoro dei consigli che aveva ricevuti.

Il suo animo delicato e gentile non si smentiva mai, neppure quando le capitava di soffrire per qualche indelicatezza altrui. Aveva sempre come risposta il sorriso buono, il perdono sincero... La piccola pena rimaneva una perla preziosa da offrire al più presto al Signore.

«Era tanto umile, ricorda una compagna, da non aver rosore a manifestare le sue mancanze anche in pubblico. Diceva con tanta semplicità che voleva far vedere quanto fosse cattiva... Che fosse sincera lo si capiva dal modo con cui accoglieva le osservazioni, anche da parte delle compagne. Mai una parola a discolpa: ringraziava, domandava di perdonarla e di pregare per lei».

Come le compagne all'oratorio, così quelle del noviziato godevano a starle vicine: sempre uguale nell'umore, sempre con un dolce sorriso. Riusciva geniale anche negli interventi durante le ricreazioni.

Le sue intenzioni erano chiare e orientate alla salvezza delle anime. Poiché ne voleva salvare molte, moltissime, non misurava i sacrifici e l'opportunità di farne. Cantava volentieri, anche se la sua voce era poco modulata. Le sue lodi preferite erano quelle che cantavano l'amore misericordioso e sofferente del Cuore di Gesù. Aveva confidato a una compagna che, quando le capitava di avvertire il *magone*, andava nel ripostiglio degli zoccoli a cantare *Amor stretto in catene, alto invoca libertà...*¹

La sua generosità era nota a tutte. Quando aveva finito il suo lavoro andava a chiedere all'assistente di permetterle di dare una mano a questa o a quella, e correva senza perdere tempo.

Lo sguardo della carità amabile e comprensiva le permetteva di notare facilmente quelle novizie che avevano meno resistenza, meno capacità di affrontare certi lavori. Li assumeva lei, dicendo disinvolta: «Che vuole!... Io sono assuefatta a questi lavori».

Quando era richiesta per qualche lavoro il suo sguardo diveniva luminoso, ed era ben chiaro che la sua più grande gioia era quella di donarsi senza misura. Non sembrava mai stanca, eppure...

La sua schiena rivelò di non reggere allo sforzo della volontà che la teneva serenamente china sulle tinozze e vasche della lavanderia, di cui era responsabile. La maestra pensò bene di toglierla da quell'impegno e affidarle il lavoro del guardaroba. Come mettesse in atto la fraterna, delicata carità e la dimenticanza di sé, lo leggiamo in un episodio ricordato da una compagna. Le novizie erano state sorprese da un interminabile acquazzone durante una delle solite passeggiate set-

¹ Una lode che veniva cantata al lunedì durante la comunione, e ricordava in modo forte, anche un po' patetico, le sofferenze cariche di amore delle anime del Purgatorio.

timanali attraverso la campagna di Conegliano. Poiché stava calando la sera, dopo una sosta al riparo di un casolare, avevano ripreso il cammino sotto la pioggia. Naturalmente, giunsero a casa inzuppate e suor Marcellina, guardarobiera, si affrettò per procurare a tutte il necessario per cambiarsi. Quando tutte furono a cena, una novizia le domandò: «E lei, quando si è cambiata?». «Io sono asciutta...», ribatté. Certo! con tutte le corse che aveva fatto per provvedere a una cinquantina di novizie, i panni le si erano asciugati addosso...

Benché il mal di schiena continuasse a disturbarla, suor Marcella fece regolarmente la prima professione, tanto più che il medico aveva diagnosticato che non vi era nulla di allarmante.

Venne subito assegnata al collegio "Immacolata" di Conegliano come guardarobiera delle educande. Accolse il suo incarico con spirito apostolico, convinta che non le poteva mancare la possibilità di fare del bene alle anime, quelle delle ragazze interne, nel suo caso. Nulla di particolare in lei, all'infuori della consueta diligenza nell'ordine e nella precisione, e della attenzione vigilante per venire incontro al suo prossimo, si trattasse di consorelle o di fanciulle.

Purtroppo il suo malanno continuava e non si riusciva ad avere una diagnosi chiara. Lo stesso medico dimostrava pena per questo fatto non potendo recare sollievo a quella giovane suora. Quando era costretta a mettersi a letto per l'atrocità dei dolori, a chi la visitava e la compassionava, diceva dolcemente: «Non è forte il male; sono io che non so sopportare». Appena poteva muoversi, ritornava al suo lavoro con un sorriso che rivelava sofferenza e, insieme, la gioia del patire.

Per il lavoro sacrificava tutte le sue deboli energie, fino all'estremo. Quante volte la vicaria della casa, incontrandola lungo le scale con i carichi delle ceste di biancheria, le raccomandava di farsi aiutare da qualcuna, fosse anche una "figlia di casa". Suor Marcella osservava dolcemente: «Come faccio a disturbarle? Hanno tutte da fare più di me!...». Quando proprio non poteva fare da sola, si dimostrava riconoscente dell'aiuto, ma penata, «perché, diceva, faccio niente e voi, per

causa mia vi affaticate». E domandava sovente di perdonarla se non riusciva a fare di più.

Con quanta bontà trattava sempre e tutte le educande! Lo ricorda una consorella che le fu sovente vicino per motivi di lavoro: «Non ho mai notato in lei un minimo atto d'impazienza. Alle loro richieste rispondeva sempre: "Sì, cara...". "Potresti fare così, cara...". "Vorresti aspettare, cara? Vuoi dirmi, cara?...". "Puoi farmi un piacere, cara?...". Per loro aveva delicatezze squisite e ne spiegava il perché: "Poverine, non sono più vicine alla mamma. Dobbiamo noi aiutarle perché non debbano soffrire"».

Al sabato quanti passi, quanti giri doveva fare per essere certa che tutte avessero ciò di cui abbisognavano. La suora evidenzia ancora questo particolare: «Non tutte le educande potevano sostenere le spese per avere la divisa delle festività. Allora suor Marcella si industriava affinché avessero almeno il colletto e i polsini uguali e avvertissero così un po' meno la pena di non essere come le altre. La gioia di quelle bambine si rifletteva sul suo volto buono e sempre sereno». Le volevano bene, l'ammiravano. L'assistente generale le aveva una volta rimproverate perché andavano troppo spesso dalla guardarobiera. Le faceva, senza quasi avvedersene, un bell'elogio: «Già, quella suor Marcellina, vi darebbe anche il Paradiso!».

Una bella e completa testimonianza venne stesa da una consorella insegnante, ed è il caso di riprenderla in buona parte. Così scrive: «C'era in tutte la persuasione che fosse una creatura di elezione. Eppure, nel suo atteggiamento, nelle sue parole, c'erano sempre e solo grande naturalezza, semplicità, cordialità.

Saliva e scendeva cento volte al giorno le scale carica di biancheria e con quella sua schiena dolorante... Quando le trafitture erano lancinanti, appoggiava un attimo la cesta alla ringhiera, mormorava una giaculatoria e si affrettava a nascondere con un sorriso la contrazione improvvisa del volto. Se qualcuna la sorprende, nasconde con una arguta frase dialettale quel momento di malessere. Quelle scale, quelle bracciate di biancheria erano la sua *Via Crucis*; eppure le moltiplicava generosamente quando c'era di mezzo il più piccolo bisogno di una fanciulla o di una consorella.

Arrivava a tutto; aveva sfumature e finezze cui giungono solo le anime che hanno molto sofferto e amano molto. Non poteva notare un bisogno, un desiderio senza cercare di soddisfarlo subito. Per lei chiedeva mai nulla: tutto era bello, tutto era troppo, tutte la trattavano troppo bene.

Sensibilissima, soffriva per certe mancanze di riguardo, ma con un sorriso buono, come si trattasse di una sua debolezza, pronta a tutto scusare, capire, compatire.

Quando i suoi dolori raggiungevano lo spasimo, il suo sollievo lo andava a cercare in un angolo del coretto ove, non vista, con la corona tra le mani e lo sguardo fisso al tabernacolo, suor Marcella offriva, calma e rassegnata, il suo martirio quotidiano.

La sua pietà era molto semplice, era il respiro della sua anima, ma era veramente convinta che tutte sapessero pregare molto più e molto meglio di lei. Era, inoltre, retta e umilissima. Le umiliazioni — e ne ebbe di ogni genere — le penetravano nel profondo dell'anima, la facevano dolorare, ma la trovavano sempre pronta e serena, sempre convinta che tutto era permesso dal buon Dio, dalla Madonna che amava tenerissimamente, e che fosse necessario per purificarla dalle sue mancanze». Fin qui l'anonima consorella.

Dobbiamo tener presente che si stava vivendo la seconda guerra mondiale e anche le educande e le suore nell'anno 1944-1945 dovettero rifugiarsi in un paesino a pochi chilometri da Conegliano. Suor Marcellina le seguì per poco tempo, poi fu mandata come guardarobiera delle novizie, pure sfollate, a Colle Umberto (Treviso).

Le costò molto perché stava tanto volentieri con le fanciulle interne alle quali voleva un gran bene, e fu contenta quando, terminata la guerra, fu nuovamente mandata al collegio "Immacolata", che due bombardamenti avevano rovinato in più punti. Trovò il modo di diventare infermiera, e una sorella ricorda, «con vera commozione, la carità con cui mi prestò gli uffici più umili che mi confondevano tanto. Lei, invece, rideva e mi raccontava amenità per togliermi dalla confusione».

In quell'estate, aveva preso questi propositi che si trovano scritti su un suo libretto di appunti personali alla fine

degli esercizi spirituali: «O mio Dio, aiutami a essere serenamente paziente con me stessa, anche se le mie condizioni di salute mi fanno soffrire».

Non si riusciva ancora a capire che cosa la faceva tanto soffrire e le cure, invece di giovarle, acutizzavano il male. Finalmente, nell'aprile del 1946, dopo sei mesi di infermità, sottoposta alla visita di uno specialista, questi scoprì la gravità delle sue condizioni dovute a spondilite (infiammazione delle vertebre) e altro ancora.

Venne trasportata a Padova e si studiò a lungo l'opportunità di una ingessatura che l'aiutasse almeno a sostenere il capo. Non si può immaginare la tortura che le procuravano gli spasimi alla testa, al collo, alla colonna vertebrale.

A un certo punto le sue condizioni apparvero tanto gravi e le venne amministrata l'Estrema Unzione, che suor Marcella ricevette con serenità e riconoscenza.

Poi si riprese, tanto che si poté trasportarla nel luogo più opportuno per una cura: l'ospedale marino di Venezia Lido. Qui venne ingessata e incominciò il martirio della assoluta immobilità. Un martirio che, con alcune alternative, si protrarrà per quattro anni.

Suor Marcella seppe fare della sua sofferenza una scuola di virtù che santamente impressionava chi aveva contatto con lei. Irradiava una luce a cui nessuno sapeva resistere. Continuava a non dare attenzioni particolari a se stessa, e si occupava, invece, di quanti soffrivano intorno a lei.

Se chi l'andava a trovare le chiedeva: «Desidera guarire?». «Sì — rispondeva — per lavorare, perché non ho ancora fatto niente per la Congregazione». Ma aggiungeva subito: «Sia fatta in tutto la volontà di Dio».

In quell'ospedale ebbe il conforto di fare la sua professione perpetua. Poiché aveva realizzato qualche miglioramento, le venne permesso di lasciare il letto e di vestirsi. Venne accompagnata nella cappella gremita già di ammalati. Quando rientrò nella sua sala, con la corona di rose rosse in capo, suor Marcella fu accolta da un fragoroso battimani e la si volle vedere da vicino. Lei passò da ogni letto a comunicare la sua gioia, che le sprizzava dal volto più che dalle parole.

In quella circostanza scrisse — non si sa a chi — parteci-

pando la sua letizia santa. «Ho tanto detto a Gesù che mi faccia morire prima di offenderlo con il trasgredire i miei Voti».

In una lettera del gennaio 1947, scriveva: «Come è bella la carità usata a me che non posseggo che peccati e piaghe!... I dolori mi vogliono tanto bene e mi sono sempre vicini. Però, benché mi scappi qualche perlina, sono contenta e preferisco così piuttosto che godere ottima salute e far disperare il Signore. Forse, una buona parte lo faccio ugualmente, ma un po' meno, perché mi ha legata...».

Tutti nell'ospedale l'ammiravano e la ritenevano una santina. Lei chiedeva sì la guarigione, ma offriva i suoi dolori per la conversione di un professore che la curava. Un giorno si era lasciata sfuggire questa espressione: «Il Signore deve salvare quel professore, perché io ho offerto una parte dei miei dolori per la sua conversione. Poi, quasi pentita, aggiunse: «Lo salveranno certamente le preghiere della sua mamma che è buona».

Quel professore così scriverà alla morte di suor Marcella: «Ho appreso con tanta tristezza la notizia della morte di suor Marcella... Raramente ho incontrato, nella mia vita di medico e di uomo, una creatura della bontà di suor Marcella. Mi creda... che ben poche cose appagano e consolano chi cerca di lottare per il bene altrui come la riconoscenza quotidiana, continua e completa di questa elettissima creatura, nata a voler bene e a sacrificarsi.

Molte cose dure e brutte hanno questi tristissimi anni reso precocemente triste la mia giovane età, ma le assicuro in coscienza che gli esempi di questa sventurata sconosciuta piccola suora servono veramente molto a tenere sempre viva la decisione di agire giustamente nel cuore e nella mente di un uomo.

Povera suor Marcella! Sapesse quanto bene ha fatto lei a me. Lei così grata per quel pochissimo che posso aver dato oltre al mio dovere!».¹

Nel luglio del 1948 l'ammalata ebbe un insperato miglioramento. Poteva lasciare il letto, rimanere per qualche ora

¹ Questo professore, di cui si conosce, ma non si fa il nome, era passato in quegli anni del dopo guerra, nelle schiere del Partito Comunista.

nella seggiola a sdraio e occuparsi in qualche lavoretto, anche se i dolori continuavano.

Ci fu molta speranza, e lei mise in atto tanta delicata carità in questi momenti di sollievo. Arrivò il 1949 e i medici pensarono che era bene lasciasse l'ospedale marino. Venne mandata a Conegliano, nella casa a lei tanto cara.

Ma la gioia di tutte e anche sua, com'è naturale, fu di breve durata. L'attendevano altre stazioni della sua dolorosa *Via Crucis*. Venne trasportata a Padova, dapprima in un ospedale per incurabili, dove soffrì molto, ma sempre generosamente, sia lei, sia le superiori vedendola in quel luogo. Vi rimase per breve tempo, perché si trovò il modo di accoglierla nell'infermeria dell'Istituto "Don Bosco" di Padova stessa. Quanto godette suor Marcella al ritrovarsi in una nostra casa! Non finiva di dimostrare la sua riconoscenza.

Tutto era bello, tutto era troppo e fino alla fine della sua vita non espresse alcun desiderio. Era il gennaio del 1950 e il Signore la tenne ancora lì, crocifissa dai dolori, ma felice e sorridente sempre, per altri due mesi.

Le si domandava come stesse e rispondeva invariabilmente: «Come vuole il Signore; non c'è male...» e deviava prontamente il discorso per interessarsi lei della sorella che le stava davanti. E pensare che anche il parlare le riusciva faticoso e la voce le usciva dalla gola sofferente flebile flebile.

A un certo punto domandò che si diradassero le visite per non attirare troppo l'interesse e la compassione sui suoi mali. Un giorno accolse volentieri una compagna di professione e le disse faticosamente: «Dica a tutte le compagne del nostro anno di lavorare solo per il Signore e di pregare tanto la Madonna». «Vollì darle un bacio — racconta la suora —. Si commosse tanto, ma trovò ancora la forza di dirmi: "Preghe tanto per me". Desiderando morire nel mese di san Giuseppe, disse in dialetto: "*Forse ghe rivo*" (forse gliela faccio), sorridendo con aria quasi birichina».

Alla vigilia della sua morte desiderò ricevere al più presto il santo Viatico, perché temeva di perdere la conoscenza. Nella notte non volle essere vegliata, ma si rimase all'erta nella camera attigua.

Prima di spirare ebbe momenti di evidente turbamento. Raccolse tutte le forze per dire: «Vergine Maria, aiutami!». Le venne asperso il letto con l'acqua benedetta e lei ritornò calma e tranquilla, quasi sorridente nello strazio dei dolori. Così se ne andò, come una bimba sicura tra le braccia della mamma.

Il confessore, recitate le prime preghiere di suffragio, dichiarò: «È morta come una santa. È una di quelle anime che vanno diritte al paradiso».

Intorno alla sua salma nessun segno di tristezza, ma gioia e serenità come se si assaporassero impressioni celesti. Anche le educande si univano alla preghiera delle suore e cospargevano la salma di margheritine e violette, gli umili fiori del mese di san Giuseppe, simbolo della vita di suor Marcellina che ora non soffriva più.

Ci fu chi, avendo interposto la sua intercessione per ottenere dei favori, ne ebbe positiva risposta.

Suor Traversaro Emilia

di Gerolamo e di Solari Giulia

nata a Morón (Argentina) il 16 giugno 1872

morta a Buenos Aires (Argentina) il 27 ottobre 1950

Prima Professione a Bernal il 5 febbraio 1899

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

Le brevi memorie si dilungano nella presentazione dell'ambiente familiare nel quale Emilia nacque undicesima di quindici figli. Chiaramente, si trattava di genitori immigrati nella terra argentina che, con indefesso e onesto lavoro, avevano assicurato, alla eccezionalmente numerosa famiglia, una vita decorosa se non agiata.

Mantenendo un regime di sobrietà in tutto, poterono concedersi la elevata soddisfazione di contribuire al decoro del culto divino nella chiesa parrocchiale di Morón.

Mamma Giulia aveva dedicato tutta se stessa all'educazione dei figli ai quali trasmise la sua limpida fede e fervida pietà.

Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice avviarono in Morón, nel 1882, un collegio con le attività della scuola, dell'oratorio festivo e di un laboratorio di cucito, Emilia incominciò a frequentarlo insieme alla sorella Giulia.

Apprese a quella scuola di lavori femminili l'arte del ricamo e del cucito. Con l'assidua frequenza all'oratorio si rinsaldò nell'istruzione catechistica, nella pietà e amò la giocondità serena dello spirito di famiglia di cui l'ambiente era impregnato.

Mamma Giulia godeva vedendo quelle sue figliole crescere sempre più giudiziose e pie. Allo spuntare dell'aspirazione alla consacrazione nella vita religiosa non accelerò i tempi, ma, ponderata bene quella libera scelta, diede, con papà Gerolamo, un ampio consenso e la benedizione.

Veramente, la prima a entrare nell'Istituto fu Giulia, la maggiore di età.¹

Emilia la seguirà a distanza di poco tempo, avendo ormai superato da un po' la maggiore età.

La sua decisione avvenne senza previsioni specifiche. Era andata a visitare la sorella nella casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro dove stava compiendo il suo noviziato, e fu conquistata dalla squisita accoglienza fattale dalla direttrice, la missionaria suor Anna Grassi. Decise di non far aspettare oltre il Signore che da tempo insisteva con il suo "Vieni e seguimi" e si consigliò con mansignor Giovanni Cagliari che già conosceva.

Iniziò il postulato e nel gennaio del 1886 fu ammessa alla vestizione religiosa. Con la prima professione iniziava un cammino che percorrerà con perseverante amore per cinquantun anni.

I suoi compiti furono sempre quelli di cucitrice, maestra di lavoro, e non le mancarono le occasioni di compiere la mis-

¹ Giulia sopravviverà a Emilia di quindici anni. Morendo nel 1965 aveva raggiunto una età veneranda.

sione più propria della Figlia di Maria Ausiliatrice, l'insegnamento del catechismo e l'assistenza alle fanciulle dell'oratorio.

Le memorie non si dilungano sui particolari, danno invece risalto alla sua assiduità abile e generosa nel lavoro di confezione degli abiti e della biancheria per le consorelle. Queste la ricordano sempre disponibile ad aiutare nelle aggiustature quelle che, o per la mancanza di abilità o per gli impegni di lavoro, non potevano farlo da sé.

Per parecchi anni poté soddisfare anche il suo amore per Gesù nel mistero eucaristico, compiendo il ruolo di sacrestana. L'ordine e la pulizia erano sue caratteristiche e la casa di Dio rifletteva le sue amorose attenzioni.

La nostra suor Emilia portò per tutta la vita la croce — e la sentì veramente tale — del temperamento impulsivo, a volte persino violento. Lo combatté con energia e umiltà, ma non sempre con successo. Soffriva assai per le sue sconfitte, soprattutto per essere occasione di pena per le sorelle. Si affidava alla preghiera per ottenere dal buon Dio ciò che la sua volontà non bastava a compiere.

Quante volte si rammaricò e pianse con le sue superiori, per non essersi lavorata con maggior decisione durante la gioventù, per non essersi imposta delle penitenze!...

Agli occhi del prossimo le sue sconfitte potevano apparire numerose e spiacevoli, ma agli occhi di Dio dovettero ben brillare i suoi atti di umiltà, di sincera compunzione, di costante rinuncia al vedersi ancora incapace di dominare il suo nativo temperamento. Lui soltanto sa che cosa vive nell'interno dei cuori.

La pietà sincera, il lavoro indefesso, la lotta incessante su se stessa, una lunga e penosa malattia, la prepararono all'incontro con il suo Signore, che avvenne nella pace. L'abbraccio della divina misericordia placò ogni lotta e la inserì in una eternità di luce.

Suor Triviño Teresa

di Juan e di Saldivia Maria

nata a Ancud (Cile) il 15 ottobre 1870

morta a Punta Arenas (Cile) il 1° ottobre 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901

Professione perpetua a Punta Arenas il 13 febbraio 1908

Teresa apparteneva a una famiglia ricca di beni materiali e di quelli più duraturi della fede e dell'onestà.

Fu allieva interna nel collegio delle Dame del S. Cuore in Santiago, dove mise a buon profitto l'intelligenza e approfondì la vita di pietà. Conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, per qualche anno dovette occuparsi della salute che aveva piuttosto debole.

Grazie alle possibilità finanziarie della famiglia, passò da un luogo all'altro nella ricerca del clima favorevole per il suo fisico, giungendo fino all'estrema punta della terra cilena. Stranamente, proprio il clima gelido di Punta Arenas risultò adatto alla sua confortevole ripresa fisica.

Si fermò lì, dove poté avere la nomina di insegnante nella incipiente scuola statale. Era una persona molto dotata, con qualità umane adatte a ben assolvere la missione di educatrice. Fu presto posta alla direzione della sua scuoletta e fu lei la prima ad assumere questa carica. A lei si attribuisce l'inizio, in Punta Arenas, delle solenni celebrazioni nell'annuale anniversario della indipendenza. Poiché se ne intendeva anche di musica e canto, insegnò alla sua scolaresca l'inno nazionale e animò quelle celebrazioni con grande contento della popolazione e soddisfazione delle Autorità civili.

A Punta Arenas le Figlie di Maria Ausiliatrice erano giunte poco prima di lei, nel 1888, guidate e animate dall'eroica missionaria suor Angela Vallese. Teresa, che da tempo custodiva in cuore una forte attrattiva per la vita di totale consacrazione al Signore, incominciò a frequentare il loro piccolo collegio. Ammirò le doti dell'umile superiora e lo spirito che animava tutte quelle giovanissime suore nella loro missione evangelizzatrice.

Ben presto fu convinta che quello era l'Istituto adatto per lei e chiese di esservi accolta. Suor Vallese, che aveva avuto la possibilità di ben conoscerla e apprezzarla, l'accettò anche se Teresa stava per raggiungere i ventinove anni.

Data la circostanza della celebrazione in Italia del 4° Capitolo generale dell'Istituto, la portò con sé a Nizza Monferrato. Qui, nel settembre del 1889, la postulante cilena venne ammessa al noviziato. Lo visse e lo superò regolarmente, dimostrandosi generosamente impegnata ad assimilare lo spirito dell'Istituto e ad assumere la sua metodologia educativa. Non le dovette riuscire difficile fare suo il sistema educativo di don Bosco, poiché aveva da natura, un temperamento amabile, tratti delicati e la disposizione al lavoro zelante, assiduo, creativo.

Fatta la prima professione rientrò in Cile, un po' penata per il distacco dal Centro dell'Istituto, ma consapevolmente arricchita di tanti beni spirituali e desiderosa di spendere la sua vita per la crescita del Regno di Dio.

Riprese il lavoro nella scuola di Punta Arenas; non più in quella statale, ma in quella dell'Istituto, ben felice di ritrovarsi con la mite e saggia suor Vallese, che tanto amava e stimava. Accanto a lei poté completare la sua formazione che non si esprimeva a parole ma con la viva testimonianza quotidiana.

Durante l'anno scolastico suor Teresa lavorava in mezzo alle allieve che divenivano sempre più numerose. Durante le vacanze si dedicava alle consorelle bisognose di completare la loro istruzione. Se si trattava di missionarie, le aiutava a ben apprendere la lingua del luogo per rendersi sempre più capaci ed efficaci nell'azione educativa ed evangelizzatrice.

Dopo aver fatta la professione perpetua nel marzo del 1908, suor Triviño fu incaricata di avviare, con il ruolo di direttrice, un collegio a Porvenir, nella Terra del Fuoco. La sua preparazione e la notevole esperienza nell'ambito scolastico, ma soprattutto le sue belle qualità di religiosa equilibrata, dal tratto squisito, la rendevano adatta ad assumere quella responsabilità.

Porvenir era allora un piccolo paese di neppure mille abi-

tanti, quasi tutti immigrati tedeschi. Suor Teresa si mise all'opera senza indugi. Aprì subito le iscrizioni alla scuola e dopo meno di un mese poteva avviarla con un bel gruppetto di alunni di ambo i sessi. Contemporaneamente, diede avvio all'oratorio festivo e all'insegnamento catechistico. Non solo, lanciò per le "signore" l'Associazione del "S. Cuore". Solo un po' più tardi, darà avvio a quella delle Figlie di Maria.

Per il giovedì santo di quell'anno era riuscita a preparare un gruppo di ragazze per cantare la santa Messa in parrocchia.

La sua attività zelante e dinamica coinvolgeva le suore della piccola comunità e influiva sulla pietà di tutto il paese. Per la festa di Maria Ausiliatrice, con l'accettazione delle prime Aspiranti a Figlie di Maria, riuscì a dare un tono tutto salesiano alla celebrazione, completata nel pomeriggio con una accademia in onore della Madonna che coinvolse la totalità della popolazione. L'ammirazione del pubblico si rivolse non solo alle ragazze, ma anche alla direttrice che le aveva preparate.

Non era trascorso un anno che il nome della brava direttrice correva di bocca in bocca, e a poco a poco quasi tutte le famiglie di Porvenir orientarono i propri figli e figlie al collegio delle suore di don Bosco.

La casa era poverissima e i mezzi di sussistenza erano veramente scarsi. La accorta suor Teresa mise in atto ciò che faceva don Bosco in simili situazioni: organizzò una lotteria alla quale corrispose generosamente tutta la popolazione e poté far fronte alle spese più urgenti.

Quando alla fine dell'anno scolastico ci fu una commissione governativa per controllare la riuscita degli alunni (per qualche anno la scuola sarà mista), l'impressione fu ottima. Quando i medesimi passarono alla scuola statale vi trovarono un esiguo numero di allievi. La conclusione fu che, per l'anno successivo, suor Triviño fu nominata maestra di quella scuola e, qualche anno dopo, direttrice.

Le cose non andarono sempre lisce: ci furono voci settarie che denigrarono anche sui giornali la situazione scolastica di Porvenir. Ci fu chi scrisse e parlò in difesa e chi, avendo controllato di persona, dovette riconoscere che le cose andavano proprio bene nella scuola diretta da suor Triviño, la qua-

le, durante la campagna di calunnie, era rimasta molto tranquilla, fiduciosa che il buon Dio avrebbe provveduto a far trionfare la verità e il bene.

Con periodiche interruzioni, suor Teresa fu direttrice della comunità di Porvenir fino al 1929. La popolazione la stimava e poneva in lei tanta confidenza: era la consigliera ricercata, la segretaria di chi doveva scrivere qualcosa di importante... Lei non si rifiutava mai.

Per le consorelle era una buona madre, per le alunne una educatrice secondo lo spirito del santo Fondatore. Aveva una attenzione particolare per le fanciulle più bisognose. Fine e attenta verso tutte, continuava ad essere laboriosa e ben organizzata, ordinatissima in tutto, pronta a dare una mano anche nei lavori domestici.

Quando fu sostituita nella direzione della comunità da una giovane suora, si notò la sua virtù che la portava ad accettare senza commenti anche ciò che non corrispondeva alle sue vedute: soffriva, ma taceva.

Ormai gli anni passavano e il suo fisico appariva logoro. Le superiori decisero di farla passare a Punta Arenas, dove aiutò in guardaroba le consorelle addette ai confratelli salesiani e ai loro ragazzi. Faceva un po' di scuola serale alle orfanelle della casa e si dedicava a molta, anzi, a incessante preghiera.

Negli ultimi anni gli inverni le riuscivano particolarmente penosi e più volte, colpita da gravi malattie, arrivò fino all'orlo della tomba. Lei si manteneva sempre calma, contenta di tutto e riconoscente verso le infermiere che la curavano. Le capitava, nel delirio della febbre, di parlare come se si trovasse nella scuioletta di Porvenir... La scuola, la cara scuola per la quale si era consumata, l'aveva sempre nel cuore.

Quando stava bene, trascorreva lunghe ore davanti a Gesù sacramentato che ebbe il conforto di ricevere anche nell'ultima malattia.

Alla vigilia del suo dolcissimo spirare, mentre intorno a lei superiore e consorelle pregavano insieme a qualche parente, suor Teresa aprì gli occhi, che solitamente erano velati e infiammati. Divennero limpidi e scintillanti e si posarono su ciascuno dei presenti.

Alla sua morte tutta Punta Arenas, che era stata la prima palestra del suo intelligente e generoso lavoro di insegnante, esprime un cordoglio vivissimo. L'emittente locale della radio dedicò un'ora alla memoria di suor Teresa Triviño, considerandola una delle più benemerite educatrici della provincia.

In cielo, certamente fu accolta dalle compiacenze della Vergine Ausiliatrice e di don Bosco e madre Mazzarello, dei quali era stata figlia fedele e generosa educatrice di tanta gioventù.

Suor Tuara Natividad

di Justo e di Cruz Rudesinda

nata a Buenos Aires (Argentina) l'8 settembre 1865

morta a Morón (Argentina) il 9 gennaio 1950

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 27 gennaio 1889

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895

Poiché era nata nel giorno che la Chiesa dedica alla natività di Maria ss.ma, la si chiamò Natividad. La vita intera della fanciulla risulterà segnata da questa mariana coincidenza e la sua crescita in famiglia ebbe l'impronta della fede che i genitori professavano e della divina presenza sotto la quale operavano.

Per la sua istruzione e più completa formazione, Natividad fu affidata alle religiose di Nostra Signora dell'Orto. Da loro fu pure preparata all'incontro con Gesù eucaristico e a ricevere il sacramento della Confermazione cristiana.

Pare che, fin dalla prima Comunione fatta a tredici anni, abbia avvertito una forte e chiara attrattiva verso la vita religiosa.

Non ci sono state tramandate notizie sulle circostanze che la portarono a fare la scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove entrò ventenne nel 1885. Fu accolta dalla

giovannissima superiora, madre Ottavia Bussolino, alla cui scuola, come a quella di monsignor Giacomo Costamagna, apprese a ben conoscere lo spirito dell'Istituto e a viverne la missione. Della sua formazione iniziale si ricorda soltanto che suor Natividad si distingueva per la pietà e la docilità.

Come capitava sovente in quei tempi di urgente espansione missionaria, fin da novizia lavorò nella casa di Buenos Aires Boca. La direttrice e generosa missionaria, suor Giuseppina Torta, ebbe cura della sua formazione: lo spirito dell'Istituto glielo trasmetteva con poche parole e molta coerenza di vita.

Dopo la professione ritornò nello stesso collegio come responsabile del laboratorio di cucito e ricamo e assistente nell'oratorio festivo frequentatissimo. Del suo lavoro apostolico venne ricordata in particolare la cura che pose nella formazione delle Figlie di Maria, fermento di bene entro la massa delle oratoriane e tra le allieve interne ed esterne della scuola.

La docilità alle disposizioni della superiore continuò a essere una nota esemplare nella vita di suor Natividad, la quale viveva con amoroso impegno tutti i suoi doveri di educatrice salesiana.

Pietà, docilità, prudenza distinsero pure i lunghi anni del suo servizio direttivo. Dal 1903 al 1920 lo assolse nelle case di Buenos Aires Brasil, Morón, Maldonado, Buenos Aires Boca. Per sette anni fu, contemporaneamente, consigliera ispettoriale. Nel 1921 venne incaricata della fondazione della casa in General Pirán. Di questo tempo soltanto viene ricordato che, come direttrice, lavorò attivamente per portare a Dio non solo la gioventù che frequentava la casa, ma anche le famiglie che in un modo o nell'altro partecipavano della vita del collegio. Il suo zelo raggiunse moltissime persone che piangeranno la sua morte.

Anche il collegio di Lujan de Cuyo (Mendoza) la vide attiva e generosa direttrice che diede avvio all'opera. Nonostante la salute che non era molto robusta, anche qui lasciò l'impressione di una vera religiosa salesiana capace di tutto sacrificare per il bene delle anime.

Gli anni passavano — aveva da un pezzo superato i ses-

santa —, e poiché appariva gravata da non pochi acciacchi, venne esonerata da responsabilità direttive e assegnata alla casa di Morón. Qui si occupò in lavori di cucito ed anche nella esecuzione di fiori artificiali che realizzava con notevole buon gusto.

Suor Natividad aveva sempre alimentato con cura la comunione con Dio e, dopo la sua morte, nello scorrere un quadernino di appunti personali ciò apparve molto evidente. Purtroppo, mancano vere e proprie testimonianze specie da parte di quelle sorelle che l'ebbero direttrice nei circa trent'anni del suo servizio.

Quando arrivò anche per lei il momento della "solitudine" in una camera d'infermeria, trovò nel suo Signore una presenza amica che la portava a dire con piena apertura d'anima: «Eccomi qui per essere dimenticata tutto il tempo che vuoi, nella maniera che Tu vuoi. Sì, te lo dico con tutta la mia volontà, nonostante le ripugnanze dei miei sentimenti, della mia intelligenza, del mio cuore, nonostante le proteste del mio amor proprio... Voglio tutto quello che Tu mi dai; voglio tutto quello che fa soffrire; voglio tutto ciò che temo... Per dare gusto solo a Te. Solo così la sofferenza è sopportabile e meritoria, e l'amore si cambia in dolcezza». E ancora continua: «Il dolore che ora angustia l'anima mia è misurato da Dio, il quale sa curare anche le piaghe a me sconosciute... Oh umiliazioni, siate benvenute!».

Queste prove dolorose suor Natividad le visse negli ultimi anni, quando non poteva più lasciare l'infermeria. Per quanto le consorelle cercassero di raggiungerla con qualche, sia pur breve visita, ciò copriva piccola parte delle lunghe giornate, che per una persona ammalata hanno una dimensione diversa...

Quando nel 1949 ebbe anche lei la visita della superiora generale madre Linda Lucotti, le chiese filialmente di scrivere un pensiero nel quadernino della sua anima. E fu questo: «La Madonna l'aiuti a santificare sempre più le sue sofferenze».

Così, con la certezza che nulla l'avrebbe turbata se rima-

neva sotto il manto di Maria, suor Natividad visse gli ultimi suoi giorni. Ripeteva sovente la Salve Regina assaporandone tutte le belle e profonde espressioni.

Soffriva sovente dolori lancinanti, ma voleva offrirli senza lasciarsi andare neppure al sollievo del gemito. Che cosa la rendeva sempre così serena, evidentemente contenta anche del suo soffrire? le aveva chiesto un giorno una consorella. L'ammalata rispose: «Prendere dalle mani di Dio gli avvenimenti quotidiani, sia prosperi che avversi».

Sovente venivano a visitarla i Salesiani del noviziato di Morón, e ne aveva un grande conforto spirituale. Un giorno, il direttore le chiese un ricordo da trasmettere ai novizi. «Siano santi sacerdoti — disse suor Natividad —, diversamente, è meglio che non continuino...». Commentando ai novizi queste parole li impressionò salutarmente, al punto che uno di essi si presentò per chiedere di andarsene, perché veramente non si sentiva di continuare. Già i superiori lo avevano giudicato poco idoneo e appoggiarono subito la sua risoluzione.

Chi seguiva l'ammalata non riusciva a spiegarsi come un fisico così logoro resistesse tanto a lungo alla sempre più acuta sofferenza. Lo spiegò appunto quel direttore nel momento della cerimonia che precedette la sua sepoltura. Ebbe espressioni di riconoscenza per la cara defunta che aveva sofferto e offerto per la santificazione dei sacerdoti.

Suor Valenzano Verina

di Angelo e di Vandero Benvenuta

nata a Zanco-Villadeati (Alessandria) il 31 gennaio 1870

morta a St. Cyr-sur-Mer (Francia) il 5 maggio 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 12 agosto 1905

Indiscutibilmente, il buon Dio è grande nei suoi Santi, ed è pure piacevolmente originale. È vero che questa originalità

li pone sovente in attrito con la quieta normalità del prossimo; alla fine, però, anche il prossimo scocciato finirà per ammettere, come farà l'ispettrice alla morte di suor Valenzano: «...credo che possiamo anche pregarla, perché è una santa!».

Di questa originalissima Figlia di Maria Ausiliatrice nulla fu tramandato relativamente alla vita trascorsa nel "secolo", in famiglia presumibilmente.

Nell'Istituto era entrata a ventitré anni. Poteva assicurare di essere stata miracolosamente guarita da don Bosco da un "brutto male" quando era giovane. A riprova, mostrava una cicatrice che aveva sul collo. Non si dice, però, se questa guarigione avvenne quando il Santo era ancora vivo, cosa che avrebbe potuto anche accadere, se guardiamo la data di nascita di suor Verina.

Neppure della formazione iniziale compiuta a Nizza Monferrato sono state tramandate memorie. La sua prima formazione ebbe un percorso normale quanto al tempo. Subito dopo la professione era passata in Francia, dove lavorò nelle case di Morge, Marseille Ste. Marguerite e nell'Oratorio S. Leone, infine a St. Cyr-sur-Mer.

In quest'ultima casa/orfanotrofio rimase ininterrottamente negli ultimi suoi trent'anni di vita (1919-1950). È quindi abbastanza comprensibile che le memorie si riferiscano esclusivamente a questo periodo.

Che avesse una singolare devozione verso don Bosco non suscita stupore: basta pensare a quella che lei diceva essere una "miracolosa guarigione" ottenuta per sua intercessione e pure al fatto che il suo compleanno coincideva con il giorno della morte del santo Fondatore, che diverrà pure il giorno della sua festa liturgica.

La testimonianza sintetica di chi conobbe personalmente suor Verina, ci permette di assicurare, anzitutto, che fu una religiosa semplice, pia, fedele, diligentissima nel compimento di ogni suo dovere.

Molto presto era stata afferrata dalla sofferenza che l'accompagnerà fino alla fine della vita. Si trattò di una dolorosa anchilosi alla gamba sinistra, che la costrinse a camminare con il costante aiuto del bastone.

Perciò, dopo aver compiuto un immancabile giretto matutino all'aperto, trascorreva in laboratorio tutto il resto della giornata. Probabilmente, fu anche a motivo di questo penoso *handicap*, che suor Verina seguiva minuziosamente un suo programma di lavoro. Aveva un temperamento volitivo che resentava il puntiglio: quando aveva deciso di compiere una cosa o di ottenere qualcosa riusciva a sfondare ogni difficoltà.

Così, se era deciso — da lei e in... perpetuo — di fare una cosa al giovedì, non c'era verso di fargliela spostare al sabato. Ciò non combaciava sempre con l'altrui modo di vedere e di programmare e qualche scintilla ne usciva fuori; mai però per le sue reazioni. Un esempio. Ogni mattina, alle 11.30, si presentava in cucina per farsi riempire d'acqua calda una bottiglietta. Capì alla suora cuciniera di sbottare un bel giorno con un: «Ma che noiosa!...». Suor Verina, senza scomporsi, disse: «È vero. Ma non è nulla; mi dia tuttavia l'acqua...». La sua pace non rimaneva turbata mai. E bisognava riconoscere che era sempre fine e delicata nel modo di trattare.

Quando pensava di essere stata motivo di pena per una sorella, la si vedeva, piegata in due sul suo bastone, andare in cerca della persona offesa e non si fermava finché non l'avesse trovata per chiederle perdono e recuperare il suo affetto.

La sua pietà era quella di un angelo, e si può assicurare che pregava continuamente. Si presentava puntualissima e per prima alla confessione settimanale. Notevole la sua devozione verso le consorelle defunte e, in genere, verso tutte le anime del purgatorio. La direttrice l'aveva incaricata di avvertire le suore che si erano trovate assenti dalla comunità nel giorno stabilito, di non far mancare il proprio suffragio alle consorelle defunte. Lo compiva con una diligenza somma.

Quando arrivò il tempo della sua ultima malattia, chi l'assisteva poteva stancarsi per l'incessante preghiera, che continuava anche di notte; suor Verina non si stancava mai. Se si assopiva un momento, riprendendosi riattacava a pregare. Le sue aspirazioni erano abitualmente atti di pentimento e di fiducia.

Sentiva avvicinarsi la morte, ne parlava e diceva: «Non lasciatemi morire senza i Sacramenti». Quando poteva mettersi seduta per un po', le riusciva doloroso il movimento per rial-

zarsi, allora ripeteva a se stessa: «Verina, tirati su; guarda il Cielo e ama Gesù!».

Grazie alla sua non comune energia, suor Verina era riuscita a dominare anche la sua gamba malata, a farla camminare fino al limite delle possibilità. In laboratorio aveva continuato a servirsi di una macchina da cucire antico modello, un po' restia al funzionamento. Dato il suo *handicap* ciò le costò molto. Diceva alle volte: «Non ho più la forza di soffrire, ma ho la volontà... Quando si pensa che Gesù ha tanto sofferto!».

Con tutte le sue originalità, bisognava proprio riconoscere che la sua volontà e generosità erano senza limiti. La degenza prolungata le aveva procurato tante piaghe che abbisognavano di cure costanti. Diceva allora: «Non vorrei sovraccaricare di lavoro le mie consorelle, tuttavia non bisogna raccorciare di un minuto il tempo prezioso che ci viene dato per farci dei meriti...». Sovente chiedeva perdono a tutte le suore. E si ricorda che, una volta, costretta ad alzarsi da tavola prima del tempo, si era data premura di spiegare il motivo a una consorella di passaggio: «...Qualche volta non posso stare lungo tempo seduta, perché i dolori raddoppiano».

Quando, nei suoi ultimi giorni, non poteva più parlare, faceva cenno che le porgessero il crocifisso per baciare. Parlava familiarmente con il Signore, in italiano e anche in dialetto.

Aveva scritto alla Madre [generale?] che non voleva morire senza vederla, ma finì per averne scrupolo e diceva: «Se Dio mi chiama prima, potrei anche morire...».

Se l'infermiera si lasciava prendere dall'impazienza e la strapazzava un po', suor Verina la scusava con molta bontà: «La colpa è mia: io non sono facile. Io amo le mie sorelle; le amo tanto! Io non mi rendo conto che ciò che domando le può irritare. Mi perdonino. Vengano a trovarmi, mi fa tanto piacere... Amiamoci bene...».

Negli ultimi, giorni — aveva potuto ricevere serenamente consapevole tutti i Sacramenti — con sforzi inauditi cercava ancora di fare il segno della Croce. Una paralisi progressiva la stava invadendo. Non poteva più parlare, ma muoveva ancora le labbra per unirsi alle preghiere che si facevano accanto a lei.

La buona, singolare e amabile suor Verina, si spense con grande calma e dolcezza. Era il primo venerdì del bel mese di maggio. Nella sua vita — lo si trovò segnato in alcuni suoi quaderni personali — aveva fatto tante novene di sante Comunioni in preparazione ai primi venerdì del mese ed anche ai primi sabati.

Intorno alla sua salma si fermarono tante bambine che le baciavano le mani e molte persone le toccavano con le loro corone o medagliette.

Suor Wazlawczyk Elisabeth

di Tomasz e di Reisch Marta

nata a Laband (Germania) il 21 agosto 1908

morta a Ribeirão Preto (Brasile) il 19 dicembre 1950

Prima Professione a Casanova il 5 agosto 1934

Professione perpetua a Anapolis il 5 agosto 1940

La breve vita di suor Elisabeth risulta singolarmente segnata dal mistero della Croce.

Fanciulla, vive con la mamma e i fratelli piccolini la penosa lontananza del babbo, richiamato alle armi a motivo della prima guerra mondiale. La situazione di quei lunghissimi anni (1914-1918) è segnata in famiglia da gravi angustie materiali e morali. Dopo pochi anni dal ritorno di papà Tomasz, muore la mamma. Elisabeth è la maggiore dei figli, quindi si trova impegnata, per non pochi anni, a sostituirla in tutto.

Risposatosi il babbo e cresciuta abbastanza la sorella, che può prendere il suo posto, ottiene di soddisfare la sua mai dimessa aspirazione alla vita religiosa.

Ha ventitré anni quando viene accolta come postulante nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che, solamente da dieci anni, ha aperto la prima casa in Germania. Il noviziato lo farà in Italia, dapprima a Casanova per qualche mese. Poi viene scelta a far parte del gruppo di novizie che avvierà il noviziato di Torre Bairo (Torino).

La sua maestra darà di lei questa sobria valutazione: solida nella fede e nella pietà, generosa nello spirito di sacrificio e di lavoro.

Probabilmente, suor Elisabeth aveva presentato la domanda missionaria, perché subito dopo la professione fu assegnata al gruppo in partenza per il Brasile.

Per un complesso di circostanze che non conosciamo nei particolari, le superiori non poterono, come pure avrebbero desiderato, mandarla a salutare i familiari che aveva lasciato in Germania e che speravano vederla. Suor Elisabeth si dimostrò molto generosa nel compiere questo ulteriore notevole sacrificio e nel persuadere efficacemente papà e fratelli a compierlo insieme con lei.

Arrivò in Brasile il 1° settembre del 1934. Dopo alcuni mesi trascorsi nella casa di noviziato come maestra di lavoro, venne assegnata alla lontana e nuova casa di Anapolis.

Suor Elisabeth dimostrò di essere una attiva e zelante missionaria, malgrado si trovasse molto presto piuttosto disturbata nella salute. Un forte mal di denti non riusciva a trovare rimedi adatti a sollevarla. I medici che la visitavano non ne trovavano la causa e la povera suora soffriva doppiamente di questa sua situazione.

Finalmente, visitata da uno specialista, si scoprì che il male aveva una causa molto seria: tumore osseo alla mascella. Pareva necessaria l'asportazione totale della mascella, ma fortunatamente i medici decisero di asportare soltanto ciò che era invaso dal tumore. Affidata ai medici e, particolarmente, all'intercessione della nostra — allora Beata — madre Mazzarello, riuscì a guarire, pur rimanendo sempre deboluccia e quindi penata di non poter dare di più alla missione.

Fu trasferita da Anapolis al Patronato di Ribeirão Preto, una nuova fondazione di carattere molto popolare. I sacrifici erano senza numero. La sua direttrice di quel tempo, ricordandola alla sua morte prematura, dirà: «Io non dubito di affermare che quella casa, nuova e poverissima, prosperò per i sacrifici, le sofferenze e il lavoro industrioso della buona suor Elisabeth».

Soffrì pure a motivo del suo carattere franco e leale, por-

tato all'intransigenza nel compimento del proprio dovere, ed anche nell'esigerlo dalle allieve. Le allieve grandi e piccole la temevano perché esigeva ordine e disciplina, ma l'amavano pure molto, perché vedevano quanto si sacrificasse per loro.

Una nuova croce le sopravvenne con la perdita della voce. Era rimasta completamente afona e nessuna cura riuscì a ridonargliela normale. Eppure, continuava a lavorare, a mantenere la disciplina, a farsi capire. Era davvero una bravissima maestra di lavoro e ricamo. Le esposizioni di fine d'anno attiravano ogni ceto di persone, così che ne guadagnava anche la conoscenza più estesa dell'opera e il suo incremento.

Poiché c'era chi attribuiva la sua afonia a un fatto di carattere nervoso, suor Elisabeth soffriva parecchio, ma dichiarava di voler compiere con amore tutta la volontà di Dio a suo riguardo.

Nella sua vita la Madonna ebbe sempre un grande posto. Avvenne che, trovandosi nel luglio del 1948 a Guaratinguetá per qualche giorno di riposo, le venne il desiderio di recarsi in pellegrinaggio al vicino santuario di N. S. Aparecida, regina del Brasile. Ne ebbe il permesso e andò a chiederle la grazia di recuperare la voce. Pregò con grande fiducia e ritornò tranquilla e disponibile a qualsiasi volontà del Signore.

Il giorno seguente, alla medesima ora, mentre stava recitando delle invocazioni, si accorse che la voce era ritornata normale. Piangendo e ridendo nello stesso tempo, si presenta alla direttrice e con lei parla chiaramente, canta e piange di gioia. Dopo sette anni di afonia la Madonna le aveva ridonata la voce.

Aveva vissuto in grande comunione di sofferenza gli anni terribili della seconda guerra mondiale. Le notizie rade e insicure, che le venivano dalla famiglia, la mantenevano in trepidante attesa della soluzione di quell'immane conflitto. Finalmente, seppe che il papà era rimasto salvo per miracolo e i fratelli erano stati a lungo dispersi, fuggiaschi a motivo dell'invasione russa.

Le superiore le avrebbero volentieri concesso la possibilità di far loro una visita, ma suor Elisabeth si dichiarava piuttosto disposta a morire che a lasciare il suo posto di missionaria. E il Signore l'assecondò.

Colpita da un male che non apparve chiaro neppure ai medici, che ciò nonostante decisero un intervento chirurgico, l'ammalata si rimise alla volontà delle superiori, dei medici, del Signore, con la più grande serenità.

In ogni caso, la sua situazione era gravissima e, prima di sottostare all'intervento ricevette gli ultimi Sacramenti, con piena consapevolezza delle sue condizioni. Così ne parlò dopo la morte il sacerdote che l'assistette: «L'operazione servì solo a comprendere che il suo male era inguaribile. Suor Elisabeth ne ebbe notizia e l'accolse come un lieto messaggio... Esortandola ad accogliere la morte con piena sottomissione alla volontà di Dio, rispose: "Ma padre! non ha detto lei tante volte, che la religiosa è la sposa di Gesù? Perché dovrei avere paura della morte che mi unirà per sempre a lui? Sono stata, è vero, una povera peccatrice, ma il giudice sarà lui, il mio Sposo...". E baciava e ribaciava il crocifisso».

Ormai pensava e parlava solo di Cielo, della Madonna che avrebbe visto tra poco, del Natale che avrebbe celebrato in Paradiso. Al sacerdote che le chiese: «Desidera qualche cosa?...». «Sì, rispose, andare in Cielo».

Suor Witthoff Maria

di Bernhard e di Neuking Maria

nata a Essen-Steele (Germania) il 12 gennaio 1887

morta a Wien (Austria) il 12 settembre 1950

Prima Professione a Livorno il 1° ottobre 1911

Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1917

Maria alimentava da tempo il desiderio di corrispondere al dono della divina chiamata, ma non trovava segnalazioni adeguate per fare la scelta dell'Istituto. Fu il fratello salesiano a indicarle la via, e subito la percorse con fervido slancio.

La prima formazione la compì in Italia, a Livorno (Toscana) e, dopo la professione, rimase per qualche anno in Italia perché nella sua Patria non erano ancora presenti le Figlie di Maria Ausiliatrice con le loro opere.

Per parecchi anni, nell'ispettoria austro-germanica, che si era formata dopo il 1922, suor Witthoff svolgerà il ruolo di direttrice nelle case salesiane.

Le suore che vissero con lei la ricordano buona e affettuosa, preveniente nel venire incontro alle necessità materiali, sollecita del loro bene spirituale.

Si sa che, specie nelle comunità addette ai lavori di cucina e guardaroba presso i confratelli salesiani, il lavoro è spesso incalzante, senza soste. Se suor Maria vedeva le suore preoccupate, le animava dicendo: «Stiano tranquille: faremo tutto!... il Signore ci aiuterà se confidiamo in lui».

Era molto abile nei lavori di cucito che eseguiva con perfezione. Del resto tutto suor Maria cercava di compiere con la massima diligenza per far piacere al Signore e anche al prossimo che era chiamata a servire. Lo raccomandava molto alle suore, alle quali suggeriva di consultare sovente la santa Regola e su di essa verificarsi e risolvere le eventuali perplessità.

Il tocco del campanello era per lei un invito del Signore al quale, specie con l'esempio, insegnava a rispondere con amorosa prontezza.

Così si comportava con le superiori verso le quali si manifestava come una figlia docile e affezionata. Ne aveva conosciute parecchie in Italia e di loro parlava con filiale entusiasmo e ne trasmetteva fedelmente gli insegnamenti. Lo spirito di fede e di vera umiltà era la guida dei suoi religiosi comportamenti.

Durante l'occupazione nazista — siamo al tempo della seconda guerra mondiale del 1939-1940 — dovette abbandonare la casa di Schlins Jagberg, dove svolgeva appunto il ruolo di direttrice, per passare a Essen-Borbeck. Nella nuova casa si rivelò subito umilmente e serenamente sottomessa alla consorella, molto più giovane di lei, che dirigeva la comunità.

Suor Maria aveva un temperamento felice: era affabile e piacevole anche nel conversare. Era pronta a donare la nota allegra con le sue facezie che ricreavano piacevolmente e rendevano l'ambiente sereno e veramente familiare. Amava la concordia degli animi e alimentava l'amore vicendevole che non dà eccessivo peso ai limiti e alle manchevolezze altrui, ma cerca di ricomporre gli animi in unità.

La volontà di Dio era la ragione della sua vita e l'accoglieva sempre anche quando era piuttosto difficile. Se c'era bisogno di ottenere qualche grazia, raccomandava di pregare con fiducia e fervore, ma sempre soggiungeva: «Si compia la volontà di Dio. Contro la volontà di Dio non vogliamo andare...».

Aveva la croce quotidiana di una piaga alla gamba che le cagionava spasimi e suor Maria pregava per ottenere la guarigione, ma concludeva la preghiera con il solito ritornello: «Sia come Dio vuole!». La grazia della guarigione non giunse, ma a compenso del suo amoroso abbandono alla volontà di Dio, ne ebbe una ben più preziosa: tanta pace e serenità negli ultimi suoi giorni di malattia.

A proposito di povertà, ecco il racconto di una consorella. Durante la mensa comunitaria aveva — questa consorella — lasciato nel piatto alcuni granelli di riso. La direttrice li scorse e ammonì: «Lei lascia tre grani di riso; se lo facessimo tutte nove, quanti sarebbero? Quanti in un mese, in un anno?... Stiamo attente alla santa povertà!». La suora assicura: «Quelle parole mi lasciarono talmente impressionata che, ogni volta che compare a tavola il riso, ripenso all'insegnamento di suor Witthoff».

La sua morte fu inaspettata. Da qualche tempo accusava disturbi di cuore, che il medico non riteneva gravi. Assalita da una crisi, venne curata con prontezza e diligenza dal medico che continuava a ritenere il fatto non eccessivamente preoccupante. Ma dopo due giorni dovette ammettere che le sue condizioni erano notevolmente aggravate. Lei si manteneva calma, fiduciosa in Dio e in lui pienamente abbandonata. Quando fu deciso il ricovero all'ospedale "S. Cuore" di Vienna, prima di raggiungerlo volle mettere a posto la sua anima e assicurarle la grazia degli ultimi Sacramenti. Fu una sposa previdente. Il Signore, che la vide splendente di grazia, la prese con sé nella pace.

Notevole fu la desolazione delle suore, che — a loro grande conforto — avvertirono la sua materna presenza in un fatto singolare. Da tempo cercavano personale secolare in aiuto al lavoro, e non vi erano riuscite. Subito dopo la sua morte, si

presentarono spontaneamente delle donne fidate e laboriose che chiedevano di essere assunte... Le suore attribuirono il fatto alla continuata, materna presenza, dall'Alto, della loro buona direttrice.

Suor Zardini Palma

di Giovanni Battista e di Zorzi Maria

*nata a S. Ambrogio di Valpolicella (Verona) il 13 marzo 1911
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 27 maggio 1950*

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934

Professione perpetua a General Roca il 23 settembre 1940

Alla morte di questa giovane missionaria, qualcuna esprime la significativa invocazione: «Oh, se la Madonna ci donasse tante vocazioni generose, soavi e forti come la nostra indimenticabile suor Palma!».

Fortunatamente non mancano memorie che delineano le caratteristiche della sua breve vita.

Nulla di singolare nella sua infanzia e giovinezza. Amava la vita semplice, era contenta del suo stato, affettuosa verso i familiari che amava teneramente. Non era aliena dal gioco e dagli scherzi innocenti e in tutto si manteneva dolce e serena, socievole e prudente, pia, senza ostentazione.

Perdette la mamma quando era ancora giovinetta e l'assistette nella dolorosa malattia con grande generosità ed affetto. Cercò di colmare il grande vuoto lasciato in famiglia circondando il papà di cure affettuose e donandosi con attenta fraternità ai fratellini più piccoli. Quanta felicità esprimerà quando venne a conoscere che uno di loro era entrato in un Istituto di Padri Missionari! (Non ne conosciamo con esattezza il nome).

Trasferitasi a Milano con la famiglia, frequentò il laboratorio delle suore Canossiane, dove si rese abilissima nel cucito e nel ricamo. Soprattutto vi si distinse per la bontà e cordialità nei rapporti con le compagne.

Una di queste — sarà come lei Figlia di Maria Ausiliatrice — così la ricorda: «Ci era di buon esempio soprattutto nel ricevere con serena umiltà qualsiasi osservazione. Era sempre la prima nel sacrificio e lo compiva con tale disinvoltura da non far pensare a veri e propri atti virtuosi. Notevole era il suo spirito di pietà e di mortificazione. Pregava con un fervore angelico che stimolava ad imitarla, specialmente nella devozione a Gesù sacramentato e a Maria ss.ma. Già a quel tempo dimostrava una viva ammirazione per i missionari e il desiderio di esserlo anche lei».

Un'altra compagna la ricorda controllata in tutte le espressioni. Comunicativa e semplice, trascinava facilmente le compagne alle altezze cui lei aspirava. «Umile, amabile e dolce, dimentica di sé, vero angelo di carità, si circondava di simpatia spargendo luce di bontà, di fede, di purezza».

Ciò che non conosciamo è la via che la condusse nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Quando in famiglia esprime la sua scelta della vita religiosa, ci fu un certo stupore, perché si trattava di un fatto assolutamente nuovo nell'ambito della parentela. È uno dei fratelli a ricordarlo e a ripetere l'espressione di Palma: «Evidentemente il buon Dio ha voluto farci una sorpresa!...». Continuava a vivere il suo quotidiano con grande semplicità. Quando venne a sapere che un giovane stava pensando a lei, gli fece rispondere decisamente che era già impegnata con un altro Sposo.

Il fratello ricorda anche questo particolare. «Qualche tempo prima di entrare in religione, gradì assai di passare alcuni giorni nei luoghi della sua fanciullezza, e, a fine soggiorno mi disse: "Ti ringrazio. Ho capito perché hai voluto fare ciò". Forse — interpreta il fratello — intendeva dire che le avevo procurato il piacere di dare addio al vecchio mondo e, allo stesso tempo, di soppesare la saldezza della sua vocazione».

Entrò nell'Istituto quando stava per raggiungere la maggiore età. Il giorno della vestizione religiosa dichiarerà di voler abbracciare pienamente la semplicità così caratteristica in don Bosco e in madre Mazzarello.

La sua semplicità sarà tutta sodezza, basata sulla accoglienza piena della volontà di Dio. Ne darà sempre buona pro-

va, accogliendo con lo stesso slancio amoroso ciò che soddisfaceva le sue inclinazioni come ciò che le contrastava.

Durante il noviziato presentò la domanda missionaria, che ebbe la convalida autorevole della maestra che poteva dichiarare di suor Palma: «Quanto a vita religiosa è esemplare. Di poche parole, seria, assennata, fervida per volontà. Nel lavoro [quello in cui era esperta: cucito e ricamo] è la migliore».

Anche la sua ispettrice dichiarerà di suor Palma che avrebbe potuto «servire e fare tanto bene. Educata, umile, avveza fin dalla famiglia al sacrificio».

A meno di un mese dalla prima professione, il 1° settembre del 1934 partiva per le missioni dell'Argentina, precisamente per quelle della Patagonia. Il distacco dai familiari e dalla Patria lo fece con grande generosità. Che amasse molto la sua Italia lo si legge in una espressione scritta ai familiari in data 12 ottobre 1947: «L'Italia è sempre bella, anche ora che ha sofferto per la terribile guerra. È terra di Santi, terra del Papa, ed è tutto detto! Basta star lontani per sentire quanto la si ama».

Soltanto nei primi due anni, trascorsi prima nella casa ispettoriale di Bahía Blanca e poi nel noviziato, poté lavorare con tutta la pienezza delle sue giovani energie. Nella casa che accoglierà successivamente le novizie, in Bahía Blanca, aveva potuto donarsi a una bella schiera di fanciulle del quartiere che frequentavano il laboratorio dove lei insegnava taglio e ricamo.

Proprio durante questa sua bella attività fu sorpresa da forti crisi di dolori reumatici, che tormentarono il suo fisico senza mai turbare la sua serenità. Poiché nessuna cura pareva le giovasse, si tentò un cambiamento di clima. Venne mandata all'interno, nella casa di General Roca, dove visse la prova dolorosa della sospensione nell'attesa di poter essere ammessa alla professione perpetua. Il motivo? La difficoltà delle comunicazioni con l'Italia che ritardarono la conferma richiesta dalle disposizioni della Regola. In quella circostanza è molto significativo lo stralcio di lettera che venne trasmesso. È indirizzata alla sua ispettrice: «Come dirle ciò che ho provato al leggere il suo biglietto? Per quanto mi piaccia il linguaggio

dei Santi, pure mi trovo in un mare di lacrime... Il pensiero dei voti perpetui era l'unica cosa che mi animava in mezzo a tanti dolori fisici... Ora mi trovo in tanta oscurità... Da Monsignore sono già stata esaminata. Oggi ho trascorso con il pensiero la mia vita religiosa e mi consola il ricordo di ciò che lei suole dirmi: "Sta' tranquilla, che sei tutta dell'Istituto e delle superiore!". È dunque una nuova prova che vuole da me il buon Gesù?».

Certamente, era una prova; ma Gesù non volle prolungarla troppo. Con la gioia della professione perpetua ebbe anche quella di una letterina della madre generale, madre Linda Lucotti, che le scriveva: «Nel tuo bel programma di soffrire in silenzio e con amore avrai uno scopo di più da raggiungere ed un nuovo atto di carità da compiere...».

Alla scopo di poterla curare e seguire più da vicino, nel 1943 rientrò nella casa di noviziato. Per lei c'erano molti motivi per rinnovarsi nella offerta generosa a tutta la volontà di Dio. Poté scrivere alla sua ispettrice: «Sento viva gratitudine verso il Signore quando mi invia qualche nuovo malessere, così lo posso seguire con maggior affetto nell'orto degli ulivi. Qui è dove trovo maggior conforto, specialmente in questi tempi di tante sofferenze per i miei cari a motivo della guerra. Nella passione di Gesù trovo la forza per vincere tutti gli ostacoli che si oppongono alla mia santificazione».

Una consorella che la conobbe durante il periodo trascorso nel noviziato di Bahía Blanca ne ricorda «la pazienza, la carità, la dolcezza e la giovialità che offriva anche nei momenti di maggior sofferenza fisica. Dimentica di sé trovava mille occasioni per aiutare le sorelle... Si offriva con generosità per le eventuali supplenze, compresa quella che le costava un vero sacrificio, accompagnare le bambine a passeggio».

Un'altra sorella la ricorda fedele nell'obbedienza e nella filiale adesione, non solo alla volontà esplicita, ma ai semplici desideri delle superiore.

Era sensibilissima, eppure riusciva a nascondere le sue pene perché regnasse sempre la gioia nella comunità. È la testimonianza di una sua direttrice, alla quale un giorno aveva filialmente confidato: «Sono stanca di questi dolori; ma se il Signore vuole così, voglio soffrirli con amore».

Era sempre lieta e pronta a comunicare alle superiori le notizie che potevano confortarle. Così, in una lettera scritta all'ispettrice, esprime la gioia perché stava crescendo il numero delle allieve del laboratorio, fra le quali tre adulte si stavano preparando a ricevere la prima Comunione. E conclude: «Maria ss.ma mi dia un po' di salute per poter lavorare in mezzo a queste care fanciulle. Ma... lavorerò ugualmente, come faccio ora, con la certezza di avere qualche cosa da offrire al mio Crocifisso...».

Nel 1947, poiché si stava notando un certo miglioramento nelle sue condizioni fisiche, suor Palma venne mandata a Viedma con il ruolo di vicaria. Riuscì a disimpegnare quel nuovo compito con la carità più delicata.

Scrisse una consorella: «Ebbe predilezioni particolari verso le suore anziane. Nelle ricreazioni comuni sedeva vicino a loro, anche per aiutarle a meglio seguire i discorsi e le cose che si raccontavano. Ripeteva loro le buone notti, le conferenze, le notizie trasmesse in comunità».

In quell'anno dovette sostituire la direttrice che era andata in Italia per partecipare al Capitolo generale 11°. La sua dedizione fu considerata eroica nella sua grande semplicità e fedeltà nell'osservanza religiosa alla quale incoraggiava con la sua limpida testimonianza ed anche con il fraterno e schietto richiamo.

La direttrice rientrò in Bahía Blanca proprio quando suor Palma veniva colpita da una crisi gravissima che la portò sull'orlo della tomba. Grazie soprattutto alle ardenti preghiere di allieve e consorelle, si riuscì a ottenere un lieve miglioramento. Il 1948 lo trascorse in un riposo forzato, costretta a dipendere in tutto perché le sue povere membra a stento riuscivano a muoversi.

Nel suo libretto di propositi si leggerà questa significativa trascrizione di un pensiero di monsignor Canovai all'inizio del 1949: «Non ti arrestare mai, rinnova e fa risuscitare in te la sete dell'Infinito. Nella sofferenza, forza; nel lavoro, silenzio; nella preghiera, confidenza; in tutto, pazienza». Non fu una vana trascrizione, ma un impegno che la accompagnerà fino alla fine non lontana.

Poteva pure scrivere ai suoi familiari in data 8 maggio 1949: «Quando si sta con il Signore, si sta sempre bene». Nel dicembre dello stesso anno, scriverà esortando: «Dobbiamo prendere le cose come le manda il buon Dio».

Appena le parve che le cose prendessero per lei una piega promettente, si offrì all'ispettrice per il lavoro. Difatti, poté riprenderlo nel corso professionale.

Molto conforto le portò la visita della superiora generale madre Linda Lucotti, che accettò di scriverle un pensiero nel suo libretto dei propositi: «Cara suor Palma, ti dico che il Signore è contento di te e ti predilige. Continua a offrirgli la verginità delle tue sofferenze e metti in esse una intenzione anche per me».

Suor Palma desiderava vivere, anche guarire, per poter ancora lavorare per il Regno di Dio. E le superiori lo sperarono con lei quando decisero di mandarla al noviziato di Bahía Blanca come aiutante della maestra. Molte persone della località si rallegrarono per il suo ritorno. Anche suor Palma era grata al buon Dio per questa possibilità di lavorare, lavorare ancora a vantaggio della cara gioventù.

In quella casa poté rimanere soltanto un mese. Una fortissima crisi consigliò di farla accogliere nell'infermeria della casa ispettoriale.

Suor Palma comprese che il Cielo era vicino e non perdette la sua serenità. Nessun desiderio esprimeva ormai, solo quello del Cielo. Negli spasimi delle sue sofferenze aveva solo un'aspirazione e un dolce lamento: «Perché non vieni, Gesù?». Oppure, quando qualcuno le chiedeva se desiderava qualcosa: «No: ho bisogno del Cielo... Desidero solo il Cielo». Baciando teneramente il suo crocifisso: «Gesù, portami in Paradiso».

Aveva distribuito le intenzioni lungo tutta la giornata, ed erano molte, veramente universali. Durante le notti insonni si poneva spiritualmente accanto ai tabernacoli più abbandonati con una intenzione speciale per tutti gli ammalati del mondo. Sul suo libretto, questa è l'ultima espressione scritta di suo pugno: «Gesù mio, misericordia di me e di tutti».

Nell'ultima lettera dettata per i suoi cari, poteva assicurare: «Ogni sera faccio una visita spirituale a tutti, prego e par-

lo persino con voi, specie durante la notte... Sono contenta e tranquilla quanto a ciò che di me disporrà il Signore». E concludeva affettuosamente: «Vi lascio tutti — la lettera ha la data del 19 aprile 1950 — con un affetto più grande di tutta l'America e l'Italia insieme...».

Nell'ultima sera entrò in una angosciosa agonia. All'infermiera e alle sorelle che l'assistevano disse: «Chiedete voi alla Madonna che venga a prendermi...». Aveva ricevuto gli ultimi Sacramenti con piena consapevolezza e gratitudine. Terminato il rito dell'Ultima Unzione, supplicò: «Gesù, Gesù, portatemi in Cielo adesso».

Continuò in un sospiro di sofferenza e di attesa per tutta la notte. Giunse il sabato, l'ultimo del bel mese della Madonna. Mentre la consorella invocava per lei: «Maria, Maria, aiutami!...», suor Palma aprì gli occhi, fissò lo sguardo lontano, si ricompose bene sul letto, e spirò.

Il suo ricordo — diranno le consorelle affrante davanti alla salma di quella trentanovenne missionaria — era quello di una sorella buona, della missionaria felice di donare al Signore e alle anime tutta se stessa, anche in mezzo alla più straziante sofferenza.

Zinelli Marcellina

Di Giovanni e di Fornari Lucia

nata a Langhirano (Parma) il 30 luglio 1867

morta a Lima (Perù) il 26 dicembre 1950

Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 dicembre 1890

Professione perpetua a Lima l'8 dicembre 1893

C'è un alone di perplessità intorno alle vicende che portarono Marcellina al nostro Istituto quando aveva ventidue anni di età. La perplessità è relativa alle notizie che si poterono avere sul tempo precedente.

Non si conoscono i motivi di "urgente necessità" che determinarono i familiari ad affidarla a un ospizio tenuto da

una pia vedova, fondatrice in Parma delle suore di N. S. della carità del Buon Pastore. Aveva allora tredici anni, e pare che vi si fosse poi trovata tanto bene da non desiderare assolutamente il ritorno in famiglia dove, nel frattempo, doveva essere morta la sua mamma.

Eppure, non fu quello l'Istituto che scelse quando avvertì la divina chiamata. La superiora fondatrice fu generosa nell'assecondare la decisione, suggeritale dal confessore salesiano, di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Marcellina conserverà per tutta la vita il ricordo di quella "buona Madre", che aveva desiderato per lei la vera felicità.¹

Non vi sono memorie relative al tempo della sua prima formazione fatta a Nizza Monferrato dove era giunta nel novembre del 1889. Il fatto stesso che ne bruciò le tappe fa pensare a una sua sicura maturità. Tanto più che, quasi subito dopo la professione religiosa, fece parte del primo drappello di suore in partenza per il Perú, dove iniziarono la prima opera nella capitale, Lima, fin dall'ottobre del 1891.

Apprendiamo che, «fin dai primi giorni», alle fanciulle — orfane e abbandonate — accolte in quella casa, suor Marcellina diede l'impressione di un grande riserbo religioso. Eppure — la testimonianza è di una di loro, divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice — era evidentemente una suora molto intelligente, vivace, fervida nella pietà, che «attraeva le ragazze».

La sua preparazione l'avrebbe fatta abile maestra di cucito, ma pare che, in quella prima casa di Lima, abbia assolto il compito di cucciniera. Si dimostrava generosa in tutto e con tutte, amabile nel rapporto con le fanciulle sulle quali esercitava un positivo ascendente. Le bastava una scatola di vecchi bottoni assortiti, per placare la irrequietezza di una bimba, mentre teneva pure a bada le pentole sul fuoco.

La stessa testimone di cui sopra, suor Francesca León, sottolinea pure il suo amore alla povertà e la costante unione

¹ Anna M. Carolina Adorni morirà a ottantasette anni, nel 1893, in concetto di santità. Tre anni prima aveva benedetto la partenza per Nizza di Marcellina, salutandola, piangendo, come "sua figlia".

con Dio che riusciva a mantenere tra il molto lavoro. Alle ragazze che le venivano date in aiuto, insegnava a orientare a Dio i pensieri della mente e gli affetti del cuore.

Lavorò successivamente nel collegio di Callao, dove fu maestra di cucito. Una allieva del tempo, suor Maria Fernández, assicura di aver sempre ammirato in lei una allegria infantile, un grande amore al lavoro e al sacrificio e una grande pietà. «Credo che vivesse in costante unione con Dio. Il dolce nome di Gesù era per lei come il respiro dell'anima. Con quanto fervore cantava le divine sue lodi! Nutriva un grande zelo per la gloria di Di e faceva quanto le era possibile per condurre le anime al bene».

Quando si aprì la casa di Cusco, nel 1906, fece parte del primo personale. Di quel tempo viene sottolineato lo zelo che suor Marcellina poneva nel preparare le ragazze alla prima Comunione.

Ma le testimonianze relative a suor Zinelli si riferiscono particolarmente ai trentatré anni consecutivi vissuti a Lima nel lazzaretto di Guia, dove rimarrà fino alla morte.

Aveva cinquant'anni quando vi giunse e il suo lavoro lo compì come responsabile degli ammalati contagiosi che venivano curati e tenuti a parte. La maggior parte erano colpiti dalla peste bubbonica. Presso di loro, non è difficile accertarlo, esercitò una carità eroica.

Fu pure dispensiera, responsabile della cucina che doveva assicurare il vitto per tutto l'ospedale. Forse solo nei primi anni riuscì ad assolvere anche il gradito compito di sacrestana.

Era ben nota, alle consorelle e agli ammalati, la diligenza che poneva in qualsiasi suo dovere. Con tutto ciò non le mancarono, accanto alle ordinarie fatiche, le incomprensioni e i lamenti relativi agli apprestamenti di tavola. Eppure, pur dovendo darsi da fare con il personale sovente inesperto, con il fuoco che si spegneva in un momento cruciale..., lei accoglieva tutto e tutti con l'immane sorriso della carità paziente che tutto spera, accetta e sopporta.

Negli anni delle sue eroiche prestazioni al lazzaretto, trovò pure il tempo e le forze per andare a insegnare il catechismo domenicale in un quartiere assai distante da Guia. Una con-

sorella la ricorda così: «Nonostante gli acciacchi della sua età non più giovane e la distanza, del gravoso lavoro sostenuto durante la settimana, si offriva volentieri per aiutarci specialmente nell'assistenza. Questo era piuttosto difficile essendo il luogo poco adatto, le ragazze assai numerose e provenienti da famiglie che molto lasciavano a desiderare dal punto di vista religioso.

Suor Marcellina fungeva da angelo visibile: vigilava l'entrata delle ragazze, passeggiava in lungo e in largo per i cortili; era presente ovunque potessero trovarsi dei pericoli... Faceva proprio come insegna don Bosco: metteva le ragazze nella impossibilità di offendere il Signore.

La virtù di questa cara suora mi portava a riflettere. Pensavo che avrebbe ben meritato un po' di riposo almeno alla domenica, dopo aver tanto lavorato lungo la settimana. Ma lei dimenticava se stessa pur di fare del bene alle anime delle nostre ragazze».

Un'altra consorella, che lavorò per trent'anni nel lazzaretto di Guia, assicura di aver passato giorni felici accanto a suor Zinelli. «Sembravamo due sorelle della stessa famiglia! — esclama con un certo rimpianto —. Lei disimpegnava i numerosi suoi uffici con attenzione, diligenza e fervore. Sempre affabile e sorridente, guadagnava la stima e l'affetto di tutti, che ammiravano il suo modo di trattare senza nessuna parzialità e la carità che risplendeva in tutte le sue azioni».

Negli ultimi anni — ne aveva ormai ottanta — disimpegnava l'ufficio di campanara. «Alle volte — racconta la direttrice suor Margherita Calandra — con tono faceto, le raccomandavo di non lasciar passare l'ora. E lei, subito: "No, no! Non voglio andare in purgatorio per aver lasciato passare un solo minuto per trascuratezza". Infatti, fra molte altre belle qualità, suor Marcellina aveva quella di trovarsi puntualissima agli atti comuni, specie alle pratiche di pietà».

Suor Elisa Cortés, che le prestò fraterne cure nei suoi acciacchi e malanni seri (reumatismi, mal di cuore e altro...) assicura che non si lamentava mai. Aveva tanto sofferto per la morte delle carissime sorelle e superiore, che l'avevano preceduta nella stessa casa: suor Giovanna Borgna e suor Rosa Devalle. Guardando il Cielo ripeteva: «Ci hanno lasciate... Questo

lo ha fatto il Signore affinché ci distacciamo da questa terra e pensiamo che solo Dio è tutto e sempre per noi... In Cielo ci ritroveremo tutte. Consoliamoci, ci manca poco tempo».

«Nella sua ultima malattia soffersse assai — continua a dirci suor Cortés —, ma sempre con molta pazienza. Non poteva muoversi e le si erano formate molte piaghe. Quando la curavo, benché facessi il possibile per non farla soffrire, non potevo evitare di procurarle dolori fortissimi. Lei cercava di dissimularli. Pochi giorni prima della morte fu colpita dalla paralisi che le immobilizzò tutta la parte destra del corpo. Ma proprio il giorno prima aveva chiesto lei stessa di poter ricevere l'Estrema Unzione, che ricevette con fervore rispondendo a tutte le invocazioni del rito. Poi mi disse: "Quante grazie mi fa il Signore! Come devo ringraziarlo insieme a Maria Ausiliatrice. Come sono contenta! La ringrazio, cara suor Elisa, per la pazienza che mi ha usato: il Signore pagherà tutto...". E concluse: "Presto ti lascerò, suor Elisa, ma ci riuniremo in Cielo e non ci separeremo giammai..."».

Ormai il suo pensiero era alla Patria che l'attendeva. Ebbe una dolorosa e prolungata agonia, ma era evidente il suo costante anelito a cercare unicamente il Signore e in lui ebbe presto la pienezza della pace.

Una consorella rimarrà impressionata per un sogno fatto pochi giorni dopo la morte di suor Marcellina. L'aveva vista serena, sorridente, e alla sua domanda di come stava, aveva risposto: «Meglio di quando mi trovavo nel mondo». Eppure, le fece capire che stava ancora pagando i "suoi debiti", e aggiunse che, se avesse sofferto per due giorni in più in terra, li avrebbe pagati tutti».

Ci si domandò come mai, una suora tanto ricca di carità, poteva trovarsi in purgatorio. Le sue ultime parole, nel sogno, erano state, insistentemente, queste: «Distacco da tutto; disprezzo di se stesse...».

INDICE

Anchezahar Mariana	5
Azocar Rosa	8
Balluerca Elena	9
Bardina Luigia	12
Benedetto Marta	18
Bernal María de Jesús	25
Biganzoli Enrichetta Linda	27
Bignone Caterina Margherita	33
Boglioni Margherita	37
Bonifacio Virginia	45
Borello Rosalia	49
Bourlot Rosalie	52
Cagliero Angela	55
Calcagno Beatrice	60
Calderini Eugenia	66
Castellani Giovanna	69
Castelli Angela	74
Cheminal Isabelle	78
Contardo Victoria	81
Conti Rosa	84
Conti Rosa Francesca	90
Costa Marietta	91
Cottino Domenica	93
D'Achille Corinna	100
De Buyser Octavie	103
Esponda Isabel	108
Eyherabide Emilia	114
Ferreccio Ida Carlota	118
Francescone Martina	123
Gaido Caterina	129
Galizio Pellegrina	135
Gallione Eufrosina	139

García Honoria	142
Gazzera Maria	149
Gómez Puente Victoria	153
González Alicia	157
Graziani Maria Antonietta	162
Gudehus Ana	165
Guido Zita	169
Hauret Juana	173
Leone Matilde	189
Lima Luiza	192
Llansó María	194
López Sánchez María Luisa	197
Maldarin Rosalia	199
Masera Maria Cristina	203
Milesi Maria	210
Miños Ana Rosa	213
Mognoni Angela	217
Moiso Erminia	222
Montoli Antonietta	227
Osarte Justina	231
Pallavicini Ancilla	245
Papa Filippina	248
Parodi Margherita	250
Parri Palmira	255
Pastormerlo Teresa	271
Peruzzo Carmen	274
Pia Margherita	276
Picco Leonilde	286
Pittaluga Giuseppina	293
Pomati Rosa	297
Quadros Teresa	301
Quaglia Maria Cristina	306
Quassolo Clotilde	309
Ramello Giuseppina	312
Ramos Fernández Dolores	315

Ratto Maria Anna	316
Repetto Maria	322
Rizzo Giuseppina	325
Rojas Carmen	332
Rolando Erminia	337
Ronco Fortunata	341
Rori Lelia	345
Rota Rosina	352
Rouzaud Françoise	356
Salazar María	361
Scaglione Luigia	367
Tonelli Giulia	371
Torresin Marcella	374
Traversaro Emilia	383
Triviño Teresa	386
Tuara Natividad	390
Valenzano Verina	393
Wazlawczyk Elisabeth	397
Witthoff Maria	400
Zardini Palma	403
Zinelli Marcellina	409

